

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

APRILE 2015
N. 19

LA LEGGE ELETTORALE (VIII)

Selezione di articoli dall'8 al 28 aprile 2015

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	ITALICUM, L'ULTIMO APPELLO DEI DISSIDENTI PD AL PREMIER "MENO NOMINATI O E' ROTTURA" (G. Casadio)	1
MESSAGGERO	ITALICUM, LA SINISTRA PD LANCIA UN NUOVO APPELLO ME IL PREMIER NON CI STA (M. Conti)	2
CORRIERE DELLA SERA	UN GIGANTE CON TANTI CESPUGLI (A. Polito)	3
SOLE 24 ORE	NON E' L'ITALICUM CHE SPINGE AL VOTO (L. Palmerini)	4
CORRIERE DELLA SERA	ITALICUM, BOSCHI CHIUDE LA PORTA ALLA SINISTRA (M.Gu.)	5
ITALIA OGGI	Int. a M. Gotor: ITALICUM, COSI' RENZI SPACCA IL PD (A. Ricciardi)	6
REPUBBLICA	Int. a G. Migliore: "LA PRIMA VOLTA HO VOTATO CONTRO MA QUEL TESTO NON E' PIU' FIGLIO DEL PATTO DEL NAZARENO" (G. Casadio)	7
REPUBBLICA	Int. a G. Quagliariello: "NCD SARA' LEALE MA IL GOVERNO NON PUO' IMPORRE QUEL VOTO E' UNA LEGGE SEMI-COSTITUZIONALE" (A. D'Argenio)	8
CORRIERE DELLA SERA	IL DUELLO NEL PD PUO' PORTARE A ELEZIONI ANTICIPATE (M. Franco)	9
SOLE 24 ORE	IL TIMORE DELLE URNE GIOCA A FAVORE DI RENZI (R. D'Alimonte)	10
LIBERO QUOTIDIANO	IL CENTRODESTRA PUO' RIPARTIRE DAL NO ALLE LISTE DEI NOMINATI (M. Segni)	11
CORRIERE DELLA SERA	BOSCHI GELA LA MINORANZA PD SU ITALICUM E CANDIDATURE AL SENATO ALLARME ASSENZE (D. Martirano)	12
REPUBBLICA	Int. a C. Damiano: DAMIANO: "NO A FORZATURE E A UN BIS DELLA LEGGE TRUFFA O IL VOTO FINALE E' A RISCHIO" (G. Casadio)	13
REPUBBLICA	NON ABUSARE DELLA FIDUCIA (C. Tito)	14
FOGLIO	FARE PRESTO OK, FARE MALE NO. LETTERA SULL'ITALICUM, A RENZI E AL MINISTRO BOSCHI (C. Passera)	15
CORRIERE DELLA SERA	"NON VA". "SERVE LEALTA'" TRA BERSANI E BOSCHI DUELLO A CENA SULL'ITALICUM (M. Rebotti)	16
REPUBBLICA	ITALICUM, SINISTRA A RENZI "ALMENO EVITA LA FIDUCIA" BERSANI: "SOSTITUITEMI" (G. Casadio)	17
REPUBBLICA	Int. a F. Boccia: "IL TEMPO PER MEDIARE C'E' NEI PIANI IL LIMITE E' LUGLIO SI TORNÌ AL SENATO ELETTIVO" (A. Cuzzocrea)	18
REPUBBLICA	Int. a L. Guerini: "NON VOGLIAMO FORZATURE MA IL PARTITO HA VOTATO ORA SERVE LA LEALTA' DI TUTTI" (T. Ciriaco)	19
SOLE 24 ORE	UN BONUS CHE RENZI PUO' "SPENDERE" PER LE ELEZIONI REGIONALI E PER LA BATTAGLIA SULL'ITALICUM (L. Palmerini)	20
SECOLO XIX	L'ITALICUM E LE FORZATURE DI RENZI (P. Becchi)	21
MESSAGGERO	ITALICUM, RENZI CORRE: A MAGGIO E' LEGGE (C. Marincola)	22
SOLE 24 ORE	RIFORME ELETTORALI, PREVALE SEMPRE L'INTERESSE DI PARTITO (R. D'Alimonte)	23
CORRIERE DELLA SERA	LE TRAVI CHE ACCECANO L'ITALICUM (M. Ainis)	24
CORRIERE DELLA SERA	RENZI ALLA CONTA FINALE SULL'ITALICUM (M.Gu.)	25
MESSAGGERO	ITALICUM, ASSIST DI NAPOLITANO: IN GIOCO LA TENUTADEL GOVERNO (N. Bertoloni Meli)	26
IL FATTO QUOTIDIANO	LA GUERRA DEI DUE PRESIDENTI SULLA LEGGE ELETTORALE (W. Marra)	27
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Guerini: GUERINI: "PER SENSO DI LEALTA' LA MAGGIORANZA DEI BERSANIANI DIRA' SI' ALLA LEGGE ELETTORALE" (M. Guerzoni)	28
REPUBBLICA	Int. a S. Fassina: "IO LE RIFORME NON LE VOTO LO STESSO" (A.Cuz.)	29
REPUBBLICA	L' ITALICUM E IL MEGLIO NEMICO DEL BENE (G. Pellegrini)	30
SOLE 24 ORE	IL PIANO B NELLA BATTAGLIA SULL'ITALICUM E LE PAROLE DI NAPOLITANO (L. Palmerini)	31
STAMPA	LA MOSSA DELL'EX PRESIDENTE (M. Sorgi)	32
CORRIERE DELLA SERA	L'ILLUSIONE DI FERMARE IL PREMIER ALLE REGIONALI (M. Franco)	33
MANIFESTO	PER LA CRUNA DEL COLLE (M. Prospero)	34
AVVENIRE	SE L'ITALICUM PASSERA' COSI' IL VOTO DOVRA' CAMBIARE ANCORA (M. Olivetti)	35
STAMPA	ITALICUM, PD ALLA RESA DEI CONTI RENZI: NON E' IL MONOPOLI (C. Bertini)	36
CORRIERE DELLA SERA	RENZI: PRENDERE O LASCIARE SE LA LEGGE NON PASSA DOVRO' SALIRE AL QUIRINALE (M. Meli)	37
REPUBBLICA	IL PREMIER E LE OMBRE DELLA SCISSIONE "MA IO VADO AVANTI" (G. De Marchis)	38
IL FATTO QUOTIDIANO	SINISTRA PD SULL'AVENTINO: "CHE FAI, NON MI CACCI?" (W. Marra)	39
REPUBBLICA	Int. a D. Serrachiani: "C'E' SEMPRE CHI ALZA L'ASTICELLA SE COSTRETTI PORREMO LA FIDUCIA" (G. Casadio)	40
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Zoggia: "NON ROMPEREMO MA SERVE RISPETTO METTERE LA FIDUCIA SAREBBE GRAVISSIMO" (M.Gu.)	41
REPUBBLICA	UNA TRAPPOLA PER IL PREMIER NELLA BATTAGLIA DELLE ARDENNE (S. Folli)	42
CORRIERE DELLA SERA	IL PASSO INDIETRO DELLA MINORANZA PD (D. Martirano)	43
MESSAGGERO	RENZI: "RIBELLIONE RIDICOLA" PERO' NON ESCLUDE LA FIDUCIA (A. Gentili)	44

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	LA BARRIERA DEL LEADER: E' IL BIPOLARISMO LA VERA POSTA IN GIOCO (M. Meli)	45
REPUBBLICA	IL DUELLO IN ASSEMBLEA TRA IL LEADER E BERSANI "MA IO NON CI STO" (G. De Marchis)	46
REPUBBLICA	LA TRINCEA DELL'OPPOSIZIONE "BATTAGLIA IN COMMISSIONE NON CI FAREMO SOSTITUIRE" (G. Casadio)	47
MATTINO	100 CAPILISTA BLOCCATI, IL TIFO DEI PARTITINI (C. Castiglione)	48
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ITALICUM E QUEI 10 ELETTI DI TROPPO (G. Roselli)	49
ITALIA OGGI	RENZI ASPIRA I VOTI IN SENATO (M. Bertoncini)	50
FOGLIO	Int. a P. Bersani: DA DOVE PUO' NASCERE UN PATTO TRA RENZI E BERSANI (G. Ferrara)	51
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Gotor: "E' ORA DI COSTRUIRE UN'ALTERNATIVA AL SEGRETARIO DENTRO IL PARTITO" (M.Gu.)	52
REPUBBLICA	DIETRO L'ITALICUM L'INCOGNITA ELETTORALE DELL'ANTIPOLITICA (S. Folli)	53
CORRIERE DELLA SERA	GLI APPELLI MOSTRANO MINORANZE IN DIFFICOLTA (M. Franco)	54
SOLE 24 ORE	VOTO SEGRETO, FIDUCIA E SCELTE A MAGGIORANZA, CIO' CHE L'ITALICUM METTE IN GIOCO (L. Palmerini)	55
STAMPA	LE OPPOSIZIONI CERCANO UNA SPONDA AL QUIRINALE (M. Sorgi)	56
GIORNO/RESTO/NAZIONE	MINORANZA SENZA SBOCCO (A. Cangini)	57
MANIFESTO	L'OSSIMORO DELLA FIDUCIA SEGRETA	58
MATTINO	LA STAGIONE DELLE RIFORME IN TRINCEA (M. Calise)	59
REPUBBLICA	MOSSA DI RENZI SUL SENATO "PUO' RITORNARE ELETTIVO MA ALT AL BICAMERALISMO ITALICUM? I VOTI CI SARANNO (C. Tito)	60
CORRIERE DELLA SERA	PREMIER SODDISFATTO. BERSANI CARICA LA MINORANZA (D. Martirano)	61
CORRIERE DELLA SERA	"SBAGLIA CHI PENSA IO STIA GIOCANDO" SPERANZA (PER ORA) NON TORNA INDIETRO (M. Guerzoni)	62
REPUBBLICA	"SE IL PREMIER FA SUL SERIO, CAMBIA TUTTO" (G. De Marchis)	63
SOLE 24 ORE	SULLE RIFORME E' SCONTRO TRA BERLUSCONI E VERDINI (B. Fiammeri)	64
STAMPA	DAL COLLE UN SEGNALE AGLI SCONTENTI NESSUNA SPONDA SULLE RIFORME (U. Magri)	65
STAMPA	Int. a L. Guerini: "UN CONFRONTO VERO, MA SAREMO COMPATTI QUESTO GOVERNO E' NATO PER LE RIFORME" (C. Bertini)	66
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Bindi: BINDI: COSI' E' INEVITABILE ALLA NOSTRA SINISTRA QUALCUNO FARA' UN PARTITO (M. Guerzoni)	67
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a P. Civati: CIVATI: "SE MATTEO TIRA DRITTO, SARA' DIASPORA" (E. Polidori)	68
SOLE 24 ORE	UN ARBITRO, NON UN "TUTORE": LA PROMESSA DEL COLLE E IL PRESSING DEI PARTITI (L. Palmerini)	69
MANIFESTO	ECCO PERCHE' ABBIAMO SCRITTO AL PRESIDENTE MATTARELLA (A. Scotto)	70
CORRIERE DELLA SERA	IL VERO SCONTRO E' IL VOTO SEGRETO SUL PREMIO ALLA COALIZIONE (M. Franco)	71
SOLE 24 ORE	APPARENTAMENTI E PREFERENZE, I TEMI (DEBOLI) DEI DISSIDENTI (R. D'Alimonte)	72
CORRIERE DELLA SERA	LE VIE PER SALVARE L'ITALICUM E ACCONTENTARE LA MINORANZA PD (S. Passigli)	73
CORRIERE DELLA SERA	QUANDO DE GASPERI PARLO' DI FIDUCIA E SCOPPIO' LA GUERRA SULLA "LEGGE TRUFFA" (P. Battista)	74
STAMPA	QUANTO PESANO QUEGLI ASSENTI ALL'ASSEMBLEA DEL GRUPPO (M. Sorgi)	75
FOGLIO	OPPOSIZIONE SENZA SPERANZA (C. Cerasa)	76
GIORNALE	ITALICUM, IL JOLLY DI RENZI PER LA CAMPAGNA ELETTORALE (A. Signore)	77
MESSAGGERO	ITALICUM, IL PREMIER: INDIETRO NON SI TORNA MA DIALOGO SUL SENATO (C. Marincola)	78
MESSAGGERO	QUEL SEGNALE DI PALAZZO CHIGI CHE I RIBELLI DEM ASPETTAVANO (N. Bertoloni Meli)	79
SECOLO XIX	CHITI: "ERRORI SULLE PREFERENZE ORA PERO' MATTEO DEVE PARLARCI" (I. Lombardo)	80
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "VEDERE PER CREDERE RENZI PARLI ALLE CAMERE SE CAMBIA LA RIFORMA DICIAMO SI' ALL'ITALICUM" (G. Casadio)	81
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a S. Fassina: FASSINA SVELA LA STRATEGIA DEL PREMIER "BLINDA L'ITALICUM PER ANDARE AL VOTO" (G. Miele)	82
MANIFESTO	Int. a N. Stumpo: "AREA RIFORMISTA, NESSUN RISCHIO DI ESTREMISMO" (D.P)	83
CORRIERE DELLA SERA	PERCHE' LA FIDUCIA SULL'ITALICUM SARA' LA SCELTA FINALE (F. Verderami)	84
REPUBBLICA	LA SINDROME ATLANTICA E LO STAGNO DELL'ITALICUM (S. Folli)	85
CORRIERE DELLA SERA	UNA MEDIAZIONE AL RIBASSO METTE IN TENSIONE LA MINORANZA PD (M. Franco)	86
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	ITALICUM E SENATO, LA MEDIAZIONE E' MEGLIO DELLO STRAPPO (A. De Mattia)	87
MESSAGGERO	ITALICUM DA RIVEDERE A RISCHIO L'ALTERNANZA (C. Passera)	88
GIORNALE	IL PREMIER E LA TATTICA DEL "VEDIAMO CHE EFFETTO FA" (A. Signore)	89

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	ITALICUM, ORA LA BOSCHI FRENA SULLA FIDUCIA: PREMATURO PARLARNE (D.Pir.)	90
CORRIERE DELLA SERA	MA IL PREMIER NON ESCLUDE DI AZZERARE LA NORMA E DIALOGA SULLE COMPETENZE (M. Meli)	91
REPUBBLICA	LO SPETTRO CRISI NEI VOTI SEGRETI SPERANZA: MATTEO RISCHIA GROSSO (G. De Marchis)	92
CORRIERE DELLA SERA	IL RIVALE CHE SERVE A RENZI (A. Panebianco)	93
STAMPA	L'ITALICUM E' IL MALE MINORE (G. Orsina)	94
GIORNO/RESTO/NAZIONE	ITALICUM, QUESTO SCONOSCIUTO LA GENTE VUOLE DUE SOLI PARTITI (A. Noto)	95
SOLE 24 ORE	COSI' IL SISTEMA DI VOTO PORTERA' AL BIPARTITISMO (R. D'Alimonte)	96
REPUBBLICA	RIFORME, BOSCHI CONFERMA "ORA POSSIBILI MODIFICHE PER IL NUOVO SENATO" (C. Lopapa)	97
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER AVVERTE LA MINORANZA: ANTIDEMOCRATICO IGNORARE LE REGOLE (Al.T.)	98
CORRIERE DELLA SERA	POCHI E STRATEGICI. GLI EMENDAMENTI TRAPPOLA DEI RIBELLI (D. Martirano)	99
STAMPA	ITALICUM, IL PD SONDA I DISSIDENTI E PREPARA LA SOSTITUZIONE DI MASSA (F. Schianchi)	100
MATTINO	L'ITALICUM E IL RISCHIO DI UN AUTORITARISMO SENZA BALCONE (P. Pomicino)	101
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - GUERRA SULL'ITALICUM, VIA I DIECI DISSIDENTI (D. Martirano)	102
REPUBBLICA	L'ULTIMO PRESSING DI RENZI "LA MAGGIORANZA DEL GRUPPO STA CON ME E VA RISPETTATA..." (F. Bei)	103
STAMPA	ITALICUM, STRAPPO PD IL LEADER SOSTITUISCE I DIECI DISSIDENTI (C. Bertini)	104
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Rosato: ROSATO: "UNEPURAZIONE? MACCHE' E SUL SENATO ELETTIVO NON SI TRATTA" (M.Gu.)	105
REPUBBLICA	Int. a G. Lauricella: "CHI E' STATO CAMBIATO VOLEVA ESSERLO" (G. Casadio)	106
STAMPA	Int. a R. Bindi: BINDI: "SE METTONO LA FIDUCIA ALTRO CHE I 101 DI PRODI" (I. Lombardo)	107
CORRIERE DELLA SERA	I DEMOCRATICI E UNA DERIVA CHE CONDUCE ALLA FIDUCIA (M. Franco)	108
CORRIERE DELLA SERA	LA TRAIETTORIA (TRAUMATICA) DEL TRENO DELL'ITALICUM (A. Polito)	109
SOLE 24 ORE	LA VIA STRETTA DI RENZI E IL RISCHIO URNE PRIMA DEL 2018 (E. Patta)	110
STAMPA	ADESSO SARA' BATTAGLIA ANCHE SUL NUMERO LEGALE (M. Sorgi)	111
GIORNALE	QUANTA INDULGENZA PER IL PUGNO DI FERRO DEL PREMIER (A. Signore)	112
IL FATTO QUOTIDIANO	COLPIRNE DIECI PER EDUCARLI TUTTI (M. Travaglio)	113
IL GARANTISTA	ITALICUM, RENZI EPURA I DISSIDENTI DEL PD (P. Sansonetti)	114
ESPRESSO	CHE GRAN PASTICCIO LA NUOVA LEGGE ELETTORALE (B. Manfellotto)	115
REPUBBLICA	ITALICUM, RESA DEI CONTI MARTEDI' FORZA ITALIA CHIEDE IL VOTO SEGRETO	116
STAMPA	IL GOVERNO PRONTO ALLA FIDUCIA (A. Cuzzocrea)	117
MESSAGGERO	LA MINORANZA PD SFIDA IL PREMIER "CI DIA IL NUOVO TESTO DEL SENATO" (F. Schianchi)	118
SOLE 24 ORE	ITALICUM, IL PREMIER NON TEME I NUMERI E DAI RIBELLI PD ARRIVANO SEGNALI DI PACE (N. Bertoloni Meli)	119
CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA: "DATI CONFORTANTI, RIFORME VIRTUOSE" (L. Palmerini)	120
STAMPA	Int. a A. D'Attorre: "INACCETTABILI I RICATTI ABERRANTI NON PARTECIPERO' A SCRUTINI BLINDATI E MI SCHIERERO' CONTRO LA LE (A. Trocino)	121
SECOLO XIX	Int. a D. Toninelli: "L'ITALICUM FARA' FINIRE LA LEGISLATURA" (N.Lomb.)	122
SECOLO XIX	Int. a L. Cuocolo: 4 DOMANDE SU LEGGE ELETTORALE E SENATO - "ESECUTIVO PIU' FORTE MA NESSUNA DERIVA"	123
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Barberis: 4 DOMANDE SU LEGGE ELETTORALE E SENATO - "IL PREMIER RISCHIA DI AVERE TROPPO POTERE"	124
FOGLIO	Int. a L. Carlassare: "SCORCIATOIE PREPOTENTI PER CAMBIARE LA COSTITUZIONE" (S. Truzzi)	125
REPUBBLICA	ITALICUM E VECCHI MERLETTI	126
STAMPA	"SI' ALL'ITALICUM O IL GOVERNO CADE" L'ULTIMATUM DI RENZI AI RIBELLI PD	127
REPUBBLICA	LETTA: UN ERRORE I NUMERI... (A.Cuz.)	129
SOLE 24 ORE	LA STRATEGIA DEL PREMIER TENTATO DALLE TRE FIDUCIE (F. Martini)	130
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	I DEMOCRATICI TENTANO L'ULTIMA MEDIAZIONE ORFINI: "NO ALLA FIDUCIA" (A. Cuzzocrea)	131
IL FATTO QUOTIDIANO	SFUMA IL MODELLO TEDESCO, LA TRATTATIVA RESTA IN SALITA (Em.Pa.)	132
CORRIERE DELLA SERA	I 5 STELLE GRIDANO AL COLPO DI STATO "ORA INTERVENGA IL PRESIDENTE MATTARELLA"	133
STAMPA	ITALICUM E FIDUCIA: DOPPIO ATTACCO GRILLO-LETTA (T. Rodano)	134
REPUBBLICA	Int. a M. Orfini: ORFINI: "MATTEO NON STA BLUFFANDO SENZA RIFORME ADDIO LEGISLATURA NEL PD SENTO TONI DA OPPOSIZIONE" (M. Guerzoni)	135
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a D. Zoggia: "RIAPRIRE IL DIALOGO SE NO SI RISCHIANO INCIDENTI NEL PD" (F. Maesano)	136
	L'ANIMA DELLA RESISTENZA (A. Manzella)	
	ORA PERO' BASTA (M. Travaglio)	

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	IL PD LATITA, GLI ANTI RENZI TRAMANO FUORI DALLE CAMERE (A. Signore)	137
STAMPA	SULL'ITALICUM LA TENSIONE RESTA ALTA MA RENZI NON TEME LA CONTA IN AULA (F. Martini)	138
MESSAGGERO	RENZI: LO SCRUTINIO SEGRETO MAGGIORANZA ANCHE PIU' AMPIA (M. Conti)	139
REPUBBLICA	L'AFFONDO DEL PREMIER PRONTI QUATTRO VOTI DI FIDUCIA E TEMPI CONTINGENTATI "BASTA CON I GIOCHETTI" (F. Bei)	140
MESSAGGERO	ITALICUM, E' SCONTRO PRIMA DELL'AULA BERSANI ATTACCA: PRESSIONI INDEBITE (M. Stanganelli)	141
CORRIERE DELLA SERA	UN ELETTORE SU DUE DICE NO ALL'ITALICUM I FAVOREVOLI PREVALGONO SOLO TRA I DEM (N. Pagnoncelli)	142
CORRIERE DELLA SERA	"CARO ENRICO, E I TUOI SAGGI?". IL DUELLO COSTITUZIONALISTI-EX PREMIER (M. Calabro')	143
REPUBBLICA	Int. a P. Bersani: "I DEMOCRATICI NON HANNO PADRONI NON VOTERO' PER FORZA QUESTA LEGGE" (A. Montanari)	144
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Fassina: FASSINA: "CI BATTIAMO A VISO APERTO LA FIDUCIA E' INACCETTABILE, DOPO NON SI POTRA' FAR FINTA DI... (M. Guerzoni)	145
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a R. Giachetti: GIACHETTI: FIDUCIA INEVITABILE. I RIBELLI? SARANNO 15 (R. Carbutti)	146
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a R. Bindi: "L'ITALICUM? UN COMITATO ELETTORALE PERMANENTE" (L. De Carolis)	147
STAMPA	Int. a G. Toti: TOTI: "SE CADE IL GOVERNO MATTARELLA VERIFICHI SE PUO' FARNE UN ALTRO" (A. La Mattina)	149
SOLE 24 ORE	L'ITALICUM VISTO DOPO LE REGIONALI, COME SI RIDISEGNA LO SCENARIO POLITICO (L. Palmerini)	150
SOLE 24 ORE	GLI ELETTORI SCEGLIERANNO CHI GOVERNA MA IL SISTEMA NON SARA' "PREVIDENZIALE" (R. D'Alimonte)	151
REPUBBLICA	ITALICUM, RENZI AI RIBELLI PD "NON SONO LEGATO ALLA FIDUCIA SE LO BOCCIATE MI DIMETTO" SPERANZA: DEVI RISPETTARCI (G. Casadio/T. Ciriaco)	152
MESSAGGERO	ITALICUM, LA TELA DI RENZI PRIMI VOTI SENZA FIDUCIA (M. Conti)	153
STAMPA	E' GIA PARTITA LA CACCIA ALL'ULTIMO VOTO (F. Martini)	154
CORRIERE DELLA SERA	LEALISTI, INDEICISI E (POCHI) IRRIDUCIBILI VANNO IN SCENA LE TRE MINORANZE (A. Trocino)	155
MESSAGGERO	LA MAGGIORANZA HA 80 DEPUTATI DI MARGINE (D. Pirone)	156
CORRIERE DELLA SERA	L'IDEA DI UNA "PROTESTA SCENOGRAFICA" E M5S TENTA L'ASSE CON LA SINISTRA DEM (E. Buzzi)	157
IL FATTO QUOTIDIANO	APPELLO AL PARLAMENTO RIBELLATEVI ALL'ITALICUM (C. Tecce)	158
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Guerini: GUERINI: CONFRONTO A VISO APERTO SENZA L'ALIBI DEL VOTO SEGRETO (M. Guerzoni)	159
REPUBBLICA	Int. a D. Franceschini: "A BERSANI E AGLI EX SEGRETARI MI APPELLO PER L'UNITA' DEL PARTITO BASTA CON I TONI APOCALITTICI" (F. Bei)	160
REPUBBLICA	IL PRESSING SUL COLLE PER L'ULTIMO SOCCORSO (S. Folli)	161
REPUBBLICA	E INTANTO AVANZA IL PREMIER ITALICUM (I. Diamanti)	162
MATTINO	MA LE RIFORME NON FRENANO I RAS DEI VOTI (M. Calise)	163
GIORNO/RESTO/NAZIONE	BUGIE E BLUFF SULL'ITALICUM (S. Ceccanti)	164
FOGLIO	BARBERA CONTRO I MAMELUCCHI CHE FANNO GUERRA FANATICA ALL'ITALICUM	165
CORRIERE DELLA SERA	"ITALICUM, IL PD SI GIOCA LA DIGNITA'" (D. Martirano)	166
REPUBBLICA	LA TENTAZIONE DEL PREMIER. "SENZA LA FIDUCIA LA MINORANZA SCOPPIA" (F. Bei/G. De Marchis)	167
MESSAGGERO	PREMIER TENTATO DAL BLITZ: CONTA, POI AVANTI A OLTRANZA (M. Conti)	168
STAMPA	IL TEST DEL VOTO SEGRETO PER PALAZZO CHIGI QUOTA DI SICUREZZA A 350 (F. Martini)	169
AVVENIRE	L'OFFERTA ALLA MINORANZA SUI CRITERI DEL NUOVO SENATO (M. Iasevoli)	170
CORRIERE DELLA SERA	BERSANI PRONTO A USCIRE DALL'AULA PER NON DOVER VOTARE SUL GOVERNO (M. Guerzoni)	171
REPUBBLICA	"PREMIER OFFENSIVO, MEDIARE SI PUO'" (A. Cuzzocrea)	172
STAMPA	COSTITUZIONALITA' E IPOTESI FIDUCIA MATTARELLA NON CEDE ALLE PRESSIONI (U. Magri)	173
IL FATTO QUOTIDIANO	IL COLLE E LO "SMACCO" DEL VOTO ANTICIPATO (F. D'Esposito)	174
SOLE 24 ORE	FI SCEGLIE LA LINEA DURA MA SULLO SCRUTINIO SEGRETO RISCHIA ANCHE BERLUSCONI (B. Fiammeri)	175
STAMPA	Int. a E. Rosato: "VEDRETE, ALLA FINE I VOTI CONTRARI NEL PD SI CONTERANNO SULLE DITA DI UNA MANO" (C. Bertini)	176
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "NON FAREMO AGGUATI MA LA FIDUCIA E' UN ERRORE AVVICINEREBBE LE URNE" (G. Casadio)	177
STAMPA	Int. a M. Meloni: "UN NUOVO TESTO CON PIU' ELETTI DAI CITTADINI A QUEL PUNTO DIREMO SI' ALLA FIDUCIA AL SENATO" (I. Lombardo)	178

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a T. Matarrelli: "IO DI SEL DICO SI', VEDREMO SE RESTERO' STO GIA' SUBENDO ATTACCHI FEROCI" (D. Gorodisky)</i>	179
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Brunetta: BRUNETTA: "ANCHE DENIS CONTRO LA LEGGE SE IL GOVERNO CADE NON SI VA A ELEZIONI" (T. Labate)</i>	180
STAMPA	<i>Int. a L. Ravetto: "CON QUESTA LEGGE RISCHIAMO DI DIVENTARE IL TERZO POLO" (F. Maesano)</i>	181
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Barbera: "LA RIFORMA E' IL CONTRARIO DEL PRESIDENZIALISMO" (T. Ciriaco)</i>	182
ITALIA OGGI	<i>Int. a G. Caldarola: STAVOLTA RENZI RISCHIA IL CRAC (G. Pistelli)</i>	183
REPUBBLICA	<i>DUE PARTITI IN UNO E L'ARMA ELETTORALE NELL'ULTIMA BATTAGLIA SULL'ITALICUM (S. Folli)</i>	185
MESSAGGERO	<i>UNA RIFORMA CHE HA IL VALORE DI REFERENDUM TRA I DEMOCRAT (G. Sabbatucci)</i>	186
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA TRAPPOLA DELLA DIGNITA' (P. Battista)</i>	187
SOLE 24 ORE	<i>IL COLLE E I "COSTI" DELL'INSTABILITA' (L. Palmerini)</i>	188
MANIFESTO	<i>IL FONDATA PREGIUDIZIO (M. Villone)</i>	189
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>MA CHE PAURA AVETE? (M. Travaglio)</i>	190
FOGLIO	<i>SALVATECI DAL NUOVO PRODISMO (C. Cerasa)</i>	191
GIORNALE	<i>E PER MATTARELLA SI AVVICINA LA PROVA DEL NOVE (A. Signore)</i>	192
LIBERO QUOTIDIANO	<i>SENZA NUOVO SENATO E' UNA LEGGE MONCA (D. Giacalone)</i>	193
GIORNALE	<i>ITALICUM PER ADDETTI AI LAVORI UN ITALIANO SU DUE LO IGNORA (R. Mannheimer)</i>	194
ITALIA OGGI	<i>ITALICUM, BASTA CHIACCHIERE, ADESSO PARLERANNO I NUMERI (M. Bertoncini)</i>	195

Italicum, l'ultimo appello dei dissidenti pd al premier

"Meno nominati o è rottura"

Documento di Area riformista, la corrente dei pontieri
Tra i 70 firmatari il ministro Martina. Bersani non aderisce

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «All'orizzonte si profila un altro enorme rischio: una frattura dentro il Pd. Se così fosse, su quale terreno facciamo camminare le riforme? Questa rottura non possiamo permettercela». È l'os della corrente dem "Area riformista", che fa capo a Roberto Speranza, lanciato nel giorno in cui inizia in commissione Affari costituzionali a Montecitorio l'esame dell'Italicum. È un appello a Renzi: «Riapra il dialogo sulla legge elettorale». Segue una proposta precisa, una soltanto: ridurre il numero dei nominati in lista. Nell'Italicum infatti sono previsti i capilista bloccati, e poi gli eletti con le preferenze. Se una lista vince e ha il premio di maggioranza, saranno un centinaio i nominati sui 340 deputati ottenuti con il premio. Ma per chi perde, la quota dei nominati è invasiva. Ecco quindi la richiesta della sinistra dem di Speranza: «È per noi prioritaria l'esigenza di ridurre il numero dei nominati tra i partiti che non prendono il premio di maggioranza». A sottoscrivere già il documento, che ha tra i suoi promotori il ministro Maurizio Martina, sono una settantina di deputati: da Guglielmo Epifani, l'ex segretario del Pd a Paola De Micheli, sottosegretario all'Economia, Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro, Andrea Giorgis, Enzo Lattuca, Danilo Leva, anche Micaela Campana e Enzo Amendola che sono nella segreteria renziana. Lo hanno scritto materialmente Nico Stumpo e Matteo Mau-

ri. Non lo firmano né Pierluigi Bersani (pronto a farsi sostituire in commissione se si andasse al muro contro muro con Renzi e a non votare in aula l'Italicum senza modifiche), né Speranza, che è capogruppo alla Camera, e comunque dell'appello è l'ispiratore. I 70 per ora "pontieri" insieme con le altre sinistre dem rappresentano lo zoccolo duro del dissenso che potrebbe rendere pericolosa la navigazione dell'Italicum, sommandosi all'opposizione di Forza Italia, Lega, Sele 5 Stelle. Meno minimalista è la posizione della corrente di Gianni Cuperlo, Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre come scettico è Pippo Civati. «Se una legge elettorale non va bene e si è detto che non si vota, bisogna essere conseguenti», va all'attacco Civati per il quale i "trattativisti" farebbero bene a sciogliere le loro contraddizioni.

I "pontieri" però non si arrendono, nonostante la blindatura dell'Italicum. Renzi lo ha ripetuto: «L'Italicum non si cambia più». Nell'appello scrivono: «Riflettiamo. Senza fermarci. Possiamo andare avanti al doppio della velocità, se necessario. Però attenzione perché le riforme devono poggiarsi su un terreno largo. E questo terreno si è già ristretto. E' solo la maggioranza a fare le riforme, perché il Patto del Nazareno non c'è più. E se anche un pezzo del Pd non ci sta, rendiamo quel disegno essenziale più debole e non più forte. C'è ancora uno spazio possibile per trovare un'intesa? Sì, c'è». Pensano che il testo dell'Italicum si

possa riaprire con un accordo preventivo al Senato di tutta la maggioranza di governo, così da evitare brutte sorprese. Ma Renzi evidentemente non si fida. D'Attorre sospetta che il premier sia pronto a elezioni anticipate: «Se Renzi anticipa così la riforma elettorale, edice che non vuole un nuovo passaggio al Senato - dove c'è la riforma costituzionale - perché non ha i numeri, vuol dire che sta pensando di abbandonare la riforma costituzionale al suo destino e tutto fa pensare che voglia andare a elezioni anticipate». Damiano invita a non smettere di cercare il confronto: «Non bisogna lasciare nulla di intentato». Nel Pd è alta tensione. Oggi in commissione ci saranno i primi colpi di scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il no di tutti i dissidenti in aula metterebbe a rischio la riforma. Ma il premier non vuol più cambiare

LE TAPPE

COMMISSIONE

Oggi il testo della riforma elettorale approda alla commissione Affari costituzionali della Camera. Dal 20 aprile via alle votazioni. Il testo è già passato in Senato

GRUPPO

L'assemblea del gruppo Pd verrà convocata intorno al 15 aprile. Lì si deciderà la linea del partito sulla legge elettorale e ci sarà una prima conta interna

AULA

Il testo arriva nell'aula di Montecitorio il 27. L'obiettivo di Renzi è approvare l'Italicum entro maggio. Non è escluso il voto di fiducia

Italicum, la sinistra pd lancia un nuovo appello ma il premier non ci sta

► Al via l'iter alla Camera, le minoranze: tenere aperto il dialogo I bersaniani e l'idea di lasciare la commissione: ma niente fiducia

IL RETROSCENA

ROMA Si comincia, oggi, in surplance. L'Italicum, la legge chiamata a sostituire l'anticostituzionale Porcellum, arriva oggi in commissione alla Camera. Un paio di riunioni in sordina in attesa dell'assemblea dei deputati del Pd al termine della quale dovrebbe essere recepita la linea della direzione prima del voto in aula.

Tutto nell'arco di una quindicina di giorni e senza modifiche al testo già approvato al Senato. «Capilista bloccati e premio di maggioranza, non si toccano», ripete il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini. Nessuna modifica per evitare che la legge torni a palazzo Madama in quella che il Rottamatore considera «un eterno avanti e indietro che rischia di far finire il tutto nel nulla». Renzi teme infatti che un'eventuale modifica del testo - già ritoccato a palazzo Madama - riapra il dibattito non solo nel Pd, ma anche nella maggioranza e che impedisca a molti di FI la possibilità aderire ad un testo già votato dai senatori azzurri di Paolo Romani.

FLOP

I tentativi di riaprire il confronto non sono però finiti ed è di ieri sera la notizia di una lettera-appello che una settantina di deputati hanno firmato per chiedere a Renzi di «non chiudere il confronto». Nel testo della missiva si chiede di discutere alcune «criticità» dell'Italicum anche in rapporto alla ri-

forma costituzionale già approvata in una prima lettura conforme. Il testo, messo a punto dai deputati di Area Riformista considerati più dialoganti con Renzi, come Roberto Speranza, Cesare Damiano e Nico Stumpo non ha ancora la firma del capogruppo e dell'ex segretario del Pd Pierluigi Bersani proprio per evitare che possa essere interpretato come il manifesto dell'opposizione interna.

Obiettivo dei promotori è quello di sganciare le critiche all'impianto della legge con il confronto interno al partito, ma sembra difficile che un paio di cartelle riescano a convincere il presidente del Consiglio a riaprire un dossier che ritiene di aver già faticosamente chiuso al Senato anche con Forza Italia.

Obiettivo dei firmatari è quello di convincere il premier, come già avvenuto in occasione del jobs act, che le modifiche richieste non hanno come obiettivo quello di affossare la legge ma di correggerla assicurando un iter rapido e blindato a palazzo Madama. Renzi non sembra però fidarsi e gli assalti della minoranza interna alle linee di politica economica e finanziaria presentate ieri, accrescono il sospetto di aver a che fare con un'opposizione interna «ormai irreversibile», molto poco disposta al dialogo e vicina alla scissione.

NAZIONE

Qualora il tentativo di mediazione, ispirato dal capogruppo Speranza, dovesse fallire lo scontro si

sposterebbe in aula con lo stesso Speranza che potrebbe fare un passo indietro. E' infatti poco probabile che il testo possa avere problemi in Commissione dove i rappresentanti del Pd, critici nei confronti dell'Italicum, si faranno sostituire al momento del voto finale. A prevedere che il confronto in aula «sarà particolarmente acceso», provvede il senatore del Pd Miguel Gotor che dispensa consigli ai colleghi deputati del Pd ai quali ricorda che, «in virtù dell'articolo 67 della Costituzione, rappresentano la Nazione» e che quindi sono chiamati «a tutelare gli interessi comuni e indivisibili della democrazia italiana». Più concreto Alfredo D'Attorre che, prima di decidere se farsi sostituire o meno in prima commissione, chiede a Renzi di «sgombrare il campo dall'ipotesi della fiducia sulla legge elettorale, cosa che sarebbe uno strappo politico e istituzionale». Per D'Attorre se il presidente del Consiglio lo facesse «sarebbe un atto di rispetto verso il Parlamento e le sue prerogative».

E' molto probabile che, poco prima del voto, Renzi sciolga solo in parte i dubbi di D'Attorre in questo modo: «Anche se non faccio richiesta formale di voto di fiducia, il gruppo del Pd sappia che riterrei conclusa la missione della maggioranza qualora il testo venisse bocciato». Come dire che stavolta la forma non cambia la sostanza e che le elezioni anticipate a giugno non sono un'eventualità troppo lontana.

Marco Conti

AGENZIA DI RIFORMA

Riforma elettorale

UN GIGANTE
CON TANTI
CESPUGLI

di Antonio Polito

Se tutto resterà com'è, non c'è da andar tanto fieri della riforma elettorale che Montecitorio si appresta a varare. Innanzitutto per un problema di metodo. Le leggi elettorali sono le regole del gioco politico, e dovrebbero perciò essere considerate imparziali dal maggior numero possibile di giocatori. Altrimenti nascono zoppe, con maggioranze risicate, e hanno vita breve, come accadde prima al Mattarellum e poi al Porcellum. L'Italicum sembrava partito bene. Renzi chiarì che per evitare quel rischio bisognava cercare un compromesso tra le maggiori forze politiche. Per questo fece un accordo con Berlusconi, e a chiunque chiedesse modifiche replicò che non poteva tradire quell'accordo. Per questo ne offrì uno, a un certo punto sembrò anche seriamente, ai Cinquestelle. E invece in dirittura finale l'Italicum arriva con un sostegno politico molto ristretto, perfino inferiore alla stessa maggioranza di governo, a causa della fronda interna al Pd; addirittura inferiore al consenso con cui fu approvato il Porcellum, che per lo meno ebbe i voti di tutti i sostenitori del governo dell'epoca, e cioè Forza Italia, An, Lega Nord e Udc.

C'è dunque un'elevata probabilità che gran parte dello schieramento politico consideri ostile la legge che sta per essere approvata, e ne contesti aspramente la legittimità anche in futuro, fino magari a sostituirla per l'ennesima volta quando le maggioranze muteranno. Non sarebbe una novità: da vent'anni cambiamo sistema elettorale ogni dieci anni.

Ma se il risultato fosse eccellente, e cioè una legge elettorale di stampo europeo al di sopra di ogni sospetto, si potrebbe anche tollerare il modo in cui nasce. Purtroppo non è così. Di stampo europeo certamente non è, perché il premio di maggioranza non esiste in nessuna delle grandi democrazie europee con l'eccezione della Grecia (anche se il premier garantisce che correranno a copiarcela tutti). Al di sopra di ogni sospetto nemmeno, perché introduce di fatto l'elezione diretta del capo del governo senza dargliene i poteri e senza prevedere i contrappesi che esistono nei sistemi presidenziali. Produrrà dunque uno pseudo presidente in uno pseudo Parlamento, quest'ultimo essendo ulteriormente indebolito dal declassamento del Senato a vacanze romane dei consiglieri regionali e dalla selezione per nomina di un elevato numero di deputati. Per di più, non prevedendo la possibilità di apparentamenti al secondo turno come invece è nelle città italiane e nel Parlamento francese, assegna il 55% dei seggi a uno solo e

il restante da dividere tra tutti gli altri, che a questo punto saranno molti visto che lo sbarramento è al 3%. Il risultato non sarà una forte e responsabile opposizione, bensì un coacervo di sigle frammentato e impotente, inevitabilmente portato al chiasso mediatico e alla protesta demagogica.

Un gigante e tanti cespugli: non è esattamente questa la democrazia rappresentativa in Europa. Non stiamo infatti per approvare una legge maggioritaria, che moltiplica i voti in seggi per dare una maggioranza; ma una legge proporzionale, cui alla fine si sommano i seggi del premio. Della stessa famiglia, dunque, delle tre più contestate della nostra storia: la legge Acerbo del 1923, la cosiddetta legge-truffa del 1953 (su entrambe il governo mise la fiducia) e la legge Calderoli del 2005.

I difetti dell'Italicum sono tanti. Il pregio è unico, ma non da poco: risponde a uno stato di necessità, e riempie il vuoto aperto dalla sentenza della Consulta. Qualsiasi legge elettorale è meglio di nessuna legge elettorale. Però in sedici mesi si doveva (e si può ancora) fare di meglio.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0**Economia & Società**di **Lina Palmerini**

Non è l'Italicum che spinge al voto

Non è nell'approvazione dell'Italicum che si può leggere il presagio di elezioni anticipate, come avverte la minoranza Pd. E' vero, oggi comincia il terzo passaggio alla Camera della legge elettorale ma è piuttosto il quadro economico che bisogna guardare per azzardare una previsione sulle urne. E il Def esaminato dal Governo non spalanca le porte al voto.

Al di là di una serie di frasi propagandistiche di Matteo Renzi che parla di questo Governo come del primo che non fa né tagli né aumenti di tasse, che non chiede più sacrifici agli italiani, il nocciolo della questione-crescita resta in sospeso. Nel Documento di programmazione economica e finanziaria illustrato ieri, le stime sul Pil rimangono prudenziali mentre i tagli di spesa sono cifrati da un numero enorme, 10 miliardi, gli stessi - anzi meno - che il premier prometteva di fare nell'agosto scorso. E dal Def si capisce come tutto lo sforzo finanziario sia concentrato sull'obiettivo di evitare gli aumenti dell'Iva e altre accise per 16 miliardi. Un obiettivo imposto dai prece-

denti governi che però il premier deve disinnescare e chissà se - e a quale prezzo politico - ci riuscirà. L'unica bandiera di Renzi restano quegli 80 euro diventati sgravi strutturali. Una bandiera che era molto servita al leader Pd in una precedente campagna elettorale, quella delle europee dell'anno scorso, che l'ha portato al 40,8% dei consensi. Ma per fare un'altra campagna elettorale - come teme la minoranza Pd - servirebbe un'altra bandiera, un risultato tutto di matrice renziana per essere sventolato e avvicinare le urne.

Insomma, non basta un Italicum fatto e finito per spalancare automaticamente le porte delle urne, come avvertono i bersaniani contrari alla nuova legge elettorale. Il voto si prepara più con argomenti economici che non con le lotte interne al Pd sui capilista bloccati. In questo senso, il Def che si è letto ieri non preannuncia uno scenario economico in chiave elettoralistica. Non lo esclude ma nemmeno lo prepara. Non solo resta prudente sulla crescita ma rinvia tutto il tema dei tagli e delle tasse all'autunno. Ed è lo stesso premier che frena sulla riduzione fiscale, cioè la vera misura di sapore elettoralistico come fu il bonus di maggio. Invece Renzi ieri è stato cauto, ha rimandato a settembre dicendo già di non sapere «se saremo in grado o no» di abbassare il carico fiscale. Così come non può ancora dire quali numeri avranno i due indicatori che sono, per eccellenza, la misura del rapporto tra un premier e i cittadini: quelli dell'occupazione e disoccupazione. Solo a giugno ci saran-

no le prime cifre Istat che ingloberanno - in parte - l'effetto del Jobs Act e dell'articolo 18 sul mercato del lavoro.

Dunque, si dovrà guardare più all'autunno e a quelle cifre per capire se si allontanano o si avvicinano le urne. Molto più che all'approvazione della legge elettorale che oggi arriva alla Camera per il suo terzo - e forse ultimo - passaggio parlamentare. Non sono ancora iniziate le votazioni ma la minoranza Pd grida già «al lupo al lupo» mettendo in guardia sulla voglia del leader Pd di andare al voto anticipato. Un allarme già lanciato altre volte ma che serve più a convincere i parlamentari a mettersi di traverso che non a segnalare un vero pericolo. «Renzi vuole correre alle urne, altrimenti non si capisce perché accelera sull'Italicum», diceva ieri Alfredo D'Attorre, dell'area bersaniana. Il fatto è che il premier non sembra così ingenuo da presentarsi alle elezioni a «mani vuote», senza un risultato economico che sia la crescita, il lavoro o le tasse. Del resto, così ha fatto alle europee dello scorso anno quando si presentò al suo primo appuntamento elettorale con un bonus Irpef. Misura peraltro apprezzata anche dalla minoranza. «Timeo Danaos et dona ferentes»: sono i «doni» che ha in mente Renzi a preparare il voto, non le regole elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com



Italicum, Boschi chiude la porta alla sinistra

Avviato l'iter in Commissione. Il ministro dopo la lettera di Speranza: funziona così, no a modifiche

ROMA Nessuna apertura, nemmeno una concessione piccola piccola. L'appello di Area riformista a Renzi, perché riapra la riflessione sulla legge elettorale, è stato respinto senza tanti complimenti dai vertici del Pd. I deputati della minoranza vicini al capogruppo Roberto Speranza avevano raccolto in calce al documento oltre ottanta firme. E per convincere il premier che, una volta approdato nell'Aula di Palazzo Madama, i «falchi» non avrebbero fatto scherzi, stavano per chiedere la sottoscrizione anche ai senatori. Ma il secco «no» al dialogo scandito da Maria Elena Boschi ha congelato ogni sforzo diplomatico.

«Il testo dell'Italicum è corretto e funziona, non c'è la necessità di modifiche» ha stoppato la minoranza dialogante la ministra delle Riforme, uscendo dalla riunione della commissione Affari costituzio-

nali della Camera. «Ci sono tutti i presupposti per rispettare i tempi». La legge elettorale, incardinata ieri a Montecitorio per la terza lettura, approderà in aula il 27 aprile e Renzi punta ad approvarla senza cambiare una sola virgola, per non doversi infilare nella «palude» del Senato. E se il capogruppo Speranza ha cercato, con la sua lettera-appello, di non spaccare il Pd ed evitare imboscate a voto segreto, il premier sembra pronto ad assumersi i rischi di una navigazione al buio.

La minoranza chiede di diminuire il numero dei nominati e di consentire gli appalti di liste al ballottaggio, ma l'unica concessione che il leader è disposto a fare riguarda la riforma del Senato: solo piccoli aggiustamenti, perché l'impianto della legge non si tocca.

Quanto all'Italicum, il vicesegretario Lorenzo Guerini ri-

badisce la fermissima intenzione di non modificarlo: «Ci siamo confrontati a lungo, sia nel gruppo che negli organi del partito. Il testo ha ricevuto l'ok di tutta la maggioranza e di Forza Italia nel voto al Senato. Cambiarlo ancora vorrebbe dire allontanare l'obiettivo dell'approvazione». Cosa che Renzi, assolutamente, non vuole.

La commissione ha nominato relatore di minoranza il presidente Francesco Paolo Sisto e relatore di maggioranza Genaro Migliore, che ha da poco lasciato Sel per il Pd. La scelta ha provocato qualche ironia. Giuseppe Lauricella, deputato della minoranza che è in commissione Affari costituzionali, ha affidato il suo disappunto a Twitter: «Anche Migliore sfata il detto "chi tardi arriva male alloggia". Ma per avere rilievo nel @pdnetwork occorre passare prima da #Sel?». L'ex collega di partito Stefano Quaranta, capo-

gruppo di Sel in commissione, si è esercitato sull'aspetto «grottesco» della nomina di Migliore a relatore: «Già fieramente contrario all'Italicum e sostenitore del Mattarellum. Il messaggio è: no al dialogo si al trasformismo». La saldatura tra vendoliani e bersaniani potrebbe continuare quando si tratterà di votare gli emendamenti. La minoranza Pd ne sta scrivendo diversi, anche per questo si continua a parlare della possibile sostituzione dei membri della commissione che fanno capo all'ala sinistra del Pd. «Il tema è aperto» confermano al Nazareno, dove assicurano che gli avvicendamenti non avranno il sapore di una epurazione di massa. L'auspicio dei vertici del Pd è che siano gli stessi deputati della minoranza (come Bersani, Cupello, Bindi, D'Attorre) a chiedere di farsi sostituire per non intralciare l'iter dell'Italicum.

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● L'Italicum ieri è stato incardinato in commissione Affari costituzionali alla Camera

● Il 17 aprile scade il termine per gli emendamenti. Fino al 24 si voterà e il 27 il testo dovrebbe arrivare all'esame dell'Aula

La nomina di Migliore

L'ex esponente di Sel scelto come relatore: l'ironia dei vendoliani e della minoranza dem



Il bersaniano Gotor: necessario cambiare la legge elettorale. Un solo grande partito è pericoloso

Italicum, così Renzi spacca il Pd

E riduce la base di consenso politico per le riforme

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Renzi ha scoperto le carte, «è lui a volere un parlamento a maggioranza di nominati, altro che Berlusconi. Altrimenti non si spiega come, rotto il patto del Nazareno, il segretario del Pd non voglia cambiare la norma dei 100 capilista bloccati». Miguel Gotor, senatore democratico di Area riformista, tra i più stretti collaboratori dell'ex segretario Pd Pierluigi Bersani, ritiene la partita della legge elettorale tutt'altro che chiusa. «Ho letto che per il ministro Maria Elena Boschi il risultato è scontato, ossia la legge non si cambia, ma spero che la partita sia ancora da giocare in Parlamento: noi lo faremo e ognuno se ne assumerà le responsabilità». Gotor è tra i sostenitori del documento di Area riformista che alla camera ha raccolto una ottantina di firme di deputati dem per chiedere a Renzi di riaprire l'Italicum ed evitare una spaccatura nel partito.

Domanda. Il ministro delle riforme Boschi ha detto che le vostre richieste di modifica sono inutili, che la legge così com'è va bene.

Risposta. Credo commetta un errore di valutazione. C'è la necessità di modificare l'Italicum e anche la possibilità politica di farlo. Quando era in vigore il Patto del Nazareno, Matteo Renzi diceva che condivideva le nostre richieste, ma che Silvio Berlusconi non le avrebbe mai accettate. Ora il patto con Forza Italia non c'è più, però la risposta è la stessa.

D. E che spiegazione si dà?

R. Da ciò ne desumo che in realtà fosse Renzi a volere i ca-

pilista bloccati e a non volere nessun apparentamento al ballottaggio nel caso in cui alcun partito superasse il 40%.

D. Renzi ha bollato come dettagli le vostre richieste. L'unico scopo che avrebbe è di tornare al senato, allungando ancora i tempi di approvazione.

R. Non si tratta di dettagli. Con l'attuale testo, la maggioranza del prossimo parlamento sarà nominata dalle segreterie. E la relazione tra la legge elettorale e la riforma del senato, che vedrà un'unica camera politica, con un solo rapporto fiduciario con il governo, non funziona dal punto di vista della rappresentanza democratica che si impoverisce troppo. Proprio alla luce della riforma del bicameralismo la quota dei nominati deve essere minoritaria.

D. Renzi e Berlusconi hanno inserito le preferenze per chi non è capolista.

R. Vero, ma le preferenze, che saranno usate da tutti i partiti, scatteranno solo per quello che vince il premio di maggioranza o quasi. Le pare un dettaglio?

D. Voi chiedete la possibilità di prevedere l'apparentamento in caso di ballottaggio. Non è il ritorno alla vecchia politica?

R. La vecchia politica sono i listoni che implodono come è già avvenuto nel 2008 con il Pdl, che pure aveva vinto le elezioni e aveva un leader forte

come Berlusconi. L'apparentamento rafforza la proposta di governo e la legittima perché al secondo turno porta al voto più elettori di quanti andrebbero a sostenere il singolo partito. Ed è un elemento di flessibilità che potrebbe essere utile al sistema nel caso in cui al ballottaggio andasse una forza anticostituzionale, antieuropea, xenofoba.

D. Lei pensa a un ballottaggio Pd-M5s?

R. Non penso all'oggi, una legge elettorale viene utilizzata per diverse tornate elettorali. Noi non sappiamo quali saranno gli sviluppi dei prossimi anni, ma pensare di avere un solo grande partito e tanti cespugli all'opposizione, frammentati, radicali e identitari, non è saggio perché non garantisce l'alternanza e il ricambio, aumentando il consociativismo, il trasformismo e la corruzione. Inoltre, introdurre un elemento di flessibilità come l'apparentamento potrebbe essere una risorsa utile nel caso in cui la democrazia fosse messa a rischio da una proposta anti-sistema.

R. Pippo Civati vi dice che non siete credibili, perché criticate ma poi, al momento del voto, vi allineate.

R. Stiamo ai fatti, senza indulgere nella propaganda. Già a gennaio, al senato, quando è passato l'Italicum con il sostegno di Forza Italia, 24 senatori dem non lo hanno votato. A marzo

le minoranze del Pd, in modo unitario, non hanno votato la linea decisa da Renzi sulla riforma elettorale. Ora c'è il documento di Area riformista. Il voto alla camera ci sarà tra un mese, vediamo nel frattempo cosa succede, noi siamo impegnati a migliorare la legge a partire dall'unità del Pd.

D. Cesare Damiano, tra i firmatari dell'appello a Renzi, invita il governo a non fare gli stessi errori fatti sul Jobs act.

R. È un appello sensato, Damiano in commissione lavoro alla camera ha ottenuto l'unanimità del Pd, non solo della sinistra interna, su un documento che chiedeva modifiche che il governo ha poi ignorato. Lui ha creduto nella possibilità di un'intesa, il governo gli ha sbattuto la porta in faccia. Un fatto grave per i rapporti tra governo, parlamento e Pd, tutto il Pd.

D. E ora, se ve la sbatte un'altra volta?

R. Si crea una spaccatura nel partito, non parlo di una scissione, di cui poi ognuno si assumerà le responsabilità. Dopo che è venuto meno il sostegno di Forza Italia, si divide anche il Pd e così si riduce ulteriormente la base di consenso politico sulle riforme istituzionali. Un grave errore.

D. Elezioni dietro l'angolo?

R. Non credo, ma sono convinto che Renzi, dopo la fine del patto del Nazareno, voglia la legge elettorale al più presto per poterla utilizzare come minaccia. Semmai ciò che non vuole è l'unità del Pd, che invece sarebbe a portata di mano e politicamente efficace come ha dimostrato l'elezione del presidente della repubblica, Sergio Mattarella.

—© Riproduzione riservata—

L'INTERVISTA 1/GENNARO MIGLIORE

“La prima volta ho votato contro ma quel testo non è più figlio del Patto del Nazareno”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «L'Italicum seconda versione è stata modificata al punto da essere un'altra legge. Non credo nel Pd si possa parlare di questioni di coscienza». Gennaro Migliore, ex Sel ora deputato dem, è relatore dell'Italicum.

Migliore, si aspettava di diventare relatore dell'Italicum?

«No. Mi fa piacere dare una mano».

Ma lei votò contro l'Italicum prima versione?

«Votai contro. L'Italicum dall'anno scorso a quest'anno è un'altra legge elettorale, che conserva il principio fondamentale di poter avere il giorno delle elezioni - al primo o al secondo turno - la certezza di chi avrà la maggioranza in Parlamento. Il testo che uscì dal Patto del Nazareno è cambiato. L'impianto è stato modificato su alcuni punti, quelli che io stesso avevo contestato».

Ora quindi la voterà?

«La voterò in modo molto convinto. Ci sono state modifiche decisive».

Si possono prevedere altre modifiche?

«La domanda è piuttosto: si può prevedere una nuova legge elettorale? Io penso che il tempo sia adesso. Dal 2006 seguì le leggi elettorali vanamente, nel tentativo di cambiare il famigerato Porcellum su cui è intervenuta la Corte infliggendo un vero smacco al Parlamento. Se oggi ci perdessimo in modifiche di dettaglio, non sarebbe giustificabile. In Senato è stata modificata e vo-

tata da uno schieramento ampio, la base di partenza è ampia».

Ma molti ci hanno ripensato a cominciare da FI?

«I ripensamenti sono possibili ma bisogna spiegarli ai cittadini. Se si vuole un cambiamento concreto bisogna vedere se il punto a cui si è arrivati è soddisfacente. Se invece si vogliono usare i sistemi elettorali per non fare la nuova legge, è una responsabilità politica. Conseguire l'obiettivo è la cosa più importante».

Non c'è spazio per alcun emendamento?

«Esaminerò tutte le proposte di emendamenti con grandissima attenzione nel ruolo di relatore, lo sottolineo dopo i dubbi sulla mia imparzialità venuti dai 5Stelle. Ma come deputato del Pd ritengo ci si debba attenere all'indicazione largamente maggioritaria della direzione».

I dem rischiano di spaccarsi?

«Gravissimo sarebbe se il Pd si spaccasse nel voto. Non credo che ci possano essere questioni di coscienza».

I suoi ex compagni di Sel hanno detto che avere scelto lei come relatore significa “no al dialogo, sì al trasformismo”, si sente offeso?

«Si dovrebbero sentire offesi loro, visto che la legge recepisce le proposte contenute nelle nostre critiche di allora. Sono abituato a ricevere insulti da chi non ha argomenti, ma mi fa indignare questo modo di fare politica che è la caduta di stile di un partito come Sel che aveva predicato la superiorità della ragione contro l'istinto del basso ventre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grave se il Pd si spaccasse, non sono possibili questioni di coscienza

Da Sel mi danno del trasformista, ma la legge recepisce le critiche di allora

GENNARO MIGLIORE
PD, RELATORE ITALICUM



L'INTERVISTA/2 GAETANO QUAGLIARIELLO

“Ncd sarà leale ma il governo non può imporre quel voto è una legge semi-costituzionale”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Per Gaetano Quagliariello, coordinatore dell'Ncd, Renzi non può mettere la fiducia sull'Italicum. E dopo le amministrative, spiega, il partito di Alfano si concentrerà sulla costruzione di un nuovo partito di centrodestra alternativo alla Lega e al vecchio modello berlusconiano.

Senatore, l'Ncd voterà l'Italicum?

«È una legge che disegna un premierato sul modello inglese; il che è un fatto positivo che non rappresenta una deriva autoritaria anche se serviranno alcuni contrappesi. È una legge di compromesso sulla quale abbiamo stretto un patto che rispetteremo lealmente. Tuttavia questo patto non prevede che l'Italicum possa essere votato con la fiducia: per questo faremo di tutto perché ciò non avvenga».

Dunque se Renzi porrà la fiducia voi non voterete?

«Per ora si tratta solo di ipotesi giornalistiche, ma sarebbe sbagliato perché non si usa la fiducia su una legge che ha un sostanziale rango costituzionale e cambia la forma di governo del Paese».

Resta aperta la partita sul ministro agli Affari regionali: che tempi ci sono per la sua nomina e chi potrebbe essere?

«Ci accusano di poltronismo ma vorrei ricordare che siamo l'unico partito che ha sempre privilegiato il bene comune (dimissioni Lupi, De Girolamo e Gentile, ndr). Sul ministro daremo un nome scelto da noi concordato con il premier, ma non c'è urgen-

za, le nostre urgenze sono altre».

Quali?

«Vede, io faccio fatica a convincere persino i miei amici che non voglio fare il ministro, penso sia una furbizia. Ma oggi per noi la cosa più importante è che a me sta più a cuore è edificare in quella prateria tra Salvini e Renzi. A questo mi voglio dedicare».

Pensate ad un nuovo partito sul modello dell'Ump francese? Come si chiamerà?

«Il nome lo vedremo, non vogliamo alcuna egemonia, è un progetto aperto, siamo aggregatori che hanno saputo resistere alle difficoltà. Più che all'Ump penso a un processo come quello che intraprese Mitterrand quando ricostruì il Ps federando spezzoni vari e piccoli movimenti».

Pensa a pezzi del Pdl e a Passera?

«Le proposte innovative che abbiamo messo in piedi per le amministrative in Puglia, Umbria, Marche, Veneto e Toscana dimostrano che pezzi che sfuggono all'ipotetico bipolarismo dei due Mattei guardano a noi, pur in un momento in cui le cose non ci vanno splendidamente, perché abbiamo un progetto politico. Dopo le elezioni avremo le carte in regola per sederci al tavolo della ricostruzione del sistema politico. Sappiamo che non è facile perché Berlusconi è ancora convinto che possa rinascere un centrodestra sullo schema antico con lui al centro, i centristi da una parte e la Lega dall'altra e per questo in Veneto ha fatto l'accordo con Salvini invece di scegliere la novità Tosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci accusano di poltronismo, ma io non voglio fare il ministro

La cosa più importante è fare un partito di centrodestra

GAETANO QUAGLIARIELLO
COORDINATORE NCD



La Nota

di Massimo Franco

IL DUELLO NEL PD
PUÒ PORTARE
A ELEZIONI
ANTICIPATE

I margini

La minoranza cerca un compromesso con Renzi sull'Italicum, ma il premier sembra convinto che alla fine cederà

L'impressione è che siano gli avversari di Matteo Renzi a temere di più la rottura con lui sulla legge elettorale. Il canovaccio di queste ore presenta una minoranza del Pd che moltiplica gli appelli a ragionare, a trovare un compromesso, a scongiurare la spaccatura del partito: quale che sia; e un governo che invece non mostra di volere fare concessioni. In modo asciutto lo ha ribadito ieri Maria Elena Boschi, ministro per le Riforme. «La legge funziona e va bene così com'è, non c'è necessità di modifiche», è la sua tesi. E il punto di caduta di questo scontro non è ancora chiaro.

Le modifiche vanno presentate entro il 17 aprile. E sullo sfondo rimane l'eventualità di un ricorso alla fiducia. Una scelta così radicale da parte del presidente del Consiglio sarebbe accolta come una forzatura. E darebbe fiato a quanti, nel Pd e nelle opposizioni, accusano Renzi di volere una legge su misura. Già si indovino appelli al Quirinale per contrastare un epilogo che sancirebbe la spaccatura del Parlamento. Alcuni esponenti del Pd preannunciano che non voteranno l'Italicum.

La fronda più possibilista insiste sulla necessità di trovare l'unità, avvertendo il pericolo di una frattura del maggior partito: viene evocata nella lettera a Renzi dell'area che fa capo al capogruppo Roberto Speranza.

E M5S, Forza Italia e Lega soffiano su queste inquietudini. Il *Mattinale*, bollettino dei

berlusconiani, non parla più di *Italicum* ma di *Florentinum*, alludendo alla città d'origine del premier. E bolla la legge come «pericolosa». Si fa presente che lo svuotamento del Senato previsto dalla riforma costituzionale accentuerebbe il potere del capo del governo. Eppure, il fronte avversario è diviso. Renzi è uno spauracchio che lo compatta solo in parte.

La stessa minoranza del Pd appare percorsa da spinte contrastanti sull'atteggiamento da tenere nei confronti di Palazzo Chigi: divergenze che finiscono per favorire la strategia renziana. I mediatori cercano di ottenere una qualche soluzione che permetta di far rientrare il «no» reciso di esponenti come l'ex segretario Pier Luigi Bersani. Ma il premier non apre spiragli. È convinto che i suoi oppositori si siano infilati in un vicolo cieco. E confida che saranno costretti a fermarsi prima di provocare uno strappo nel Pd, dalle conseguenze destabilizzanti.

L'ipotesi di chiedere la fiducia per compattare la maggioranza alla Camera sarebbe la conseguenza logica di questa sfida sull'orlo del precipizio. Il risultato a Montecitorio sarebbe scontato a favore del governo. Ma Renzi si ritroverebbe senza una maggioranza sicura al Senato, quando si tratterà di approvare la riforma costituzionale. È uno schema che mette in evidenza un rosario di errori ben distribuiti tra i protagonisti. Il problema è evitare che a pagarli sia il Paese, con una corsa inerziale verso le elezioni anticipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Il timore delle urne gioca a favore di Renzi

Ieri è cominciata in commissione affari costituzionali della Camera l'ultima tappa del lungo percorso legislativo della riforma elettorale. In realtà non è certo che si tratti veramente dell'ultima tappa. Infatti c'è chi vorrebbe modificare il testo arrivato dal Senato in modo da ripedirlo per un altro giro che, visti i numeri in quel ramo del Parlamento, potrebbe anche essere fatale. Per questo il premier continua a dire in tutti i modi e in tutte le sedi che l'Italicum va approvato così come è, senza ulteriori modifiche. Dalla Camera deve venire fuori la nuova legge elettorale che sostituirà quella confezionata dalla Consulta alla fine dello scorso anno. Vedremo se sarà così.

Tutto è cominciato il 10 Febbraio 2014 proprio in commissione affari costituzionali della Camera. Erano altri tempi. Qualche settimana prima Renzi e Berlusconi si erano incontrati nella sede del Pd e avevano trovato un accordo su uno schema di nuova legge elettorale che insieme a riforma del Senato e modifica del Titolo V facevano parte di quello

che è passato alla storia come il "patto del Nazareno". Il tecnico di fiducia di Berlusconi era Denis Verdini. Poi tutto è cambiato. Oggi il "patto" è stato accantonato. Verdini ha perso il ruolo chiave che aveva. E la minoranza del Pd ha ripreso fiato. In questo nuovo

IL BENE «LEGISLATURA»

Lui può garantire altri tre anni di legislatura e questo argomento può assicurarli i voti necessari in Parlamento

quadro politico molti si chiedono se Renzi ha i numeri per fare approvare l'Italicum così come è.

Non è scontato rispondere a questa domanda. Dai tempi del Nazareno anche il Parlamento è cambiato. È diventato più liquido. I confini tra maggioranza e opposizioni sono diventati più labili. La stessa definizione di maggioranza è incerta. Dentro ci sono certamente Pd e Area Popolare insieme a quel che resta di

Scelta civica, ma in tante occasioni il governo ha potuto contare anche su esponenti provenienti da altri gruppi. È probabile che sia così anche sull'Italicum. La ragione è semplice. Renzi ha dalla sua una arma potente, e cioè la "promessa del tempo".

Sulla carta questa legislatura ha ancora tre anni di vita. Sono tre anni di stipendi, di privilegi, di visibilità e in alcuni casi di potere. Sono in tanti quelli che non intendono rinunciare a tutto ciò prematuramente. Forse qualcuno pensa che Renzi stia bluffando quando dice che questa legislatura durerà tre anni. Ma non è così. Renzi è un pragmatico. Se lo lasciano fare non ha interesse ad arrivare al voto prima. Ma sbaglia chi pensa che stia bluffando quando dice che per lui si può andare alle urne anche subito e con il sistema proporzionale voluto dalla Consulta. Quel sistema non è certo il suo ideale, ma può servire se non altro a cambiare i gruppi parlamentari del Pd in modo che rispecchino più da vicino gli equilibri nel partito. E poi si vedrà.

Ma la minoranza del Pd è fatta

di gente ostinata. Su costoro la promessa del tempo non funziona. Andranno allo scontro in barba alla disciplina di partito. Quanti siano, nessun lo sa. Di questa pattuglia di accaniti difensori di preferenze e apparentamenti si conoscono bene i capi, ma non le seconde file. Ma il premier dovrebbe comunque avere i numeri per far passare l'Italicum anche in presenza di un numero consistente di defezioni all'interno del suo partito. Infatti il Pd ha 309 deputati. Se a questi aggiungiamo i 33 di Area Popolare, i 25 di Scelta Civica e i 13 del gruppo per l'Italia-Centro democratico il totale fa 380. Poi c'è il gruppo misto con i suoi 38 membri dove Renzi ha raccolto consensi in passato. La maggioranza è 316, ammesso che tutti votino. I margini dunque ci sono.

Resta l'incognita del voto segreto, che alla Camera è previsto. Potrebbe riservare qualche sorpresa. Ma non è detto che sia necessariamente negativa. Nel segreto dell'urna "la promessa del tempo" potrebbe fare proseliti anche tra le fila delle opposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervento

Il centrodestra può ripartire dal no alle liste dei nominati

■ ■ ■ **MARIO SEGNI**

■ ■ ■ Sono sempre stato un avversario politico di Silvio Berlusconi. Nel '93 feci di tutto (compreso un accordo con Bossi che durò un giorno) per impedirgli di entrare in politica, convinto che il conflitto di interessi gli avrebbe impedito ogni azione riformatrice. Fui sconfitto, Berlusconi scese in campo e vinse, anche se purtroppo la mia previsione di un totale insuccesso sulle riforme si rivelò esatta. Ma ora che la sua parabola si avvia alla conclusione avverto tristezza, non solo per la vicenda umana, ma perché si sta creando una situazione che ci farà rimpiangere i momenti peggiori del passato.

Il sale della democrazia è la presenza di una opposizione, di un possibile ricambio. È questo il vero contropotere. Solo se deve rendere conto a un'opposizione vigile, chi comanda si controlla nella gestione del potere. Oggi Renzi ha di fronte un deserto, e la corsa alla occupazione di tutto ciò che è occupabile, dalla Rai alle aziende pubbliche, è sfrenata, e continuerà se prosegue la dissoluzione del centrodestra. Eppure una parte di italiani non chiede altro che una seria alternativa di stampo liberale. Ma la nascita di una alternativa ha bisogno di alcune idee forza, su cui costruire il consenso e la organizzazione, ed oggi l'unica idea sul campo è quella di Salvini, per me aberrante ma indubbiamente forte. Eppure si apre tra pochi giorni il dibattito per la approvazione dell'Italicum, la legge elettorale di cui si parla da un anno. Il centrodestra non ha i numeri per fermarla, ma ha la possibilità di fare una opposizione chiara, decisa e compatta; di esprimere una idea diversa sul futuro delle nostre istituzioni; di iniziare a costruire, su questo, una prima strategia.

Intendiamoci, il centrodestra ha gravi colpe per il pantano istituzionale. È del governo Berlusconi e di Calderoli la responsabilità del Porcellum, della infame legge che ci ha dato il Parlamento dei nominati. Si deve a Berlusconi se nel '96, quando vi fu l'unica possibilità di varare una Costituente, si imboccò la strada della Bicamerale di D'Alema. Tutte le iniziative politiche e referendarie volte a completare il maggioritario o ad andare verso il presidenzialismo hanno sempre trovato nel centrodestra, con l'eccezione di An e di singoli come Martino e Brunetta, una viva opposizione.

All'inizio della legislatura Berlusconi fece bene a stringere il Patto del Nazareno per salvarci da una elezione con la proporzionale, vera anticamera del caos. Ma ne è venuto fuori un ibridum, l'Italicum, che se ha di positivo un vero maggioritario, ha una regola inaccettabile che determina una democrazia zoppa: la perpetuazione della lista bloccata, della nomina dall'alto, per il 60% dei deputati. È su questo che andrebbe fatta una battaglia frontale, annunciando al Paese che, se si perderà, la battaglia continuerà in tutti i modi possibili; una legge sbagliata può sempre essere cambiata. Su questo la sinistra del Pd ha condotto una battaglia serrata, ma ha un tallone d'Achille: molti suoi esponenti sono sempre stati i più contrari al maggioritario e alle riforme. In linea con la vecchia concezione marxista sono i più coerenti sostenitori della centralità dei partiti rispetto alle istituzioni. Il centrodestra rappresenta invece una parte d'Italia che guarda ai modelli occidentali, vorrebbe il presidenzialismo e un Parlamento veramente eletto dai cittadini. È questo il modello che va contrapposto alla riforma renziana. Non so se sia vero che è stato Berlusconi a imporre la lista bloccata. Se non è vero, va smentito. Se è vero, è meglio ammettere l'errore e correggerlo. Infatti una battaglia di questo genere avrebbe un grande significato: esprimerebbe, forse per la prima volta da tanto tempo, una vera idea forza.



Il ministro sulla legge elettorale: non escludiamo la fiducia

Boschi gela la minoranza pd su Italicum e candidature

Al Senato allarme assenze

ROMA «La fiducia sull'Italicum? Tecnicamente si può fare, è stato già fatto, ma è prematuro parlarne perché lavoriamo per evitare il voto di fiducia che poi è l'extrema ratio. Perché se non ha i voti il governo va a casa e, a volte, è coinciso che andasse a casa pure il Parlamento se non c'era un'altra maggioranza».

Non poteva essere più chiara il ministro Maria Elena Boschi davanti agli studenti della Luiss. Tanto per intendersi: se il governo Renzi dovesse davvero porre la fiducia sull'ultimo passaggio in Aula dell'Italicum blindato (dal 27 aprile alla Camera), spazzerebbe via emendamenti, voti segreti, minoranze del Pd e opposizioni. Prendere o lasciare. Con l'unica pecca (per il governo) di un

secondo voto senza fiducia sul testo che nei numeri metterebbe a nudo malumori nella maggioranza e rabbia delle opposizioni: «Sulla fiducia Renzi farebbe come Mussolini nel '23», tuona il grillino Toninelli.

Eppure a sentire il ministro Boschi, intervistata alla Luiss dal professor Roberto D'Alimonte che l'Italicum ha contribuito a plasmare, la partita è quasi chiusa: «Non esiste una legge perfetta ma c'è molto da

andare fieri dell'Italicum. Poco male se in Europa non hanno nulla del genere: vuol dire che noi siamo bravi a proporre un modello italiano che, magari, qualcuno ci copierà». Rispondendo a D'Alimonte che cita il fondo di Antonio Polito sul *Corriere*, Boschi replica educatamente ma con durezza davanti all'immagine di una legge che genera «un gigante con tanti cespugli» oggi ad uso del Pd (e domani chissà di chi). Allora, meglio elencare i «pregi» della legge: «Governabilità, cautela nel premio, no a coalizioni raffazzonate, partiti più coesi, parità di genere».

Mercoledì 15, alla vigilia dei primi voti in Commissione, Renzi parlerà ai suoi deputati sull'«Italicum blindato». Ma il

pd D'Attorre già cavalca la linea dura: «È molto grave che il ministro non abbia escluso la fiducia. Noi non faremo passi indietro in commissione se il governo non esclude la fiducia. Non mi dimetto dalla commissione, vado via solo se il gruppo me lo ordina...».

Boschi però manda i suoi messaggi ambivalenti ai ribelli del Pd: «Quando noi renziani eravamo minoranza, il 40%, Bersani ci concesse 14 posti in lista dei 120 tenuti fuori dalla primarie. Bene, nel 2018, quando si voterà, il segretario, che io auspico sia sempre Renzi, deciderà con gli organismi del partito anche come si formano le liste per le preferenze». A Fi il ministro dice che «sarà difficile sostenere il voto favorevole al Senato e quello contrario alla Camera». Una frase che non è piaciuta a Brunetta: «La signora Boschi faccia bene i conti, stavolta deve cavarsela da sola. Auguri». A proposito di numeri il capogruppo Zanda, ha scritto ai senatori dem che hanno accumulato ritardi e assenze: «Se il gruppo del Senato perde tensione la legislatura è a rischio».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● L'Italicum, modificato in seconda lettura al Senato rispetto al testo licenziato il 13 marzo 2014 dalla Camera, è stato incardinato mercoledì in commissione Affari costituzionali a Montecitorio

● Il 17 aprile scade il termine per gli emendamenti. Fino al 24 si voterà e il 27 il testo dovrebbe arrivare all'esame dell'Aula

Damiano: "No a forzature e a un bis della legge truffa o il voto finale è a rischio"

L'INTERVISTA

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Di fronte a una fiducia sull'Italicum diventerebbe problematico poi dare un voto finale a sostegno del provvedimento, dal momento che si nega la possibilità dell'esercizio della dialettica parlamentare». Cesare Damiano, presidente della commissione lavoro di Montecitorio, ex sindacalista Fiom, mette le mani avanti.

L'appello della sua corrente "Area riformista" a Renzi per modifiche alla legge elettorale è stato del tutto inutile? Si aspettava questa chiusura totale da parte del governo?

«Mi sarei aspettato una maggiore disponibilità al dialogo, come è avvenuto in altre circostanze. Invece c'è stata una chiusura ribadita dalla ministra Boschi».

La sinistra del Pd cosa farà adesso?

«Intanto penso che il governo compia un errore politico a non coltivare il dialogo in un partito composito come il nostro che obbliga a considerare il pluralismo come una ricchezza. Lo stesso errore è stato compiuto sul Jobs Act: accanto al negoziato che ha portato risultati importanti c'è stata una incomprensibile chiusura addirittura di fronte ai pareri contrari sul tema dei licenziamenti collettivi formulati dalle commissioni lavoro di Camera e Senato».

E quindi come prosegue la vostra battaglia sull'Italicum?

«Se non c'è un terremoto di dialogo, come noi abbiamo proposto, rimane la strada della battaglia parlamentare».

Presenterete molti emendamenti?

«Per quanto riguarda la nostra area abbiamo sollevato un solo punto che per noi

è prioritario: ridurre il numero dei parlamentari nominati per i partiti che non prendono il premio di maggioranza. Penso che su questo argomento dobbiamo presentare un emendamento per correggere la legge elettorale, prima in commissione e successivamente in aula nel caso non fosse approvato».

In commissione i deputati della minoranza potrebbero farsi sostituire?

«Le tecniche parlamentari sono molte per non arrivare a degli strappi. Naturalmente faremo questa valutazione e la faranno i singoli parlamentari».

Boschi non esclude la fiducia, lei la voterà?

«Dio non voglia che si metta la fiducia...», anche perché stiamo parlando di una legge di rango costituzionale e le cronache ci dicono che l'unico precedente risale al 1953, al tempo della legge truffa.

Per quello che mi riguarda non ho mai mancato di votare la fiducia quando noi dem eravamo in qualche modo associati al governo, anche con l'esecutivo Monti. Certo di fronte a una fiducia diventa problematico dare poi il voto finale a sostegno del provvedimento, nel momento in cui si nega la possibilità dell'esercizio della dialettica parlamentare».

I vostri sono veti?

«Assolutamente no».

Si è pentito di essere stato "trattativista" sul Jobs Act?

«No, per la mia natura di riformista di sinistra, punto a migliorare un testo legislativo quando il mio partito è al governo».

La tensione nel Pd porterà a una scissione?

«Come area riformista non pronunciamo mai la parola scissione, non abbiamo progetti di rottura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOSTEGNO UNA MODIFICA

Di fronte ad
una fiducia
sarebbe
difficile poi
pronunciare
il sì
definitivo al
testo della
riforma

Se non c'è
terreno di
dialogo
rimane la
battaglia in
Parlamento:
noi
proponiamo
una sola
modifica

NON ABUSARE DELLA FIDUCIA

CLAUDIO TITO

ANCHE la politica ha dei vincoli. Deve porsi dei limiti. Uno di questi è la salvaguardia delle Istituzioni. Si tratta di quella difesa del sistema Repubblicano che si basa non solo sui codici ma anche su consuetudini e comportamenti. Minacciare il voto di fiducia sulla riforma elettorale, un provvedimento fondamentale in ogni democrazia, è un errore.

E PROSPETTARE reiteratamente questa possibilità, come ha fatto il ministro delle Riforme Boschi, è uno sbaglio ancora più grande. Non è in discussione il merito dell'Italicum. È infatti evidente che questa riforma è un netto passo avanti rispetto all'obbrobrio del Porcellum e a quell'organismo geneticamente modificato che ha preso forma dopo la sentenza della Corte costituzionale. Con un merito fondamentale: l'obiettivo di rendere l'Italia stabilmente bipolare e impedire il ripetersi di quelle alleanze contro natura come le larghe intese.

In questo caso, però, il punto è un altro. Una misura ordinamentale come la legge elettorale non può essere approvata a colpi di fiducia. Percipire che quella soluzione va allontanata dallo spettro delle ipotesi è sufficiente ricordare i precedenti. Dall'entrata in vigore della nuova Costituzione infatti, c'è uno solo che riguarda una legge elettorale nazionale approvata con la blindatura della fiducia: si tratta della cosiddetta legge truffa del 1953. Un sistema, infatti, utilizzato solo per quella competizione e subito dopo corretto. Il secondo — che peraltro confermò la possibilità dal punto di vista regolamentare di porre la questione di fiducia su questa materia — risale al 1990. L'allora

presidente del Consiglio Andreotti chiese la fiducia per bocciare

l'elezione diretta dei presidenti di Regione. Un'imposizione — anche in quel caso — smentita dai fatti: da lì a poco, nel '93 venne varata con ampi consensi proprio l'elezione diretta dei Governatori. Due episodi che non costituiscono esattamente un buon viatico. Per non parlare, poi, anche se in un periodo assolutamente non comparabile, alla fiducia ingiunta nel 1923 da Mussolini sulla legge Acerbo.

Certo, anche i casi del '53 e del '90 non sono politicamente paragonabili all'attuale fase. Eppure resta nella sua interezza la necessità di ampliare il più possibile la base parlamentare che licenzia una norma di sistema. O almeno di tentare quella strada. La crisi del cosiddetto patto del Nazareno ha compromesso il coinvolgimento almeno di una parte delle opposizioni nel processo riformatore. Non si può certo mettere in discussione la necessità di non abbandonare quel percorso. Il capriccio di Berlusconi, mai motivato fino in fondo, non fa venire meno l'obbligo di assegnare a questo Paese un sistema elettorale disegnato dal Parlamento e non dalla Consulta. Ma la questione di fiducia renderebbe ancora più evidente l'esiguità dei consensi su quel testo e soprattutto l'indisponibilità ad allargare i consensi. Un'esigenza sempre sottolineata dal Quirinale anche con il nuovo presidente della Repubblica che — vista la linea fin qui sostenuta — probabilmente non accoglierebbe positivamente una scelta di quel tipo.

E poi quale sarebbe il risultato? Se non passasse, si aprirebbe la crisi di governo e prevedibilmente le elezioni anticipate. Ma l'importanza assegnata dal governo all'Italicum ha trasformato questa materia comunque in una questione di vita o di morte. È chiaro a tutti che un incidente su quel terreno renderebbe comunque impraticabile la prosecuzione della legislatura. Senza contare che una fiducia conquistata con tante assenze tra la maggioranza intaccherebbe l'agibilità politica dell'esecutivo. L'effetto di un via libe-

ra con un numero divoti inferiore alla maggioranza di 315 — seppur corretto dal punto di vista regolamentare — sarebbe un colpo alla tenuta del gover-

no. È vero che in quel caso Renzi si ritroverebbe in mano l'arma della nuova legge elettorale e nell'altro sarebbe al contrario disarmato. Ed è altrettanto vero che una parte della minoranza Pd punta a colpire attraverso questo voto il presidente del Consiglio più che a migliorare l'Italicum. Ma questo può essere sufficiente per approvare a colpi di fiducia un provvedimento strutturale per il sistema democratico?

Per non parlare delle prevedibili reazioni della parte più scalmanata dell'opposizione. A Montecitorio e al Senato purtroppo non siedono gli epigoni di Calamandrei o Croce, di Togliatti o De Gasperi. È altissimo il rischio che la risposta sia composta e violenta come è accaduto quando fu utilizzata la cosiddetta "tagliola" sul decreto che riguardava la Banca d'Italia. E l'immagine delle nostre Istituzioni subirebbe un altro colpo.

La questione di fiducia è una lama a doppio taglio. Le conseguenze negative sarebbero molto più incisive rispetto ai benefici che ne trarrebbe Palazzo Chigi. E la solitudine non sempre è l'alleato migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

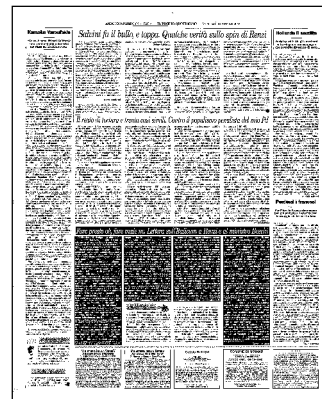
Fare presto ok, fare male no. Lettera sull'Italicum a Renzi e al ministro Boschi

Al direttore - Mi rivolgo al presidente del Consiglio Matteo Renzi e al ministro per le riforme Istituzionali Maria Elena Boschi. Nei giorni scorsi Italia Unica ha inviato un appello a tutti i senatori e a tutti i deputati affinché si determini una pausa di riflessione nell'iter di approvazione della nuova legge elettorale, il cosiddetto "Italicum". Oggi ci rivolgiamo direttamente a voi perché, quand'anche trattasi di competenze prettamente parlamentari, riconosciamo il forte impegno e la diretta responsabilità assunta dal governo in materia elettorale e in tema di riforma costituzionale. Noi siamo convinti della necessità per il Paese di profonde riforme economiche e sociali e dello stesso assetto istituzionale italiano. E condividiamo l'esigenza dal premier e dai ministri più volte manifestata di "far presto". Vorremmo però anche e, soprattutto, che si desse altrettanta importanza al "fare bene". Il nostro timore è che le riforme avviate in quest'ultimo anno non abbiano tutte avuto lo stesso grado di ponderazione e che - in particolare - in materia elettorale e costituzionale non sempre si sia ricercata quella larga condivisione che è utile ed opportuna (verrebbe da dire obbligatoria) trattandosi di "regole del gioco" da (ri)scrivere insieme. Insistiamo sulla legge elettorale perché, a nostro avviso, quella norma - qualora fosse approvata nel testo licenziato dal Senato - costituirebbe una lesione della democrazia, finendo per umiliare la partecipazione popolare e la rappresentanza politica. In particolare ci preoccupano due scelte strutturali molto pericolose: la prima riguarda il premio fino al 15% alla lista che raggiunga il 40% al primo turno senza che venga previsto alcun tipo di contrappeso (per esempio maggioranze qualificate per la nomina del Presidente della Repubblica). Si tratta di una soluzione che non ha pari in nessun'altra democrazia matura. Il 20 per cento o giù di lì del corpo elettorale - anche meno in caso si debba andare al secondo turno ed essendo

impediti successivi apparentamenti - assegnerebbe il bastone del comando a un uomo solo. Sfidiamo a considerarla la soluzione migliore in termini di democrazia e partecipazione. Il tutto disattendendo alcune delle più importanti osservazioni della Corte costituzionale che ha bocciato il Porcellum. La seconda scelta riguarda la sostanziale impossibilità per i cittadini di poter scegliere i propri rappresentanti in Parlamento. Nonostante le nuove regole, la stragrande maggioranza di deputati e senatori rimarrebbero infatti dei "nominati": il 100 per cento dei senatori sarebbero eletti in secondo grado, quasi tutti dai consigli regionali, e buona parte dei deputati - grazie a liste bloccate e candidature multiple - risulterebbe scelta dalle segreterie dei partiti. Ci piace qui ricordare, invece, le proposte di Italia Unica per una legge elettorale realmente rispettosa dei voleri e del potere del cittadino: doppio turno di coalizione, meccanismo che incoraggia la partecipazione perché al primo turno tutti si possono presentare autonomamente e al secondo si possono realizzare apparentamenti trasparenti tra liste omogenee per favorire la governabilità: il contrario di quanto avverrebbe con la nuova legge dove ad essere incoraggiate sarebbero al contrario liste disomogenee - in realtà vere e proprie ammucliate opache - create con l'unico obbiettivo di spartirsi il premio. Collegi uninominali, per tenere stretto il rapporto tra candidato e territorio: un sistema che facilita la selezione positiva del personale politico messo in lista dai partiti. Senza dimenticare che con i collegi uninominali liste civiche locali potrebbero più facilmente organizzarsi senza essere schiave delle segreterie dei partiti. Monocameralismo con un numero massimo di 400 parlamentari mantenendo in campo la Conferenza stato-regioni per garantire l'equilibrio con le autonomie. Solo così si darebbe un vero colpo ai costi della politica mentre la proposta attuale rischia di lasciarli sostanzialmente inalterati. Se poi a questa legge elettorale

così tenacemente proposta e sostenuta, si aggiunge la riforma del Senato - che affida la rappresentanza per la quasi totalità ad amministratori in carica localmente che finiranno per essere fortemente condizionati da interessi particolari e territoriali - quel che si profila, è un autentico vulnus al corretto e bilanciato funzionamento delle istituzioni. Siamo disponibili al dialogo ed al confronto. Facciamo proposte coerenti con i valori che vogliamo tutelare, ma certamente ci sono anche altre modalità tecniche considerabili. L'importante è che non si prenda una strada che rischia di essere senza ritorno. Per tutti questi motivi, vi rivolgiamo un accorato appello: apritevi veramente all'ascolto! Le pur lunghe discussioni in una sede di partito non possono esaurire le ragioni della dialettica democratica. La democrazia, nella sua accezione più alta e nobile, non può che avere l'obiettivo di tutelare le minoranze di oggi che potrebbero diventare maggioranze domani e viceversa: si tratta del meccanismo fondamentale dell'alternanza al governo del Paese per un salutare controllo sull'operato dell'esecutivo. Controllo che un corretto bipolarismo salvaguarda nella giusta misura e che invece con le nuove norme verrebbe depotenziato se non addirittura impedito. Le regole elettorali e la riforma della Carta richiedono interventi su equilibri delicatissimi. E' indispensabile e necessario innovare, e noi siamo tra le forze politiche che più spingono in questa direzione, avendo però sempre chiara la bussola della tutela di principi irrinunciabili. La garanzia di effettiva alternanza e contendibilità del potere è al primo posto. Anche per questo, definire necessariamente chi manifesta dubbi e perplessità un "gufo o un frenatore" risulta esercizio fuorviante. Per tutte queste ragioni, nella veste di presidente di Italia Unica, chiedo a Lei in qualità di presidente del Consiglio e al ministro delle Riforme un incontro urgente per poter consegnare il nostro appello e illustrare le nostre preoccupazioni.

Corrado Passera



«Non va». «Serve lealtà» Tra Bersani e Boschi duello a cena sull'Italicum

L'incontro

di Massimo Rebotti

AL NOSTRO INVIATO

CREMONA Lui arriva da solo, le mani in tasca e dice «idea simpatica, non frequente», lei lo raggiunge poco dopo, sorridente: «Alla fine questo partito trova sempre una sua unità». Nel Pd di questi tempi le cose sono un po' più complicate di una cena di autofinanziamento. Ma l'iniziativa della federazione di Cremona, nei giorni dello scontro più duro sulla legge elettorale, per certi versi è simbolica: Pier Luigi Bersani, l'ex segretario molto amato da queste parti («abito a un tiro di schioppo, ho solo dovuto attraversare il Po») allo stesso tavolo del ministro Maria Elena Boschi, «il volto del governo» come la definisce Luciano Pizzetti, sottosegretario alle Riforme insieme a lei, cremonese, che ha avuto l'idea: «All'inizio erano un po' spiazzati, tutti e due. Ma hanno accettato subito». A cenare con loro oltre duecento persone, non solo militanti ma anche imprenditori della zona: si pagano 50 («sostenitore») o 100 euro

(«super sostenitore»). Proprio ieri Matteo Renzi sottolineava di preferire «che i partiti siano finanziati da chi va alle Feste dell'Unità e alle cene che non da tutti i cittadini». Mentre, davanti ai commensali di Cremona, l'ex segretario affermava tutt'altra idea: «Qui continuiamo a mangiare per tirar su i soldi ma in tutto il mondo democratico da Atene in poi, la politica è stata finanziata. Altrimenti vincono solo i ricchi».

Nonostante il tintinnio dei bicchieri, le crespelle al radichio e il clima di festa, Bersani su quello che succederà nei prossimi giorni a proposito

della legge elettorale ha l'aria grave: «Qui si tratta di democrazia, del futuro dei nostri figli, mica di noccioline: non sono nelle condizioni di votare un testo così». Poco distante il ministro, sul tema, ribadisce: «Alcune proposte della minoranza sono state accolte: il tempo della discussione è finito, ora è il momento della decisione e mi aspetto lealtà rispetto a ciò che decideremo nei gruppi

parlamentari».

Entrano insieme nella sala all'interno dei padiglioni della fiera di Cremona, «siamo rivali per modo di dire» dice Bersani per rendere più calda l'atmosfera, i militanti applaudono e a occhio manca l'età di mezzo: tanti sono coetanei di Bersani, parecchi i trentenni come il ministro. Prima che si parta con gli antipasti l'insolita coppia si rivolge per un breve intervento ai commensali che intanto scattano con i telefonini: l'ex segretario parla solo del partito, il ministro esclusivamente del governo. «Il Pd ha solo 8 anni, è come un bambino, va curato». Si rivolge ai militanti di più lunga data: «Riconosco a Renzi di aver allargato il campo, ma non perdiamo le radici, per carità». La sala applaude.

Il registro del ministro non potrebbe essere più diverso, elenca i risultati del governo e descrive il partito come se fosse tutt'uno con l'esecutivo «siamo il Pd che riduce le tasse, aiuta i meno abbienti, grazie al quale le persone della mia età ora

hanno un contratto a tempo indeterminato». Altro applauso, di uguale intensità. «Non è la serata per scannarsi» sorride un militante. E infatti non lo è, anche se la mediazione sull'Italicum pare quasi impossibile:

«Ma io sono sempre ottimista — risponde Boschi — con i tanti amici del Pd si può trovare una convergenza».

Il ministro non dice che Bersani può essere l'ultimo ponte che rimane con la minoranza («Rispetto le sue posizioni»), ma la serata cremonese simbolicamente pare questo. Se c'è ancora spazio per la ricomposizione è a lui che si guarda. Ma l'ex segretario ha preoccupazioni più generali. Sostiene che non ci sia la consapevolezza del momento: «Qui si parla di argomenti di rilevanza costituzionale con una tale leggerezza...mi riferisco a tutti, eh, la politica, la stampa». Ma non è la serata, appunto. Maria Elena Boschi conclude: «Andiamo avanti con il sorriso e con determinazione». E il vecchio segretario sussurra: «Ma sì, la nostra comunità tiene...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autofinanziamento

I due a un'iniziativa di autofinanziamento
Renzi: meglio i soldi ai partiti dalle serate che dalle tasche dei cittadini

Italicum, sinistra a Renzi

“Almeno evita la fiducia”

Bersani: “Sostituitemi”

L'ex segretario non vuole votare in commissione. Mercoledì la conta nel gruppo Pd. Anche Fi chiede modifiche sui capilista

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «In commissione Affari costituzionali è meglio che mi sostituite». Pier Luigi Bersani, l'ex segretario del Pd, lo chiederà formalmente nella riunione dei deputati dem, mercoledì prossimo. L'assemblea sull'Italicum sarà la definitiva resa dei conti tra i democratici. Renzi rilancerà la sua linea, quella passata a maggioranza nella Direzione del partito, e alle minoranze chiude la porta: «Niente modifiche, ne sono state già fatte, la legge elettorale va approvata così com'è». E chiederà il voto in assemblea, soppesando così la reale consistenza del fronte del no, se cioè sono davvero un centinaio (su 309, un terzo) i dissidenti.

Ma la sinistra dem ha un piano d'attacco. Vogliono innanzitutto inchiodare Renzi a un impegno preciso, cioè escludere la fiducia sull'Italicum. «Almeno dacci l'assicurazione di non mettere il voto di fiducia», sarà la richiesta di Sinistradem, la corrente di Stefano Fassina e di Gianni Cuperlo, di Pippo Civati e della stessa «Area riformista» che è guidata dal capogruppo del Pd a Montecitorio, Roberto Speranza. Cuperlo è convinto: «Credo che non solo le sinistre bensì una larga parte del gruppo porranno questa questione».

Se si andasse al braccio di ferro, l'epilogo potrebbe essere uno strappo da parte di Speranza che metterebbe a disposizione il proprio posto di capogruppo. Del resto lo ha già fatto in direzione e nell'assemblea naziona-

le di «Area riformista» a Bologna. Per ora tuttavia i «trattativisti» cercano di tenere i toni bassi e Speranza invita a «evitare tensioni e spaccature». Getta acqua sul fuoco: «Sulla fiducia la discussione è prematura». Una riunione di corrente è stata però organizzata martedì, alla vigilia della resa dei conti nell'assemblea del gruppo. Invitati sono i settanta deputati che hanno sottoscritto l'appello a Renzi, proponendo un unico cambiamento all'Italicum: ridurre il numero dei parlamentari nominati per i partiti che non prendono il premio di maggioranza. Nell'assemblea di mercoledì, «Area riformista» si presenterà con una decisione precisa.

La tensione cresce ancora. Civati parla di provocazione vera e propria se fosse messo il voto di fiducia sulla legge elettorale e cita la possibilità, con tanto di parere dell'esperto, che possa essere segreto il successivo voto definitivo. «Io sono uno che esprime il suo dissenso a viso aperto, ma non so come andrebbe a finire con un voto segreto sull'Italicum... Con la minaccia della fiducia, il quorum pure sarebbe a rischio». Nella prima riunione della commissione Affari costituzionali, Scelta civica ha fatto sapere che chiede modifiche. Luca Lotti, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio e braccio destro di Renzi, afferma che il ricorso alla fiducia non è escluso: «Decideremo mercoledì all'assemblea del gruppo alla Camera». Il livello dello scontro è così alto che dalla minoranza trapela l'aut aut: se l'Italicum non sarà modificato, potrebbero mancare i voti in Senato sulla riforma

costituzionale. E a Montecitorio Forza Italia pone sul tavolo le stesse richieste di modifica all'Italicum della minoranza dem. Giovanni Toti, il consiglio politico di Berlusconi, sparglia, lascia intravedere la possibilità di un sì forzista se venissero accolti alcuni emendamenti: «Si può aprire una riflessione sui capilista e le preferenze e sul premio di maggioranza o almeno dare la possibilità di apparentarsi al secondo turno». Insomma un asse tra sinistra dem, forzisti, Lega e Sel potrebbe saldarsi.

«Sarà già mercoledì un passaggio delicatissimo - riflette Alfredo D'Attorre - Do per scontato che il governo non metta la fiducia sull'Italicum, Renzi deve sgombrare il campo da questa ipotesi. Dal mio personale punto di vista, un governo che mettesse la fiducia sulla legge elettorale non merita la fiducia». Nella partita politica sull'Italicum, lo spauracchio della fiducia compatta le minoranze, in genere divise sulle strategie e spaccate tra «trattativisti» e «oltranzisti». La ministra delle Riforme, Maria Elena Boschi e i renziani negano la volontà di forzature e però ritengono che non c'ispiri ormai altro tempo da perdere e che soprattutto l'Italicum non debba tornare al Senato per ulteriori ritocchi ma avere il via libero definitivo della Camera. Matteo Richetti, renziano, avverte: «Io credo che si debba fare di tutto per evitare la fiducia. Ma, se l'alternativa è voto di fiducia o rinunciare alla legge elettorale, si deve scegliere la prima opzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotti: «La blindatura della legge per ora non è esclusa». Ma se si andrà al braccio di ferro il capogruppo Speranza potrebbe dimettersi

INTERVISTA 1/ FRANCESCO BOCCIA, MINORANZA DEM

“Il tempo per mediare c'è nei piani il limite è luglio si torni al Senato elettivo”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Francesco Boccia pensa che sull'*Italicum* serva discutere ancora. Mercoledì, nell'assemblea del gruppo pd, il presidente della commissione Bilancio della Camera spiegherà il senso delle modifiche che ritiene necessarie per la legge elettorale. Ma sull'ipotesi di un voto di fiducia dice: «Non voglio credere che il mio partito ricorra a una cosa che ci porta a tempi bui della storia. Discutiamo un giorno in più ed evitiamo strappi che non servono a nessuno.»

La minoranza Pd chiede modifiche all'*Italicum*, il governo è irremovibile. Teme che si arrivi a uno strappo irrevocabile?

«Le modifiche che si chiedono hanno un unico comune denominatore: fare una legge elettorale per i prossimi cinquant'anni, non per i prossimi cinque. Ci sono due temi sostanziali: il primo è come si seleziona la classe dirigente. Per dieci anni ci siamo battuti come leoni contro il *Porcellum* perché concentrava il potere nelle mani di pochi. Ora bisogna chiedersi: chi sceglie gli eletti nelle istituzioni? La mia risposta è: dev'essere il popolo italiano. Purtroppo il combinato disposto legge elettorale-nuovo Senato ci consegna 100 senatori nominati dai vertici dei partiti (i 100 consiglieri regionali) e su 630 deputati - 240 eletti con le preferenze e quasi 400 nominati. È opportuno lasciare tutta la selezione nelle mani di quattro persone? Il problema non è la sfiducia verso il nostro segretario, tutt'altro. Ma se in futuro viene fuori un personaggio sul modello di Le Pen padre, e vince al ballottaggio la campagna elettorale, possiamo star tranquilli che questo modello abbia i contrappesi giusti?».

La soluzione è una quota maggiore di preferenze?

«Il mio modello ideale è il sistema francese con i collegi, ma mi rendo conto che arrivammo all'*Italicum* per l'accordo con

una parte delle forze politiche che allora erano in maggioranza. Ora dobbiamo chiederci se rispettando i tempi possiamo trovare delle soluzioni. Nel Piano nazionale riforme contenuto nel Def mi risulta che Renzi abbia scritto che la legge elettorale va approvata entro luglio: diamoci quel termine, ma facciamo una modifica che non consenta a nessun uomo solo al comando di decidere la classe dirigente».

Con il rischio di far saltare tutto?

«Ma no, ci sono mediazioni possibili: ad esempio, tornare al Senato elettivo. Poi c'è un secondo tema che merita un confronto ulteriore: che Paese siamo? Se non siamo davvero un Paese bipartitico, per la presenza di forze come il Movimento 5 Stelle, con l'*Italicum* rischiamo di ritrovarci più frammentati di prima. Mi chiedo se non abbia più senso ispirarci al modello dei comuni e lasciare la possibilità a una coalizione di apparentarsi al secondo turno, tenendo fermo il premio di maggioranza».

Se nulla cambia, lei come voterà?

«Io dirò queste cose al gruppo mercoledì e penso che quello sarà l'ultimo luogo dove fare una mediazione. Se ci sarà una maggioranza schiacciante contro la linea della minoranza, ne prenderò atto. Ma deve essere chiaro che le prove di forza non funzionano. Il Pd ha tante anime, anche nel Paese: una forza riformista nuova deve essere in grado di tenerle insieme».

Cosa pensa dell'ipotesi di un voto di fiducia?

«Penso che non sia opportuno. Se la storia ha un senso basta vedere quando queste scelte sono state fatte. Discutiamo un giorno in più, ma evitiamo strappi. Anche chi minaccia di non votare sbaglia, bisogna fare tutto quello che è nelle nostre possibilità per trovare una soluzione rispettando i tempi».

INOMINATI

Avremo
400 deputati
e 100
senatori
nominati dai
vertici dei
partiti. E se
vince un Le
Pen che
succede?

TEMPI BUI

La fiducia?
Non voglio
credere che
il mio partito
ricorra a un
metodo che
ci riporta a
tempi molto
bui della
nostra storia



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA 2/LORENZO GUERINI, VICESEGRETARIO PD

“Non vogliamo forzature ma il partito ha votato ora serve la lealtà di tutti”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. La fiducia sull'Italicum è «l'extrema ratio», ma non rappresenta una «forzatura» istituzionale. Così almeno sostiene il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini. Non c'è spazio per modificare il testo, assicura. «E, se serve, mercoledì prossimo voteremo la linea nella riunione di gruppo».

Non esiste davvero alcun margine per le modifiche?

«No. L'abbiamo detto con chiarezza nel corso della direzione del partito e anche nei passaggi successivi. La legge uscita dal Senato è la conclusione di un percorso».

Molto aspro, a dire il vero.

«Un confronto vero, durato un anno, durante il quale il testo è stato modificato. Si è raggiunto un accordo nella maggioranza. Non siamo all'anno zero, ma a un passo dalla meta».

Tralascia un dettaglio: settanta deputati dem hanno firmato una lettera durissima. La ignorerete?

«La prossima settimana si riunirà il gruppo parlamentare. Ci confronteremo, tenendo conto del lavoro fatto fino ad ora e dell'esito della direzione. Vedremo quale sarà l'opinione prevalente. Però arriva sempre il momento in cui si decide».

Quindi voterete al termine della riunione di gruppo?

«Nel gruppo si discute e qualche volta si vota anche. Non è la prima volta».

E poi che succederà?

«Che dovrà prevalere la linea della lealtà tra di noi. Quando si vota, l'esito è vincolante».

Così però si tratterà solo di ratificare la linea scelta.

«Ciascuno di noi ha in mente la legge ideale, ma poi esiste la mediazione. Il punto di incontro è l'attuale legge. Spostare di nuovo l'asticella rischia di allontanare questo traguardo».

Le sembra normale ricorrere alla fiducia? È un'evidente forzatura, che si è verificata solo tre volte. Una delle quali sotto il fascismo.

«È prematuro parlarne ades-

so».

A dire il vero il tema è stato sollevato da voi renziani.

«La fiducia è tecnicamente una possibilità. Il ministro Boschi ha parlato con chiarezza: si potrà mettere la fiducia come extrema ratio, nel caso in cui non ci fosse un'assunzione di responsabilità».

E però la fiducia potrebbe creare tensione anche con il Quirinale. È un rischio che avete valutato?

«Noi non alziamo i toni. Cerchiamo solo di portare a compimento l'impegno solenne sulle riforme assunto dai partiti a inizio legislatura. Nessuna forzatura, insomma, solo un atteggiamento chiaro di fronte a questo impegno».

Pensate di avere i numeri o con la fiducia rischiate di approvare la legge, ma scendendo sotto quota 316?

«Ci sono i numeri per approvare la legge elettorale, figurarsi per la fiducia al governo».

Speranza si è intestato la battaglia per le modifiche. Rischia il posto di capogruppo?

«Non esiste la volontà di mettere in discussione alcuno. Siamo di fronte a un passaggio importante, serve responsabilità. Non serve invece alzare ulteriormente i toni».

È Speranza ad essersi messo in gioco, pubblicamente.

«Nessuno deve esasperare questo passaggio».

Cambiando l'Italicum riaprireste il confronto con FI?

«Ma no. FI non ha rotto nel merito dell'Italicum, ma in occasione del voto sul Quirinale. Deciderà FI se stare al tavolo delle riforme o andare al traino di Salvini. Una deriva che non so dove possa condurla».

Giocherete di sponda con Verdini per conquistare voti?

«Noi non giochiamo di sponda con nessuno. È ovvio che ci interessa raccogliere il massimo del consenso possibile: vale per ciascun parlamentare. Valuteranno loro l'atteggiamento più opportuno da tenere».

LA META

La legge uscita dal Senato è la fine di un percorso, non siamo all'anno zero ma a un passo dalla meta

TONI BASSI

Non siamo noi a alzare i toni, ma si deve essere responsabili la fiducia è possibile come extrema ratio



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Un bonus che Renzi può "spendere" per le elezioni regionali e per la battaglia sull'Italicum

di **Lina Palmerini**

Undono elettorale, come dice l'opposizione, ma anche una scelta che mette in difficoltà la sinistra Pd sull'Italicum. E rende più complicato fare agguati contro Renzi dopo aver votato un Def con un bonus destinato al welfare.

Il fatto che il tesoretto da un miliardo e mezzo sia scritto nel capitolo "stato sociale" e che il Def sarà votato prima della legge elettorale, rende più complicato per la minoranza tentare - subito dopo - agguati al Governo con i voti segreti e rischiare di buttarlo giù. E dunque sarà pure una mancia elettorale quella che ha preparato il premier ma di certo aiuta anche a smontare l'opposizione interna che si attrezza per la battaglia finale sui capilista bloccati e premi. Davvero si potrà mandare sotto il Governo affossando anche misure sul welfare? Davvero si potrà fare durante la campagna per le regionali? Risponde anche a questi interrogativi il bonus deciso ieri.

È chiaro che le minacce sul voto di fiducia fatte più o meno esplicitamente dai renziani restano tali. Difficile che al Quirinale possano vedere di buon occhio una mossa così azzardata, uno strappo così netto su una legge che deve definire le regole elettorali per tutti i partiti. È vero che ci sono stati precedenti ma questo non vuol dire che la forzatura sia

gradita dalle parti del Colle. E dunque dove non funzionano le minacce, o non possono essere attuate, può funzionare la tattica politica. Con il tesoretto da un miliardo e mezzo ascrivibile a politiche sociali, il premier riesce a prendere due piccioni con un solo bonus: da un lato aprirsi la strada verso la campagna elettorale per le regionali; dall'altra mettere in una condizione più difficile la sinistra del partito. Che infatti già ieri dibatteva sulla destinazione più opportuna del bonus.

Piuttosto erano le altre opposizioni, da Forza Italia al Movimento 5 Stelle ad attaccare la mossa di Renzi. Una operazione che ricalcherebbe gli 80 euro promessi nella campagna per le europee che, in effetti, portarono molto bene al leader Pd. Questa volta la scommessa sembra la stessa. Del resto, il test delle regionali non è affatto banale per Renzi che subito dopo si troverà a un bivio: decidere se proseguire la legislatura fino alla scadenza naturale (2018) oppure anticipare le urne al 2016, magari in concomitanza con il referendum costituzionale (se la riforma sarà varata). E magari approfittando anche di primi eventuali risultati positivi in economia.

Il fatto è che per andare avanti a governare il premier non può accettare una situazione di continuo scontro parlamentare come è accaduto al Senato sulle riforme e come

sarà alla Camera sull'Italicum. In poche parole non può continuare a governare con una larga fetta di gruppi parlamentari che gli remano contro. Addirittura con un capogruppo alla Camera che è tra i capi della minoranza interna, con un presidente della commissione Bilancio apertamente contro di lui, con un presidente della commissione Attività produttive che è l'ex segretario Pd Epifani, anche lui tra gli esponenti di spicco dell'area bersaniana.

La sfida elettorale delle regionali servirà anche a questo: a cambiare gli equilibri parlamentari, soprattutto se Renzi avrà in mente di governare fino alla fine della legislatura. E vincere la sfida vuol dire innanzitutto mantenere le Regioni che sono già del centro-sinistra, a partire dalla Liguria, la più incerta, quella più in bilico perché attraversata dagli scontri interni. Conterà anche la Puglia ma il vero colpo potrebbe essere il Veneto, dove il Pd è arrivato al 37,5% alle ultime europee. Una vittoria lì gli darebbe tutta la forza per modificare gli assetti romani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»

di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com

1,6 miliardi

Il tesoretto nel Def

La cifra del tesoretto scritta nel Def che sarà usata per finanziare il capitolo welfare



■ L'INTERVENTO

LE FORZATURE DEL PREMIER PER L'ITALICUM

PAOLO BECCHI >> 5

■ L'INTERVENTO

L'ITALICUM E LE FORZATURE DI RENZI

PAOLO BECCHI

L'ITER per l'approvazione della legge elettorale entra, in queste ore, nella sua fase forse più difficile: il passaggio alla Commissione Affari costituzionali, dove l'Italicum rischia di cadere vista la forte presenza di "dissidenti" Pd. Bersani ha dichiarato, di recente, di non essere convinto che Renzi «abbia i numeri per approvare l'Italicum. A partire dalla commissione Affari. Ne dovrà sostituire tanti di noi per arrivare al traguardo. E se continuerà a fare delle forzature, io stesso chiederò di essere sostituito». Cosa può accadere? Sono tre gli "scenari" che si potranno aprire, e che consentirebbero a Renzi di riuscire comunque a garantire il passaggio della legge all'Aula:

1) laddove la Commissione non riuscisse a raggiungere una maggioranza nella votazione, Renzi potrebbe imporre, in nome della necessità di evitare che i lavori parlamentari siano "bloccati" dalle Commissioni, la votazione della legge direttamente in Aula. Si tratta di una pratica

che è già stata utilizzata in passato, ma sempre e soltanto con riferimento a singoli articoli, e mai per il testo complessivo di una legge;

2) Renzi potrebbe anche decidere di imporre le dimissioni ai "dissidenti", in nome della disciplina di partito. Dal momento che sono i gruppi parlamentari a provvedere alle nomine dei componenti delle Commissioni permanenti, Renzi potrebbe – senza incorrere in nessuna violazione del Regolamento della Camera – sostituire interamente i componenti con altri. Certo, anche in questo caso, si tratterebbe di una decisione senza precedenti, in quanto non si avrebbe la semplice sostituzione di un singolo componente, ma della maggioranza di essi, tra cui figurano alcuni degli esponenti principali del Partito (Bersani e Bindi, in particolare);

3) la terza ipotesi è il ricorso all'art. 19 del Regolamento della Camera, il quale prevede che un deputato che non possa intervenire ad una seduta della propria Commissione può essere sostituito per l'intero corso della seduta da un

collega del suo stesso Gruppo appartenente ad altra Commissione ovvero facente parte del governo in carica. In questo caso, Renzi potrebbe imporre la sostituzione di alcuni componenti unicamente per la seduta relativa all'Italicum, mitigando così l'ipotesi di cui al numero precedente.

Ciò che, in ogni caso, stupisce, è la mancanza di scrupoli con la quale il capo del governo sta portando avanti il suo progetto politico. Siamo certi che sarà disposto a "forzare" il Regolamento della Camera pur di vedere l'Italicum portato in aula. E, come se non bastasse, a quel punto imporrà anche il voto di fiducia, per evitare i franchi tiratori ed i tentativi di reazione da parte dell'opposizione Pd. Altra "forzatura", che ricorda il voto della legge-truffa del 1953. Insomma l'Italicum entrerà alla Camera con una forzatura e uscirà approvato con una forzatura ancora maggiore.

L'autore è ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Genova. È stato ideologo del Movimento 5 Stelle

Italicum, Renzi corre: a maggio è legge

► Il cronoprogramma di governo, contenuto nel Def, fissa il termine ultimo per il via libera definitivo del Parlamento ► Malumori della sinistra Pd: «Tempi rapidi? Solo un auspicio» Mercoledì l'assemblea, l'esecutivo non media: niente modifiche

LA RIFORMA

ROMA Nessun varco, neanche il minimo spiraglio per un accordo. E seppure ci fosse, ci ha pensato la Boschi a ribadire che la legge elettorale non si cambia rigettando la proposta di mediazione della sinistra democrat. Non è pretattica. È una scelta precisa: rischiare il muro contro muro ma non modificare di una virgola l'Italicum. «Non voglio tornare nella prossima campagna elettorale, nel 2018, a promettere che cambieremo la legge elettorale», ha tenuto il punto il ministro delle Riforme, ieri nel Catanese per un incontro.

DEADLINE

È una porta garbatamente chiusa in faccia ai 70 promotori dell'appello lanciato per ridurre il numero dei nominati in lista. Un documento scritto da Nico Stumppo e Matteo Mauri per nome e per conto di una dissidenza vasta: Cuperlo, Fassina, Civati e Bersani, che pure non è tra i firmatari. «Come tutte le leggi elettorali non può soddisfare tutti - ha allargato le braccia la Boschi - ognuno di noi ha il proprio mo-

dello ideale. La legge non è mia, non è quella di Renzi, è il frutto di un accordo tra idee diverse ma funziona bene». Già deciso il cronoprogramma di riforma del Def. La partita dell'Italicum dovrà chiudersi entro maggio, con due mesi d'anticipo dunque sulla tabella di marcia già stabilita. «Dobbiamo mettere la parola fine» aveva fissato la deadline Matteo Renzi in direzione. Perché questa accelerazione? Di ipotesi ne sono filtrate tante. Il test delle Regionali innanzitutto. E più ancora la convinzione che alla metà di maggio si apra «la finestra ideale» per chiarire il contenzioso che si trascina ormai da tempo con la minoranza dem, (dato per scontato che Forza Italia si sfilerà). Il Def evidenzia tra le finalità delle legge elettorale «la stabilità per i prossimi 5 anni». Parole scolpite sulla pietra che non lasciano - appunto - molti spiragli alla mediazione del capogruppo alla Camera Roberto Speranza, ispiratore del documento dialogante. Intanto da domenica 19 aprile, da Mantova, partirà il tour elettorale per le regionali. Per non far torto a nessuno Renzi andrà in Liguria per sostenere la «sua» Raffaella Paita ma anche

in Veneto dal civatiano Felice Casson. Le altre tappe sono a Mestre e Sanremo, (dicata all'Expo) e la visita al Salone del mobile a Milano.

L'ASSEMBLEA

Un passaggio importante sarà l'Assemblea del partito mercoledì sera. Anche se Speranza punta a parlare con il premier prima. Qualcuno nelle sue parole aveva intravisto la possibilità che, fallita ogni mediazione, fosse pronto a gettare la spugna. Non è così, «Roberto continuerà fino alla fine a cercare un accordo», si fa sapere nell'entourage di Area riformista. In commissione Affari costituzionali i dissidenti, come già accaduto altre volte, sono pronti a dimettersi. Ma in Aula sarà Vietnam. E le perplessità riguardano anche il Def, «che fa venire in mente - si osserva - la linea Tremonti, l'idea di scaricare tutto il peso sugli enti locali». Una critica arriva infine anche da Scelta civica che esprime «disappunto e stupore» per le parole della Boschi: «Se la legge elettorale è davvero frutto di un accordo perché chiedere la fiducia?».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo "Italicum"

LA LEGGE ELETTORALE APPROVATA AL SENATO



630

Deputati
da eleggere



100

Collegi
plurinominali



6-7

Seggi
disponibili per collegio



3%

Soglia
di sbarramento per
i partiti

eccetto Trentino A.A. e Val d'Aosta che avranno collegi uninominali

Listini

- ✓ alternanza uomo-donna
- ✓ capilista dello stesso sesso non oltre il 60% nella circoscrizione
- ✓ un nome può essere capilista in 10 collegi al massimo

Preferenze

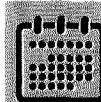
- ✓ Bloccata
1
il capolista è il primo degli eletti
- ✓ Possibili per l'elettore
2
di sesso diverso

Soglia per il premio di maggioranza

- ✓ **40%**
Se nessuna lista supera la soglia, si va al secondo turno tra i due partiti più votati (ballottaggio)

Premio di maggioranza

- ✓ **340 seggi**
Al partito vincitore vanno 340 seggi; alle minoranze 290 (assegnati con un algoritmo, che proietta le quote nazionali nei collegi)



Decorrenza delle nuove norme per l'elezione della Camera
1 luglio 2016

Per quella data il Senato dovrebbe risultare depotenziato (riforma costituzionale)

ANSA - centimetri

OSSERVATORIO. La politica in numeri**Riforme elettorali, prevale l'interesse di partito**di **Roberto D'Alimonte** ▶ pagina 8**OSSERVATORIO**

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Riforme elettorali, prevale sempre l'interesse di partito

Le leggi elettorali fanno parte delle regole del gioco. Quindi appartengono a tutti i giocatori. Quindi qualsiasi cambiamento deve essere approvato da tutti o quantomeno da una larga maggioranza. Questa è la litania che sentiamo ripetere dai critici dell'Italicum.

La riforma voluta da Renzi peccerebbe di illegittimità perché nelle prossime settimane potrebbe essere definitivamente approvata alla Camera con una maggioranza semplice.

In un mondo ideale questa litania ha dei meriti. Come si fa a negare che sarebbe meglio approvare le regole del gioco con il consenso di tutti? Il problema è che nel mondo reale questo è estremamente difficile. Le regole elettorali sono un argomento molto sensibile. Tocca gli interessi vitali della classe politica. Per di più è la classe politica che deve votarle in una situazione in cui gli effetti positivi e negativi di qualsiasi modifica sono stimabili. Non esiste un velo di incertezza che possa lasciare nel dubbio chi deve decidere - cioè gli stessi destinatari della decisione - sui costi e sui benefici del cambiamento. Perché un partito dan-

neggiato dalla riforma dovrebbe votare a favore? Per fare l'interesse generale del paese? Ma nemmeno per sogno. Su questo tema vale soltanto l'interesse di partito e oggi sempre di più l'interesse personale. Per questo è difficile fare delle riforme elettorali "imparziali". Una riforma imparziale, che raccolga il consenso di quasi tutti, è una non riforma. L'eccezione potrebbe essere un sistema proporzionale che garantisca alle elezioni a ciascun partito il suo senza curarsi del dopo, cioè della formazione dei governi e della loro stabilità.

Tutte le leggi elettorali della Seconda Repubblica, con una unica eccezione, sono state approvate da minoranze, sia quelle che sono durate nel tempo come la legge dei sindaci e dei presidenti di regione sia la legge Mattarella che, approvata nel 1993, è stata cancellata nel 2005. Tenendo conto dei membri della Camera (630), e non solo dei votanti, solo il porcellum è stato approvato da una maggioranza (il 51,3%). La legge che ha introdotto l'elezione diretta dei sindaci ha ricevuto il consenso del 46,8% dei membri della Camera. E nonostante questa esigua "maggio-

ranza" è ancora lì ed è apprezzata. Lo stesso dicasi per la legge Tatarella che ha introdotto (dopo correzioni) l'elezione diretta dei governatori regionali. L'ha approvata il 42,4% dei deputati. La legge Mattarella ha ricevuto solo il 39,4% dei consensi alla Camera. Tra l'altro queste diverse "maggioranze" sono molto variabili. Il Pds ha approvato la legge sui sindaci ma si è astenuto sulla legge Mattarella. La Lega Nord ha votato contro la legge Ciarfi (sindaci) ma vota a favore della legge Tatarella e della Mattarella oltre - naturalmente - della Calderoli. Sono leggi simili ma i partiti votano secondo le convenienze del momento. Questo è il modo con cui si sono cambiate le regole di voto in Italia.

Renzi ha provato a fare diversamente. Non ha proposto un "suo" modello. Ne ha proposti tre. Era pronto a discutere con tutti. Ha risposto solo Berlusconi. Il cavaliere ha condiviso le scelte sull'Italicum fino alla elezione del nuovo presidente della repubblica. L'Italicum in discussione alla Camera è quello approvato con i voti di Berlusconi al Senato alla fine di Gennaio di quest'anno. Adesso non va più bene.

Una conversione sulla via di Damasco. Perché? Per ragioni ideali o per convenienze contingenti?

In buona fede o in mala fede chi oggi pretende che la riforma elettorale si faccia con una larga maggioranza non fa che difendere lo status quo, e cioè quel sistema proporzionale che la Consulta ha confezionato con la sua sentenza. Ed è un sistema che non fa bene al nostro paese. Rimetterebbe nelle mani di partiti debolissimi la formazione dei governi. Meglio invece che questa decisione sia affidata agli elettori. Ed è questo che fa l'Italicum con il suo premio e con il ballottaggio. Ma è cosa che non piace a tutti. E allora fa comodo gridare da una parte al pericolo di autoritarismo e dall'altra al rischio di illegittimità derivante da una approvazione della riforma con la maggioranza semplice. L'uno e l'altro atteggiamento sono fuori luogo. Nella migliore delle ipotesi sono riflessi della nostalgia per la proporzionale. Un sistema che andava bene nel 1948. Ma non oggi. I tempi sono cambiati. Servono regole nuove per dare un minimo di governabilità a questo paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale

LE TRAVI CHE ACCECANO L'ITALICUM

di **Michele Ainis**

Aprile è il mese più crudele, diceva Thomas Eliot. Quest'anno la sua crudeltà s'esercita sulla legge elettorale. Mercoledì scorso è iniziato l'esame in Commissione; il 27, giorno di paga, a pagare sarà l'Aula. Ma dov'è la cattiveria dell'*Italicum*? Non nel suo concepimento, benché uno dei due genitori (Berlusconi) l'abbia ripudiato. Dopotutto, senza questa nuova creatura, dovremmo allattare quella vecchia: un proporzionale super (il *Consultellum*), che a sua volta allatterebbe mille partitini in Parlamento. È la sua gestazione, tuttavia, a procurarci il mal di pancia. È la traduzione dei principi in regole. Perché regole fasulle possono ben falsificare ogni valore, tramutarlo in disvalore.

Da qui l'allarme suonato dalla minoranza del Pd. Preoccupazione giusta, ma per ragioni sbagliate. Dicono: sommando la nuova legge elettorale all'abolizione del Senato, s'avvia una deriva autoritaria. Troppo governo, poco Parlamento. Dunque senza correttivi all'*Italicum* non voteremo la riforma della Carta. E no, non è la Costituzione che diventa incostituzionale a causa della legge elettorale, ma casomai l'opposto. Bisogna distinguere i due piani, altrimenti si cade dalle scale. Ri-dicono: i

capilista bloccati sono una vergogna, dateci le preferenze. Come se non fossero ancora una volta una vergogna i 26 mila voti di preferenza incassati da Fiorito (scandalo dei gruppi consiliari in Lazio) o gli 82 mila di Ferrandino (scandalo delle Coop di Ischia). Come se le preferenze plurime non fossero già state introdotte dall'*Italicum*, insieme alle pluricandidature. Anzi: l'abuso delle seconde favorirà l'uso delle prime.

Se vengo eletto in 10 collegi come capolista, poi dovrò sceglierne uno; sicché gli altri 9 posti al sole andranno ai candidati più votati.

Ma loro vedono la pagliuzza, non la trave. Invece entrambi gli occhi di questa legge elettorale vengono accecati da due travi: di merito e di metodo. Perché in primo luogo alleverà un gigante con tanti cespugli, per riprendere l'espressione di Antonio Polito (*Corriere*, 8 aprile). L'*Italicum* premia il partito vittorioso, determina l'investitura diretta del premier, però con una soglia d'accesso al 3% spegne l'opposizione, la frantumata, le impedisce ogni funzione di controllo. Il voto diventa un plebiscito, il plebiscito muta i parlamentari in plebe. E perché in secondo luogo la legge è viziata anche nel metodo, dato che s'applica a una Camera, quando il Parlamento ne ospita ancora due. La clausola di salvaguardia — che posticipa i suoi effetti al 1° luglio 2016 — è un ombrello bucato: nessuno può garantirci che a quella data la riforma del Senato sarà approdata in porto. E allora avremmo un sistema stralunato, con due Camere ar-

mate l'una contro l'altra, un maggioritario di qua, un proporzionale di là.

La via d'uscita? Non certo un voto di fiducia, per blindare l'*Italicum* zittendo le opposizioni in Parlamento. C'è un precedente, è vero: De Gasperi nel 1953, rispetto alla «legge truffa». Pessimo precedente, dato che la materia elettorale si coniuga alla materia costituzionale, secondo l'articolo 72 della nostra stessa Carta. E poi sarebbe come ammettere che la truffa si ripete, quando basterebbero un paio di correzioni per disarmare il truffatore. In primo luogo mettendo nero su bianco che la nuova legge elettorale entrerà in vigore soltanto dopo la cancellazione del Senato elettivo. E in secondo luogo alzando la soglia al 5%, come in Germania. O anche, perché no?, battezzando un premio di minoranza, per il partito che arrivi secondo in campionato. Così il potere incontrerà un contropotere. Renzi ha in gran sospetto ogni modifica, perché teme il riesame del Senato. Ma all'esame di Stato troverà comunque Mattarella, e dopo di lui pure la Consulta. Meglio evitare bocciature.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi alla conta finale sull'Italicum

Domani sera il confronto del leader con i deputati. Una sessantina di «ribelli» si asterrà. In gioco il ruolo di capogruppo di Speranza. Napolitano: non disfate quanto costruito

ROMA La crociata dell'Italicum entra nella fase decisiva. Salvo clamorose sorprese, domani sera Matteo Renzi dirà ai suoi deputati che la legge elettorale va approvata così com'è, senza modificarne una sola virgola. Convinto di avere i numeri, il premier tira dritto. Gli ultimi tentativi di Roberto Speranza di arrivare a un accordo che ri-compatti il partito sembrano destinati a fallire. «Non cambiare è sbagliato», insiste il capogruppo.

Nella giornata di ieri era circolata un'ipotesi di intesa, battezzata a Montecitorio «lodo Ginefra» dal nome del deputato che lo ha proposto: poiché la legge entrerà in vigore il primo luglio del 2016 l'idea è quella di approvarla adesso, concordando piccole modifiche da votare in un secondo tempo. Ma per ora il dialogo non si è riaperto e il capogruppo, con i deputati a lui più vicini, non mostra particolare ottimismo. Per favorire un accordo che scongiuri la frattura di Area riformista, nel-

l'ultima direzione Speranza aveva messo a disposizione il suo ruolo e non è escluso che si veda costretto, se sarà rottura, a trarne le conseguenze dimettendosi.

Giorgio Napolitano invita a «non disfare quello che è stato faticosamente costruito», ma nonostante la *moral suasion* del presidente emerito passi avanti non se ne vedono. I 90 firmatari del documento con il quale Area riformista ha chiesto a Renzi di riaprire il dialogo si vedranno oggi, alla ricerca di una linea comune da portare in assemblea. Ad aprire la riunione domani sarà il leader e la relazione del capo verrà messa ai voti: una conta che potrebbe ufficializzare la dolorosa divisione del partito.

E se l'ala dura della minoranza sostiene che la sinistra resterà compatta, i renziani ostentano sicurezza. Al Nazareno si prevede che la gran parte dei firmatari del documento, una settantina, nell'assemblea del gruppo non voterà. Ma i renzia-

ni sono anche convinti che a maggio, nel voto finale, le cose andranno diversamente: i vertici del Pd si aspettano che il numero dei «kamikaze» antirenziani si ridurrà a una trentina di dissidenti, non di più.

Pier Luigi Bersani domani sera potrebbe prendere la parola e spiegare in assemblea perché, salvo miracoli dell'ultima ora, non voterà una legge che ha chiesto con forza di cambiare: inascoltato. Ma quanti dei suoi lo seguiranno? Alfredo D'Attorre non vede aperture da parte di Renzi e pianta due paletti: «No alla fiducia e no alla disciplina di partito su materie costituzionali». Se il gruppo gli chiederà di lasciare il suo posto in commissione, il bersaniano resisterà: «Se c'è la fiducia non mi muovo, voglio garanzie che potrò fare la mia battaglia in aula. Dopodiché, il Pd può rimuovermi con un atto di autorità».

Renzi sembra pronto ad andare in aula al buio, contando sul senso di responsabilità, sul-

la voglia dei deputati di finire la legislatura e sul merito di una legge che realizza la vocazione maggioritaria sognata da Veltroni. Per la minoranza è un azzardo. D'Attorre assicura che i bersaniani non chiederanno il voto segreto: «Faremo una battaglia a viso aperto votando tutti i nostri emendamenti». Saranno le opposizioni a chiederlo e a quel punto, commenta il deputato, «non so proprio cosa potrà accadere». Progettate scherzi? «No, non faremo agguati. Ma registro una certa inquietudine anche tra qualche esponente della maggioranza renziana».

Su *La7*, intervistato da Lilli Gruber e Massimo Franco, Massimo D'Alema si è difeso dalla «campagna di diffamazione» che ritiene di aver subito sul caso Ischia e, per una volta, si è detto d'accordo con Renzi: «Sulla necessità di fare una legge di riforma sulle intercettazioni condivido l'approccio del presidente del Consiglio. È una notizia, no?».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida

● Domani il premier e leader pd Matteo Renzi incontrerà il gruppo della Camera per discutere dell'approvazione della nuova legge elettorale

● Sia Renzi che lo stesso ministro Boschi hanno più volte ribadito che non vi è spazio per alcuna modifica all'Italicum come è stato approvato al Senato

● Una trentina di deputati del Pd potrebbe votare contro. Nei giorni scorsi è circolata l'ipotesi di sostituire in commissione i più critici

Il lodo mancato

Sfuma il tentativo di trovare un'intesa sul «lodo Ginefra» per rinviare le modifiche

Italicum, assist di Napolitano: in gioco la tenuta del governo

► L'ex presidente: non ricominciamo da capo ► Da oggi premier in campagna elettorale: La preoccupazione per le imboscate democrat alle regionali il 7 a zero è a portata di mano

IL RETROSCENA

ROMA Chissà se la presa di posizione di Giorgio Napolitano sull'Italicum porterà riflessioni dalle parti della dissidenza dem. L'ex Presidente non è abituato a girare attorno alle questioni, e sulla legge elettorale ormai al rush finale alla Camera dice chiaro e netto: «Non si può tornare indietro e disfare ciò che è stato faticosamente costruito, elaborato e discusso in questi mesi, guai a ripiombare in un ricominciamo da capo». Che è a ben vedere l'opposto di quanto vanno teorizzando le minoranze del Pd, perennemente riunite alla ricerca della tattica da seguire in Parlamento e in vista dell'assemblea di gruppo di domani. Minoranze attestate sulla richiesta di sedersi attorno a un tavolo per discutere, e ottenere, alcune modifiche all'Italicum (meno capilista bloccati, più preferenze), cosa che avrebbe come effetto di cambiare ancora la legge, dover poi tornare al Senato e quindi «disfare quel che si è faticosamente discusso e ottenuto», come dice Napolitano. Un vero e proprio assist, quello dell'ex capo dello Stato, per chiudere la partita che ormai va avanti da un anno e dare al Paese la nuova legge elettorale che sostituisca il vituperato Porcellum.

LA MISCHIA

Il premier segretario da parte sua è pronto a gettarsi nella mischia della campagna elettorale regionale. Oggi sarà in Liguria, sabato a Pompei a sostegno di De Luca, domenica a Mestre pro Moretti

quindi di nuovo a Genova. Complici anche le profonde divisioni nel centrodestra, e rilevato dai sondaggi, la possibilità di chiudere la campagna di primavera con un cappotto sette a zero sta diventando una concreta prospettiva.

L'intervento di Napolitano assume maggiore risalto se solo si pensi che il Presidente uscente ha vissuto da protagonista tutte le fasi parlamentari che dovevano portare al superamento del Porcellum, senza mai però che neanche ci si avvicinasse. Napolitano ha potuto constatare nel corso di questi anni le velleità, o l'impotenza, del Parlamento quando si è trattato di arrivare a una conclusione, e adesso che vede la luce in fondo al tunnel, richiama tutti a non spegnerla, a concludere l'opera. Ma c'è anche un'altra spiegazione: l'ex Presidente si è convinto che ormai, dopo tante mediazioni e discussioni e trattative e modifiche, la posta in gioco non è più la modifica di questo o quel punto dell'Italicum, quanto il bersaglio grosso, riuscire a far bocciare la nuova legge, tale da provocare la crisi del governo o la crisi politica con conseguente ricorso alle urne non con la nuova legge elettorale, ma con il Consultellum, interamente proporzionale e non in grado quindi di assicurare alcuna maggioranza.

Una prospettiva rispetto alla quale la maggioranza renziana già corre ai ripari. Dice Ettore Rosato, il vice capogruppo: «Abbiamo fatto già tante mediazioni, e pure peggiorative. Penso alle preferenze, per non parlare della so-

glia abbassata al 3% per favorire Sel e Lega, ma ora dico basta alle modifiche che sono solo peggiorative, si vota l'Italicum così com'è e si chiude qui la partita». Rimane molto difficile, in bilico, al limite della precarietà, la posizione del capogruppo Roberto Speranza, già accusato da qualcuno di «fare gli interessi della sua corrente e non del gruppo».

BERSANI IN PRESSING

Area riformista si trova tuttora tirata di qua e di là, con Bersani a spingere per la rottura («io se l'Italicum rimane così non lo voto») e con buona parte del gruppo dissidente conscio che, se il dissenso viene portato alle estreme conseguenze del voto contrario, si crea un grosso problema per lo stesso Speranza alla permanenza della guida del gruppo. «E' chiaro che se manterremo il dissenso io personalmente non avrò problemi a dimettermi dalla commissione, è giusto», anticipa Andrea Giorgis, il bersaniano dialogante che fa un po' da portavoce della corrente. E prosegue: «Così come capisco anche che fuori dal Parlamento la gente non capisce la nostra battaglia, pensa solo che mettiamo i bastoni tra le ruote, tutte cose di cui dobbiamo tenere conto». La conclusione è che le minoranze al momento terranno il punto sul no all'Italicum senza ulteriori modifiche, salvo poi, al momento del voto d'aula, far prevalere la linea della minoranza che si adegua alla maggioranza. Il problema sarà per chi, a quel punto, non si adeguerà.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUERRA DEI DUE PRESIDENTI SULLA LEGGE ELETTORALE

NAPOLITANO RIPRENDE IL CAVALLO DI BATTAGLIA: "APPROVATELA COSÌ COM'È"
MATTARELLA INVECE TACE. IN ATTESA DEL GIORNO IN CUI DOVRÀ FIRMARE

di **Wanda Marra**

C'è un ex Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che si sbraccia per sostenere l'Italicum. E c'è un Presidente, Sergio Mattarella, che, pur con oggettivo imbarazzo, ha scelto di limitarsi ad osservare. Nonostante sia chiamato in causa da più parti. La data "x", quella in cui la legge elettorale arriverà in Aula a Montecitorio, il 27 aprile, si avvicina. Ed è cominciata la chiamata alle armi, il grido di allarme di chi cerca di fermarla, denunciandone non solo storture, ma anche profili di incostituzionalità. Nel suo editoriale di domenica su *Repubblica*, Eugenio Scalfari denuncia una legge che "trasforma in maggioranza una minoranza a cui mancano 10 punti per arrivare al 50 più uno", che è anche una "legge di nominati". Per di più in un Parlamento monocamerale che quindi diventa una "dependance del potere esecutivo". Le critiche di Scalfari all'operato di Renzi non sono una novità. Ma non si era mai espresso in maniera così netta contro le riforme. Poi c'è stato Michele Ainis che ieri ha sollevato la questione sul *Corriere* e che oggi rilancia sul *Fatto quotidiano*. Il tema per lui è la soglia troppo bassa di accesso (3%) che frammentando l'opposizione la indebolirebbe, ma soprattutto quella clausola di salvaguardia, che potenzialmente stabilisce due sistemi elettorali per le due Camere (l'Italicum entra in vigore il primo luglio 2016). Ainis, poi, sottolinea l'inopportunità di un voto di fiducia. Indirettamente a queste criti-

che risponde Napolitano, intervenendo con tutto il suo peso: "Non si può tornare indietro, disfare quello che è stato faticosamente costruito, elaborato e discusso in tutti questi mesi. Guai se si piomba in un 'ricominciamo da capo'". Insomma, la legge si deve fare, punto e basta. Fiducia o no. Profili di incostituzionalità o no. Poi l'affondo da politico-costituzionalista: "La legge Mattarella ha funzionato in maniera eccellente ed è stato un gravissimo errore liquidarla. Fu in pochi mesi elaborata e discussa perché ci fu un clima di collaborazione e la consapevolezza che la legge elettorale non può che essere una legge di compromesso". Compromesso è la parola chiave: Re Giorgio sulle riforme costituzionali si è giocato la faccia, ha favorito la staffetta tra Letta e Renzi, e non ha mai fatto mancare il suo appoggio al premier, senza porsi problemi di eccessivo interventismo rispetto al Parlamento. Anzi, tra moniti, faccia a faccia al Quirinale e consigli diffusi, ha avuto un ruolo attivissimo. Ieri è andato avanti sulla stessa linea.

PAPALANDO dopo un convegno a Montecitorio proprio sull'Italicum. C'era anche Mattarella. Che è il Presidente. Stile opposto. Nessuna dichiarazione pubblica. Nonostante sia stato esplicitamente tirato in ballo da Ainis. Lui è quello che deve firmare. Dopodiché la legge arriva la Consulta. E dunque? Dunque firmerà. Che l'Italicum fosse per Renzi una priorità assoluta lo sapeva già dalla candidatura al Colle. Lui dal primo momento si è posto da "arbitro". E dunque, non interviene. Si attiene ai fatti. E allora: la fiducia sulla legge elettorale è tecnicamente possi-

bile? Sì. È già stata chiesta? Sì. È opportuna? Su questo il Colle sceglie di non pronunciarsi. Tanto meno sul merito. Anche se l'imbarazzo è nei fatti: il Presidente è il padre del Mattarellum. Una legge elettorale e per giunta molto diversa da questa. Poi, soprattutto, era un giudice della Corte costituzionale, che bocciò il Porcellum (e non a caso sia Scalfari che Ainis ricordano il ruolo della Consulta). Due aspetti soprattutto furono dichiarati incostituzionali: l'eccessivo premio di maggioranza e le liste bloccate. Due problemi, che, seppure in forma diversa, persistono nell'Italicum. E allora? Allora, il Quirinale sta facendo studiare le carte, ma non si metterà di traverso. Mattarella era sì giudice della Consulta, ma non il relatore, fanno notare dal Colle. E non si conosce il parere di ogni singolo giudice. Un po' bizantino come ragionamento, visto che nessuno si azzarda a dire che in realtà l'attuale Presidente sarebbe stato in disaccordo con quella sentenza. E poi, ragionano: una legge va valutata dopo qualche elezione. E non a priori. Il combinato disposto con la riforma costituzionale? Si vedrà.

SE NON funziona, la Consulta la boccerà. Che il Presidente non sia entusiasta di questo sistema è abbastanza evidente. Che la clausola di salvaguardia andrà corretta dalle parti del Colle è opinione comune. Ma si può fare anche in un secondo momento. Insomma, per come stanno le cose l'Italicum sarà legge entro metà maggio, con i voti solo della maggioranza (ma neanche di tutto il Pd). E a posteriori, ci saranno da valutare "solo" i danni.

ATTIVISSIMO

Il 27 aprile la riforma arriva in Aula

Sui giornali aumentano le critiche e Re Giorgio interviene: "Non si può tornare indietro"

SILENZIOSO

Il nuovo inquilino del Quirinale si dice "arbitro". E non si sbilancia né sulle analogie con il Porcellum né sull'ipotesi fiducia

Guerini: «Per senso di lealtà la maggioranza dei bersaniani dirà sì alla legge elettorale»

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Il tempo dei veti è finito. La legge elettorale non cambierà e il vicesegretario del Partito democratico, Lorenzo Guerini, è convinto che alla fine anche gran parte dei bersaniani si turerà il naso e voterà l'Italicum.

Solo per disciplina di partito?

«Stiamo parlando di lealtà, che è una cosa ben diversa».

Metterete la fiducia?

«Questione prematura. Il ministro Boschi ha detto con chiarezza che la fiducia è l'estrema ratio».

Senza Berlusconi la maggioranza si è ristretta e Renzi sembra pronto ad assumersi dei rischi in aula.

«L'Italicum è stato votato in Senato da tutta la maggioranza e anche da Forza Italia. Voglio vedere quante forze in Parlamento si sottrarranno e mi piacerebbe capire su quali basi Forza Italia ha cambiato giudizi, nel passaggio tra Palazzo Madama e Montecitorio».

Ma i numeri, li avete? Dice Brunetta che un centinaio di deputati del Pd non voterà.

«Brunetta si occupi dei suoi dissidenti. Lezioni di compattezza da un esponente di Forza Italia non ne prendiamo».

Quanti kamikaze prevede?

«Ci ascolteremo reciprocamente domani sera nella riunione del gruppo, poi si vedrà. Non credo ci siano tanti deputati del Pd disposti a non dare seguito in aula alle decisioni prese dal gruppo, altrimenti viene meno uno dei principi che regola la vita di un gruppo. Ripeto, parliamo di lealtà e non di disciplina».

Bersani è stato leale, ma l'Italicum non lo vota.

«È sbagliato porre la questione in termini ultimativi, mentre è giusto considerare il percorso fatto fin qui. L'impianto originario dell'Italicum è stato modificato in più punti sostanziali, anche come esito del confronto con la minoranza. Ora siamo in condizioni di chiudere. E continuare a spostare l'asticella chiedendo modifiche rischia di procrastinare la conclusione del percorso».

Avanti, anche senza la minoranza?

«Dopo diverse sedute e pronunciamenti della direzione del Pd ci si confronterà nell'assemblea del gruppo. Il segretario darà le sue indicazioni e, dopo il dibattito, si voterà. Io

mi auguro un consenso ampio, perché le decisioni assunte assieme si rispettano. Dopodiché, si andrà in aula».

Sarà difficile evitare lo strappo dei deputati della minoranza che hanno firmato il documento del capogruppo Speranza.

«Queste ore servono per ragionare. Poi vale il principio per cui non è ammissibile che vi sia un potere di veto che blocca i processi decisionali».

La rottura è nel conto?

«Spero che l'assemblea sia utile a trovare un consenso ampio, è molto importante il tono della discussione».

Il tono dipende da Renzi...

«Dipende da tutti. Se non si tiene conto del lavoro che abbiamo alle spalle si omette una valutazione politica importante, perché la maggioranza si è aperta a molte posizioni della minoranza».

Chiederete le dimissioni di Bersani dalla commissione Affari costituzionali?

«Non mi addentrerei in ragionamenti ipotetici».

Speranza è il leader di Area riformista, il suo ruolo di capogruppo è in discussione?

«Per quanto mi riguarda, no».

E la scissione, è nell'aria?

«Io sto al merito della questione e non immagino che su

una legge elettorale che serve al Paese e garantisce governabilità ci possano essere discussioni incomprensibili per i nostri elettori. Domenica ero in Emilia e l'appello dei militanti è "state uniti". Sono stufo di leggere sui giornali delle nostre divisioni, che rischiano di compromettere il lavoro che si sta facendo».

Civati in Liguria sosterrà Pastorino e non la Paita.

«È sbagliato produrre sperimentazioni o laboratori in qualche elezione regionale. Al centro vanno messi i territori e non la costruzione di alchimie politiche».

C'è una questione morale nel Pd?

«Dove ci sono comportamenti scorretti vanno sanzionati pesantemente, incoraggiando l'opera della magistratura. Ma contesto la lettura negativa che qualcuno sta dando del Pd nei territori».

Ercolano, Enna, Agrigento... Non è un bello spettacolo.

«Su Ercolano la segreteria nazionale interverrà in modo molto chiaro e nelle prossime ore la questione sarà risolta. Però io giro l'Italia e possono dire che il tessuto del Pd è sano. Abbiamo 6052 circoli, fatti di persone per bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● **Lorenzo Guerini**, 48 anni, è vicesegretario del Pd dal giugno 2014 con Debora Serracchiani

● Ha guidato la Provincia di Lodi (1995-2004) ed è stato sindaco di Lodi (2005-2012). È deputato dal 2013

La fiducia è questione prematura. Diciamo che si tratta di estrema ratio

Speranza? Per quanto mi riguarda la sua figura non è in discussione



L'INTERVISTA/STEFANO FASSINA, MINORANZA PD

“Io le riforme non le voto lo stesso”

ROMA. Giorgio Napolitano dice chiaramente «guai a ricominciare da capo» sulla legge elettorale. Ma Stefano Fassina, uno dei leader delle minoranze pd, non retrocede. E avverte che l'*Italicum*, se resta così com'è, non avrà il suo voto. Com'è successo per le riforme.

L'ex presidente invita a «non disfare quel che si è faticosamente costruito». Dice a voi, non crede?

«Nessuno vuole ricominciare da capo, ma il problema non è la legge elettorale, quanto il pacchetto *Italicum*-revisione del Senato che comporta un presidenzialismo di fatto, senza i necessari contrappesi. Credo che anche Napolitano abbia a cuore la funzione del Parlamento, che con queste riforme viene assolutamente marginalizzato e diventa - per il numero di nominati che lo comporranno - subalterno al potere esecutivo».

Da capo dello Stato, Napolitano ha sempre spinto a mandare avanti riforme che riteneva urgenti. Non crede abbia ragione?

«Le riforme vanno completate, ma corrette. Si può chiudere la legge elettorale con un paio di emendamenti significativi alla Camera e approvarla in via definitiva al Senato entro l'estate. Perché con il combinato disposto *Italicum*-nuovo

Senato chi arriva primo, a prescindere del consenso che riceve, prende tutto: ministri, presidente della Repubblica, giudici della corte. È un arretramento pericoloso della qualità della nostra democrazia».

Le cito ancora Napolitano: “La legge elettorale non può che essere una legge di compromesso”.

«Certo, ma siamo partiti dal coinvolgimento di una parte importante dell'opposizione per arrivare a un punto in cui questa legge non ha neanche più il consenso della maggioranza: parte del Pd vuole cambiarla, Scelta Civica chiede modifiche. È per questo che si continua a minacciare in modo troppo disinvolto il voto di fiducia, dimostrando una volontà di marginalizzazione del Parlamento davvero grave».

Lei non ha firmato il documento degli 80 che chiedono di cambiare l'*Italicum*. La considera una battaglia persa?

«Non vedo margini di mediazione, ma credo che ognuno - in commissione e in aula - debba impegnarsi a emendare la legge. Devono valere l'autonomia del Parlamento e del singolo parlamentare».

(a.cuz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ITALICUM È IL MEGLIO NEMICO DEL BENE

GIANLUIGI PELLEGRINO

NAPOLITANO coglie un punto centrale. Non approvare la legge elettorale nemmeno ora, all'ultimo miglio, vuol dire forse non approvarla mai più. Rinviarla alla frammentata aula del Senato è come ricacciarla nella palude di un'inconcludente trattativa che è stata per vent'anni la vera blindatura del "Porcellum". Questo ovviamente non significa che l'Italicum sia la legge perfetta. Difetti ne ha e su queste pagine lo abbiamo più volte sottolineato. Soprattutto a carico della sua originaria versione che pure la Camera aveva approvato, con il voto favorevole anche di quanti oggi annunciano barricate proprio dopo che ne sono stati corretti gli aspetti peggiori, superando le liste bloccate e le inaccettabili soglie di sbarramento.

Quanto alla concentrazione del potere che il premio di maggioranza inevitabilmente comporta, è ai contrappesi costituzionali che si deve affidare ogni giusta e relativa esigenza.

E così oggi, come Napolitano ha sottolineato, l'Italicum migliorato è incommensurabilmente preferibile non solo alla legge porcata, ma anche al suo figlio degenerare venuto fuori dalla sentenza della Corte costituzionale.

Basti pensare che non solo si supera l'obbrobrio delle liste bloccate, ma il ballottaggio ha il grande merito di escludere per sempre in futuro inciuci o basse intese, rafforzando l'alternativa tra forze riformiste e conservatrici; e per la prima volta si garantisce in Parlamento l'equilibrio di genere.

Per questo mettere un punto, segnare una svolta, strappare la pagina triste di un ventennio che ha squalificato la rappresentanza e la qualità della nostra democrazia è a ben vedere una priorità che deve avere agio anche sui margini di ulteriore miglioramento che pure l'attuale testo denuncia. Per non dire della intollerabile gravità costituzionale di un Paese che a tutt'oggi è persino privo di un sistema elettorale applicabile. Nessuno ricorda infatti che la Corte costituzionale nel chiudere la sua sentenza di censura del Porcellum e decidendo (con scelta invero non del tutto condivisibile) di non poter far risorgere il Mattarellum, sottolineava comunque la necessità che si approvassero subito le norme di raccordo, indispensabili almeno per la praticabilità dell'assurdo arlecchino che, nel rosario di disincantati latinismi, avremmo poi battezzato "Consultellum". Ma nessuna norma di raccordo è stata approvata e così ancora ad oggi siamo una democrazia sospesa, priva di agibilità, impedita in radice a ridare la parola alle urne, pur dinanzi a qualsivoglia evenienza. Incredibile persino a dirsi. Anche per questo, ora che finalmente una riforma elettorale vede il traguardo, sarebbe inammissibile iniziare di nuovo daze, in un interminabile gioco dell'oca.

Semmai, si palesano due clausole critiche di segno opposto a quelle impugnate dalle minoranze. Si tratta dei due codicilli che limitano l'applicazione della riforma alla Camera e ne rinviavano l'efficacia al 2016. Come pure non mancherà di sollevare malumori istituzionali la previsione che introduce un sindacato preventivo quasi di ufficio dei giudici della Consulta.

Ma nemmeno queste clausole critiche renderebbero mai digeribile l'ennesimo stop con una perpetuazione dell'apnea del Porcellum e delle sue scorie. Se mai si può tenere insieme l'esigenza di mettere oggi un punto di svolta, evitando il devastante messaggio di inconcludenza che deriverebbe da un nuovo arresto alla Camera, ma rispondendo anche alla domanda di ulteriori miglioramenti all'I-

talicum.

Se fosse vero infatti che esiste una maggioranza parlamentare che può garantirli, non si evochi un ennesimo ping pong col Senato, ma intanto si approvi questo testo di svolta, si archivi il passato e poi si utilizzi al meglio un eventuale approfondimento che potrebbe richiedere Mattarella o (*ex malo bonum*) la pur singolare finestra che rinvia l'efficacia della nuova legge al 2016.

Le appiccicose preferenze non dovrebbero, peraltro, essere la bandiera dei correttivi. Proprio in questi giorni di liste per le regionali, stanno confermando il loro inganno. I partiti assoldano cacicchi e potentati locali, i soli campioni di preferenze, che respingono una rappresentanza qualificata. Semmai, si dovrebbe agire riducendo l'ampiezza dei collegi così rafforzando la parte uninominale che l'Italicum già presenta. E legittimando ulteriormente il premio di maggioranza. La soluzione allora c'è per successive buone integrazioni. Ma non si spaccino oggi per miglioramenti ed ennesimi rinvii. Si segni piuttosto almeno il punto e a capo che attendiamo dopo anni di false promesse. Del resto, in materia elettorale peggiorare davvero non possiamo. Mentre il meglio rischia di essere davvero nemico del bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Il piano B nella battaglia sull'Italicum e le parole di Napolitano

184**I consensi dell'Italicum**

La riforma della legge elettorale è passata al Senato con 184 voti a favore

Pur trovandoci a buon punto dell'intricata telenovela sull'Italicum, non si capisce ancora quale sia il piano B della minoranza se non voterà - come alcuni dicono - la legge elettorale. È chiaro che il "no" minacciato dai bersaniani comporta un margine di rischio per la maggioranza e per il Governo che potrebbe andare sotto, pare, soprattutto con le votazioni segrete. Bene, in questo arrovellarsi di riunioni non è venuto fuori con chiarezza lo scenario del "dopo" né dove si andrebbe a parare.

È evidente che in questo braccio di ferro non c'è solo il tema delle preferenze ma c'è il "bersaglio grosso" del premier: anche se Renzi non porrà la fiducia sulla leg-

ge elettorale, comunque i voti sull'Italicum avranno lo stesso significato politico di una fiducia. E, quindi, una conseguenza politica ci sarà comunque in caso di strappo sia nel partito che nella maggioranza. Ma se è il Governo l'obiettivo - pienamente legittimo e condiviso anche oltre la minoranza Pd - buttato giù che succede? Si punta al voto con il consultellum, dopo aver fatto un congresso straordinario della ditta? Forse. Ma in un contesto in cui Forza Italia è spappolata, le forze intermedie sono deboli e frammentate, l'estrema sinistra è in attesa di Landini, Salvini e Grillo sono forze anti-euro e potrebbero saldarsi come è accaduto in Grecia, lo scenario diventa piuttosto buio. E la domanda su dove porti la battaglia sulla legge elettorale resta soprattutto se si guarda alla concomitanza con le elezioni regionali. Insomma, se davvero la scelta è quella del "no" all'Italicum a tutti i costi, qualcuno dovrebbe spiegare bene tutti i passaggi del giorno dopo.

E invece non si vedono. Così come non si capisce perché finora il leader del Pd (prima di Renzi) avessero educato gli elettori al principio delle decisioni a maggioranza e ora questo principio non valga più. Principio perfino scritto su testi di intesa come quella che strinse Pierluigi Bersani - dopo la vittoria alle primarie - con gli alleati alle elezioni 2013. Quell'accordo "Italia bene comune", nell'ultima pagina porta alcune regole tra cui una cristallina: «vincolare la risoluzione di controversie su singoli atti o

provvedimenti rilevanti a una votazione a maggioranza qualificata dei gruppi parlamentari convocati in seduta congiunta». Per la precisione era la terza regola «in un quadro di lealtà e civiltà nei rapporti», che Bersani sottoscrisse. Si vedrà se domani, alla convocazione dei gruppi Pd, si continuerà a seguire questo principio, che era valido nel 2013, oppure se è scaduto come la battaglia sulle preferenze (presenti solo in Grecia tra i Paesi Ue).

Una battaglia che ha molto a che fare con quell'eterno gioco del rinvio di cui parlava Giorgio Napolitano ieri avendolo sperimentato almeno per nove anni in cui è stato al Quirinale. Quell'eterno «ricominciare da capo» stigmatizzato dall'ex capo dello Stato, più che un assist a Renzi, ha messo in guardia dal blocco della funzione legislativa puntellata da costanti slittamenti senza mai arrivare al dunque. «Non si può tornare indietro e disfare quello che si è faticosamente costruito», diceva ieri Napolitano aggiungendo ciò che è "elementare" ma che evidentemente sfugge. E cioè che le leggi elettorali sono frutto di "compromessi" mentre oggi prevale l'istinto all'interdizione e, dunque, un eterno domani. A meno che il piano B non sia auspicare che Renzi metta la fiducia per uscirne in modo dignitoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»

di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com

Taccuino

MARCELLO
SORGI

La mossa dell'ex Presidente

Chi gli aveva parlato negli ultimi tempi, dopo la fine anticipata del secondo mandato al Quirinale, lo sapeva. E tra quelli che lo sapevano, c'era ovviamente Matteo Renzi, che nell'ultimo anno s'era ritrovato varie volte a parlare di Italicum con l'ex-Capo dello Stato. Una mediazione tra le più difficili, per il Presidente, proprio perché si trattava di avvicinare le posizioni dei suoi ex-compagni di una vita, la minoranza degli ex-comunisti che amano definire il Pd «la ditta», e quelle del leader che li ha rottamati.

Ieri invece l'ex-Capo dello Stato - rientrato in Parlamento come senatore a vita e iscrittosi al gruppo misto, non a quello del Pd -, ha deciso spontaneamente di schierarsi, alla vigilia della battaglia finale sull'Italicum che, dovendosi combattere a Montecitorio nei prossimi giorni, non lo vedrà impegnato né lo avrebbe costretto a prendere posizione pubblicamente e a votare. Napolitano ha prima ricordato la laboriosa gestione del Mattarellum, da lui seguita nel '93 nelle vesti di Presidente della Camera, dopo il referendum elettorale che aveva introdotto il maggioritario, e conclusasi appunto con un testo che prevedeva che i tre quarti dei candidati fossero eletti in collegi uninominali e il restante quarto in listini proporzionali con candidature bloccate. Talché ben 375 (cento di centrodestra e cento di centrosinistra presentati nei collegi sicuri, e 175, appunto, nei listini) alla fine sarebbero stati come quelli che oggi si definiscono i «nominati», scelti cioè dai segretari dei partiti e non sottoposti neppure al rito delle primarie. In secondo

luogo Napolitano ha detto chiaro che a questo punto sarebbe un errore, di fronte a un compromesso uscito da un lungo confronto che ha cercato di venire incontro a richieste di tutte le parti, riaprire la contrattazione.

Parola più, parola meno, è ciò che l'allora Capo dello Stato aveva risposto a Bersani e agli altri esponenti della minoranza Pd le ultime volte che erano andati a chiedergli di intervenire sul premier, come aveva già fatto in passato quando aveva convinto Renzi a sostanziosi aggiustamenti dell'Italicum come quelli sull'abbassamento delle soglie di sbarramento per i partiti minori, sull'innalzamento di quelle per l'accesso al premio di maggioranza e sulle preferenze. Il monito, va da sé, è rivolto anche a Berlusconi, che stavolta si opporrà, ma la volta scorsa al Senato aveva compensato con i voti di Forza Italia le defezioni della minoranza Pd. Ma per i bersaniani, o almeno per la parte di loro che ancora vuol sbarrare la strada a Renzi e all'Italicum, dopo l'uscita di Napolitano e alla vigilia dell'assemblea dei deputati a cui interverrà Renzi, adesso ci sono meno scuse.



La Nota

di Massimo Franco

L'ILLUSIONE DI FERMARE IL PREMIER ALLE REGIONALI

Il sogno proibito, e probabilmente velleitario del centrodestra è quello di vedere un Pd ammutinato contro Matteo Renzi sulla riforma elettorale; e sconfitto in almeno tre delle sette regioni nel voto di fine maggio. L'epilogo sarebbe quello di un premier costretto alle dimissioni, come Massimo D'Alema nel 2000. L'appiglio non sono solo le parole del vicesegretario Lorenzo Guerini, che ieri ha sottolineato che il voto di fine maggio avrà «anche una dimensione nazionale». Dopo le europee del 2014 che si conclusero con un risultato storico del Pd, al 40,8 per cento, i risultati delle elezioni di maggio vengono inquadrati dalle opposizioni come verifica di un anno di governo.

Eppure, gli avversari sono in condizioni peggiori. E, a differenza del 2000, non c'è in vista un'alternativa a Renzi, quanto piuttosto un vuoto caotico e litigioso. Gli smottamenti e le fratture di FI in Puglia e Veneto sono spie di un'implosione che nasce dal declino della leadership berlusconiana; e che si mescola col nuovo protagonismo della Lega. È vero, tuttavia, che nel Pd si avverte un filo di inquietudine per quanto potrà avvenire in Campania, col pasticcio della candidatura di Vincenzo De Luca, condannato in primo grado, che in caso di vittoria andrebbe sospeso dalle funzioni proprio dal premier; e nelle Marche dove l'ex governatore di centrosinistra, Gian Mario Spacca, ora si candida in una coalizione «civica» di centrodestra.

Palazzo Chigi punta sull'effetto traino che le misure economiche delle prossime settimane potranno produrre: il cosiddetto «tesoretto» da 1,6 miliardi di euro, annunciato con enfasi dal presidente del Consiglio pochi giorni fa. Ieri, l'Ue ha già dato un «placet» di fatto, limitandosi

a chiedere all'Italia di rispettare i vincoli di spesa. Significa che Renzi potrà utilizzare quei soldi come seconda tappa degli 80 euro di bonus dello scorso anno: quelli che secondo i detrattori furono decisivi per portargli milioni di voti in più. Gli sono indispensabili per scommettere su una ripresa della quale, continua a ripetere il governo, si cominciano a vedere le prime tracce.

La sua partita immediata, però, riguarda l'approvazione della riforma del sistema elettorale, l'*Italicum*, prima del voto regionale. Se ci riesce avrà un'arma controversa, ma formidabile, per minacciare elezioni anticipate e piegare una fronda determinata a rendergli la vita difficile in Parlamento. Gli avversari non smettono di additare i dati negativi sull'occupazione, confermati ieri da Ocse e Ue. Parlano del «tesoretto» come di una finzione. Bollano l'*Italicum* come «pericoloso». E sperano nelle faide interne. «Ci sono cento deputati del Pd che non sono d'accordo», sostiene Renato Brunetta, capogruppo di FI. «Ne vedremo delle belle in quel partito».

La speranza è che la riforma non si faccia: epilogo improbabile. Il problema, inoltre, è quali conseguenze ci sarebbero per la legislatura e per la proiezione estera dell'Italia. Inserire una crisi politica in un quadro già tormentato sarebbe da irresponsabili. «Ritengo preoccupante quanto messo in luce dalle indagini Expo, Mose, mafia capitale, Ischia. È il consolidamento di un'area che coinvolge, insieme a mafiosi e criminali, politici, imprenditori, amministratori pubblici spesso locali». In queste parole del presidente del Senato, Pietro Grasso, c'è un ammonimento a non aggiungere fattori di instabilità ad una situazione già compromessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE ELETTORALE

Per la cruna del Colle

Michele Prospero

Può un paese, che ha appena ricevuto la condanna della corte di Strasburgo, permettersi di giocare sulle delicate materie elettorali e costituzionali affidandosi alla giuliva esuberanza di Boschi e di Renzi, che scommettono sull'adozione in ogni angolo del continente delle loro splendide riforme illiberali?

Per ora l'Europa, nel campo del diritto pubblico, ha ricevuto dalla politica italiana solo la riesumazione della tortura di Stato, la fioritura delle leggi *ad personam*, la comparsa della giustizia penale con ben scolpito un volto di classe. Un'ennesima legge elettorale di segno illiberale e completo sarebbe il quadro della deriva dell'ordinamento.

Al posto di tante chiacchiere di ministri e relatori incompetenti chiamati a redigere le nuove norme per il voto, il parlamento dovrebbe confezionare una legge elettorale non sulla base dei sogni di successo del leader attuale, ma avendo un qualche disegno di sistema. I calcoli di intascare una vittoria certa, manovrando a piacimento le tecniche elettorali, peraltro non portano bene.

Ne fece le spese già un De Gasperi minore, che pagò la forzatura illiberale della legge truffa (premio del 65 per cento dei seggi al "polipartito" coalizzato) con una sconfitta, che accelerò il tramonto di un leader.

Gin nome della democrazia protetta e dello Stato forte, aveva sospinto il paese nelle incertezze di un conflitto radicale (clima di stato d'assedio a Roma, incidenti alla camera, Ingrao fu manganellato dalla celebrità, i deputati d'opposizione abbandonarono l'aula cantando l'inno della repubblica). E anche la strana coppia Occhetto-Segni, che aveva ottenuto il permesso di scrivere la nuova legge elettorale sotto dettatura referendaria, uscì di scena con le prime consultazioni maggioritarie. All'ingegneria elettorale di Calderoli non andò meglio.

Una democrazia malata che scrive tre leggi elettorali in vent'anni, e che da dieci lustri convive con una formula giudicata dalla Consulta incostituzionale,

dovrebbe muoversi con ben altra responsabilità e cultura delle regole. Il tempo per un consenso allargato del parlamento dovrebbe essere un imperativo irrinunciabile. E invece il mestiere delle riforme è appaltato a politici dell'improvvisazione che pretendono, con il 25 per cento dei voti, di imporre ad ogni costo, al restante 70 per cento, la regola del gioco fondamentale, quella elettorale esogitata per vincere.

Qualche solerte giurista all'odor di regime incoraggia il premier ad affrontare lo scontro in campo aperto, non esitando a ricorrere al voto di fiducia, che sarebbe un passaggio legittimo dal precedente della legge truffa, quando peraltro il parlamento aveva altri regolamenti. E' vero che De Gasperi in aula pose la questione di fiducia ma, con il suo gesto (si appellò a «impellenti ragioni di calendario» e a «circostanze straordinarie»), provocò una crisi istituzionale lacerante, che nessuno statista lungimirante può permettersi di scatenare. Lo stesso presidente del consiglio riconobbe che «la fiducia su un disegno di legge non appartiene alla procedura usuale». Il presidente del senato Paratore lo interruppe scandendo: «e non costituisce precedente!».

Colpito dalle accuse del governo, in merito ai suoi sforzi di mediazione, e anche ai suoi cenni di apertura all'ipotesi di un referendum ventilata da Togliatti (si avviò la raccolta di 500 mila firme per la richiesta del referendum, da abbinare alle elezioni politiche con la scelta affidata agli elettori tra l'attribuzione dei seggi secondo la nuova o la vecchia legge), Paratore rassegnò le dimissioni.

Secondo il governo d'allora, il senato avrebbe dovuto limitarsi a prendere atto della legge che riguardava solo le modalità di elezione della camera dei deputati. Ma, come rammentò Umberto Terracini, i precedenti storici smentivano la fretta del governo. Nel 1881-82 il senato non solo discusse i ritocchi alla legge elettorale ma votò emendamenti di cui fu tenuto conto. Le opposizioni si scagliarono contro la pretesa dell'esecutivo centrista di stabilire una data per l'approvazione del testo.

Il senso illiberale della legge truffa, disegnata per arginare quelli che Scelba chiamava «i massicci partiti totalitari», lo colse in pieno il giurista Vittorio Emanuele Orlando che stigmatizzò un'arbitraria propensione del potere in carica, quella di inventare le nuove regole

a ridosso delle consultazioni elettorali (il progetto di legge fu presentato solo il 21 ottobre del 1952, con elezioni previste nella primavera del 1953), che purtroppo farà scuola. In una lettera Orlando ammonì: «Considero come disonesta ogni legge elettorale che sia precedente immediatamente le elezioni». E aggiunse: «Ora siccome il governo attuale vuole questo atto disonesto, precede la mia ribellione su questo punto».

I riscontri storici mostrano che non può esserci il sospetto, in un sistema democratico appena decente, di scrivere le regole "disoneste" della contesa sull'abito delle convenienze del detentore congiunturale del potere. Le riforme, soprattutto se varate da un parlamento illegittimo quanto alla sua composizione alterata dal premio di maggioranza, non si definiscono seguendo le sirene del trionfo annunciato ma ipotizzando anche argini alla banalità del male. In un sistema tripolare, con partiti liquidi e forze a vocazione antisistema, è segno di pura incoscienza contemplare la possibilità che dal ballottaggio esca con i galloni del comando una formazione con il 20 per cento o anche meno dei consensi.

Nell'attuale sistema tutto si è sciolto e non esistono le condizioni reali per una competizione bipolare. Per questo la trovata del ballottaggio di lista perde ragionevolezza, efficacia. Lo scivolamento plebiscitario del Pd, che invoca i presunti mandati imperativi scaturiti dai gazebo, rivela un deterioramento del quadro istituzionale. Costituisce «un pensiero aberrante», ha scritto Gianfranco Pasquino,

l'idea di invocare la disciplina parlamentare sulle riforme, come hanno fatto Renzi, Boschi, persino i giovani turchi. «La disciplina di partito - spiega Pasquino - può essere richiesta ai parlamentari esclusivamente sulle materie inserite nel programma che il loro partito ha sottoposto agli elettori».

Se non una deriva autoritaria, un grave clima di degenerazione dello spirito costituzionale è già operante. Non c'è specialista di sistemi elettorali che non abbia mostrato i limiti strutturali dell'Italicum. Anche tra i giuristi non ostili verso il riformismo di Renzi si riconosce che l'Italicum «è molto simile al Porcellum» e non supera «le obiezioni sostanziali» mosse dalla Consulta, che anzi nel quadro tripartitico «risultano forse aggravate» (A. Marrone, "Il Mulino", 2014 n. 4, p. 555).

Senza partiti funzionanti, in grado cioè di censurare il leader, di sfidarlo alla pari e di non essere dei passivi nominati agli ordini di chi ha lo scet-

tro, l'Italicum oscilla tra cadute assembleari e velleità cesaristiche. All'elezione diretta del capo di governo, il congegno aggiunge anche il controllo del 55 per cento della camera delineando così un premierato illimitato. Una postmoderna repubblica delle banane con la leadership creata dai salotti della tv.

In questo quadro, è indispensabile la vigilanza critica del Colle, che dovrebbe essere allertato dal costoso precedente della mancata censura preventiva che nel 2006 consegnò il Porcellum viziato dai guasti illiberali denunciati dalla Consulta. Non si tratta della consueta arte di tirare per la giacca il presidente coinvolgendolo nel gioco politico. E' invece l'attesa della rigorosa copertura del ruolo tracciato dalla Carta e che implica l'esercizio del rinvio per regole che emanano il solo dubbio di incostituzionalità. Dinanzi alla volontà di potenza di un partito (diviso) del 25 per cento, che ripropone una legge con antichi vizi (nessuna soglia è prevista per l'accesso al ballottaggio), tocca al Quirinale ripristinare le condizioni minimali di un confronto democratico così gravemente alterato.

LAVORI IN CORSO SULLE RIFORME

Se l'Italicum passerà così il voto dovrà cambiare ancora

La rappresentanza, questione aperta della legge elettorale

MARCO OLIVETTI

Anche se l'Italicum dovesse diventare legge così com'è (e ciò sarebbe comunque augurabile, se l'alternativa fosse il naufragio puro e semplice delle riforme), la questione della legge elettorale – aperta ormai da 30 anni in Italia – non verrà chiusa da questa riforma, che infatti nasce debole.

Ragionare sulla legge elettorale per la Camera (il cosiddetto *Italicum*), che l'Assemblea di Montecitorio ha ripreso ad esaminare, dopo che il progetto di legge è stato modificato a gennaio in Senato, rischia di essere inutile, data la strumentalità con cui sia le critiche sia la difesa della riforma vengono formulate. Nato nel quadro di un accordo politico (fra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, il famoso "patto del Nazareno"), con caratteristiche funzionali ai presunti interessi dei contraenti di quel patto che è poi sostanzialmente saltato, l'*Italicum* è oggi avversato soprattutto da chi si cerca un terreno per vincere qualche battaglia contro il premier Renzi, che a sua volta lo difende per ragioni che in parte prescindono dal merito di esso. Detto ciò, due sono le critiche mosse alla versione attuale dell'*Italicum* (sensibilmente migliorata rispetto a quella originaria, grazie alla semplificazione delle soglie di sbarramento, inizialmente degne di un edificio barocco e ora uniformate al 3%, e l'innalzamento al 40% del quorum per conseguire il premio di maggioranza al primo turno, con ricorso negli altri casi al ballottaggio fra le due liste principali). Esse riguardano le due esigenze fondamentali che un sistema elettorale deve soddisfare: la governabilità, e quindi il rispetto del principio democratico; la ricostituzione del rapporto eletto/elettore, e quindi il principio di rappresentanza.

Dal primo punto di vista, l'*Italicum* si ispira sin dall'inizio – un po' dogmaticamente – all'esigenza di produrre un vincitore «la sera stessa delle elezioni» e per questo prevede un premio di maggioranza alla lista che ottenga il maggior numero di voti, portandola a 340 seggi su 630. Qualora nessuna lista ottenga almeno il 40% dei voti al primo turno, si organizza un ballottaggio fra le prime due liste: a quella che ottiene più voti è attribuita la maggioranza dei seggi. I critici sostengono che questo sistema potrebbe permettere a un partito che raccolga il 20% dei voti al primo turno di ottenere la maggioranza dei seggi al secondo turno, distorcendo così la rappresentanza (anche perché, dopo le modifiche apportate in Senato, il premio è attribuito alla lista vincitrice e dunque al partito e non alla coalizione). Inoltre, combinato con la riforma del bicameralismo, che riduce fortemente il ruolo del

Senato, l'*Italicum* favorirebbe la concentrazione dei poteri in Presidente del Consiglio e nella sua maggioranza, quasi senza contrappesi. Nessuna di queste critiche è però fondata. Riguardo alla legittimazione democratica del vincitore, se è vero che una lista che ottenga solo il 20% dei voti al primo turno può ottenere al ballottaggio la maggioranza dei seggi, non è meno vero che ciò avviene perché l'elettore ha, nel ballottaggio, un secondo voto, che gli

permette di scegliere fra i due partiti più votati al primo turno. Il vincitore nel ballottaggio è dunque legittimato da un voto distinto, anche se l'elettore, a quel punto, dispone di una scelta limitata a due sole opzioni.

Per quanto attiene alla concentrazione del potere, l'obiezione è irrealistica: in Italia esiste un eccesso e non un difetto di poteri di veto. Non solo da parte di detentori istituzionali di tale potere (dalla Presidenza della Repubblica alla Corte costituzionale, dalla Magistratura ordinaria e amministrativa al sistema delle Autonomie), ma anche di *veto players* sociali, considerata la struttura corporativa della società italiana. In questo contesto, rafforzare il ruolo del circuito governo/maggioranza parlamentare non è un punto debole, ma un punto qualificante e, piaccia o non piaccia, forte della riforma elettorale.

Se l'*Italicum* supera, insomma, l'esame dal punto di vista delle esigenze di legittimazione e governabilità, più difficile è giungere alla stessa conclusione per quanto riguarda la seconda critica: quella secondo cui il nuovo sistema elettorale non eliminerebbe i deficit di rappresentanza che hanno caratterizzato la legge n. 270/2005 meglio nota come *Porcellum*, che lo scorso anno la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale. Esso non ricostituirebbe il rapporto elettore-eletto, in quanto l'elettore avrebbe davanti a sé liste di partito in collegi di dimensioni ridotte e potrebbe sì esprimere sino a due voti di preferenza (nel caso voti un uomo e una donna), ma i capilista sarebbero "bloccati" e dunque – ove eletti in virtù dei voti ottenuti dalla lista in cui sono inseriti – sarebbero di fatto scelti dalle segreterie di partito. Ne seguirebbe che solo gli elettori del partito vincitore avrebbero una reale facoltà di scelta dei deputati inclusi nella lista da essi votata, mentre gli elettori degli altri partiti potrebbero scegliere solo la lista, nella quale sarebbe eletto automaticamente il capolista. Se a ciò si aggiunge la possibilità delle pluricandidature e gli effetti casuali che l'attribuzione del premio di maggioranza su scala nazionale produrrebbe nei singoli collegi, ne risulterebbe una distorsione della rappresentanza, che non consentirebbe di ricostituire il rapporto elettore/eletto.

Questo secondo ordine di critiche pare, dunque, giustificato: anche se l'introduzione del voto di preferenza per candidati diversi dal capolista ha aperto canali di collegamento elettore/eletto che erano assenti nella versione originaria del "patto del Nazareno", il progetto di legge elettorale, nella sua versione attuale, non sembra adatto a fronteggiare seriamente la crisi della rappresentanza. Quest'ultima non è certo un fenomeno solo italiano, né è qualcosa cui possa trovarsi una soluzione facile. Ma se una critica fondata si può fare al progetto di legge e al modo in cui esso è stato elaborato e modificato, è proprio questa: non solo non si è cercata la soluzione al problema del riavvicinamento elettore/eletto, ma non si è visto il problema, concentrandosi quasi solo sull'obiettivo – pur importante – di produrre un vincitore. Ma questo è un nodo destinato a riproporsi: non averlo affrontato seriamente (anzitutto con una riflessione culturale, ponendosi le domande giuste) avrà conseguenze. Anche se l'*Italicum* dovesse diventare legge così com'è (e ciò sarebbe comunque augurabile, se l'alternativa fosse il naufragio puro e semplice delle riforme), la questione della legge elettorale – aperta ormai da 30 anni in Italia – non verrà chiusa da questa riforma, la quale nasce debole, non solo per il citato deficit di rappresentanza, ma anche perché, nata per unire il più possibile maggioranza e opposizioni, alla fine resta seriamente divisiva.

Italicum, Pd alla resa dei conti Renzi: non è il Monopoli

Oggi riunione dei gruppi: i bersaniani votano contro. Il premier: non si cambia

CARLO BERTINI
ROMA

«Sull'Italicum abbiamo accettato molte delle richieste della minoranza e ora il testo è diverso, è il momento di mettere la parola fine, dopo mesi di discussioni». Sarà un discorso di questo tenore quello che Matteo Renzi farà stasera ai trecento deputati del gruppo Pd, un discorso che dovrebbe contenere delle aperture a modifiche sulla riforma costituzionale, «non sulla composizione del Senato, ma sulle competenze e sul titolo V», spiega un renziano.

Sul Senato si può discutere

Il premier metterebbe così la minoranza di fronte alle proprie responsabilità, ergendo però un muro di fronte alla richiesta dei bersaniani di rivedere un solo punto, quello dei nominati. «Noi faremo la nostra battaglia in aula e solo sul punto

delle liste bloccate», proclama battagliero Nico Stumpo, il portabandiera della linea dura di Area Reformista, la corrente di bersaniani che si appresta stasera a dire no all'Italicum in faccia a Matteo Renzi: con un voto in dissenso nel gruppo riunito alla Camera che però già fa tremare i polsi a molti dei settanta firmatari dell'appello a Renzi per diminuire i nominati nella legge elettorale. Tanto che il no per alcuni potrebbe trasformarsi in astensione. Figuriamoci quando si arriverà in aula tra un mese in piena campagna elettorale quando gli animi si saranno di molto raffreddati. Ma se stasera il gruppo uscirà spaccato, Renzi è pronto a brandire l'arma della fiducia.

Il pressing sul premier

Ma fare la battaglia in aula significa che già c'è un accordo con la torda di comando del partito per superare senza traumi il voto in commissione che va in

scena dal 21 al 24 aprile: dove tutti i duri, tranne due o tre più duri degli altri, saranno sostituiti per non votare contro. E per non offrire sponde ai grillini che già stratonano i dissidenti Pd nella speranza di «ribaltare in commissione la legge». Dunque la minoranza Pd, quella guidata da Roberto Speranza, si appresta a mostrare i muscoli stasera, per poi vedere come procedono le cose di qui a un mese, pur senza contare su un moto di resipiscenza del premier, dal quale si attende almeno un segnale di apertura sulla riforma del Senato. «Matteo, c'è un problema politico: così voti la riforma elettorale con un pezzo del Pd contrario. Già senza il patto del Nazareno voti le riforme istituzionali con una maggioranza più stretta, così la restringi ancora di più visto che qualcuno dei nostri alla fine non voterà, ti conviene?», è il pressing del capogruppo. Ma il premier tira dritto e da Milano

avverte che «l'iter dell'Italicum e delle riforme non è il Monopoli, non si può ricominciare e tornare a Vicolo Corto. Ora si decide dopo mesi di dibattiti».

L'arma finale della fiducia

Ma a parte quelli come Civati e Fassina che già hanno deciso di votare contro in aula, le truppe della minoranza sono lacerate. Dopo una riunione tempestosa della sua corrente, in cui almeno una ventina contestavano la linea dura del voto contrario «perché non si capisce quale sia il punto di approdo di questa battaglia», ieri Speranza ha provato a tenere insieme un fronte composito che teme lo scontro. Il leader sa che stasera al gruppo dei 300 deputati vincerà a maggioranza la linea di andare avanti senza ritocchi, sa che il centinaio di bersaniani sono divisi e la gran parte in aula voterà a favore per lealtà. Ma sa anche che la fiducia evita il rischioso rodeo dei voti segreti.

Noi faremo la nostra battaglia in aula e solo sul punto delle liste bloccate. La fiducia? Sarebbe sbagliata



Nico Stumpo
esponente
di Area Reformista

L'iter dell'Italicum e delle riforme non è il Monopoli: non si può ricominciare e tornare a Vicolo Corto



Matteo Renzi
presidente del Consiglio
e segretario del Pd

TIBERIO BARCHIELLI / ANSA

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

Renzi: prendere o lasciare Se la legge non passa dovrò salire al Quirinale

ROMA Matteo Renzi non vuole fare forzature con la sua minoranza interna, né inasprire i toni della polemica, ma ciò non significa che non sia più determinato che mai, anche perché considera già vinta questa partita. All'assemblea di oggi chiederà ai deputati di votare sulla sua proposta che contiene due punti precisi: l'immudificabilità dell'Italicum e la richiesta ai parlamentari del Pd di non presentare emendamenti sulla legge elettorale voluta dal governo.

Prima della riunione il segretario ha in programma un colloquio con Roberto Speranza, che ha già rimesso il mandato di capogruppo a Montecitorio in Direzione e che potrebbe confermare le dimissioni. L'idea di Speranza è che, libero dai vincoli impostigli dal ruolo, potrebbe rafforzare la sua leadership nella minoranza. Però non ha ancora sciolto tutti i nodi e aspetta di parlare con il premier per compiere un passo definitivo. Spera di convincerlo che «la spaccatura del Pd sull'Italicum potrebbe diventare un problema per la segreteria». Ma da quell'orecchio Renzi non ci sente. In compenso ha già fatto sapere al capogruppo che non vuole farlo andare via, nonostante sia uno dei leader della minoranza, ma che a questo punto sta a lui decidere il da farsi.

Per quel che riguarda invece il suo, di programma, il premier è più che sicuro: «Il confronto è durato un anno, il testo della legge è stato modificato, se ora dico che non ci sono margini di manovra non lo faccio per forzare ma perché è arrivato il momento di decidere. Adesso si vota nel gruppo e l'esito di quel voto sarà vincente per tutti».

Renzi è convinto di avere i numeri. A suo giudizio «la maggioranza sull'Italicum è blindata, anche perché alla stessa minoranza non convie-

ne esasperare i toni». E infatti Renzi dà per scontato che una grossa fetta di quell'area in Aula voterà «sì» alla riforma della legge elettorale: «Una decina voterà contro e qualche altro magari se ne andrà», sostengono nello staff del premier.

Ma gli scrutini segreti rischiano di essere tanti. E se greto sarà, con tutta probabilità, anche il voto finale. Quindi il rischio di possibili imboscate trasversali è sempre dietro l'angolo. Eppure il segretario del Pd è ugualmente convinto che alla fine prevarranno le ragioni della prudenza: «Se la legge non passasse, io non potrei fare altro che trarne le inevitabili conseguenze e salire al Quirinale da Mattarella». Una frase, questa, che il presidente del Consiglio ha ripetuto a diversi interlocutori in questi giorni e che induce alla cautela quanti vogliono evitare lo scioglimento anticipato delle legislature e l'incognita delle urne.

Quanto alla fiducia, per ora resta uno spauracchio. Agitato più che altro per raffreddare i bollenti spiriti degli oppositori interni, che, per la verità, con il passar delle ore, si stanno facendo sempre più tiepidi. Insomma, la fiducia, in realtà appare assai improbabile, anche se i renziani difendono questo strumento e non accettano le critiche di chi dice che utilizzarlo per l'Italicum sarebbe una forzatura inaudita. Questo il ragionamento che viene opposto alle critiche: «La fiducia è un atto eminentemente politico e che cosa c'è di più politico di una riforma elettorale voluta dal governo?».

Insomma, il premier non lascia più margini di mediazione. Il suo è un «prendere o lasciare», posto in maniera urbana ma molto netta. La minoranza lo ha capito e non si fa troppe illusioni. Ci potrebbe essere una sola apertura, perché lo stesso premier, benché si senta già vincitore anche di

questa partita, non vuole strafare. E l'eventuale apertura potrebbe riguardare un altro fronte. Quello della riforma costituzionale che dalla Camera tornerà prossimamente a Palazzo Madama. Lì (anche se la cosa non è stata ancora decisa) potrebbero essere accettate delle modifiche. Ovviamente solo nella parti del testo che sono state cambiate dall'assemblea di Montecitorio, perché ciò che è già passato nella stessa versione sia al Senato che alla Camera non è più emendabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'apertura sul Senato

Il leader disposto a trattare solo su alcune parti della riforma del Senato

L'iter

● Approvato dalla Camera a marzo 2014, modificato dal Senato, che ha dato il via libera a gennaio, l'Italicum è tornato alla Camera per il sì definitivo

● Lo scorso 8 aprile è cominciato l'esame del testo nella commissione Affari costituzionali di Montecitorio

● Oggi la riunione dei deputati del Pd sulla nuova legge elettorale: l'Italicum dovrebbe arrivare in Aula il 27 aprile

310

i deputati del gruppo del Pd, la prima formazione a Montecitorio per seggi

365

i sì all'Italicum nel voto di marzo 2014 alla Camera, prima delle modifiche

3

i voti sui quali il governo può porre la fiducia: uno per ciascun articolo del testo



Il premier e le ombre della scissione "Ma io vado avanti"

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Dicono, renziani e dissidenti, che il tempo dei penultimi matum è finito. Cisi conta e decide. Il rischio è scattare la seguente fotografia: il capogruppo (Speranza), l'ex segretario e candidato premier (Bersani), gli sfidanti delle primarie (Cuperlo e Civati), ovvero una parte dello stato maggiore democratico, che vota contro la linea di Renzi. La certificazione di una frattura forse definitiva nel Pd. E se si dovesse confermare nel voto dell'aula a maggio, porterebbe dritti alla scissione.

Avendo questo possibile scenario presente Matteo Renzi si prepara alla battaglia nell'assemblea dei deputati: «Ricostruirò il percorso che abbiamo fatto fin qui. Più di un anno di lavoro sulla legge elettorale fatto con il contributo di tutti. Spero che il gruppo non si spacchi, ma non posso preoccuparmi più di tanto». Bersani prova a scherzarci su: «Mi rifugerò dal Papa. Francesco mi piace molto». Non prima di aver combattuto l'Italicum fino in fondo. Con quali truppe però? Sulla carta la minoranza conta su 110 deputati. E' un numero che non apre una ferita nel Pd ma mette in pericolo la stessa approvazione della legge, visto anche l'alto numero di voti segreti quasi certi. Ma è un numero molto ballerino. Già ieri durante la riunione di Area riformista, la componente di Speranza, tanti hanno fatto capire che la strategia non è quella del muro contro muro. «Segniamo un punto politico in dissenso al gruppo. Ma poi al momento del voto vero ci atteniamo alle decisioni della maggioranza», è la rotta indicata da Dario Ginefra. Come lui la pensano in tanti. Ancora una volta l'area dei dissidenti può spaccarsi favorendo la corsa del segretario. Gli occhi sono soprattutto puntati sul capogruppo Speranza. «Deve decidere cosa vuole fare da grande», spiega il vicesegretario Lorenzo Guerini. Come dire: sceglie di stare con il futuro o rimane legato alla vecchia guardia? Su Speranza il pressing del mondo renziano è forte da tempo. Più o meno benedetti dal capo, sono parecchi a volergli fare le scarpe, malgrado finora abbia sempre tenuto unito un

gruppo parlamentare che conta più di 300 teste. Ora circola la voce che potrebbe essere lo stesso Speranza a farsi da parte, a dare le dimissioni.

Il passaggio non è indolore. Stamattina il capogruppo vedrà Renzi per fare il punto. Ha una posizione netta sull'Italicum: va cambiato e non è giusto che lo approvi una maggioranza risicata con un Pd spaccato. Renzi potrebbe mettere sul piatto un ipotetico ritocco alla riforma costituzionale spostando il problema. Per alcuni può essere sufficiente. Per i più oltranzisti no. Adesso il pressing per le dimissioni Speranza lo deve subire anche dai suoi amici. Il gesto clamoroso di un capogruppo "moderato" e non antirenziano avrebbe l'effetto di terremotare il Pd molto più delle accuse di ex sconfitti. Speranza replica con molta calma. «Aspettiamo di sentire Renzi. Ci sono ancora 24 ore per trovare una soluzione e dopo il gruppo altri 15 giorni per ragionare». Non c'è dubbio però la conta di oggi segnerà un punto di non ritorno. «E' un gior-

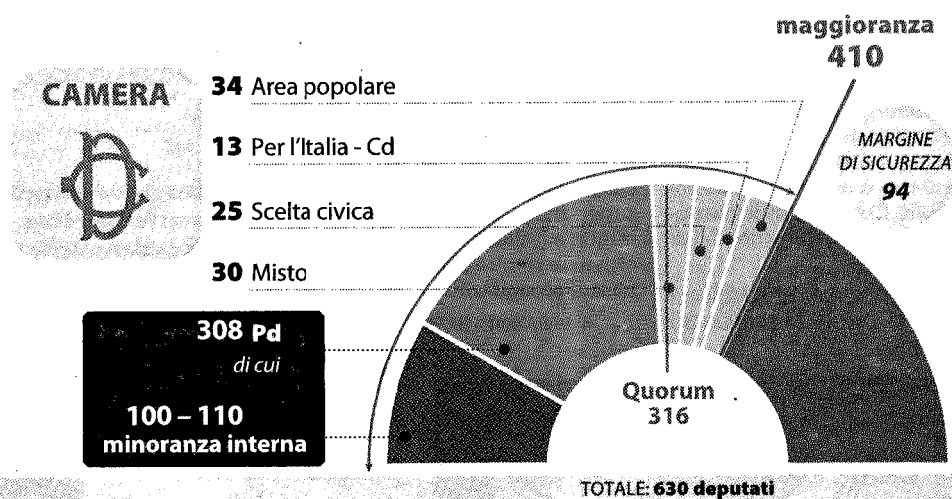
no cruciale — ripete Alfredo D'Atorre, bersaniano — Non sono possibili scambi con la riforma costituzionale. Forse perderemo qualche pezzo ma non credo che rimarremo 20-30 che è la vulgata renziana». Gianni Cuperlo fa ancora un appello a Renzi per l'apertura ad alcune modifiche mirate. Ma non nega la difficoltà del momento: «Stavolta i dissidenti non potranno abbandonare l'aula quando si voterà. Perché lo faranno anche le opposizioni e mancherebbe il numero legale». Insomma, bisognerà votare sì o no, niente scorciatoie. Francesco Boccia invita il premier a fidarsi del Pd: «Approviamo insieme Senato e Italicum a luglio, facendo correzioni condivise».

Bersani prova a scherzarci: «Mi rifugerò dal Papa. Francesco mi piace molto»

L'obiettivo dei trattativisti è prendersi tutto il tempo possibile. Ci si aggrappa alla possibilità che i 12-13 membri della commissione Affari costituzionali contrari all'Italicum si facciano spontaneamente da parte lasciando il posto a fedelissimi renziani. Sono pronti a resistere solo Carlo Lauricella e Rosy Bindi. In questo modo ci sarebbero altre due settimane di contatti senza plastiche divisioni in commissione. Ma sono toppe temporanee. Resta un passaggio importante per una minoranza divisa e confusa ma anche per un segretario chiamato a difendere l'assetto di un partito del 41 per cento, con tutte le sue anime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della maggioranza e i "dissidenti" del Pd



Sinistra Pd sull'Aventino: “Che fai, non mi cacci?”

STASERA RENZI CHIEDE IL VOTO SULLA LEGGE ELETTORALE AL GRUPPO DEM:
I BERSANIANI VOTERANNO NO, MA CHIEDONO LA SOSTITUZIONE IN COMMISSIONE

di **Wanda Marra**

Vediamo con che atteggiamento arriverà Renzi al gruppo. Sì, l'ha detto, sull'Italicum non sono possibili modifiche. Ma potrebbe mantenere dei toni più rotondi. Davide Zoggia, minoranza bersaniana del Pd, fa il gesto con le mani per indicare “l'arrotondamento”. Un concetto politico indefinibile. Stasera Renzi chiederà al gruppo i voti sulla legge elettorale così com'è. L'iter dell'Italicum e delle riforme “non è il Monopoli. Non si può ricominciare e tornare a Vicolo Corto. Ora si decide dopo mesi di dibattiti e di discussioni”.

RISPOSTA perentoria ad Area Riformista, la corrente bersaniana, che dopo la riunione di ieri mattina ha portato al segretario-premier l'ennesimo appello ad ascoltare le ragioni della minoranza: per concedere qualche cambiamento. Renzi non ci pensa proprio. E se ci saranno dei no, pazienza. Tanto comunque non saranno mai abbastanza da diventare maggioranza. E in aula rientreranno quasi tutti. È di questo che si ragiona al quartier generale del premier. Ma è la stessa situazione che descrivono i deputati della minoranza. Tra i più cupi di tutti Ro-

berto Speranza, il capogruppo a Montecitorio. Che ieri nella riunione della sua corrente ha annunciato il “no” al voto del gruppo di stasera. Facendo però intendere già il prossimo passaggio: “Se la situazione è questa, sarebbe opportuno che in Commissione i membri della minoranza si facessero sostituire”, ha detto ai colleghi della componente. Una “posizione politica” (così la definiscono loro) che sa tanto di Aventino. Perché la realtà è che nessuno si sente davvero di votare a viso aperto contro il governo. Senza contare che molto dipenderà da quanti saranno i no. In questi giorni Area Riformista ha parlato di un documento con 70, forse 80 o addirittura 100 firme raccolte chiedendo modifiche dell'Italicum. Ma in realtà le firme non ci sono: Speranza ha raccolto le adesioni a voce. I no, dunque, potrebbero essere meno del previsto. “Cinquanta, sessanta”, dicono fonti della stessa minoranza. Anche se qualcuno si azzarda a prevederne un centinaio. Sempre troppo poche rispetto a un gruppo che ne conta 310 a inizio legislatura, cui vanno aggiunti i vari nuovi arrivi (a partire dall'ex vendoliano Gennaro Migliore). E dunque, a quel punto non adeguarsi al volere della maggioranza sarebbe problematico. Allora, nel dubbio di non es-

to Renzi”. Come Cuperlo o Rosy Bindi, che spiega: “Se si impegna a non mettere la fiducia è già qualcosa”. La richiesta che Speranza porterà a Renzi prima di stasera sarà proprio questa: non mettere la fiducia. Mentre si vocifera che, alla fine, la Commissione potrebbe scegliere di non votare. E allora, tanto vale restare lì a discutere. C'è grande confusione sotto al cielo del Pd minoritario. Come spesso accade di questi tempi.

FORZA ITALIA nel frattempo, con Brunetta, ha annunciato che voterà contro senza se e senza ma. Al Pd che aveva fatto dell'Italicum la madre di tutte le battaglie resta sempre l'arma di provare a mandare sotto il governo con qualche voto segreto e costringerlo così a qualche modifica. A quel punto, le ritorsioni sono garantite: alle prossime elezioni i non ricandidati saranno i ribelli. Il ministro Boschi l'ha detto chiaro e tondo. Le urne, peraltro, una volta ottenuta la legge che Renzi vuole, si avvicinano pure. Nel frattempo, si cerca di escogitare qualche strategia alternativa per non andare alla guerra con Renzi e nello stesso tempo non fare *dietrofront* poco comprensibili. Il legislativo dem della Camera starebbe lavorando a qualche cambiamento a legge approvata. Postumo appunto.

MURO

Il segretario:

“Modifiche? Mica siamo al Monopoli”.

L'ultima richiesta, quella di non porre

la questione di fiducia

sere cacciati dalla Commissione, meglio cacciarsi da soli. Capofila di questa posizione è Pier Luigi Bersani. Poi ci sono i più dubbiosi, come il giovanissimo Lattuca o il più combattivo Lauricella. E quelli che “decideremo dopo aver senti-

L'INTERVISTA/SERRACCHIANI, NUMERO DUE DEL PD

“C'è sempre chi alza l'asticella se costretti porremo la fiducia”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Se le posizioni della minoranza rimarranno inamovibili non c'è alternativa alla fiducia». Debora Serracchiani, vice segretario dem, non lascia spazio a modifiche dell'Italicum.

La sinistra, quella dei “trattativisti”, della corrente Area riformista, non voterà l'Italicum blindato. Siamo ormai alla resa dei conti nel Pd?

«Mi auguro che questo non sia lo spirito di nessuno, sicuramente non è l'intenzione di Renzi e della maggioranza del Pd. Considerare questo passaggio come una sfida non serve al Paese. L'Italicum è il frutto del lungo lavoro fatto anche nel partito per accogliere i contributi della minoranza oltre che di altre forze politiche».

Eppure l'ultima richiesta è quella di una sola modifica sulle candidature bloccate. Avete paura del voto al Senato?

«Nessun timore, solo molta convinzione. Abbiamo fatto un percorso lungo. A volte si ha l'impressione che, recepite le richieste, si sposti l'asticella più in là per cercare quasi la rottura o farne un punto di principio».

Sta dicendo che le critiche sono strumentali?

«Non voglio pensarlo, dico solo che adesso bisogna votare e dare al paese la nuova legge elettorale».

Non temete il voto segreto, la convergenza cioè di Sel, 5Stelle, Lega e Fi su alcuni emendamenti?

«Credo che il tempo dei franchi tiratori con i costumi della Prima Repubblica, debbano essere alle nostre spalle».

Siete disposti a rischiare il tutto per tutto pur di blindare l'Italicum?

«Dobbiamo mantenere la parola data, mostrando la faccia. Il dialogo non è mai mancato, ma adesso è arrivato il tempo delle decisioni».

Se con Bersani altri di sinistra dem in commissione affari costituzionali chiedessero di essere sostituiti, cosa succede?

«Sarebbe un gesto che si potrebbe comprendere».

Il compromesso proposto da Francesco Boccia ha qualche possibilità di essere accolto?

«Tornare al bicameralismo o prolungare la discussione non mi pare utile».

Fiducia sì o no?

«Se le posizioni della minoranza rimarranno inamovibili, non c'è alternativa».

Se il governo va sotto cosa succede?

«Questo Governo sta lavorando con forza e coraggio straordinari su fronti concreti, per uscire dalla crisi. Metterlo in difficoltà sarebbe un danno enorme. Credo lo riconosca anche la minoranza del partito».

Farete un appello alla disciplina di partito?

«Vorrei parlare di lealtà».

Sperate nel soccorso di Fi?

«Noi pensiamo di avere i numeri sufficienti, certo mi auguro sempre che Fi torni sui propri passi».

Noi pensiamo di avere i numeri sufficienti, certo mi auguro sempre che Fi torni sui propri passi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bersaniano Zoggia «Non romperemo ma serve rispetto Mettere la fiducia sarebbe gravissimo»

ROMA Anche un bersaniano come Davide Zoggia, considerato fino a poche settimane fa un antirenziano dell'ala dura, si è convertito alla causa del dialogo «fino all'ultimo minuto utile». La rottura fa paura e il deputato veneziano — che è stato responsabile degli Enti locali nella segreteria di Bersani e capo dell'Organizzazione in quella di Epifani — chiede al premier di aprire uno spiraglio alla minoranza. Se non nel merito della legge elettorale, almeno sul piano della «dignità politica».

Renzi ha detto che la legge elettorale non si tocca. Perché Area riformista non si adegua alla linea del gruppo?

«Io riconosco la leadership di Renzi, l'ho già detto e lo confermo. La nostra posizione, uscita dalla riunione nella sala Berlinguer, è chiara. Al segretario chiediamo rispetto, ma non rompiamo».

All'assemblea del gruppo voterete no, e dopo? C'è la commissione e poi c'è l'Aula...

«Saremo corretti, trasparenti e determinati. La lealtà deve essere reciproca. Noi non faremo filibustering in commissione e giocheremo a viso scoperto in Aula, senza furbizie tattiche. Però il segretario non deve calpestarci, come fossimo una banda di masnadieri disperati. Deve riconoscere, almeno, che la nostra posizione ha cittadinanza nel partito».

Vi siete arresi, non chiedete più modifiche all'Italicum?

«Noi non caliamo le braghe, anzi. Nell'assemblea del gruppo voteremo no, dimostrando che un centinaio di deputati di Area riformista tengono il punto. Qui non pesa solo il merito, conta molto anche l'atteggiamento di Renzi. Noi abbiamo il compito di tutelare Roberto Speranza. Ha avuto coraggio e gli dobbiamo il massimo supporto. Il documento promosso dal capogruppo, che ha raccolto novanta firme, era un appello accorato, rimasto senza risposta».

È d'accordo con il «lodo» proposto da Francesco Boccia?

«Il combinato disposto tra legge elettorale e riforma del Senato non regge e credo che questo sia sotto gli occhi di tutti, anche di Renzi. E per questo mi aspetto delle aperture».

La scissione vi fa paura?

«Scissione per andare dove? Nessuno di noi la vuole. Non poniamo aut aut, però chiediamo dignità. Anche i renziani dovrebbero abbassare un po' le difese».

Voterà gli emendamenti della minoranza?

«Se arriveranno in Aula emendamenti non

tattici, che tendono a migliorare il merito della legge elettorale, io per coerenza li sosterrò».

E se c'è la fiducia?

«Sarebbe uno strappo gravissimo. Solo nel 1923 e nel 1953 la legge elettorale fu approvata col voto di fiducia e non furono nei periodi quelli che seguirono. Sono convinto che, per rispetto del Parlamento, la fiducia non verrà messa».

Se invece Renzi si vedesse costretto a porla?

«In quel caso si potrebbe anche ottenere il voto di fiducia sull'Italicum, ma si metterebbe a repentaglio il provvedimento».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio



Una trappola per il premier nella battaglia delle Ardenne

Lo scontro con la minoranza pd e la ricerca del plebiscito quotidiano sono una tentazione pericolosa

GIUNTA a questo punto, l'ultima battaglia sulla legge elettorale, l'Italicum, assomiglia alla controffensiva delle Ardenne. Uno scontro in cui è in gioco l'onore dei combattenti più che le sorti della guerra. L'opinione prevalente è che la minoranza del Pd vuole offrire una prova di forza per ragioni di prestigio, ma difficilmente si spingerà fino ad affossare la riforma in aula, mettendo Renzi con le spalle al muro. Intendiamoci: se potesse, lo farebbe. Ma forse non è abbastanza coesa al suo interno. E non è abbastanza determinata.

Un conto è esprimere un voto contrario in un'assemblea interna di partito, molto più difficile è mantenere questa posizione in Parlamento: quando il voto in dissenso dalla linea ufficiale diventa l'anticamera della scissione. E ben pochi, forse nessuno o quasi, nel fronte anti-Renzi del Pd vuole la scissione. Per farla occorrono forti convincimenti e una base sociale di riferimento. Oltre che una chiara strategia. La minoranza di Bersani, Cuperlo, Fassina e altri senza dubbio ha i convincimenti, ma è dubbio che abbia una base solida nella società italiana. Quanto alla strategia, nessuno riesce a intravederla.

Questo spiega perché Renzi e i suoi collaboratori hanno rifiutato fino all'ultimo

una trattativa sulla legge elettorale. Perché ritengono che la minoranza non abbia un futuro e non sia in grado di indicare una prospettiva. E, come se non bastasse, si tratta di un fronte frastagliato, incapace di costituire un vero e proprio partito nel partito. Semmai è un ombrello al di sotto del quale convivono tendenze e personaggi uniti solo dal risentimento verso il premier e il suo stile di governo. Ne deriva che prima del voto in aula molti potrebbero cambiare idea e trovare un accomodamento con il presidente del Consiglio. Le parole di Giorgio Napolitano a favore della riforma possono essere lette anche così: un buon argomento offerto a chi alza oggi la bandiera del «no», ma non è convinto di andare fino in fondo. E non vuole tornare indietro.

Questo non significa che l'offensiva delle Ardenne sia inutile. O ininfluente rispetto al futuro del centrosinistra. Il fronte anti-Renzi è in grado di infliggere comunque una ferita al suo avversario: una ferita rispetto alla quale il premier può anche fare spallucce, con quel tratto di arroganza che è tipico in lui, ma l'esperienza insegna che un partito lacerato è anche un partito azzoppato. Fino a oggi Renzi è stato attento a presentarsi come un uomo di centrosinistra. E per quanto egli possa di-

sprezzare la cosiddetta «ditta» bersaniana, essa rappresenta un segmento importante della storia recente della sinistra. Mortificare la minoranza, umiliarla, è cosa ben diversa dal renderla marginale un passo alla volta, attraverso le politiche concrete e le idee modernizzanti.

Al di là del merito della riforma elettorale, suscettibile di critiche spesso più che giustificate, c'è il punto politico. Renzi rischia di ritrovarsi via via più solo, prigioniero di se stesso e sempre più bisognoso di un rapporto diretto con la massa degli elettori. È la radice del populismo, sia pure in formato tecnologico e multimediale.

La crescente umiliazione della minoranza, dilaggiata a causa della sua testardaggine al passato, può servire ad approvare in via definitiva l'Italicum. Ma non aiuta a gestire una stagione complessa, sullo sfondo di un'incertezza economica tutt'altro che superata. Per Renzi la ricerca del plebiscito quotidiano, fino a raggiungere lo «zenit» nel futuro referendum che dovrà ratificare la riforma costituzionale del Senato, può essere una tentazione irresistibile. Ma comporta dei rischi che potrebbero essere evitati con un po' di buon senso e una migliore capacità di ascolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi avverte: il governo legato all'Italicum. La sinistra rinuncia alla conta Speranza si dimette da capogruppo. L'appello delle opposizioni al Quirinale

Il passo indietro della minoranza pd

Il testo

● L'Italicum — nella nuova versione approvata a gennaio dal Senato, ora all'esame della Camera — assegna il premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione. Al vincitore vanno 340 seggi su 630: al primo turno, se la lista raccoglie almeno il 40% dei voti; in caso contrario, si va al ballottaggio tra le prime due formazioni

● Il restante 45% dei seggi è assegnato alle altre liste in maniera proporzionale. La soglia di sbarramento per accedere alla ripartizione dei seggi è fissata al 3%

ROMA La linea ai ribelli l'aveva suggerita Pierluigi Castagnetti via Twitter: «Sull'Italicum la minoranza del Pd potrebbero fare come i dossettiani sull'adesione alla Nato. Voto contrario nel gruppo, voto favorevole in Aula...». Ma neanche questa alchimia tutta democristiana ha retto davanti allo sfarinarsi delle opposizioni interne del Pd. In risposta alla linea intransigente di Matteo Renzi — «Avanti senza indugi con la legge elettorale che non si cambia più» — il capogruppo Roberto Speranza ha rimesso il mandato all'assemblea e per evitare lo scontro frontale (e le conte) la componente di Area riformista (bersaniani, dalemiani e seguaci di Letta) guidata dal medesimo Speranza ha abbandonato l'auletta dei gruppi per prima del voto sulla proposta del segretario. Che poi è stata approvata a maggioranza.

Nelle stesse ore, però, è scoppiata una grana addirittura più pericolosa per Renzi che non ha escluso di porre al fiducia sulla legge elettorale per «evitare la palude» della decina di voti segreti. Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega (per i grillini il «passo è prematuro») hanno scritto al presidente della Repubblica denunciando «lo strappo costituzionale» se si mette la fiducia sulla legge elettorale: «L'Italicum è una scelta eversiva di un dittatorello di provincia», ha detto Renato Brunetta (FI). Dal Quirinale Sergio Mattarella per ora segue con attenzione l'evolversi dell'iter parlamentare della legge e si guarda bene dall'interferire.

Dunque, Matteo Renzi davanti ai suoi deputati — citando il Libro della Giungla di Kipling («Ci sono troppi sciacalli Tabaqui») — ha chiesto al gruppo parlamentare un voto chiaro per confermare la strada già tracciata

dalla direzione pd: approvare definitivamente a maggio l'Italicum, anche se «non è la legge elettorale perfetta». Chiudere la discussione sulla legge elettorale «perché il testo è già stato oggetto di mediazione e di miglioramenti al Senato e il relatore Gennaro Migliore (prima contrario, con la casacca di Sel, e ora favorevole con quella del Pd, ndr) è il simbolo di questo cambiamento».

I motivi per votare l'Italicum sono 5: «1) Tecnicamente funziona; 2) è in linea con la storia del Pd; 3) il governo è legato alla legge elettorale; 4) si riafferma il primato della politica; 5) il Pd ha salvato il Paese dalla palude e ora bisogna lavorare al Paese dei prossimi 20 anni». Per addolcire il boccone amaro il segretario ha aperto sulle modifiche alla riforma costituzionale del Senato e ha annunciato che lunedì 27 si svolgerà al Nazareno una direzione su ciò che sta avvenendo in periferia nel Pd: «Io i nostri amministratori non li lascio mica soli».

Renzi ha parlato per primo lasciando al capogruppo Speranza la replica: «Errore grave procedere così sulla legge elettorale, la stiamo facendo da soli e pure divisi... Il vulnus maggiore sono i capilista bloccati». Detto questo, è intervenuto anche Pier Luigi Bersani ma è mancata la spallata.

A questo punto si prevede un iter dell'Italicum senza voti in commissione e poi a maggio si capirà se Renzi è disposto a rischiare in Aula (10 voti segreti) oppure se utilizzerà lo scudo-fiducia (ci sarà comunque un voto finale segreto) sfidando l'Aventino delle opposizioni. E regalando anche alla minoranza pd un facile slogan per una battaglia, a quel punto di retroguardia.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Il territorio nazionale è suddiviso in 100 collegi: ognuno assegna circa 6 seggi. I capilista di ciascuna delle formazioni sono bloccati: gli altri, per le liste che eleggono più di un deputato, sono eletti con le preferenze. L'elettore potrà indicare sulla scheda due candidati, di sesso diverso

● La nuova legge elettorale regolerà soltanto l'elezione della Camera dei deputati, in attesa della riforma che renderà il Senato non elettivo. Una «clausola di salvaguardia» posticipa l'entrata in vigore del nuovo sistema di voto: anche se approvato adesso, varrà solo a partire da luglio 2016

L'obiettivo di maggio

Per approvare la legge elettorale a maggio «evitando la palude» della decine di voti segreti il leader non ha escluso la fiducia

Renzi: «Ribellione ridicola» Però non esclude la fiducia

► Il Colle non è intenzionato a intervenire:
 è una questione tra esecutivo e Parlamento

► Resta forte la minaccia delle elezioni
 anticipate: «Se non passa mi dimetto»

IL RETROSCENA

ROMA E' andata come voleva Matteo Renzi. La minoranza del Pd in pezzi, una parte in fuga perfino dal voto che aveva richiesto. E il via libera definitivo del gruppo democrat alla riforma elettorale: «Ora avanti così, non si cambia di una virgola». Tanto più che il premier-segretario è riuscito a certificare di avere una stragrande maggioranza anche nel gruppo parlamentare, quello eletto a Montecitorio durante la segreteria di Pierluigi Bersani.

Che non fosse aria di mediazioni e di ritocchi last minute alla legge elettorale, Renzi l'aveva messo in chiaro già martedì: «L'iter delle riforme non è il Monopoli, non si può ricominciare da capo e tornare a vicolo Corto». E ieri l'ha confermato (via telefono) prima a Gianni Cuperlo, poi al capogruppo (dimissionario) Roberto Speranza: «Non tratto, abbiamo lavorato oltre un anno su questo testo e non torno indietro proprio adesso. E' troppo tempo che aspettiamo una nuova legge elettorale, bisogna uscire dalla palude».

Raccontano che Cuperlo abbia chiesto a Renzi di non arrivare al voto ieri sera. Riferiscono che una buona fetta della minoranza fosse furiosa con Speranza perché li aveva «cacciati in un vicolo cieco». Ma il premier-segretario ha deciso di tirare dritto, di spingere i ribelli ad uscire allo scoperto.

to: E ai suoi ha aggiunto: «Mi chiedono ora di non votare, mi fanno ridere. Voglio vedere quanti sono, una volta per tutte». Voleva vedere la minoranza diventare minoranza anche nel gruppo parlamentare e non solo in Direzione.

IL BASTONE E LA CAROTA

Renzi adesso è determinato a usare il bastone e la carota. Il bastone è la minaccia delle elezioni anticipate: «Il destino di questo governo è legato all'Italicum nel bene e nel male», ha detto all'assemblea del gruppo. E uno dei suoi fedelissimi spiega: «Matteo non scherza, pensa davvero di poter andare alle elezioni anche con la legge uscita dalla sentenza della Corte costituzionale, il Consultellum. Ha già pronta la campagna contro i frenatori, i gufi e la palude che frena il cambiamento. Non mi stupirei se pensasse di sfiorare addirittura il 50% dei voti, vista la deflagrazione di Forza Italia».

La carota, invece, è l'apertura a eventuali modifiche della riforma costituzionale del Senato. «Il

come è un dettaglio», dicono a palazzo Chigi, «quello che vogliono i malpasticci è la garanzia che non si andrà a votare il prossimo anno». E un ritocco alla riforma di fatto sposterebbe le lancette dell'orologio elettorale almeno un anno avanti, fino al 2017. Come più in là dovrebbe essere celebrato il referendum confermativo che Renzi attende con impazienza: «Per Matteo sarà come un plebiscito, il cambiamento e il nuovo contro la palude dei frenatori e della casta. E' certo di strare

vincere, a mani basse».

C'è poi la questione dei quattro voti fiducia sui quattro articoli dell'Italicum per evitare gli scrutini segreti. Ormai è scattata la rivolta, Sergio Mattarella è letteralmente sommerso di appelli perché impedisca al premier-segretario la prova di forza. Ma il capo dello Stato non sembra intenzionato a scendere in campo e neppure gradisce essere tirato «per la giacchetta», come afferma il renziano Ettore Rosato. Tanto più che la questione della fiducia attiene alle dinamiche governo-Parlamento e non coinvolge il Quirinale.

Tant'è, che Renzi non scarta l'ipotesi. Anche se molti dei suoi scommettono che, nonostante i numerosi e rischiosissimi voti segreti che attendono al varco l'Italicum, «Matteo non metterà la fiducia». E non perché si lascerà impressionare dalla rivolta delle opposizioni e dei ribelli dem, ma perché «è convinto che avrà i voti per far passare la riforma anche nel segreto dell'urna». Con il soccorso azzurro capitanato dai deputati forzisti vicini a Denis Verdini, ma anche con la conversione in corsa di molti dissidenti della minoranza: «Saranno più o meno 7-8 quelli che voteranno contro», spiega un altro renziano doc, «ma anche in occasione dei voti segreti la quota dei "no" non salirebbe poi tanto: il terrore delle elezioni anticipate è forte...».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La barriera del leader: è il bipolarismo la vera posta in gioco

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

ROMA Matteo Renzi non ha voluto concedere niente alla minoranza del Partito democratico. E ha detto ripetutamente «no», ieri, anche all'ultima richiesta degli oppositori interni: quella di non votare nell'assemblea serale del gruppo. Glielo hanno domandato in molti, a cominciare da Gianni Cuperlo, che nel pomeriggio è andato a Palazzo Chigi per vederlo.

Ecco la motivazione ufficiale fornita al premier? L'Italicum arriverà in Aula tra parecchi giorni, perché andare alla conta adesso? La verità è che l'area riformista è spaccata e sapeva bene che i cento «no» alla riforma elettorale erano propaganda: non c'è un pezzo di carta con quelle firme nero su bianco e non è un caso se nessuno lo ha mai fatto vedere ai giornalisti. I contrari sono in realtà una sessantina. E di questi solo una piccola parte voleva votare contro in assemblea. Di qui il tentativo di far cambiare idea al segretario. Che se ne è guardato bene: «Si vota. E loro con questa richiesta tardiva fanno un po' ridere, rischiano una figuraccia». Cosa che, a dire il vero, pensa anche qualche esponente della minoranza: «Non siamo degli ardit», susurra ironico Cesare Damiano a un amico.

Ma il premier non vuole infierire. È vero che, come ama dire, preferisce «l'arroganza alla mancanza di ambizioni», però ha portato a casa il risultato e questo gli basta. Ha gestito lui l'assemblea decidendo anche l'ordine degli interventi e im-

pedendo al capogruppo del Pd Roberto Speranza di aprire i lavori. Ha vinto anche un'altra partita importante, perché ha l'avallo del presidente della Repubblica. Sergio Mattarella lo copre per quel che riguarda l'iter veloce dell'Italicum.

Non solo: dal Quirinale si fa anche sapere che il dibattito sull'utilizzo o meno dello strumento fiducia da parte del governo in materia di riforma elettorale non riguarda le prerogative del Colle.

Insomma, Renzi non aveva motivo alcuno per frenare e, tanto meno, per fermarsi, anche perché ha più volte pubblicamente promesso che inten-

dere mandare in porto questo ddl prima delle elezioni regionali. Ma non è soltanto questo il motivo che lo ha spinto ad andare avanti e a non soddisfare le richieste della minoranza che sperava di rimandare tutto. C'è un'altra ragione, ancora più importante che ha spinto Matteo Renzi a non indietreggiare di un millimetro e, anzi, ad accelerare. Lo ha spiegato lo stesso presidente del Consiglio facendo il punto con i suoi: «La posta in gioco con l'Italicum non è solo la legge elettorale in sé. In questa polemica che si è aperta con la nostra minoranza interna e con le opposizioni c'è in gioco ben di più: il bipolarismo. Noi vogliamo un cambio di sistema, vogliamo l'innovazione e non vogliamo fare un passo indietro sul bipolarismo, anzi vogliamo fare dei passi

avanti, perché, come sapete, per me, bipolarismo significa bipartitismo».

Dunque, secondo il presidente del Consiglio, «ciò che si vuole rimettere in discussione, criticando questa legge elettorale, attaccandola e cercando di fermarla, non sono le prefe-

renze, non sono i capilista bloccati, no, niente di tutto questo. Quello che si vuole bloccare è il bipolarismo e la sua evoluzione»: «Siamo sempre alle solite — ha spiegato Renzi ai suoi — contro di noi, dall'altra parte, ci sono i conservatori che tentano in tutti i modi di non farci andare avanti con le riforme. Ma noi rimaniamo sempre dello stesso parere: ha un senso che questa legislatura continui solo se fa le riforme, e noi vogliamo farle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

90

i deputati che si riconoscono nella corrente di minoranza di Area riformista che hanno firmato il documento con cui chiedevano modifiche all'Italicum

I nodi

● Tra Matteo Renzi e la minoranza del Pd i fronti di scontro sono diversi, oltre a quello della legge elettorale su cui si sta discutendo in questi giorni

● Una forte contrapposizione c'è stata sul patto del Nazareno che il segretario del Pd ha firmato, quando al governo c'era ancora Enrico Letta, con Silvio Berlusconi

● Dall'intesa sono nati i progetti di riforma: quello della legge elettorale, l'Italicum appunto, e quello del Senato. Su entrambi la minoranza ha avanzato varie proposte di modifica che sono state accolte in minima parte

● Distanze marcate tra i due fronti anche sui contenuti della riforma dell'accesso al mercato del lavoro, nota come Jobs act

La giornata

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi si appresta a lasciare Palazzo Chigi in compagnia del suo portavoce Filippo Sensi per recarsi all'incontro con il gruppo del Partito democratico alla Camera per discutere della nuova legge elettorale Italicum: il passo è lento, l'espressione è pensierosa perché l'appuntamento si preannuncia (e sarà) delicato e complesso per la posizione critica della minoranza interna

(Ansa)

Il duello in assemblea tra il leader e Bersani

“Ma io non cisto”

IL RACCONTO
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Ecco lo scontro finale, l'Armageddon che Renzi voleva evitare e di cui parla nel suo intervento all'assemblea del gruppo Pd. Roberto Speranza sceglie cosa fare da grande proprio come gli chiedevano i fedelissimi del premier: diventa il capo della minoranza, rompe con il segretario, si dimette da capogruppo, trasforma la riunione in un braccio di ferro definitivo. Pier Luigi Bersani attacca a testa bassa: «Ma che partito è un partito che non si ferma a discutere delle dimissioni del suo capogruppo? Non visfiora il dubbio che stiamo costruendo un sistema del “ghe pensi mi”?». Renzi ascolta serafico e con i suoi fedelissimi commenta senza scomporsi: «Quello che vedo io è che si stanno dividendo tra di loro».

Il premier infatti non si ferma. Insiste: l'Italicum va approvato così com'è. Chiede all'assemblea un voto sì o no che vincoli tutti i deputati. Non arretra nemmeno davanti al clamoroso gesto di Speranza. Un gesto forte accompagnato da parole altrettanto forti: «Il mio è un dissenso profondo sulla legge elettorale. Non guidare una barca di cui non condivido la rotta. Resto ma leale ma sbagliamo a fare le riforme con la semplice maggioranza di governo e forse neanche quella». Durissimo il bersaniano Speranza: «Stiamo indebolendo la sfida riformista. E io non posso continuare. C'è una contraddizione evidente tra le mie idee e la funzione che svolgo e che dovrei svolgere nelle prossime ore». Scoppia il caos nella saletta dei gruppi parlamentari. Sale al microfono il renzianissimo Dario Parrini. Nessuno lo ascolta: tanto si sa come la pensa. I deputati sono in attesa di Gianni Cuperlo che è il successivo. L'ex sfidante delle primarie dice: riflettiamo, non va bene il ballottaggio, non vanno bene i nominati. Demolisce l'Italicum. Ma prima di tutto: «Par-

liamo delle dimissioni di Roberto. È un fatto politico. Sospendiamo tutto. Mi ostino a pensare che si possa ricucire». Ma come? Discutendo subito dell'addio del capogruppo. Rinviando il dibattito sulla legge elettorale. Prendendo un po' di tempo.

Qui interviene Renzi dimostrando che non ha davvero alcuna voglia di modificare una virgola, che va “a dritto” come dice sempre quando gli scappa il toscano. «Propongo all'assemblea di continuare sull'Italicum. E ci rivediamo per analizzare le dimissioni di Speranza». Come se niente fosse. È il caos, di nuovo. Rosy Bindi alza la mano e dice: «Propongo di invertire la proposta di Matteo. Facciamo il contrario». Applausi e fischi isolati. Battibecco con il premier sull'ordine del giorno. Renzi ribatte: «Votiamo. Andare avanti o rinviare». Si vota. Il premier stravince e alcuni deputati della minoranza si alzano e se ne vanno. Una scena che ormai si vede sempre più spesso in casa dem.

Uno strappo evidente. La premessa di una scissione forse. Ma gli animi sono così caldi e concentrati sullo scontro in corso che nessuno ci pensa. Bersani, Damiano, Epifani e Stumpo non lasciano la saletta. L'ex segretario si iscrive a parlare. I banchi si sono svuotati. La minoranza si dà già appuntamento a cena, ma Renzi vuole il voto prima. Un vincolo che unito all'esito dell'ultima direzione imbriglia dissensi e calcoli tattici permettendo il via libera alla legge. Dario Franceschini difende a spada tratta la riforma elettorale. «Non è la migliore ma è la migliore possibile», sentenzia il ministro della Cultura con un intervento appassionato che deve galvanizzare i sostenitori renziani prima che parli Bersani: «Qui non si parla di legge elettorale bensì di un sistema democratico. Se volete andare avanti, io non ci sto. Sappiatelo». Sembra furioso l'ex segretario. «C'è in ballo il futuro dei nostri figli. La legge va fatta mandando il film avanti di qualche anno, senza pensare a cosa succede domani.

Non sono cose da ridere».

La battaglia di ieri notte avrà conseguenze immediate sulla commissione Affari costituzionali. Rosy Bindi e Giuseppe Lauricella non hanno alcuna intenzione di lasciarla per spianare la strada al governo. «Mi devono mandare via», dice Lauricella. Cuperlo pensa a cosa fare. Lo scontro ormai è conclamato e la guerriglia un'arma in più. Pippo Civati commenta: «Lo sapevo che finiva così. Ci vediamo in aula e io voto contro la legge». È possibile che stavolta non sarà il solo. Renzi osserva l'agitazione dal banco della presidenza. Gli interventi continuano (Matteo Orfini, Epifani), i deputati di Area riformista sono seduti ai loro posti (Dario Ginefra, Roberta Agostini e gli altri 70 firmatari di un documento di dialogo che ormai è carta straccia). Epifani spiega che «quando si chiede responsabilità deve valere per tutti. Io l'avevo dimostrata sul jobs act ma poi sono state cambiate le carte in tavola. Stavolta dico chiaro che è in gioco l'assetto democratico». Il bersaniano Alfredo D'Atorre invece parla quando è già in strada: «Ho lasciato l'assemblea. Che non si sia deciso di fermarsi e discutere delle dimissioni del capogruppo, andando avanti come se nulla fosse, è una scelta sconcertante che lacera ancora di più il senso di comunità nel Pd. Sono molto preoccupato». D'Atorre si chiede come si può stare insieme strappo dopo strappo. La risposta potrebbe arrivare molto presto a questo punto. Al momento in cui l'Italicum passerà ai voti dell'aula di Montecitorio.

Adesso il Partito democratico ha perso un pezzo. Speranza non è della vecchia guardia, anche se è legato a Bersani. È giovane, rappresenta un elemento di tenuta del Pd, unico della minoranza a sedere in un posto che conta, fino a ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro con il segretario anche sulla decisione di sospendere o no la discussione

Il presidente del Consiglio: “Mi pare che le opposizioni si stiano dividendo tra di loro”

La trincea dell'opposizione "Battaglia in commissione non ci faremo sostituire"

Speranza tenta l'ultima mediazione: "Sarò leale, mi auguro che qualcosa cambi. Sul mio destino decide il gruppo"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Ho rimesso il mandato al gruppo, non sarò più presidente dei deputati». Roberto Speranza resta disciplinatamente seduto in seconda fila mentre quasi tutti i dissidenti dem lasciano l'assemblea dei deputati. Il "giovane di lungo corso", come lo presentò Bersani alla ditta nel 2012, reclutandolo come coordinatore della sua campagna per le primarie, ha tratto il dado. Ha fatto il gesto politico che nessuno dei "compagni" di Area riformista, la corrente di cui è alla guida, gli chiedeva esplicitamente ma di cui tutti parlavano da giorni. Venticinque mesi dopo «la festa» per la nomina a capogruppo del Pd - che gli arrivò sul treno da Potenza a Roma -

La prima reazione a caldo è di Rosy Bindi
"Presenterò subito i miei emendamenti"

e poi l'elezione con il 70% dei consensi, lascia. Bersani ave-

va scelto Speranza, 34 anni, lucano, nella chiave del rinnovamento. «Il problema che ho posto è politico-ripete a tarda sera - ed è un tema politico enorme, per questo mi sono dimesso. Non sono nelle condizioni di guidare questa barca...». Ma subito aggiunge che sarà «leale». Al momento del voto in aula comunque si allinea? «Non so se ci saranno cambiamenti, potrebbero essercene, non smetto di sperare che questo errore che stiamo commettendo si risolto».

Però la frattura tra Renzi e le minoranze è ormai profondissima. Nico Stumpo parla di «sconforto». Il premier-segretario ha postol' aut aut e il sì alla linea sull'Italicum è intrecciato all'archiviazione immediata del capogruppo dissidente. Subito dopo avere lasciato l'assemblea, alla spicciolata Stefano Fassina, Gianni Cuperlo, Francesco Boccia, Pippo Civati, Alfredo D'Atorre convocano una riunione in pizzeria. «Siamo solo a cena...». Ma studiano le prossime mosse in un clima di tensione. Davano per scontata una discussione immediata sulle dimissioni di Speranza e immaginavano che Renzi le respingesse. Fassina accusa: «Davanti alle dimissioni di un

capogruppo che è stato sempre di assoluta correttezza, il premier non si è assunto neppure la responsabilità di dire se continuare o sospendere l'assemblea. Ha fatto votare su questo. Si è venuta a creare la frattura più profonda che potesse esserci».

Rosy Bindi, che è a cena con Margherita Miotto e i collaboratori, semplicemente annuncia: «Presenterò subito gli emendamenti». Non è la sola. Anche Cuperlo pensa di dare battaglia in commissione. L'intenzione di un passo indietro per evitare lo scontro, facendosi sostituire in commissione Affari costituzionali, è solo di Pier Luigi Bersani. Il braccio di ferro radicalizza le posizioni. A botte calda, le sinistre dem pensano a una resa dei conti subito e in commissione hanno i numeri dalla loro. «Probabilmente ci sostituiranno...non lo chiederò io, se mi volete cacciare mi cacciate dalla commissione», attacca Cuperlo. Area riformista alla fine ieri sera torna in assemblea e non partecipa al voto. D'Atorre a sua volta pensa a una linea dura, di cui del resto è già stato fautore da tempo: «Ho lasciato l'assemblea - spiega - perché era evidente che lo spazio per una discussione di merito si era

drammaticamente ridotto se non chiuso. Che non si sia deciso di fermarsi e discutere delle dimissioni del capogruppo, andando avanti come se nulla fosse, è una scelta sconcertante che lacera ancora di più il senso di comunità nel Pd. Sono molto preoccupato perché così procedendo di strappo in strappo non so

Ad assemblea in corso improvvisata riunione al ristorante. Ma non tutti rientrano

dove si vada a finire. La tenuta del Pd è un elemento essenziale per il processo riformatore». Speranza ha riflettuto a lungo sul passo da fare. Ha scritto il suo intervento tutto il pomeriggio, limando, aggiustando e, dopo avere parlato con Renzi, verificando che non c'erano spazi, ha deciso. Ne ha discusso anche con Bersani. Una settimana fa era stato il promotore di un documento sottoscritto da settanta deputati che era un ennesimo appello a Renzi: «Cambiare si può». È caduto nel vuoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il focus

100 capilista blindati, il tifo dei partitini

Ma il vero nodo resta l'impianto di una legge che non prevede contrappesi

Corrado Castiglione

Capilista bloccati o preferenze: in questi ultimi giorni sembra essere questo il nodo centrale di tutta la discussione sull'Italicum. Eppure, se si fanno un po' di conti, è fin troppo chiaro che la questione è molto meno dicotomica di quanto non appaia in principio.

Vediamo perché: i detrattori dei capilista bloccati, in particolare gli esponenti della minoranza Pd, sostengono che la novità lascerebbe in Parlamento una larga platea di deputati "nominati". Almeno il 60%. Meglio del Porcellum, ma non troppo. Di qui la proposta di giungere a dei correttivi che portino la bilancia a pesare di più dalla parte degli eletti con le preferenze (i Dem vorrebbero il 70%). Ma la realtà dei numeri è un po' diversa.

Nel caso in cui l'Italicum confermi i 100 collegi elettorali - dei quali 70 composti da 6 seggi ciascuno e 30 da 7 - è chiaro che soltanto le tre ipotetiche formazioni maggiori potrebbero portare in Parlamento sia "nominati", sia eletti con preferenze. In particolare, Pd, Centrodestra e Cinque Stelle potrebbero fare bottino pieno dei "nominati" (basta incassare una percentuale di voti intorno al 15%), per arrivare ad un massimo di 300 seggi in tutto, pari al 47,61% dei seggi totali di Montecitorio (630). Gli altri 330 seggi

sarebbero da ripartire tra i capilista bloccati dei partiti minori (si calcola che possano essere tra i 40 e i 60) e la quota di eletti con preferenze dei partiti principali (dai 270 a 290). Ecco dunque che questa percentuale si potrebbe attestare tra il 42,8% e il 46%.

Non è tutto. Nell'ipotesi in cui lo scenario politico spingesse alcune forze minori, sia a destra che a sinistra, ad una semplificazione del quadro al fine di rafforzare le coalizioni, ovvero nel caso in cui partiti come Ncd e Sel optassero per confluire in una lista unica di centrodestra e di centrosinistra ecco che addirittura la percentuale degli eletti con preferenze potrebbe essere oggetto di un ulteriore aumento, fors'anche fino a 330 deputati, cioè il 52,38%.

Non è tutto ancora. L'Italicum infatti ha previsto - contrariamente agli enunciati di partenza - di lasciare intatta la possibilità di presentare dei candidati capilista in più circoscrizioni elettorali. Ciò vuol dire che nel momento in cui un leader eletto in più collegi eserciti l'opzione ecco che negli altri seggi scatterebbe un'ulteriore quota di eletti con preferenze. Come si vede: ci si potrebbe ritrovare con una percentuale di "nominati" anche minoritaria.

Senza considerare che i "nomina-

ti" sarebbero maggioranza solo nei partitini battuti alle urne, ma non nelle liste principali. Di qui il sospetto: cos'è che mettono in discussione i democratici di minoranza? Il nodo davvero può essere ristretto al dilemma "nominati" - preferenze? O piuttosto la critica, a questo punto larvata, lasciata in secondo piano, ma sempre forte è nei confronti dell'impianto generale di questa legge elettorale? Non dimentichiamo le critiche dei mesi scorsi: l'Italicum supera il bicameralismo perfetto ma senza i necessari contrappesi, con una semplificazione forse eccessiva. Una sola Camera. Un solo rapporto di fiducia tra parlamentari e governo. Un Senato non eletto.

E poi ancora, la critica più forte: a tanti del Pd sembra una concessione, l'ennesima ed eccessiva, quella dei capilista bloccati da parte del premier-segretario Matteo Renzi di fronte alle richieste dell'ex Cavaliere.

Di contro andrà fatta probabilmente un'altra scelta, a favore dell'Italicum, ma con il naso turato, nella consapevolezza che non si tratta proprio della migliore legge elettorale possibile, che tutto sommato ci si ritrova in presenza di qualcosa di molto meno indecente del Porcellum e dell'Italicum prima maniera, con soglia del premio ad appena il 37% e lo sbarramento nei confronti dei partiti più piccoli fino al 12%. Dunque, l'Italicum come il male minore. Basterà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA**I numeri**

A conti fatti
gli eletti
tramite
preferenze
potrebbero
essere più
della metà

L'Italicum e quei 10 eletti di troppo

I COSTITUZIONALISTI CHIAMATI IN AUDIZIONE E I RISCHI DELLA LEGGE. COMPRESO L'ECESSO DI SEGGI

di **Gianluca Roselli**

La legge elettorale è un tale pasticcio che alla Camera potrebbero essere eletti dieci deputati in più: 640 al posto dei 630 previsti dalla Costituzione. L'allarme arriva dai costituzionalisti chiamati a dare un giudizio sull'Italicum dalla prima commissione di Montecitorio. Mentre in aula si prepara la battaglia sulla legge elettorale con Matteo Renzi impegnato nel *redde rationem* con i dissidenti Pd, il Palazzo ha chiamato in audizione una platea di esperti. Secondo diversi costituzionalisti, il testo è pieno di errori e fa acqua da tutte le parti. E le toppe messe con i vari passaggi in Parlamento non sono bastate. Ora salta fuori pure la falla dei dieci deputati in più. "È stato coniugato male il rapporto tra i seggi eletti in Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige e quelli nel resto d'Italia. Tanto che, a seconda del numero dei voti, da quelle due regioni a statuto speciale potrebbero essere eletti da due a dieci parlamentari in più rispetto a quelli previsti dalla Costituzione", spiega Lorenzo Spadacini, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Brescia, di fronte agli attoniti deputati. "L'Italicum è pieno zeppo di errori. Tra questi c'è il rischio che siano eletti 640 deputati", rilancia il grillino Danilo Toninelli su Twitter. Ma come può succedere? Tutto dipende dal fatto che l'Italicum è una legge proporzionale, eccezion fatta per Trentino e Valle d'Aosta, dove si voterà con il vecchio sistema, con nove collegi uninominali. Ma potrebbe accadere che dieci seggi frutto di elezione uninominale a turno unico potrebbero essere assegnati a forze minoritarie o a liste escluse dal premio di maggioranza, che andrebbero sommati ai 630. Insomma, un gran casino.

MA QUESTO non è l'unico rischio messo in luce

ieri pomeriggio dagli esperti convocati alla Camera. "L'Italicum svuota i principi democratici del nostro ordinamento", afferma l'avvocata Anna Falcone. Che punta il dito contro l'assenza di soglie di sbarramento per accedere al secondo turno e contro i capilista bloccati, che "solleva il problema della scelta delle candidature". Inoltre "il premio di maggioranza alla lista falsa il sistema determinando un premierato di fatto, senza toccare la Costituzione". Per altri, invece, i poteri concessi al premier sono troppo pochi. "Il presidente del consiglio non ha nessun potere sullo scioglimento delle Camere né sulla revoca dei ministri", spiega Giuseppe Calderisi, gran sostenitore dell'Italicum.

Le critiche, però, superano di gran lunga gli elogi. Giuseppe Guzzetta, per esempio, sottolinea come "avere due sistemi completamente diversi per la Camera e per il Senato (che secondo la riforma costituzionale non sarà più elettivo, ndr) potrebbe far incorrere nel rischio di incostituzionalità". Per Tommaso Frosini, professore di diritto pubblico comparato, invece, "il problema più evidente è la pluralità di candidature che spezza il rapporto diretto tra candidato ed elettori".

Forti critiche piovono anche sulla soglia del 3 per cento per entrare a Montecitorio, che molti considerano portatrice di frammentazione, sul premio di maggioranza alla lista e sul divieto di apparentamento al secondo turno. Mentre l'avvocato Felice Carlo Besotri punta i riflettori su un altro aspetto. "Una delle priorità della legge è stata rendere chiaro il vincitore già alla sera delle elezioni. Ma questa è una pretesa assurda. Anche negli Stati Uniti non c'è questa certezza", osserva. Ricordando ciò che accadde alle presidenziali del 2000, quando George W. Bush seppe di aver vinto due giorni dopo per colpa del caos delle schede in Florida.

Gli ultimi arrivati ad assicurargli il sostegno sono stati Sandro Bondi e Manuela Repetti

Renzi aspira i voti in Senato

La Camera Alta gli era pericolosa, adesso però, non più

DI MARCO BERTONCINI

Quasi si perde il conto delle questioni di fiducia poste dall'attuale governo. Talvolta ne arrivano perfino inattese, come il voto di ieri a palazzo Madama, sul cosiddetto decreto antiterrorismo. Importa rilevare, però, la tenuta costante dell'esecutivo. Ieri i voti a favore sono stati 161 su 271 presenti: esattamente la maggioranza assoluta dei 321 senatori in carica. Il Senato ha sempre rappresentato per **Matteo Renzi** un potenziale elemento di debolezza. Tale si rivelò, in maniera clamorosa, per talune votazioni delicate, quando giovò il soccorso azzurro, vigente però il patto del Nazareno. Che Renzi non si fidi dei patres assisi nella

Camera alta si comprende, tanto per restare in faccende di questi giorni, dalla sua dichiarata ostilità a mandare un'altra volta l'italicum a palazzo Madama, insieme con una larvata disponibilità a concedere qualche ritocco alle riforme costituzionali, sempre per venire incontro a taluni riluttanti senatori del Pd.

Una novità positiva per il governo si è registrata proprio nella fiducia al decreto terrorismo. Accanto alla non partecipazione al voto di alcuni ex grillini, si è segnalato il sì espresso dalla coppia **Sandro Bondi e Manuela Repetti**. Confermando le impressioni generalmente espresse quando i due abbandonarono il Cav, si è quindi assistito al loro

passaggio in maggioranza. Potrà essere un fatto occasionale, potrà invece capitare regolarmente. Tuttavia è un elemento che fa il gioco di Renzi, per due motivi.

Il primo è più vastamente politico e persona-

le: si conferma la capacità attrattiva di quello che taluno definisce il ragazzotto di Firenze e talaltro il vero erede del Cavaliere. Renzi fa presa nel centro-destra: basterebbe pensare alla reazione di deputati vicini a **Denis Verdini**, schierati con tanto di firme a postumo soste-

gno del patto del Nazareno. L'aver ottenuto la fiducia da parte di uno fra i più berlusconiani dei berlusconiani parla da sé.

C'è, poi, da considerare

il fatto numerico. Accanto ai 113 senatori del gruppo democratico e ai 36 di Area popolare (insieme insufficienti per la maggioranza) stanno i 19 del gruppo per le Autonomie, in lenta ma costante crescita dall'avvio della legislatura (sono quasi raddoppiati). Qualche singolo, sparso ma utile sostegno, il governo trova nel più che composito gruppo Grandi autonomie libertà, mentre un'eccellente riserva di pesca è costituita dal gruppo misto. Fra i 32 aderenti, se sicuramente avversi sono i 7 di Sel e i 3 ex leghisti vicini a **Flavio Tosi**, fra ex civici, dissidenti vari e soprattutto ex pentastellati vagolanti sono svariati i suffragi a favore che possono arrivare, per tacere dalla sempre utile non partecipazione al voto.

—©Riproduzione riservata—



Da dove può nascere un patto tra Renzi e Bersani

Si può cambiare il senso della rottamazione? Chiacchiere in libertà con l'ex segretario Pd (e poi però si vota)

Roma. Con Pier Luigi Bersani, simpatico affabile e ferrigno, viene voglia di buttarla subito in politica. Politica politicante, dico. Deve discutere e votare nel gruppo del Pd

DI GIULIANO FERRARA

alla Camera sulla legge elettorale, sta per andare e parlare, è la sera del 15 aprile, ieri, e poi il 12 maggio o la va o la spacca: passa la legge o cade il governo. Gli dico: Renzi sulle riforme, e questa dell'Italicum in primo luogo, ha costruito la scalata al cielo di Palazzo Chigi, sua e di una nuova generazione politica. Non c'è spazio per il ritorno del testo al Senato, dove i numeri balzano e la ripartenza funziona come una ferita alla credibilità efficace del governo e del progetto, già scosso dalla fine del Nazareno. Una parte della minoranza del Pd può dare per scontata una crisi, la caduta di Renzi (con riserve e paure), ma per tipi come te, leader che non sono capicorrente e scissionisti, non mi pare che si possa regalare l'arresto del fenomeno Renzi alla destra di Brunetta, a Grillo, ai manettari, alle sinistre massimaliste ed estremiste.

"Io non mi muovo in una logica distruttiva", dice Bersani, "per me il Partito democratico è il partito del secolo, è il simbolo di quello che manca all'Italia. Ma intanto voglio ridurre il danno, correggere quello che non va nel combinato disposto della riforma elettorale e delle altre riforme istituzionali. Con l'Italicum il Parlamento è subordinato in modo anomalo all'esecutivo, troppi nominati, non c'è trasparenza parlamentare che sorregga una democrazia vera e nemmeno un presidenzialismo ordinato e significativo, con i suoi contrappesi". Non vorrai dirmi che siamo in democrazia, democrazia e dittatura? "No, democrazia lo leggo come democrazia e investitura. [Ha il gusto delle trovate linguistiche, non c'è dubbio, ndr]. Rischiamo una cosa abborracciata, il sistema democratico del ghe pensi mi. Per evitare questo io chiedo poco, ma quel poco lo chiedo". Bersani rappresenta le modifiche per lui importanti: maggiore autonomia del Parlamento e del parlamentare, flessibilità per il ballottaggio attraverso gli apparentamenti che assimilano lo scontro finale al modello del doppio turno elettorale. Poi aggiunge: "Obiettano che sono cose difficili e lontane dalla sensibilità comune. Ma il nostro mestiere, il ruolo di ogni establishment che si rispetti, è questo: occuparsi delle cose difficili ma importanti e risolverle. A fare i megafoni della sensibilità comune ci si imbroda".

Bersani non è certo un demagogo, Rodotà non è nelle sue corde retoriche, il suo attac-

co alla democrazia come eccesso di investitura è consanguineo alla storia del Pd, non mira a far saltare tutto. Va bene, insisto, questi sono i ragionamenti sul merito. Ma la politica politicante, che a volte è quella vera, dice: spazio microscopico, tendente allo zero, per il ritorno del testo al Senato. "Non è vero. Il Pd c'è, al Senato. E Ncd con l'apparentamento vota. Si può fare senza rovesciare il tavolo. Il problema è che una legge migliore è deterrente verso duelli populistici possibili, dato il carattere involuto e spesso maligno della crisi italiana: uno scontro Renzi-Grillo non lo voglio vedere. Ci vogliono norme che ridiano spazio alla politica dei partiti, nel senso migliore del termine, e ci risparmino un circuito fatto solo di comunicazione, ritmi, disintermediazioni, individualismi dell'investitura personale. Renzi ha del tempo e occasioni davanti a sé, ed è un bene per il paese che abbia energia e idee, non remo contro, ma il progetto deve trovare una sua maturità. La legge elettorale è un pezzo importante del sistema che stiamo allestendo. Ci vuole attenzione".

In una bella pagina del Foglio, Umberto Minopoli, uno dei vostri e un buon manager, ha scritto qualche giorno fa: su, forza, fate un patto con Renzi, e Bersani è l'uomo giusto per proporlo e ottenerlo: voi rinunciate alla battaglia sull'Italicum e ad altre impuntature, lui cambia il senso della rottamazione, che ormai è un fervecchio, e coopta le migliori élite del Pd in una politica riformatrice e liberale (cose a cui Bersani ministro e ulivista è stato tutt'altro che estraneo). E Bersani: "Ma andateglielo a dire voi!".

(segue a pagina quattro)

"Io - continua l'ex segretario - ci parlo, con amichevole moderazione, gli riconosco una buona capacità di allargare il campo politico del Pd e della sinistra, ma la strada è lunga, deve capirlo, non si spezzano certe radici. Vedi, io investo su giovani che possano appunto evadere dallo scontro vieto tra vecchia guardia e modernizzatori spaccatutto. Uno di loro è Roberto Speranza, che è bravo. Gli dico sempre: tu sei lucano, io sono emiliano, tu sei spaventato dal massimalismo e hai anche ragione, ma io come amministratore e uomo di governo e leader politico ho convissuto con il massimalismo, lo conosco, ho imparato a farci i conti, parlo dei Cremaschi, dei Rinaldini, dei Sabattini, dei Garibaldi e oggi dei Landini. Bè, un qualche accordo con i massimalisti ci va, per governare il paese e realizzare riforme. Quello è il metodo Prodi, nella nostra storia. Invece", e qui Bersani fa un sorriso dei suoi, "Minopoli vuole che io faccia il Beneduce del XXI secolo [Alberto Beneduce, fondatore dell'Iri negli anni Trenta, ndr]".

Bersani non è troppo vanitoso, è ironico abbastanza per temperare la naturale vanità del politico. Se gli dico che Renzi la sua ansia di investitura non la mette in populismi o classismi d'accatto, come i suoi avversari, ma in politiche liberali, e che in più vuole essere quello della buona scuola, degli ottanta euro ai redditi fissi, delle

politiche del lavoro antiprecariato, delle tecnologie come dimensione dell'esistenza moderna di una società europea, dei mercati aperti e competitivi, come si dice, se gli dico questo lui scatta. "Vabbè, ma non è andando appresso a Marchionne che paga all'estero le tasse che la Mercedes paga in Germania, non è così che si risolve la faccenda". Scusa, ma la Germania è un paese fatto apposta per la gloria della Mercedes, sindacati, mitbestimmung, protezione politica e ambientale... "Tutto quello che vuoi, ma le tasse che paga ai tedeschi sono le stesse, precise, che pagherebbe Marchionne agli italiani se non fosse andato via fiscalmente, e non solo. Vedi, per esempio: io non avrei rinnovato le

concessioni alle autostrade per una ventina d'anni, così, né accetterei che Mediaset o la Rai siano titolari di reti di trasmissione, è contro le regole antitrust, e metterei a gara, come tentai di fare da ministro, tutte le grandi opere infrastrutturali, altro che legge-obiettivo".

Mia obiezione. Quello che voi ulivisti e tu in particolare avete realizzato si inquadra in un altro sistema politico, segnato dalla battaglia contro il berlusconismo. Se riconosci che Renzi sa allargare il campo, devi riconoscere che lo ha fatto finora superando quello schema, con risultati notevoli: Renzi è emulativo e competitivo con il modello berlusconiano, ne salva elementi chiave di riforma dell'Italia degli anni Novanta e successivi, a partire dal maggioritario come possibilità effettiva di governare con un orizzonte di stabilità e di fiducia.

Bersani: "Certi aspetti del renzismo, diciamo così, sono comprensibili, ma senza un grado superiore di maturità culturale e politica del processo, ci ritroviamo in una situazione malmostosa, corriamo i rischi tipici della Seconda Repubblica. Tutto cominciò con il delitto Moro e le sue conseguenze politiche. Si originò un declino italiano di sistema che all'atto della caduta del Muro di Berlino ci isolò nella crisi di Tangentopoli, e nella rincorsa delle anomalie, mentre la Germania faceva la parità del marco est-ovest, si avviava alla solidità presente, solidità di sistema. Lo spazio di un patto nel Pd per riunificare le energie e ripartire esiste se si prende atto che alle vittorie tattiche di Matteo Renzi adesso deve seguire un impianto strategico di ricostruzione di un'Italia politica autorevole, radicata nella realtà e non nella comunicazione. Quel che di nuovo ha portato il progetto di Renzi frutterà solo a queste condizioni".

Queste le opinioni di un notevole talento, che sa guardare con ironia le sue mille disavventure e non si schioda dalle sue idee. Conviene probabilmente valutarle sine ira ac studio, senza acrimonia e senza strumentalismi. Ma per adesso si comunica molto, ci si parla poco. E ormai si vota.

Il senatore Gotor

«È ora di costruire un'alternativa al segretario dentro il partito»

ROMA Miguel Gotor, perché volete tornare al Vicolo Corto del Monopoli?

«Per evitare che le riforme istituzionali finiscano in un vicolo cieco».

Non ci siete finiti voi in un vicolo cieco?

«No. Ma per fare le riforme bisogna puntare sull'unità del Pd. Renzi sbaglia a non avere fiducia nel suo partito. Una volta migliorata la legge non avremmo difficoltà a votarla».

Detto da uno di cui Renzi si fida pochino...

«Noi stiamo chiedendo di evitare che la base politica delle riforme si riduca troppo. Si è

passati da una cosa stretta e ambigua, come era il patto del Nazareno, alla incomunicabilità e questo è sbagliato. Dall'altra parte si tiene il Pd diviso. Ricordo che 24 senatori del Pd, tra cui il sottoscritto, l'Italicum non lo hanno votato».

Appunto. Perché mai Renzi dovrebbe fidarsi?

«Siamo gente seria e leale, se la Camera lo migliora lo votiamo. Restano due punti. No a un parlamento di nominati, sì alla democrazia dell'alternanza».

Il capogruppo si è dimesso.

«Sono un estimatore di Speranza, è un uomo e un dirigente di qualità. E di fronte a una chiusura ha scelto l'autonomia. Si apre una fase nuova».

Gli italiani capiscono

l'astensione in assemblea e

il «forse sì» in Aula?

«Il sì in Aula è uno scenario

che non mi aspetto, lo

troverei altamente

contraddittorio. Ma poiché

tutte le minoranze non

hanno partecipato al voto in

direzione e in assemblea, mi

aspetto in Aula

comportamenti coerenti».

I kamikaze saranno una

sparuta pattuglia?

«A gennaio sostenevo, nel

dileggio generale, che oltre venti senatori non

avrebbero votato la legge. Ci chiamavano

l'armata Brancaleone, invece siamo stati 24.

Auspicio alla Camera la stessa capacità di tenere l'azione politica».

Se non votate l'Italicum sarà rottura?

«Di inevitabile c'è solo la morte. Miglioriamo

l'Italicum e la riforma del Senato, facciamo un

patto di legislatura e smettiamo di lucrare un

mediocre consenso elettorale sulle divisioni».

La scissione peserebbe su Renzi o su Bersani?

«Quel concetto non appartiene al nostro

vocabolario, siamo una sinistra di governo. Tra

l'obbedienza a una cosa sbagliata e la scissione c'è una autostrada per fare politica nel Pd. È il tempo dell'autonomia e della costruzione di un'alternativa a Renzi, nel Pd. Si apre una fase politica nuova e chi ha più filo tesserà».

Se Renzi mette la fiducia?

«Sarebbe un errore grave. Chiediamo a Renzi di avere fiducia nel Pd e nel Parlamento».

Se cade la legge tutti a casa, è pronto?

«La politica del ricatto non conviene a nessuno, pensiamo a fare delle buone riforme».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Dietro l'Italicum l'incognita elettorale dell'antipolitica

Con la probabile scomparsa di un centrodestra competitivo, lo scontro sarà con le forze antisistema

Gli economisti lo chiamano il «cigno nero». È un evento drammatico e improvviso che rovescia una tendenza spazzando via ogni previsione. Da ieri sera è lecito domandarsi se nell'anno secondo dell'era Renzi il «cigno nero» della politica possa essere l'inchiesta che a Genova coinvolge la candidata del Pd alla regione ligure, Raffaella Paita. L'accusa non è lieve perché investe un'ipotesi di «mancata allerta» per l'alluvione del 2014. E la notizia è emersa all'indomani della visita pre-elettorale del presidente del Consiglio.

È probabile che l'indagine, ancora nella fase preliminare, non sia tale da pregiudicare le possibilità della candidata super-favorita e quindi non sia alla fine così sconvolgente. Forse sarà solo un incidente di percorso, tuttavia molto spiacevole: a conferma che a livello locale i problemi del Pd sono parecchio insidiosi. Ma chi è in grado di trarne vantaggio? In Liguria, dove si presenta Toti, il centrodestra corre in salita ed è lacerato al suo interno dalla solita guerra fra piccole cordate locali: a dimostrazione che non esiste più in Forza Italia una vera capacità di sintesi.

Nessuna meraviglia se fossero le liste antisistema, a cominciare dai Cinque Stelle di Beppe Grillo, a ricavare qualche beneficio dagli inciampi eventuali del «partito di Renzi». Nel caso della Liguria non potrà essere Salvini, che ha

rinunciato a presentare il suo simbolo e appoggia Berlusconi. E chissà se il leader leghista in cuor suo si è pentito di aver sottoscritto una faticosa alleanza con Forza Italia. Un'intesa imposta dalle circostanze, o per essere più precisi dal timore di correre un rischio di troppo in Veneto, l'unica regione dove il capo leghista non può permettersi di perdere, pena il suo stesso futuro politico.

In ogni caso, se si prova a gettare lo sguardo avanti fino ai primi di giugno, uno scenario plausibile potrebbe essere il seguente. Renzi ottiene in Parlamento il «sì» definitivo all'Italicum. La minoranza del Pd si divide e comunque non spinge la sua sfida fino alle estreme conseguenze. I voti contrari non sono sufficienti a fermare la riforma. Il presidente-segretario ottiene il suo scopo e mette nel cassetto una legge che gli permetterà, al momento opportuno, di plasmare i futuri gruppi parlamentari secondo la sua volontà, estromettendo la vecchia guardia (ex comunisti ed ex sinistra Dc, salvo eccezioni). L'approvazione della riforma avviene senza voto di fiducia: la minaccia è servita come arma di pressione, ma ha suscitato proteste giunte fino al Quirinale, come abbiamo visto già ieri.

Nel frattempo, all'indomani del 31 maggio, si contano i voti delle regioni. Il «partito di Renzi» prevale largamente, sia pure con qualche scossone: in Liguria, appunto, e nella Campa-

nia di De Luca, candidato scomodo per eccellenza. Il centrodestra esce ridimensionato in modo clamoroso. Tranne che in Veneto, dove Zaia e Salvini hanno speso bene le loro carte, a prezzo però di oscurare l'alleato berlusconiano, altrove è un disastro annunciato per Forza Italia: dalla Puglia di Fitto alla Liguria alla stessa Campania.

Il partito di Berlusconi, per vent'anni al centro della scena, conclude la sua parabola scendendo sotto il 10 per cento nelle regioni dove si è votato. Questo almeno dicono alcune proiezioni riservate che hanno irritato il vecchio leader persino più delle indiscrezioni di stampa secondo cui egli si sarebbe stancato del cagnolino Dudù. Se fosse così, la ricostruzione di un centrodestra moderato e liberale si rivelerebbe urgente, sì, ma quasi impossibile in tempi brevi. Occorrerebbe una lunga traversata del deserto — senza più Berlusconi, ovviamente —: un'impresa per la quale servono uomini, idee e molta pazienza. Tuttavia Renzi non avrebbe di che gioire. La fine di un reale antagonista nel centrodestra porrebbe il cosiddetto «partito della nazione» a tu per tu con l'arcipelago dell'anti-politica: Grillo, Salvini, in un certo senso Fratelli d'Italia. Si andrebbe verso uno scontro elettorale sulle ali dell'Italicum fra il partito renziano e la galassia anti-sistema: una novità assoluta, un'incognita da non sottovalutare.



La Nota

di Massimo Franco

GLI APPELLI
MOSTRANO
MINORANZE
IN DIFFICOLTÀ

Sia che l'*Italicum* venga approvato; sia, ipotesi meno probabile, che il Parlamento lo bocci, il punto di ricaduta istituzionale sarà il Quirinale. Le lettere che ieri le opposizioni hanno scritto al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, affinché impedisca il ricorso alla fiducia da parte del governo, sono mosse preventive. Preparano il terreno ad una polemica nei confronti di Matteo Renzi, destinata a scaricarsi sul capo dello Stato. Il fatto che non si sappia ancora se palazzo Chigi chiederà la fiducia è secondario: ognuno accumula pretesti per lo scontro.

Lo stesso Renzi, per piegare i suoi avversari nel Pd, ha annunciato che se la riforma non passa, salirà al Quirinale: per dimettersi, parrebbe. In realtà, non è chiaro che cosa possa fare Mattarella di fronte a decisioni prese autonomamente dal Parlamento. L'unica concessione al fronte anti-Renzi può essere quella di tentare un'opera di discreta persuasione sui rischi di una sfiducia a dir poco irrituale. Ma entrare nella dialettica tra governo e Camere sarebbe un'invasione di

Il bivio

Ma il Quirinale, tirato per la giacca, non sembra intenzionato a inserirsi nella dialettica tra governo e Parlamento

campo: sia sul metodo che nel merito. Tra l'altro, non è ancora chiaro quale sarà l'epilogo di una discussione lunga e tormentata. L'unico finale che si dovrebbe evitare è il nulla di fatto.

Anche perché la sensazione è che i custodi dell'immutabilità dell'*Italicum* ed i suoi critici si muovano in base a logiche slegate ormai dal contenuto della legge. Sono influenzate pesantemente dalla sfida all'interno del partito Democratico tra premier e minoranza; e dal tentativo di FI, Lega, Sel e M5S di innervosire l'esecutivo in vista delle regionali di fine maggio; e, se lo scontro si incattivisce, di fare apparire Mattarella complice di un presunto «golpe». Operazione maldestra, e destinata solo ad acuire le distanze tra le forze politiche.

Lo scontro, in verità, non è tanto tra Renzi e le opposizioni: si concentra nel Pd. Il paradosso di questa fase è che il governo si ritrova a fare i conti coi propri gruppi parlamentari. La previsione è che nelle prossime ore il capogruppo, Roberto Speranza, uno dei mediatori ma anche degli avversari più determinati dell'*Italicum*, si dimetterà; e che tra il premier e una porzione del Pd si chiuderà uno scontro destinato a lasciare segni profondi. E questo con un esecutivo nel quale il partito non è mai stato così forte.

È uno schema che non spaventa Renzi. Per i suoi seguaci, le resistenze continueranno ma l'*Italicum* verrà approvato «molto presto». Non è solo sicumera. La minoranza fa affidamento su un centinaio di deputati contrari alla riforma, ma è divisa. E il premier si è convinto che andando alla conta, senza concedere nulla, il muro dei «no» si creperà, costringendo una parte degli irriducibili del Pd ad assumere un atteggiamento più responsabile. L'ostilità nei confronti di Renzi si radicalizza, ma rischia di ritorcersi contro i suoi cultori: almeno nel Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Voto segreto, fiducia e scelte a maggioranza, ciò che l'Italicum mette in gioco

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Il rede rationem sull'Italicum mette in gioco aspetti cruciali per la vita del Pd e degli altri partiti. Innanzitutto se valga o no il principio che le scelte si fanno a maggioranza. Ma anche se - su una questione politica come la legge elettorale - abbia senso il voto segreto o una sfida a viso aperto. Infine, se sia opportuna la fiducia. Il tema non è solo lo scontro tra la minoranza interna Pd e Matteo Renzi. La battaglia sull'Italicum tira in ballo alcuni aspetti cruciali - e per niente secondari - per la vita dei partiti. Il primo fra tutti è se - in caso di disaccordo su provvedimenti - valga o no il principio che si decide a maggioranza. E che, quindi, la minoranza si adoglia. In realtà questo è un tema che sta tutto dentro il racconto della sinistra e, cioè, il diritto di veto delle minoranze. Un esercizio ricorrente nella storia politica del centro-sinistra che ha finito per gettare una luce se non di discredito quanto meno di scarsa affidabilità nei governi di sinistra. Basta ricordare il caso più recente dell'Unione di Romano Prodi: un Governo tormentato dai veti della sinistra e caduto, prima ancora che per Mastella, proprio per la debolezza della formula politica.

Una storia che evidentemente ha insegnato poco se oggi siamo ancora punto e capo. E rivediamo il film di una minoranza che sembra non accettare il principio che, nonostante i dissensi, alle Camere si vota la linea della maggioranza espressa nelle sedi di partito e nei gruppi parlamentari. È stupisce che questo principio che fu fatto scrivere da Pierluigi Bersani nell'intesa "Italia bene comune" nel patto di alleanza per le politiche 2013, adesso scricchioli. Tra l'altro, il diritto di veto che si riconosce una minoranza porta dritto a due scenari: la scissione o, in questo caso, anche la caduta del Governo di cui il proprio partito è azionista di maggioranza.

E anche qui si torna alla storia della sinistra che, come si sa, è attraversata da più scissioni. Così come la storia del centro-sinistra è puntellata di Governi dalla durata massima di due anni, con una dispersione del patrimonio di credibilità altissima. Come si è più volte detto, se Silvio Berlusconi ha vinto ed è durato è colpa anche dei fallimenti "interni" della sinistra, dei veti, degli strappi e delle guerre delle volte puramente personalistiche.

Questo non vuol dire che oggi la battaglia sul merito dell'Italicum non sia sacrosanta. Lo è. Ma è altrettanto sacrosanta che la vita interna di un partito sia regolata da principi chiari e che siano rispettati, soprattutto se si tratta del partito di maggioranza relativa che ha su di sé la responsabilità di un Governo e, in sostanza, di un Paese. Principi chiari che se valevano nel 2013 con Ber-

sanileader, devono valere pure nel 2015. Contestare una legge elettorale ha legittimità e dignità politica ma essere protagonisti di uno strappo nel partito o nel Governo ha a che fare con la responsabilità. Di oggi e dei prossimi anni del centro-sinistra.

L'altro punto che mette in gioco l'Italicum è se abbia senso o no il voto segreto su una battaglia politica che tutti si sono intestati, minoranza e maggioranza Pd, e tutte le opposizioni. E allora che ragione c'è di coprire le carte al momento del voto? Già è piuttosto complicato far capire ai cittadini le ragioni di merito di questo scontro ma se viene perfino a mancare il voto palese - cioè chi vota e come - si consuma uno strappo ulteriore con l'opinione pubblica.

Infine, la curva sud di Renzi e dei renziani che minacciano quasi tutti i giorni il voto di fiducia. Anche qui, sfugge la ratio di una prova muscolare su un tema che attiene alle regole di tutti i partiti e coinvolge la selezione della classe politica dirigente. Se Matteo Renzi si infila in una scelta così povera politicamente anche lui sfugge a tutti i principi che questa storia coinvolge. A cominciare dalla sua responsabilità di portare avanti una battaglia a viso aperto e senza esibizioni di forza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

184

**I consensi all'Italicum
La legge è passata al Senato
con 184 voti a favore**



Tacchino

MARCELLO
SORGI

Le opposizioni cercano una sponda al Quirinale

Le quattro lettere con cui Sel, Movimento 5 stelle, Forza Italia e Lega hanno chiesto ieri al Presidente della Repubblica Mattarella di intervenire sul governo, per impedire a Renzi di mettere la fiducia sulla legge elettorale, rappresentano l'assaggio di cosa sarà la battaglia parlamentare sull'Italicum a Montecitorio. Un braccio di ferro dentro e fuori il Pd, destinato quasi certamente a sfociare nell'ostruzionismo, che ieri sera ha avuto il suo prologo nell'assemblea dei deputati Democrat in cui Renzi ha ripercorso il lungo cammino del testo, ha ricordato tutti i punti in cui sono già state accolte le richieste della minoranza Pd e ha confermato che a questo punto non intende accettare ulteriori dilazioni e vuole che la Camera approvi la legge entro i primi di maggio. Per tutta risposta la minoranza bersaniana alla fine del dibattito non ha partecipato alla votazione.

Va da sé che Mattarella non ha alcuno strumento diretto per impedire a Renzi di porre la fiducia alla Camera sull'Italicum, anche se l'unico precedente, che le opposizioni non si stancano di ricordare, risale alla cosiddetta «legge truffa» di De Gasperi del '53.

Il tentativo di trasformare Mattarella in una sorta di leader ombra delle opposizioni era già stato messo in atto subito dopo l'insediamento del nuovo Capo dello Stato, quando le delegazioni delle opposizioni chiesero e ottennero udienza per denunciare l'uso eccessivo di decreti da parte del governo e la conseguente limitazione del ruolo del Parla-

mento. In quel caso, trattandosi di materia che effettivamente approda sullo scrittoio del Presidente, Mattarella si adoperò per convincere Renzi a ridurre il ricorso alla decretazione, ottenendo che, sia la riforma della scuola, sia quella della governance Rai fossero presentate sotto forma di disegni di legge.

Il caso dell'Italicum è diverso: si tratta appunto di un testo che è stato già approvato dal Senato (anche se con i voti determinanti di Forza Italia, che subito dopo ha cambiato idea e adesso si oppone all'approvazione definitiva) e arriva alla Camera, almeno negli obiettivi del governo che l'ha proposto, per il voto finale. Le perplessità espresse sulla fiducia anche dal Ncd confermano che la partita sarà dura. Il venir meno dell'appoggio di parte dei deputati Pd nell'aula della Camera, a differenza da quanto è avvenuto ieri sera all'assemblea del gruppo parlamentare, anche nel caso in cui la legge fosse approvata lo stesso, aprirebbe una ferita difficilmente sanabile. Di qui l'incessante lavoro dei pontieri cominciato fin dalla notte.



L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

MINORANZA
SENZA SBOCCO

È STATO un tempo in cui la politica era fatta utilizzando la ragione e si rivolgeva ai sentimenti. È sempre stato così, in effetti. Eppure, osservando le dinamiche interne al Partito democratico, stiamo assistendo a un processo inverso: sembra che la minoranza antirenziana si muova sulla scorta del sentimento (un misto di rancore, frustrazione e insofferenza) nella convinzione che le sue scelte politiche verranno razionalmente comprese e apprezzate dall'opinione pubblica. Grave errore: la politica ha infatti regole diverse dalla matematica e a invertire l'ordine dei fattori si può essere certi che il risultato cambierà. Dichiarare guerra a Matteo Renzi sulla legge elettorale è una scelta irrazionale. È irrazionale perché il tema appassiona, e neanche tanto, solo gli addetti ai lavori, dal momento che, nell'era dell'astensionismo, la gente non è poi così interessata a sapere con quale legge elettorale non andrà a votare. È irrazionale perché dopo aver votato la riforma del mercato del lavoro (quello sì, terreno ideale per far nascere una sinistra alternativa) ingaggiare battaglia sul sistema di voto e sui criteri di composizione delle liste elettorali equivale ad ammettere che l'unica cosa per cui valga la pena lottare sia la propria rielezione.

È IRRAZIONALE perché non si capisce quale sia lo sbocco politico conseguente lo scontro. Ecco, lo sbocco politico. Quando ancora i politici usavano la ragione, e quando i sentimenti, e ancor più i risentimenti, non avevano un ruolo decisivo nelle loro scelte strategiche, ogni decisione era funzionale ad un possibile approdo politico e mai nulla di dirompente era deciso senza essersi posti il problema del dopo. Cosa faranno i deputati della minoranza Pd dopo essersi schierati ieri notte contro l'Italicum nel corso dell'assemblea del gruppo parlamentare? Dopo si vedrà, è la risposta. Ed è una risposta impolitica.

EPPURE il film sembra già scritto: Matteo Renzi metterà la fiducia e i suoi intrepidi contestatori si divideranno tra chi la voterà turandosi il naso e chi digrignando i denti preferirà uscire dall'aula. Entrambe le fazioni sosterranno che la democrazia è in pericolo; anzi, che la democrazia è già stata bella che violata. E allora, razionalmente, chi assiste penserà: ma se il governo Renzi fa strame dei principi democratici, perché ogni volta che ne avete la possibilità evitate con ogni mezzo di sfiduciarlo?



PARLAMENTO

L'ossimoro della fiducia segreta

Massimo Villone

Siamo alla conta finale? L'appello delle opposizioni a Mattarelli contro il ricorso alla fiducia per la legge elettorale usa parole molto pesanti. Ma non è dubbio che l'arrogante testardaggine del governo, nel lasciar intendere che alla questione di fiducia potrebbe giungersi, ha creato una situazione di straordinaria gravità. In tale ipotesi non saremmo più di fronte a una normale dialettica politica, dura quanto si vuole, ma ad una patente e voluta violazione del regolamento parlamentare. Per questo è bene che il Presidente raccolga l'appello, e dia ad esso seguito nei modi che riterrà opportuni.

Sulla legge elettorale il governo non può porre la fiducia, se viene richiesto il voto segreto (già da alcuni preannunciato). Ce lo dicono con chiarezza gli artt. 49 e 116 del regolamento Camera. Per l'art. 49 il voto è palese, salvo che per alcune materie enumerate in cui è necessariamente segreto, e per alcune altre in cui è segreto a richiesta di almeno 30 deputati (art. 51). Tra queste ultime - voto segreto a richiesta - troviamo appunto la legge elettorale. Per l'art. 116 la questione di fiducia non può essere posta «su tutti quegli argomenti per i quali il Regolamento prescrive votazioni per alzata di mano o per scrutinio segreto». Il che è ovvio, visto che la fiducia si vota per appello nominale. La domanda dunque è: lo scrutinio segreto a richiesta sulla legge elettorale ex art. 49 si configura come voto segreto "prescritto" ai sensi dell'art. 116? O deve considerarsi "prescritto" solo il voto "necessariamente" segreto, e cioè segreto anche in assenza di richiesta?

La risposta è chiara. Anche il voto segreto a richiesta - beninteso, una volta che la richiesta sia stata avanzata - deve considerarsi "prescritto" ai sensi dell'art. 116, e dunque idoneo a determinare la preclusione della questione di fiducia. Bisogna partire dalla considerazione che la modalità di votazione in ambito parlamentare non è mai oggetto di valutazione discrezionale da parte di chicchessia. Che il voto sia segreto o palese non discende da una scelta di opportunità, ma dal dettato regolamentare. Ciò per ovvi motivi di garanzia dei singoli parlamentari e delle forze politiche, in specie di minoranza.

Gi può essere un «dubbio sull'oggetto della deliberazione», cioè un dubbio interpretativo se una fattispecie rientri o meno nelle materie per cui il voto è segreto o palese. Ma, sciolto il dubbio da parte della presidenza dell'assemblea, il voto è obbligatoriamente determinato dalla norma regolamentare. Quindi, la modalità di votazione è sempre «prescritta».

Nel caso, non c'è alcuna possibilità di dubbio interpretativo, poiché la legge elettorale è esplicitamente inclusa nell'elenco delle materie per cui il voto è segreto a richiesta. E pertanto la questione di fiducia rimane preclusa ai sensi dell'art. 116, laddove richiesta di voto segreto vi sia. Spetterà alla Presidenza dell'Assemblea impedire ogni prevaricazione a danno dei diritti dei singoli deputati e delle forze politiche. Essendo chiaro che la Presidenza non si oppone a una scelta

politica del governo, ma solo applica - come deve - una inequivoca norma regolamentare.

Dunque, niente fiducia. Si tratta di regole, e non di buon ton politico e istituzionale, che pure vieterebbe in modo assoluto a un governo di vincolare la propria sopravvivenza - attraverso la fiducia - al testo in discussione. In tal modo si certifica infatti che la legge in discussione non è neutrale, ma entra nella dialettica politica distribuendo vantaggi e svantaggi decisivi. Né si tratta di buon senso, che ovviamente dovrebbe trattenere un segretario capo di governo dall'usare la fiducia per mettere la mordacchia a un pezzo del suo stesso partito. Né, ancora, si tratta di digni-

tà politica, che pure richiederebbe, una volta naufragato lo sciagurato patto del Nazareno, di smettere la finzione per cui le riforme da esso generate siano nell'interesse del paese. Né si tratta di correttezza e sensibi-

lità costituzionale, che imporrebbero di non forzare un parlamento già sostanzialmente illegittimo per una sentenza del giudice delle leggi a normare approfittando dei numeri determinati da quella illegittimità. Né infine si tratta di valutazioni

di merito, anche se Napolitano definisce ora un grave errore aver abbandonato il Mattarellum, con ciò lasciando intendere per implicito che l'errore si perpetua quando non si esce dal Porcellum tornando al Mattarellum ma andando all'Italicum, pur necessitato. Mentre

Scalfari afferma su *Repubblica* che l'approvazione delle riforme renziane uccide la democrazia parlamentare. Due autorevoli testimoni del nostro tempo, che si guadagnano la tessera di gufo onorario.

Abbiamo capito che a Renzi più che il monopoli piace la battaglia navale, soprattutto per la formula «colpiti e affondati». La sinistra Pd ha qui probabilmente la sua ultima occasione. Certo, per loro Renzi è come il meteorite che 65 milioni di anni fa colpì la terra provocando l'estinzione dei dinosauri. Ma vogliamo ricordare a quel che resta della componente Ds nel Pd che i dinosauri lottarono per sopravvivere.

Noi vorremmo almeno che si rispettassero le regole. In un sistema democratico è una premessa indispensabile, senza la quale tutto si riduce a vuota parola. Di forzature e strappi ne abbiamo avuti già troppi, per un nuovismo che in tal modo nulla promette di buono per il futuro. Anche per questo il renzismo non ci piace. E non è affatto questione di fiducia.

L'analisi

La stagione delle riforme in trincea

Mauro Calise

Questo show-down si poteva evitare. Per due ragioni, di merito e di metodo, che stanno come macigni sulla strada del rinnovamento. E depongono entrambe contro la minoranza ribelle del Pd. Anche se non assolvono Renzi da qualche responsabilità. Le contestazioni mosse all'Italicum sul piano dei contenuti sono palesemente insostenibili. Non per il cosa, ma per il chi. Su questo o quell'aspetto chiunque può obiettare. Chiunque, ma non l'ex gruppo dirigente Pd. Che sta alzando le barricate contro il proprio premier e segretario, e sta dandosi all'assalto alla democrazia. Ma lasciò, nel 2006, che il Porcellum di Berlusconi passasse in modo quasi indolore, se paragonato ai furori con cui oggi si sta dando da fare. E, all'epoca, quel gruppo dirigente aveva ben altra forza nel Paese, e avrebbe potuto mobilitare una opposizione di piazza contro quello che rappresentò un quasi-colpo di stato. Invece, il Porcellum fu incassato. Per la stessa ragione che oggi viene addebitata all'Italicum: perché dava ai vertici di partito un potere - per la verità, ben maggiore - di nominare i parlamentari. Dunque, l'investitura dall'alto andava bene quando al comando della ditta c'erano quelli che oggi si scalmanano perché fuori della stanza dei bottoni. Che dire? Niente, proprio niente.

Senza contare che, per riparare al problema, la soluzione sarebbero - udite, udite - le preferenze. Quelle stesse messe alla gogna e bocciate dai referendum post-Tangentopoli, e ritornate ai fasti della cronaca per le pastette degli amministratori locali, che riempiono un giorno sì e l'altro pure le cronache dei giornali.

Aggiungi che, come ha ricordato dall'alto del suo rigore morale Giorgio Napolitano, sono anni che si discute di cambiare una pessima legge elettorale. E ora che un testo finalmente è stato votato al Senato, si decide di far saltare il tavolo?

E qui veniamo al problema di metodo. Erano state fatte concessioni, modifiche, compromessi. E si era trovato l'accordo con Berlusconi e le minoranze interne. Quindi, un consenso allargato, come è giusto che avvenga quando sono in ballo fondamentali regole del gioco. E ora, cosa è cambiato? È successo che Berlusconi ha deciso di staccare la spina. Non per dissensi su questa legge, ma perché non gli è piaciuto il galantuomo votato a capo dello Stato. E, a causa di questo capriccio, gli oligarchi della ditta hanno pensato che potevano rientrare in partita. E farla pagare a Renzi.

Perché questa, lo hanno capito tutti, è la posta dello show-down. Anche Renzi lo ha capito bene. Per questo non può mollare. Solo che, a questo punto, il crinale diventa molto pericoloso anche per un guidatore audace e spericolato come lui. E, al di là del risultato finale, la domanda che resta è quanto a lungo può durare la coabitazione tra questo leader e questa sinistra.

Forse ci si era illusi che, una volta vinte le primarie e portato il Pd oltre la soglia magica del 40 per cento, si potesse siglare una tregua, lavorare per un nuovo assetto in cui la nomenclatura ripiegasse su posizioni più defilate. Non è così. L'asprezza dello scontro ci dice che siamo solo al primo atto di una spirale che conoscerà altre lacerazioni, altre svolte. Se le riforme che l'Italia aspetta ormai da troppi decenni vedranno veramente la luce, non sarà per aggiustamenti graduali. Ma attraverso gli strappi e le rotture che segnano ogni profondo mutamento. Per Renzi e per il Paese, sarebbe stato meglio evitarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mossa di Renzi sul Senato "Può ritornare elettivo ma alt al bicameralismo Italicum? I voti ci saranno"

Il colloquio

Dopo la spaccatura sulla legge elettorale, il leader del Pd gioca la carta della trattativa sulla riforma costituzionale. "Io sono sempre stato favorevole a un'assemblea votata dal popolo. Fu Errani a dire di no. Non è un punto chiave, si cambi pure"

CLAUDIO TITO

ROMA. «Cambiare la riforma costituzionale? Tornare al Senato elettivo? Per me si può fare». Matteo Renzi sta per salire sull'aereo che lo porta negli Stati Uniti. Oggi incontrerà il presidente americano Obama a Washington. Ma la battaglia che si è consumata mercoledì notte dentro il Pd sulla legge elettorale, ha lasciato sul campo una quantità infinita di scorie. La spaccatura verticale con la minoranza guidata da Bersani non è stata indolore. L'Italicum, del resto, sta ormai diventando il vero terreno di scontro. In grado di condizionare l'attuale fase politica ma anche quella dei prossimi mesi. La vita del governo e della legislatura. E in una certa misura gli esiti di questo confronto possono determinare la natura stessa del Partito democratico.

Forse proprio per questo il premier decide di giocare la sua carta di riserva. Un modo per riannodare i fili del dialogo. Almeno di non spezzarli definitivamente. «Si può modificare la riforma costituzionale» nel punto più delicato. Quello che disciplina il "nuovo" Senato della Repubblica. Per ottenere in cambio il via libera alla legge elettorale. Che Palazzo Chigi considera fondamentale per la prosecuzione della legislatura. Anzi, un'arma irrinunciabile per completare il percorso riformatore.

«Gli argomenti usati ieri per criticare l'Italicum - spiega allora mentre in una saletta dell'aeroporto militare aspetta che tutto sia pronto per il decollo - erano capziosi. In questa legge c'è un punto che è dirimente: il ballottaggio. Il doppio turno senza l'apparentamento ci permette di abbandonare per sempre quella specie di consociativismo vetero-democristiano che ci ha accompagnato anche negli ultimi anni. Ieri ho cercato di spiegarlo, ho cercato di far capire anche qual è il disegno complessivo. Io vorrei confrontarmi anche sull'identità del

Pd nei prossimi venti anni e non nelle prossime venti settimane. Questo mi sta davvero a cuore».

Quei chiarimenti, però, evidentemente non sono stati convincenti se quasi 130 deputati non hanno partecipato alla votazione e alcuni hanno lasciato l'assemblea. «Non è che sono tutti parlamentari della minoranza... e comunque la maggior parte di loro ha seguito i lavori fino alla fine. Semmai sono una quarantina quelli davvero pronti a fare le barricate». «Ma la mia impressione - ripete - è che i critici siano comunque divisi tra di loro. Ieri ho visto almeno quattro anime diverse dentro la minoranza. C'è Cuperlo che non so cosa farà ma i cuperliani alla fine voteranno la riforma. Poi c'è Speranza che si è immolato e alcuni dei suoi sono stati tra i più duri perché hanno preso gli ordini da D'Alema. Anzi qualcuno a mezza bocca diceva: "Meglio scelscia...". Quindi c'è un "corpaccione" ampio che non ha alcuna voglia di andare alle elezioni e infine ci sono i bersaniani. E lì la cosa si fa interessante perché c'è un elemento di novità». In che senso? «È apparso chiaro a tutti che la minoranza la guida Bersani. E Pierluigi ieri ha aperto la trattativa».

Ecco la parola chiave: «Trattativa». Sembrava scomparsa dal vocabolario del Pd. La regola è rappresentata dalla collisione perenne. «Bersani invece ha aperto sul Senato, sull'articolo 2 della riforma». Quell'articolo definisce la natura istituzionale di Palazzo Madama e soprattutto la non elettività dei suoi membri. Un cardine di quel progetto, fino a poco tempo fa. L'ex segretario democratico e diversi leader della minoranza interna come Gianni Cuperlo e lo stesso Speranza sono convinti che ripristinare il Senato elettivo sarebbe un elemento di compensazione e di bilanciamento rispetto all'Italicum. Un'opzione, insomma, che potrebbe indurli a dare il via libera al sistema elettorale "renziano" e allontanare

re lo spettro di una divisione insanabile o addirittura di una scissione potenziale.

«Ma guardate che io ero d'accordo sul Senato elettivo. Fu Errani, ossia un uomo di Pierluigi, a dire no. Dopo di che per me si può cambiare. A me va benissimo. Non credo sia un punto fonda-

mentale. L'importante è che si abbandonino il bicameralismo paritario».

Il problema in questo caso può essere regolamentare. I testi costituzionali votati "conformemente" dalle due Camere, nell'ultima lettura non possono essere modificati. Questo sarebbe il caso dell'articolo 2. Ma l'ostacolo può essere aggirato. I "tecnici" di Palazzo Chigi hanno già individuato una piccola ma determinante falla nella "conformità" delle copie approvate prima dal Senato e poi dalla Camera. Nell'ultima lettura è stata cambiata una preposizione nella formulazione dell'articolo. «La durata del mandato dei senatori - recitava il testo licenziato da Palazzo Madama - coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali "nei" quali sono stati eletti». A Montecitorio la preposizione "nei" è stata modificata in "dai". Un ritocco che può consentire di rimettere completamente mano alla riforma costituzionale, rispolverando così il Senato elettivo. A quel punto, semmai, si dovrà aprire il capitolo dei "costi della politica": uno degli elementi che hanno accompagnato l'"abolizione" del Senato si basava sulla cancellazione dello stipendio dei senatori. Ma se i componenti di Palazzo Madama saranno eletti, potranno non ricevere un'indennità?

La sala del 31° Stormo dell'Aeronautica militare a questo punto inizia a vibrare. L'aereo comincia a rollare sulla pista di Ciampino. Renzi accelera il suo ragionamento. «Io comunque sono tranquillo. I voti ci saranno in ogni caso». A suo giudizio, anche con il voto segreto: «Una parte di Forza Italia non si tirerà indietro». Anche se chiederete la fiducia? «Questo però è un tema che ci porremo a fine aprile. Mi sembra più una questione procedurale che politica.

Vedremo». Proprio la politica semmai potrebbe imporre al segretario del Pd e al capogruppo di prendere provvedimenti nei confronti di quei deputati che non seguiranno le indicazioni del gruppo e della direzione del partito. Anche su questo il leader democratico abbandona i toni arrembanti e adotta quelli della prudenza. «Non lo abbiamo mai fatto. Nemmeno quando alcuni non hanno votato il Jobs act. Non prenderemo provvedimenti. Certo, se poi la legge non passa allora il discorso cambia. Eppure io non vedo rischi».

«Ora, però devo partire», chiude affrettando il passo e lasciando Roma confessa di coltivare una speranza in queste ore: «Vado negli Usa, parlerò con Obama. Discuteremo di Libia e di politiche non recessive per la crescita economica. Della "legacy economica" che abbiamo ereditato. Discuterò dei problemi degli italiani. Ecco, mi auguro di venir lasciato in pace sulle vicende del Pd almeno per 48 ore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premier soddisfatto. Bersani carica la minoranza

L'ex segretario: «Cos'è questo Italicum, il sistema del ghe pensi mi? Ma non esco dal Pd, è casa mia»

ROMA Il segretario del Pd Matteo Renzi dice di essere «soddisfatto» dell'esito dell'assemblea dei deputati dem che l'altra notte ha approvato la sua linea sull'Italicum: 190 favorevoli, nessun contrario, 120 assenti per blindare il testo della legge elettorale in arrivo il 27 aprile in aula alla Camera, con l'impegno di non presentare emendamenti. Ora, dice il segretario del Pd, «concentriamoci sulle priorità».

La *road map* è segnata, anche se la ministra Maria Elena Boschi (Riforme) dice prudentemente che «in commissione si va avanti passo dopo passo...». Lunedì, infatti, ci sarà un ufficio di presidenza del gruppo Pd convocato dal vicesegretario Ettore Rosato (ora reggente dopo le dimissioni di Speranza)

che, probabilmente, procederà alla «sostituzione consensuale» (il «lodo Cuperlo») dei membri della minoranza dem presenti in I commissione. L'avvicendamento sarà soft, anche se non indolore, perché è stato concordato che i diretti interessati manifesteranno a priori la volontà di non votare il testo blindato quando si tratterà di dare il mandato al relatore. Per facilitare l'operazione è slittato a lunedì il termine per presentare gli emendamenti.

I deputati della minoranza (Giorgis, Lattuca, Fabbri, Agostini, Bindi, D'Atorre, Cuperlo) direbbero lealmente di non poter votare il testo Renzi-Boschi, modificato al Senato ma blindato alla Camera, e così accetterebbero di essere sostituiti. Agli atti, tuttavia, verranno la-

sciati gli emendamenti compresi quello insidiosissimo (piace a mezzo Parlamento) che introduce l'apparentamento al secondo turno tra partiti. «Uscire dalla commissione? Ci voglio pensare» ha risposto l'ex segretario. Che continua a usare un cifra politica molto dura: «Ma quale ritirata. Ho visto più combattimento che ritirata. Non vado fuori dal Pd, è casa mia». Per Bersani il «combinato disposto tra Italicum e riforma che abolisce il Senato è molto pericoloso».

In buona sostanza, argomenta da giorni l'ex segretario, bisogna sempre ricordarsi che in democrazia c'è l'alternanza e può capitare che una vittoria relativa al primo turno si trasformi in una Caporetto al ballottaggio: «Che cosa è questo

Italicum? Il sistema del *ghe pensi mi*? Vogliamo forse aprire la strada al populismo in questo Paese?». È sicuro che il tema tornerà con prepotenza in Aula (a maggio) dove si gioca una partita con i voti segreti molto rischiosa per Renzi, anche se per Davide Zoggia alla fine nel Pd tutti, o quasi, voterebbero sì. Per questo il governo si tiene la carta della fiducia che renderebbe inermi minoranza interna e opposizioni.

La segretaria della Cgil intanto, Susanna Camusso, torna a polemizzare sull'uomo solo al comando e al *Foglio* dice: «Renzi? Adesso non voterei per il Pd». Renato Brunetta (FI) parla di «golpe». Alfonso Scotto (Sel) di «Sovieticum». Beppe Grillo (M5S) dice che la legge «puzza». Insieme possono dare un bel grattacapo al premier.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

● Lunedì scade il termine per presentare gli emendamenti all'Italicum: i lavori in commissione dovrebbero terminare il 24

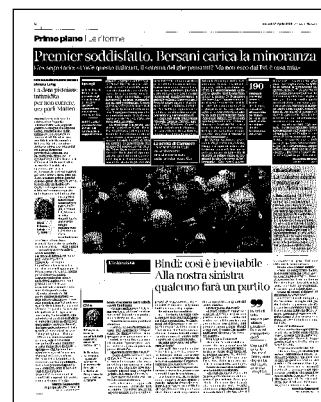
● Il 27 aprile è previsto l'arrivo in Aula, alla Camera, della legge elettorale

190

i deputati che hanno votato a favore dell'Italicum, mercoledì all'assemblea del gruppo del Pd, su 310 totali. Non ha partecipato al voto la minoranza del partito

La scelta di Camusso

La leader della Cgil: se andassimo ora alle urne non voterei i democratici



Il retroscena

di Monica Guerzoni

«Sbaglia chi pensa io stia giocando» Speranza (per ora) non torna indietro

Nota di 21 senatori per sostenerlo. Ma i suoi: se il premier apre Roberto ci può ripensare

ROMA Ai «tantissimi» che gli hanno scritto o telefonato dopo lo strappo delle dimissioni, Roberto Speranza ha risposto di sentirsi a posto con la coscienza, fiero di non essersi piegato in nome di una battaglia ideale. «Un gesto vero, pesante, carico di significato politico» lo ha descritto il capogruppo dimissionario ai deputati di Area riformista e poi ai militanti, agli elettori, ai colleghi di altri partiti che lo hanno fermato alla Camera: «Sono sereno e determinato, consapevole di aver fatto una cosa forte e trasparente che sentivo dentro e di aver dato un segnale di fierezza e autonomia».

Su quel gesto, dalla notte della rottura, la minoranza si interroga. È una gara a tirare Speranza per la giacca, chi vuole che tenga duro e chi prega che torni sui suoi passi, come gli hanno chiesto in rapida sequenza Renzi, Guerzoni e Orfini. Il duello sottotraccia è tra l'ala dura della corrente e quella «governativa». Tanto che ieri mattina, a giornali letti, gli intransigenti sospettavano una manovra dei fiorentini per far apparire una ritirata il non voto della minoranza all'assemblea del gruppo.

Tormenti dei quali Speranza non sembra curarsi, intento com'è a soppesare le conseguenze del suo gesto. «Resto profondamente convinto che sia un errore politico madornale non cambiare la legge elettorale alla Camera, per approvarla a maggio qui e a luglio al Senato» ha ribadito a Montecitorio ieri mattina, prendendo posto accanto a Zanda e Guerzoni per il 70° anniversario della Resistenza. E poi, agli amici: «Il presidente di 320 deputati che rinuncia a una poltrona non una banalità, sbaglia chi pensa che sto giocando». Per nulla rassegnata alla sconfitta, la minoranza studia il modo più indolore di far pesare il passo indietro di Speranza, quando Renzi tornerà dagli Stati Uniti.

Per rispetto nei confronti del

premier in missione da Obama il capogruppo dimissionario sta alla larga dai giornalisti e dalla tv, ma i suoi parlano, eccome. E raccontano che adesso «il pallone è nelle mani del segretario». Tocca a lui tirare il rigore se vuole mandare in porta il sospirato Italicum. I deputati di Area riformista, offesi perché Palazzo Chigi ha derubricato la sfida del capogruppo a «dinamiche interne alla minoranza», la spiegano così: «Sta a Renzi decidere se vuole ricomporre la frattura con noi. Se apre sulla legge elettorale, Roberto ci può ripensare». Una tesi ardita, ma è anche l'unica che potrebbe far trangugiare a Bersani, Bindi, Fassina, D'Atorre, Civati e compagni l'idea che il capogruppo possa tornare al suo posto. Ecco perché è importante la nota dei senatori che si sono esposti a sostegno di Speranza. Serve a ricordare al leader che la loro lealtà non è in discussione, ma anche che 21 firme bastano eccome ad affossare la riforma costituzionale in Senato, dove il governo si regge per nove voti al massimo. Scenari di cui Speranza non vuole sentir parlare. Per lui conta il merito, la decisione «forte e serena» di non mettere la sua firma sotto la scelta di approvare l'Italicum a maggioranza, senza un terzo di Pd. E pazienza se tanti hanno letto nella prova di autonomia del giovane deputato di Potenza la candidatura alla guida della minoranza. «Chiacchiere», risponde col sorriso ai colleghi che gli chiedono conferma di certe «fastidiose letture».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dopo la rottura del patto del Nazareno con Forza Italia, la minoranza del Pd è tornata a chiedere modifiche all'Italicum

● I punti criticati sono i capilista bloccati e il premio di maggioranza alla lista. Ma è contestato anche il «combinato» con la riforma del Senato

● Nella sua relazione, approvata dall'assemblea del gruppo del Pd, il premier e segretario Matteo Renzi ha ribadito: nessuna modifica

● Roberto Speranza, di Area riformista, si è dimesso da capogruppo. Pier Luigi Bersani: così non ci sto

Il dimissionario

«Chiacchiere» risponde alle voci secondo cui vorrebbe candidarsi a guidare la minoranza



“Se il premier fa sul serio, cambia tutto”

Cuperlo: “Vedremo se è una apertura vera”. Bersani: “Nessuna ritirata, combattiamo”. La sinistra attende una mediazione: “Con questi numeri il governo non può stare tranquillo”. Intanto il dimissionario Speranza prepara gli scatoloni

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Roberto Speranza fa sul serio: prepara gli scatoloni, «da lunedì prenderò un'altra stanza qui al gruppo» anche se non ancora non c'è un nuovo capogruppo. «So che a Matteo piace mantenere il punto — scherza — quindi rimane tra noi la distanza sulle riforme». Ma la minoranza del Pd non si sente davvero sconfitta dopo la riunione bollente di mercoledì notte. «Hanno votato 190 deputati su 310 — sottolinea Alfredo D'Atorre —. Non è poi un gran risultato». E i numeri in aula non consentono al premier di dormire sonni tranquilli. «Con 30-40 voti segreti poi», osserva Nico Stumppo.

Ecco i numeri. Gianni Cuperlo e Sinistradem hanno 20 onorevoli. Pippo Civati, 4. Area riformista, la componente guidata da Speranza, che pure ha varie posizioni al suo interno (ma il voto segreto alimenta la voglia di sorprese) conta 80 deputati. A loro si aggiungono un'altra decina di “indipendenti”. Per questo, la strada

dell'Italicum sembrerebbe segnata: il governo può farcela con sicurezza solo con il voto di fiducia. È una strada rischiosa, che spaccerebbe ancora di più il Pd. Renzi lo sa benissimo, malgrado le minacce esplicite e riservate. Per questo, i dissidenti attendono un'alternativa. E se arrivasse riuscirebbe a riunire il Partito democratico.

Dice Cuperlo: «Se l'apertura di Renzi sulla riforma costituzionale è vera, cambia molto». Ma quale apertura? Il Senato elettivo, ovvero l'abbattimento del pilastro su cui si regge la riforma Boschi. «Se Matteo modifica l'articolo 2 bilancia gli effetti dell'Italicum», osserva Cuperlo individuando il cuore del problema. E Speranza spera ancora in un ripensamento del premier. «Le mie dimissioni sono verissime. Solo una correzione dell'impianto complessivo permette alla discussione di ricominciare».

Nella difficile notte di mercoledì, Renzi ha promesso modifiche alla riforma costituzionale. Senza entrare nel dettaglio e quando fa così sconta sempre una diffidenza reciproca tra lui e i suoi oppositori.

In particolare, con Pier Luigi Bersani. Infatti l'ex segretario vorrebbe ascoltare le proposte ma avverte: «Penso che ci sia il rischio di prendersi anche un po' in giro». Da giorni i bersaniani come D'Atorre ripetono che lo scambio Italicum-legge sul Senato non sta in piedi. Che l'articolo 2, ossia il nucleo della riforma è stato già approvato in due letture e non ci si torna sopra. «Per l'amor di Dio — precisa Bersani — semi dicono che si torna sul Senato sono contento, perché mi pare che la soluzione che abbiamo approvato non sia il massimo. Però non si può più, a meno che non si faccia effettivamente il Monopoli, si ritorna da capo sul Senato. Se si ritorna da capo allora ridiscutiamo tutto. Sennò dobbiamo bercelo per come è stato confezionato».

Bersani non si fida dunque. Nonostante le divisioni, la minoranza rischia di far ballare Renzi. «Nessuna ritirata — dice l'ex segretario — Noi combattiamo». Non è una caso che sull'uscita dalla commissione Affari costituzionali Bersani adesso temporeggi. Attende le mosse di Renzi, giudica inevitabile un'apertura. Anche

sul Senato. «Ci vogliono dei correttivi perché il pericolo di un sistema del “ghe pensi mi” non la accetto. Se mi sbaglio son contento, ma il Pd non può immaginare che sarà sempre lui a governare. Quando si organizza una democrazia si pensa che possa esserci un'alternanza e che ci sono anche gli altri». Insiste sul fatto che il suo voto pende verso il no. In mancanza di modifiche. «Su temi così non si può invocare la disciplina di partito. Ogni regolamento interno, a cominciare dal nostro, garantisce davanti a temi costituzionali la responsabilità diretta di ogni singolo deputato». Liberi tutti, se Renzi non fa dietrofront e ci si rivede in aula. «Temo sempre che al momento della verità i dissensi si trasformino timide prese di distanza — spiega Pippo Civati — Ma il clima non è buono, neanche per Renzi». Il ribaltone sulla riforma costituzionale è in grado di far girare il vento? Dario Ginefra è convinto di sì: «È stato un grave errore lo strappo sulla legge elettorale. Ma il rimedio c'è: il confronto maggioranza-minoranza, a partire dal prosieguo della legge costituzionale».

“

ESTERREFATTO

Non si può prendere alla leggera Costituzione e legge elettorale. Io ne sono esterrefatto

GHE PENSI MI

Ma cos'è questo? Il sistema del “ghe pensi mi”? Così si aprono le strade al populismo

”

L'ex segretario: “Se si ridiscute del Senato sono contento, ma si deve ricominciare da capo”

Civati è scettico sul dissenso: “Temo che si trasformi poi in una timida presa di distanza”



Forza Italia. I deputati verdiniani pronti a sostenere Renzi nel voto segreto - In Toscana non ancora trovato l'accordo

Sulle riforme è scontro tra Berlusconi e Verdini

Barbara Fiammeri

ROMA

All'ordine del giorno del summit prandiale di Palazzo Grazioli c'erano le alleanze per le imminenti regionali, tra cui la Toscana. Ed è stato proprio il confronto sul candidato da calare nella regione di Matteo Renzi a dare la stura a uno scambio di idee piuttosto vivace tra Silvio Berlusconi e Denis Verdini. Uno scambio in cui la scelta di questo o quel candidato è stata solo il companatico perché la pietanza principale, ancora una volta, è stata la fine del Patto del Nazareno. E così quando Verdini è tornato alla carica, facendo notare all'ex premier alcuni articoli «ispirati» che lo ritraevano come un «traditore» e poi, scendendo nel merito, gli ha rimproverato senza giri di parole che «Fi è diventata politicamente irrilevante» da quando ha deciso di rompere con Renzi, Berlusconi non si è più

trattenuto. Di patti con il premier il Cavaliere non vuol più sentir parlare. Un botta e risposta, «franco e leale come sempre» dice il senatore toscano che conferma «i toni accesi» smentendo invece di essere tornato alla carica sul sostegno all'Italicum.

In realtà alla Camera i deputati vicini a Verdini non fanno mistero che, qualora si arrivasse all'appuntamento in aula senza il ricorso alla fiducia, nel segreto dell'urna non farebbero mancare il loro appoggio a Renzi. Anche perché, spiegano, «se mette la fiducia, i nostri voti non gli servirebbero». Lo scontro di ieri non è certo una novità. Ma con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, le divisioni all'interno di Fi si vanno amplificando.

La rottura con Raffaele Fitto ormai è una realtà. Ieri, mentre il Cavaliere teneva il vertice a Palazzo Grazioli, il leader dei «ricostruttori» presentava alla Camera, assieme a Daniele Capezzone

e Cinzia Bonfrisco, le controproposte al Def. Un modo per evidenziare che la battaglia va «oltre» la questione pugliese. Anzi, il caso Puglia è ormai superato. Le scelte lì sono definitive. Berlusconi ha infatti ribadito che il candidato di Fi (e della Lega) sarà Adriana Poli Bortone, che però non è sostenuta dal suo stesso partito, Fdi. Giorgia Meloni appoggerà infatti Francesco Schitulli, assieme ai «ricostruttori» di Raffaele Fitto e ai centristi di Area popolare. Resta ancora aperta la questione Campania (anche qui i fittianisi conterranno con una lista sia pure a sostegno del forzista Stefano Caldoro) e soprattutto la Toscana, la terra di Verdini ma anche di Altero Matteoli e soprattutto di Deborah Bergamini, l'unica ieri assente, che viene data come principale sponsor di Massimo Mallagni, già sindaco di Pietrasanta ma invisito a Verdini e al coordinatore regionale Massimo Parisi, i quali

punterebbero invece su Tommaso Villa. Ecco perché al momento l'ipotesi più verosimile è che alla fine la spunti Stefano Mugnai, il candidato proposto da Matteo e l'unico non riconducibile direttamente a una delle due fazioni.

Berlusconi ha scelto di prendersi altre 24 ore e nel frattempo è tornato ad Arcore, certo non di buon umore. Le lotte intestine gli rendono sempre più faticosa la permanenza nella capitale e i sondaggi che danno il partito ormai sotto il 10% in tutte le Regioni dove si andrà a votare, non aiutano certo a rasserenare il clima. «Tutto si deciderà dopo le elezioni», è la frase più ricorrente in questi giorni. Berlusconi sembra intenzionato a partecipare alla campagna elettorale sia pure senza una presenza massiccia. Anche il Cavaliere si sta già preparando per il «dopo» e più di qualcuno teme che il passaggio si trasformi in un'autodafé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOSSE DI FITTO

L'euro parlamentare presenta le sue proposte sul Def e lancia la sfida per il dopo regionali. Nei sondaggi azzurri sotto il 10%



Dal Colle un segnale agli scontenti Nessuna sponda sulle riforme

L'intenzione di Mattarella è di non farsi tirare per la giacca

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Sul Colle è cambiato l'inquilino, ma anche lo stile presidenziale. Non tutti i politici se ne sono accorti, tanto è vero che alcuni di loro continuano a comportarsi come ai tempi di Napolitano, quando il Capo dello Stato doveva farsi in quattro per garantire la governabilità. In quelle condizioni, l'interventismo del Quirinale era gioco-forza la regola. Per cui nessuno si faceva scrupolo di tirare la giacca del Presidente, di chiamarlo in causa a proposito e spesso anche a sproposito. Con Mattarella tutto ciò non funziona più. L'altro ieri sono arrivate sulla sua scriva-

nia quattro lettere (da Forza Italia, Lega, Sel e Fd'I) per protestare contro il governo che minaccia il voto di fiducia. «Sull'Italicum sarebbe un golpe, il Presidente intervenga», è risuonato alto l'appello. Dopodiché Napolitano (se ci fosse stato lui) o il suo staff avrebbero fatto filtrare la contromossa. Laddove stavolta, dal Quirinale, zero risposte. Solo una cortina impenetrabile di silenzio. E una punta di fastidio (che lassù nessuno esplicita, ma si percepisce a pelle) per questi tentativi di trascinare il Capo dello Stato nella rissa.

«Sarò un arbitro»

Mattarella in fondo ci aveva avvertiti: non tirerò calci al pallone. La politica italiana ha già il regista (Renzi), la squadra del premier guida la classifica, non c'è spazio per ruoli di supplenza. Aggiunse nel discorso di in-

vestitura: «I giocatori aiutino l'arbitro con la loro correttezza», non lo costringano a punire falli in continuazione. Da allora Mattarella ha fischio pochissimo perché interventi da giallo o da cartellino rosso francamente non ne ha visti. È un direttore di gara all'inglese. Che dice il regolamento a proposito della fiducia? Sull'Italicum in particolare la vieta? No, non la vieta. E in ogni caso, compete alla Boldrini accertare se va consentita o meno. Sebbene prof di diritto parlamentare, il Capo dello Stato non ha titolo per interloquire. Di qui il silenzio suo e dei collaboratori.

Una fase nuova

Da quando Palazzo Chigi è tornato ombelico del mondo, il Quirinale somiglia a un fortizio blindato, senza spifferi. Diverse personalità colloquiano col Presidente, ma quasi mai si viene a sapere. Tutti concorda-

no che in privato Mattarella è esattamente come in pubblico: disponibile all'ascolto, attento, super-riservato. Sta sempre nei suoi confini. Nessuno gli ha mai sentito discorsi che esorbitino dal ruolo, tipo: «Al posto di Renzi farei questo o quello, se fossi la sua minoranza mi regolerei così...». Gli viene accreditato dagli interlocutori un rispetto profondo per il compito dei partiti, senza la minima ansia di dirigismo. Perfino gli amici più antichi ammettono che forse, su alcuni argomenti, «Mattarella condividerebbe le nostre critiche a certe riforme. Però poi ci fa capire che in questa fase storica considera più importante andare avanti senza rinvii, perché il Paese aspetta da troppo tempo. Dunque si atterrà al suo ruolo anche a costo di darci qualche dispiacere». Insomma, chi vede nel Colle un «frenatore» delle riforme renziane, probabilmente ha capito male.

4

lettere
L'altro giorno
Forza Italia,
Lega, Sel e
Fratelli d'Italia
hanno chiesto
un intervento
al Presidente



“Un confronto vero, ma saremo compatti Questo governo è nato per le riforme”

Il vicesegretario: fiducia possibile, ma è l'extrema ratio

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Guerini, per la prima volta c'è stato un vero ammutinamento nel Pd. Una ferita così mette a rischio il governo?

«No, ieri sera il gruppo ha fatto un confronto vero, terminato con una decisione ad amplissima maggioranza. Ma la cosa più importante è che anche molti di quelli che hanno dissentito sul merito hanno preso comunque l'impegno di attenersi in aula alla scelta del gruppo».

Ma se l'Italicum non passerà è vero che Renzi è pronto ad andare a votare anche col sistema proporzionale che non garantirebbe una governabilità certa?

«In quel caso è evidente che si

porrebbe un tema politico grosso come una casa: questo governo è nato per fare le riforme e dentro questo impegno c'era pure la legge elettorale. Ma sono sicuro che l'Italicum sarà approvato».

Se non rientra la spaccatura del Pd metterete la fiducia? O è vera la vulgata che questa opzione è sfumata?

«Non è vero, abbiamo già detto che è tecnicamente possibile, la fiducia è l'extrema ratio, vediamo come andranno le cose nei prossimi giorni».

Intanto come farete a superare lo scoglio in commissione dove ci sono dodici bersaniani contrari. Li sostituirete tutti?

«In commissione i membri rappresentano il gruppo e quindi bisognerà essere compatti, ma le scelte sulle sostituzioni spettano all'ufficio di presidenza del gruppo».

Ma adesso manca il presidente.

Al posto di Speranza sarà eletto un altro della minoranza Pd?

«Il gruppo funziona comunque attraverso l'ufficio di presiden-

za che è un organo collegiale. Ciò detto invito Speranza a riflettere. Anche se il modo in cui ha posto la questione delle sue dimissioni ha rischiato di prestarsi a strumentalizzazioni, bloccando il dibattito. Il gruppo verrà riconvocato e decideremo insieme l'esito migliore per tutti».

Va pur gestita da qualcuno la prova muscolare della minoranza. Vogliono presentare tre emendamenti e il dispositivo votato da voi lo vieta, sia in commissione che in aula.

«Sull'Italicum non ci sono margini, con il lavoro di questi mesi è stato modificato cogliendo molte delle richieste della minoranza. Nel momento in cui si assume una decisione dopo un confronto vero ci deve essere da parte di tutti l'assunzione di una responsabilità e di una lealtà nel percorso parlamentare».

Bersani non la pensa così.

«Dissentito da lui sul punto in cui immagina di dare il premio alla coalizione invece che al partito,

incentivando così la frammentazione e il ritorno ai veti dei partiti più piccoli. La seconda differenza di fondo, semplificando, è che io non credo che si possa pensare ad un sistema istituzionale e a una legge elettorale che, siccome possono vincere i populismi, rischi di fare in modo che non vinca e non possa governare nessuno».

Le elezioni sono alle porte: nei territori, come dimostrano le candidature contestate in Campania e Sicilia, sembra che trionfi spesso l'anarchia, o no?

«Il Pd è certo migliore rispetto a come viene descritto in questi giorni, pur non negando problemi che ci sono e sui quali si sta intervenendo».

Come vi regolerete con la Paita indagata in Liguria?

«La Paita è il candidato del Pd in Liguria sulla base delle primarie. L'avviso di garanzia lo consideriamo per quello che è, legato a questioni di gestione dell'allarme durante l'alluvione. Il partito ligure ha invitato Raffaella a proseguire e sono certo abbia fatto bene».

Sull'Italicum non ci sono margini. Bersani sbaglia, per non far vincere i populismi non vuole far vincere nessuno. Quando si prende una decisione, ci deve essere da parte di tutti l'assunzione di responsabilità e lealtà

Lorenzo Guerini

Vicesegretario del Partito Democratico



L'intervista

Bindi: così è inevitabile Alla nostra sinistra qualcuno farà un partito

ROMA Presidente Rosy Bindi, voterà l'Italicum?

«Senza cambiamenti, il legame tra legge elettorale e riforma costituzionale mi porta a non partecipare al voto».

Nascerà un nuovo partito a sinistra?

«Non lo so. Ma l'assemblea è stato uno spartiacque importante. Le dimissioni del capogruppo non possono essere derubricate a ordinaria amministrazione, "grazie per il lavoro svolto e diamo la parola al primo iscritto"».

Speranza deve ripensarci?

«Sono dimissioni vere, non di facciata. Un atto serio, grave e con una sua portata etica, perché significa prima le idee e poi i posti. Che altro deve succedere perché una comunità politica si fermi a riflettere?».

Non avete votato in 120, ma ha vinto ancora Renzi.

«Se misuriamo i rapporti di forza numerici vince lui, non ho dubbi. Ma esiste anche un aspetto morale e se si continua a colpi di maggioranza, si perde tutti. Centoventi voti sono tanti, un terzo del gruppo».

Renzi non ha i numeri?

«Io riflettere. La legge elettorale non si fa con i maldipancia delle opposizioni, le dimissioni del capogruppo e un terzo di deputati del Pd contrari. Un dissenso che finalmente anche costituzionalisti ed editorialisti autorevoli hanno fatto proprio nei loro commenti».

In aula proverete ad affossare la legge?

«In aula faremo la nostra battaglia e poi c'è il voto segreto. Io ho presentato due emendamenti di sistema, premio di lista e di coalizione e apparentamento al secondo turno».

Per i renziani l'apparentamento serve a far pesare i vostri voti dopo la scissione...

«Le leggi elettorali si fanno in un tempo e in uno spazio e poiché Renzi ha detto che nessuna legge è perfetta, nell'Italia di oggi chi vuole il bipolarismo deve aiutare la ricomposizione dei campi politici e quindi del centrodestra».

Lavora per Berlusconi?

«Lavoro contro la mutazione genetica del Pd, che passa da partito comunità a partito del

leader. Se tutti fanno la corsa per entrare nel partito che prende il premio, dalla Tinagli a Migliore, è chiaro l'elemento unificante diventa solo il capo del partito».

Non le piace vincere?

«Non con il partito della nazione, che per prendere tutto ripropone il consociativismo e le larghe intese degli interessi al proprio interno. Sa chi fa il gioco dell'oca? Chi vuole una legge che ci fa tornare a vent'anni fa, a prima del Mattarellum».

Crede davvero che riuscite a cambiare l'Italicum?

«In Parlamento si vota e chi la pensa diversamente dal governo si può saldare. Temo poi che la riforma del Senato avrà vita complicata. Renzi avverte che se non passa l'Italicum si va a votare, ma c'è chi dice che si va a votare se passa. Vediamo chi vince la scommessa».

Punta a far cadere Renzi?

«Non mi comporterò da 101, farò la mia battaglia a viso aperto. Con l'unità del Pd le riforme si possono fare bene, c'è tempo fino al 2018 per dare al Paese la svolta che tutti auspichiamo.

Fidiamoci gli uni degli altri».

Come fa Renzi a fidarsi di chi evoca la scissione?

«A proposito di malignità, chi ha voluto la soglia del 3%, che ha l'effetto perverso di sbriciolare le minoranze? Noi o lui? È studiata da colui che dà le carte per costruire il partito piglia-tutto. Come si dice mazzieri in francese, che in italiano suona brutto?».

E se c'è la fiducia?

«Non credo che voglia passare alla storia come colui che ha messo la terza fiducia sulla legge elettorale. Dopo la legge Acerbo e la legge truffa, la legge Renzi Boschi».

Se passa uscite dal Pd?

«Io sono troppo vecchia per essere interessata a nuove avventure politiche, ma qualcuno lo farà un partito a sinistra del partito della nazione. Con il 3% è stato dato uno strumento elettorale a una possibile operazione politica, che prenderà molto di più. Camusso ha detto che non vota più Pd e la coalizione sociale di Landini ha senso, con un governo così».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Aula il voto segreto può saldare i contrari. Io non mi comporterò da 101

Con un Pd unito le riforme si fanno, temo che quella del Senato avrà vita complicata

Chi è

● Rosy Bindi, 64 anni, toscana, è stata presidente del Pd dal 2009 al 2013

● Deputata, ha ricoperto in passato la carica di ministro della Famiglia e della Sanità. Ora presiede la commissione Antimafia



IL RIBELLE DEM «FASSINA E D'ATTORRE SI PERDERANNO, BERSANI E LA BINDI RESTERANNO ISOLATI»

Civati: «Se Matteo tira dritto, sarà diaspora»

Elena G. Polidori

ROMA

CIVATI, se Renzi mette la fiducia sull'Italicum vi sta dicendo di prendere o uscire.

«Se lo fa, non partecipiamo alla fiducia, diciamo no al provvedimento assumendocene le responsabilità. E dopo, se invece di attivare una riflessione politica, loro attiveranno le procedure per espellerci, allora si sarà consumato il divorzio. C'è un limite a tutto. Qui il messaggio che vediamo è uno solo: devo vincere, vinco, sbaraglio, asfalto... ma non è il mio messaggio, i miei elettori non capiscono. Renzi così spacca il partito».

E dopo che cosa succede?

«Dopo faremo una riflessione pubblica. Io non uso il termine scissione, uso il termine diaspora. È un popolo che si divide. Quelli che si perderanno saranno senz'altro Fas-

sina e D'Attorre, Bersani e la Bindi, che in queste condizioni non ce la fanno più, casomai non usciranno dal Pd, ma si isoleranno all'interno del partito».

Renzi non vede l'ora.

«Però, come diceva Cuccia, 'le azioni non si contano, si pesano'. E una come la Bindi non è come Pastorino, pesa...».

Insomma, qual è la linea del Piave, Civati?

«Per me la questione è già da tempo come si rimane in un partito così, ma vogliamo davvero andarcene per consentire a Renzi, poi, di fare tutte le riforme che vuole, senza che nessuno gli dica di fermarsi a pensare? Io un favore così non glielo faccio, ma per molti altri nel Pd la questione dirimente è cosa succederà in Aula, vuole vedere quanto è profondo il disagio prima di decidere».

E una volta vista la profondità dell'abisso?

«Vediamo anche quanto dura la follia di presentarsi spaccati in campagna elettorale su una legge che avevamo spergiurato di voler fare con tutti, persino con Berlusconi, ora invece la facciamo solo con la maggioranza del Pd...».

Un azzardo politico?

«Certo, come lo spiega all'elettore che mette la fiducia non per fer-

mare l'ostruzionismo degli altri, ma per serrare i ranghi nel Pd? La fiducia non la devi mica ottenere perché metti la fiducia... e dire che il nostro programma cominciava con 'non vogliamo un uomo solo al comando', roba che oggi sembra quasi ironica, mentre lui dirige un grande partito come se fosse il Pru, il partito renziano unico...»

Secondo lei, qual è la strategia di Renzi?

«Per avere tra le mani una carta micidiale, lui vuole massimizzare la sua leadership anche a discapito del Pd, ieri siamo arrivati ai materassi se uno come Speranza, che non è un eroe, si dimette... io penso che il Paese abbia bisogno di un progetto di governo diverso, non certo di un sistema elettorale che chiude alla rappresentanza. La democrazia è una cosa competitiva davvero, non si vince mica a pallonate».



Un arbitro, non un «tutore»: la promessa del Colle e il pressing dei partiti

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Nel suo discorso di insediamento il 3 febbraio scorso aveva già dato uno stile alla sua presidenza: sarò «arbitro imparziale» - diceva - «ma i giocatori mi aiuteranno con la loro correttezza». In quel momento piacque a tutti: ai partiti, ai parlamentari, ai leader. Segnava una discontinuità con il passato, un ritorno alla normalità istituzionale dopo gli anni dell'emergenza che Giorgio Napolitano si era trovato a dover gestire. Quel passaggio era, insomma, il tratto identitario della presidenza Mattarella e oggi, nel contesto dello scontro sull'Italicum, assume forma e sostanza. Non l'hanno capito quelle forze politiche che hanno avuto il riflesso dei tempi «straordinari» e l'hanno tirato in ballo per sbarrare la strada al voto di fiducia evocato dal premier.

La risposta del Colle è stata il rifiuto di qualsiasi commento. Un silenzio che - però - sembra avere dentro il succo di quello che intendeva dire due mesi fa. Che arbitro non vuol dire parte in causa. Non vuol dire fare il leader delle opposizioni o delle minoranze interne. E non il tutore della vita parlamentare. E soprattutto che il capo dello Stato non può essere il terzo soggetto del processo legislativo. Sergio Mattarella era professore di diritto parlamenta-

re e in questo momento è come se gli toccasse chiarire quali sono le competenze in gioco in questa fase.

Innanzitutto che il voto di fiducia è una prerogativa tipica del Governo nella definizione della sua azione e che la dialettica è con il Parlamento, con i presidenti delle Camere, con la conferenza dei capigruppo. Dunque, sono loro le parti in causa. Intervenire sul voto di fiducia sarebbe come delegare al capo dello Stato la definizione dei rapporti politici interni a un partito, disegnare il perimetro della maggioranza o decidere - al posto dell'Esecutivo - l'ordine delle priorità. Insomma, con quella pressione a entrare in gioco, è come se si chiedesse al capo dello Stato di «sfiduciare» i vertici istituzionali. Una richiesta impensabile per la cultura politica di Mattarella che è rigidamente impostata sul rispetto e la tutela degli spazi parlamentari.

Silenzio non vuol dire nemmeno disattenzione. La sorveglianza al Colle è massima e lo sarà di più nelle prossime settimane ma la situazione attuale non interpellava il suo ruolo. C'è un Governo, una maggioranza, una dialettica parlamentare. Non c'è una crisi degli organi costituzionali né un processo legislativo ultimato - almeno non ora - e, dunque, si tace e si osserva. E l'arbi-

tro fa il suo mestiere, non diventa moderatore o promotore delle dinamiche politico-parlamentari.

E quello che si osserva, in questa fase, è che una democrazia per funzionare deve decidere, scegliere, essere concludente. C'è l'esigenza - a un certo punto - di tirare una linea sulle riforme, di non tenere l'iter parlamentare perennemente aperto, tra un dibattito e un rinvio, senza che si arrivi al dunque. A Firenze, in un intervento su Expo, Mattarella aveva detto: «Con il coraggio della discontinuità, forse è il caso di non ritirarsi di fronte alle innovazioni anche radicali, ma di pensare a esse come necessità di guardare al futuro con nuovi criteri, senza la nostalgia di esperienze ormai usurate». Parole chiare che fanno parte di quella moral suasion che ha già trovato una sua strada - senza riflettori - sulla decretazione d'urgenza o sulla fine dell'Aventino parlamentare di qualche settimana fa. È chiaro il confronto con Renzi ci sarà ma dentro uno stile che non prevede invasioni di campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com



LEGGE ELETTORALE

Ecco perché abbiamo scritto al presidente Mattarella

Arturo Scotto

La minaccia che il premier Renzi sta agitando in queste ore sul possibile ricorso alla fiducia sulla legge elettorale rischia di segnare un tornante decisivo per la storia di questa legislatura. Non solo per lo strumento in sé, che avrebbe bisogno di essere dosato con cura, e che invece è diventato nell'ultimo decennio prassi ordinaria per ridurre a un Sì o a un No la dialettica parlamentare. Ma perché finirebbe per agire come una clava su materia costituzionalmente rilevante che non dovrebbe essere affatto sottoposta ad una decisione di imperio del governo.

Per queste ragioni abbiamo scritto al presidente Mattarella, segnalandogli una preoccupazione autentica rispetto a quello che potrebbe configurarsi come un atto blasfemo sul piano istituzionale, che ha precedenti solo nel lontano 1953 con la Legge Truffa. Ma, come ci ricorda spesso Zagrebelsky, viviamo in un tempo esecutivo dove la velocità delle decisioni diventa un imperativo categorico e irrinunciabile anche a costo di forzare sulla Carta Costituzionale e sul buon senso politico. E Renzi è l'interprete principale di questa visione, è l'artefice di una rivoluzione passiva dove le assemblee elettive sono più un impaccio alla piena realizzazione del suo disegno politico neopresidenzialista - come ha definito l'Italicum il politologo D'Alimonte - che un luogo di confronto e di mediazione.

Questo passaggio ci rivela anche un'altra cosa: la *reductio ad unum* del Pd, la compressione definitiva di una dialettica interna che negli ultimi mesi aveva monopolizzato il dibattito politico senza tuttavia avere alcuno sbocco.

Oggi, quel partito sta compiendo l'ultimo passo verso la sua trasformazione in un soggetto personale, dove le minoranze godono di un semplice diritto di tribuna ed un impianto maggioritario domina la costruzione programmatica e la selezione della classe dirigente. Un polo di attrazione formidabile che sulla base di un conformismo trasformista rischia di espellere le culture critiche sia sul piano interno sia nella definizione delle alleanze politiche e sociali.

La cartina di tornasole è il territorio, dove esplode una questione morale che non origina solo da inchieste giudiziarie. Un mix di populismo e di trasformismo, che come sempre viaggiano insieme, producono consenso, ma nessun consolidamento degli istituti della partecipazione. Vincono, ma non radicano nulla se non un distacco sempre più forte dalla politica come strumento di liberazione.

Sono i semi avvelenati di venti anni di berlusconismo che infettano la sinistra e la trasformano geneticamente. L'Italicum è sostanzialmente questo: vincere nel breve periodo, senza porsi il proble-

ma di un equilibrio di sistema durevole nel tempo, in grado di rifuggire dal plebiscitarismo e arginare quelle forze populiste e di destra che potrebbero coagularsi attorno al binomio sistema-antisistema.

Il premio alla lista col ballottaggio produce nei fatti una nuova democrazia bloccata, con al centro il partito della Nazione e attorno una somma di impotenze incapaci nell'immediato di farsi opposizione e alternativa di governo. Ma c'è infine una questione ulteriore che non deve e non può essere taciuta.

Questo Italicum era figlio di quel patto del Nazareno che aveva aiutato e condizionato l'ascesa iniziale di Matteo Renzi a Palazzo Chigi. Quella innaturale alleanza ha prodotto un sistema istituzionale che sulla carta sembra scritto nei laboratori di quella Grande Riforma di cui Craxi fu il primo alfiere. Tuttavia, quell'Italicum aveva una base parlamentare ampia, che si fondava sul principio indiscutibile che le regole del gioco si scrivono insieme o con una maggioranza ampia e legittimata. Venuta meno quell'intesa, all'indomani della iniziativa migliore della legislatura - l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale - il fronte a sostegno delle riforme si è ristretto ulteriormente, a destra come a sinistra. Una "minoranza" potrebbe alla fine approvare quell'Italicum che assomiglia sempre più a un Sovieticum, il passaggio da un sistema plurale al monopartitismo.

Per fermare questa impostazione c'è bisogno di determinazione e di responsabilità. Determinazione nei confronti di chi, come i corifei del renzismo, fa richiami alla disciplina di partito come se fossimo appena usciti dal plenum del comitato centrale di Mosca nel 1936. Responsabilità, perché la Costituzione vale più di un governo o di una legislatura.



La Nota

di Massimo Franco

IL VERO SCONTRO È IL VOTO SEGRETO SUL PREMIO ALLA COALIZIONE

La collisione

La rotta di collisione tra Renzi e la minoranza è quasi scontata anche se è difficile pensare che l'Italicum possa essere bocciato

La rotta di collisione sembra segnata. E per quanto gli uomini e le donne di Matteo Renzi sostengano che alla fine il voto del Pd sarà compattamente a favore dell'Italicum, l'inquietudine rimane. Non perché si tema una bocciatura della riforma elettorale: sarebbe una tale enormità da mettere a rischio la legislatura, non soltanto il governo. E sarebbe difficile spiegare al Paese, oltre che ai militanti della sinistra, il suicidio di un esecutivo. Il tema è quello di rapporti politici che nel partito-perno della maggioranza si sono incattiviti e irrigiditi: senza che nessuno abbia voluto o potuto fare nulla per evitare lo scontro.

È probabile che il premier vinca la sua partita con la minoranza. Ma è anche plausibile ritenere che Palazzo Chigi riemergerà con una coalizione inquinata da molti veleni. Quando si fa sapere che al massimo entro metà maggio la riforma sarà legge, si avanza una previsione verosimile. Il problema è con quale maggioranza, se davvero il Pd perderà alcune decine di voti dei suoi deputati, e avrà contro tutte le opposizioni. Le dimissioni del

capogruppo Roberto Speranza sono state accolte come un atto politico ostile da Renzi: il tentativo estremo della minoranza di rinviare ancora qualunque decisione.

Per questo il premier ha deciso di andare avanti comunque. Lorenzo Guerini,

vice segretario e suo plenipotenziario nel Pd, ieri sosteneva la tesi di «una rottura non insanabile»; e che in aula prevarranno «dealtà e compattezza». Ma intanto lo strappo si è consumato, e un «sì» forzato è destinato a lasciare strascichi e tensioni. Campeggia sempre in primo piano la polemica contro un «Parlamento di nominati», per la storia dei cento capilista bloccati previsti dall'Italicum.

L'ex segretario Pier Luigi Bersani ironizza su un impianto che somiglierebbe al «sistema del "ghe pensi mi", ci penso io». In realtà, il vero scontro si consuma altrove: sugli emendamenti che cercano di inserire il premio in seggi non alla lista, cioè al partito con più voti, ma alla coalizione. Sono quelli, che fanno paura a Renzi e lo inducono a non escludere il ricorso alla fiducia. Voto alla coalizione vorrebbe dire depotenziare un'eventuale vittoria del Pd; e, con la soglia del 3 per cento alle forze minori, offrire margini di trattativa un po' a tutti.

Sarà in quella occasione che il voto segreto potrebbe saldare tutti gli oppositori del capo del governo, fuori e dentro al suo partito, sottraendogli una delle armi più potenti nella prospettiva di elezioni, anticipate o meno. Rimane tuttavia la domanda sui motivi che hanno portato a una situazione di contrapposizione così dura. Che sia figlia di un'inclinazione renziana a forzare ogni conflitto per vincerlo, o della disperazione di una minoranza del Pd aggrappata ad una strategia di pura resistenza, il saldo rischia di essere negativo per entrambi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Apparentamenti e preferenze, i temi (deboli) dei dissidenti

Il 30 marzo la direzione del Pd ha votato a favore della approvazione dell'Italicum così come è. La maggioranza dei deputati del Pd alla Camera ha fatto la stessa cosa due giorni fa. Alla Camera il Pd ha 310 voti. Sulla carta gliene basterebbero 6 in più per fare approvare la riforma. Area Popolare, il gruppo che fa capo a Alfano, ha 33 deputati. Alfano non ha alcun interesse a mettersi di traverso con il rischio di far cadere il governo. Il suo partito ha avuto soddisfazione su un punto centrale della riforma: l'abbassamento della soglia dall'8% del primo Italicum al 3% del secondo, in cambio del premio solo alla lista. Scelta civica ha 25 deputati cui si possono aggiungere i 13 di Italia Centro-democratico. A questo punto la questione dovrebbe essere chiusa. E senza Berlusconi. E invece no. Una parte del gruppo parlamentare del Pd alla Camera minaccia

fuoco e fiamme. Sarebbe persino disposta a rischiare di mettere in crisi il "suo" governo. E su che cosa? Su preferenze e apparentamenti.

Ricapitoliamo i fatti. Nel primo Italicum, quello approvato alla Camera nel marzo 2014, la selezione di tutti i candidati avveniva con le liste bloccate. Il testo attuale prevede un sistema misto. Non è un sistema perfetto. È vero che il meccanismo previsto crea una asimmetria. Chi vince avrà più candidati eletti con il voto di preferenza, mentre chi perde avrà più candidati eletti con il voto bloccato. Si poteva fare meglio ma Forza Italia lo ha impedito. Alla fine dei conti però il 50% degli eletti sarà scelto con il voto di preferenza. In più sarà proprio il partito al governo a esprimere una rappresentanza in massima parte scelta dagli elettori. Nemmeno i dissidenti Pd vogliono un sistema di sole preferenze. E allo-

ra, che senso ha rischiare di mettere in crisi partito e governo per una manciata di preferenze in più? Come fa la gente a capire?

Lo stesso dicasi sulla questione degli apparentamenti. Se nessun partito vince al primo turno, ci sarà un ballottaggio tra i due partiti più votati. L'Italicum non prevede che tra primo e secondo turno i due sfidanti possano fare accordi formali con altri partiti. Si devono presentare davanti agli elettori nella stessa formazione con cui hanno raccolto i voti al primo giro. I voti per vincere al ballottaggio devono cercarsi tra gli elettori dei partiti esclusi dalla competizione. Con l'apparentamento invece i due sfidanti sono incentivati a fare accordi con i partiti esclusi dal ballottaggio. Insomma senza apparentamento contano di più gli elettori perché è a loro che si devono rivolgere direttamente i due sfi-

danti. Con l'apparentamento contano di più le élites di partito. Inoltre con l'apparentamento rientrerebbero dalla finestra quelle coalizioni che il premio solo alla lista cerca di tenere fuori dalla porta. Si tratta di questione così importante da giustificare una opposizione così dura?

In realtà gli stessi dissidenti si rendono conto della sproporzione tra le questioni specifiche che sollevano e i rischi che la loro azione comporta. E così la difesa di preferenze e apparentamenti è diventata sinonimo di difesa della democrazia. Solo in questo modo pensano di giustificare la durezza dello scontro in atto, senza rendersi conto che così facendo rendono le loro ragioni ancora meno giustificabili. Ci vuole coraggio a spiegare agli italiani che oggi la democrazia è minacciata e che con qualche preferenza in più sarebbe al sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPROPORZIONE

Vengono poste questioni specifiche che comportano grandi rischi: e così si tira in ballo la democrazia



PROPOSTE

LE VIE PER SALVARE L'ITALICUM E ACCONTENTARE LA MINORANZA PD

di Stefano Passigli

Alternative Ridurre da cento a cinquanta i collegi previsti per garantire che metà dei deputati non sia «nominato». Oppure fissare in legge i grandi lineamenti della riforma e rimettere a una sede tecnica la sua traduzione sul territorio

Caro direttore, lo scontro sulla legge elettorale in atto all'interno del Pd tra maggioranza e minoranza cela in realtà una questione presente in tutti i sistemi politici rappresentativi sin dalla nascita dei partiti di massa: la dialettica, talora aspramente conflittuale, tra apparati e gruppi parlamentari.

Se nei parlamenti ottocenteschi eletti a suffragio ristretto erano i singoli parlamentari, poi riuniti in gruppi, a controllare partiti non strutturati e poco più che comitati elettorali, con l'avvento dei partiti di massa alla fine dell'800 e ai primi del '900 sono stati progressivamente i partiti a dominare i gruppi parlamentari. La dialettica tra partiti e gruppi è tuttavia rimasta presente in molti partiti, specie laddove — come nelle formazioni di centro — questi tendevano a divenire partiti «piagliatutto», a rappresentare cioè interessi diversi e talora persino contrastanti. Si pensi ad esempio alla Dc, dove il tentativo di alcuni segretari del partito di farsi anche capo del governo non fu mai coronato da stabile successo, e dove i gruppi mantennero sempre un elevato grado di autonomia as-

sicurando quello che è il caposaldo della democrazia, a livello istituzionale ma anche delle organizzazioni di partito: l'equilibrio tra poteri.

Nell'attuale caso italiano la questione è tornata di attualità con l'Italicum: se i collegi previsti rimanessero 100, con l'attuale distribuzione del voto circa due terzi dei deputati verrebbero nominati dalle segreterie di partito e non scelti dai cittadini. Infatti, solo nel caso del partito vincitore del premio di maggioranza avremmo circa 240 eletti con le preferenze. Gli altri partiti, raggiungendo al massimo 70 o 80 deputati, vedrebbero eletti solo i capilista bloccati. Solo grazie al ricorso alle candidature plurime (che vanificando la conoscibilità degli eletti da parte degli elettori sono a palese rischio di incostituzionalità), un ulteriore limitato numero di deputati potrebbe essere scelto dai cittadini. La maggioranza dei deputati rimarrebbe tuttavia nominata dai partiti, non portando soluzione a quello che era uno dei principali difetti del Porcellum e sminuendo grandemente il valore di una proposta di legge che invece, se corretta, potrebbe rappresentare un eccellente mix di gover-

nabilità e rappresentanza.

Alla luce di queste considerazioni il braccio di ferro tra maggioranza e minoranza del Pd diviene comprensibile ed acquista un significato più generale. L'attuale gruppo parlamentare è stato infatti eletto col Porcellum, e cioè con liste bloccate varate dalla precedente dirigenza del partito. E anche se la segreteria Bersani è stata nel complesso generosa sia nell'assegnazione di seggi sicuri alla (allora) minoranza renziana, sia nell'accettare primarie non ristrette ai soli iscritti o ad elettori registrati in anticipo — aprendo così la porta alla fine del vecchio partito — è naturale e legittimo che Renzi e l'attuale dirigenza del Pd non si riconoscano nei gruppi parlamentari. Ma altrettanto naturale è che questi ultimi, temendo di non essere ricandidati dalla segreteria, insistano per tornare alle preferenze, viste come unica garanzia del mantenimento di un adeguato pluralismo interno. Non è casuale che analoghi fenomeni abbiano luogo in Forza Italia con la fronda di Fitto e il malesere di altri dirigenti, nella Lega con la scissione di Tosi, e nei 5 Stelle con le molte defezioni.

In altre parole, quando i par-

titi perdono il loro naturale pluralismo e divengono «partiti personali», è naturale che i gruppi parlamentari entrino in sofferenza sino a mettere seriamente a rischio l'unità del partito o la sua tenuta parlamentare. In queste condizioni è interesse delle stesse leadership di partito, anche se largamente maggioritarie, ricercare soluzioni unitarie che ne mantengano il consenso tra iscritti ed elettori.

Nel caso del Pd e delle sue attuali tensioni interne sarebbe sufficiente ridurre da 100 a 50 i collegi previsti dall'Italicum per garantire che almeno il 50% dei deputati fosse scelto dagli elettori e non nominato. In alternativa, il governo Renzi potrebbe seguire l'esempio del governo Ciampi che nel 1993, dopo il referendum che introdusse il maggioritario, affidò a una commissione nominata dai presidenti di Camera e Senato e guidata dal presidente dell'Istat il compito di determinare numero e confini dei collegi, riservando ai partiti la sola ratifica parlamentare del suo operato. Un passo che sottraendo al dibattito parlamentare l'aspetto oggi più conflittuale all'interno del Partito democratico faciliterebbe l'approvazione degli elementi sostanziali dell'Italicum: la governabilità, assicurata dal premio di maggioranza alla lista; e la rappresentatività, assicurata dall'aver rinunciato a soglie di sbarramento differenziate (e sicuramente incostituzionali) fissando una soglia unica al 3%.

Fissare in legge in maniera largamente consensuale i grandi lineamenti della riforma elettorale e rimettere ad una sede tecnica la sua traduzione sul territorio porrebbe la legge al di sopra di ogni sospetto, valorizzandone i molti pregi. I grandi leader sanno vincere unendo e non dividendo.

Università di Firenze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corsi e ricorsi

Quando De Gasperi parlò di fiducia e scoppiò la guerra sulla «legge truffa»

di Pierluigi Battista

Il giovane sottosegretario Giulio Andreotti, in piedi sui banchi del governo, si mise addirittura un cestino sulla testa per difendersi dalla pioggia di oggetti che gli venivano scaraventati da sinistra e da destra, nell'aula del Senato. Nella Camera dei deputati, anno 1953, era già successo di tutto. Penne, calamai, addirittura tagliacarte erano volati in un clima infuocato, da guerra aperta, dove la richiesta del governo De Gasperi di mettere la fiducia sulla legge elettorale liquidata come «legge truffa» fece infuriare le opposizioni. Palmiro Togliatti capeggiò una delegazione per andare al Quirinale e protestare contro lo «sfregio alla Costituzione» che si stava consumando. Il democristiano Oscar Luigi Scalfaro divenne il bersaglio per aver proposto, e ottenuto, una procedura di discussione della legge che tagliasse le gambe all'ostruzionismo. Fuori del Parlamento infuriavano gli scontri di piazza e a un certo punto dai banchi del Pci partirono allarmate prote-

ste: «La polizia ha picchiato e ferito Pietro Ingrao». Al Senato andrà ancora peggio.

Una giornalista di destra molto fumantina e arguta come Gianna Preda, durante la guerra al Senato per l'approvazione della «legge truffa», scrisse che i senatori, se non protetti dall'immunità parlamentare, avrebbero dovuto rispondere dei seguenti reati: «ingiuria, diffamazione, violenza privata, minacce, percosse, lesioni, distruzione di pubblici documenti, istigazione a delinquere, vilipendio al governo, oltraggio al Parlamento, attentato contro gli organi costituzionali».

Per non seguire i disinvolti percorsi d'urgenza che facevano già gridare all'«attentato alla Costituzione», l'allora presidente del Senato, il liberale Giuseppe Paratore, decise di dimettersi. Il suo posto venne preso da Meuccio Ruini che assunse nel marzo l'incarico, per dire del clima che si stava vivendo in quei giorni, con queste parole: «Affronto quest'opera con la stessa fermezza con la quale andai, con i capelli già grigi, sul Carso». Il riferimento alla Prima guerra

mondiale forse era esagerato. Ma è esagerato dire che soltanto oggi i toni dello scontro parlamentare siano così veementi, senza precedenti nella storia repubblicana. Altro che precedenti. Per quel 15 per cento di seggi attribuiti alla coalizione che avesse raggiunto il 50 per cento più uno dei voti nelle elezioni, si scatenò una guerra durissima.

E quando il governo di oggi si stupisce che il ricorso alla fi-

ducia per l'approvazione di una legge elettorale possa provocare tante proteste, forse una rilettura di ciò che accadde nel 1953 con la cosiddetta «legge truffa» potrebbe risultare utile. Si potrebbe ricordare, a proposito di rispetto istituzionale, che il futuro presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, si rivolse con queste leggiadre parole al neopresidente del Senato Ruini: «Lei non è un presidente, lei è una carogna, è un porco». Si potrebbe ricordare che Randolfo Pacciardi, combattente nella guerra di Spagna, venne violentemente spintonato e che Ugo La Malfa, leader del Partito repubblica-

no alleato della Democrazia cristiana, fu preso a ceffoni da Emilio Lussu. Ceffoni veri, non metaforici. Si potrebbe ricordare che la discussione parlamentare, tra urla, strepiti, interruzioni, lanci di oggetti, prese oltre settanta ore di scontri durissimi. Che più volte venne minacciato l'Aventino. Che nel Paese si vissero momenti drammatici. Che la campagna elettorale, dopo l'approvazione definitiva della nuova legge elettorale il 29 marzo del 1953, ebbe toni aspri e fortissimi tra forze politiche che solo pochi anni prima avevano firmato insieme la Costituzione. Che molte personalità del mondo laico e accademico si schierarono con grande fiera contro quella legge, da Piero Calamandrei a Vittorio Emanuele Orlando, e che la maggioranza dei voti richiesta dai partiti di governo, il 50 per cento, non venne raggiunta per un pugno di schede. La legge truffa non passò, ma restarono gli strascichi velenosi di una guerra parlamentare violentissima, anche fisicamente. Lanciare un tagliacarte in Parlamento. Oggi? No, 62 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La norma

● La cosiddetta «legge truffa» è stata introdotta nel 1953 per modificare il vecchio sistema elettorale, un proporzionale puro

● Prevedeva un premio di maggioranza, pari al 65% dei seggi, per la coalizione o la lista che avesse raggiunto la metà più uno dei voti. È stata abrogata nel 1954

Tensione e insulti

Il futuro capo dello Stato Pertini apostrofò il presidente del Senato: «Lei è una carogna»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Quanto pesano quegli assenti all'assemblea del gruppo

Dopo la nottata di mercoledì, Matteo Renzi è volato a Washington per incontrare Obama, lasciando il Pd alle prese con i fumi della battaglia combattuta nell'assemblea del gruppo della Camera e conclusa con 190 voti a favore dell'Italicum, 120 assenti e con le dimissioni del capogruppo Speranza. L'idea che i voti mancanti siano tutti contrari alla legge elettorale non ha sfiorato minimamente il premier. Ed è bastato ascoltare i commenti del giorno dopo, per capire come nella minoranza gli atteggiamenti siano variati e il numero degli irriducibili, disposti a opporsi in aula all'approvazione finale del testo anche a costo di mettere a rischio il governo, sia abbastanza limitato. Una trentina, dicono i collaboratori di Renzi, che ieri, in testa la ministra delle Riforme Boschi, hanno ribadito che la linea non cambia.

Bersani annuncia un'opposizione «combattiva». Fassina, Civati, D'Attorre guidano il ridotto fronte degli irriducibili; altri, come Damiano e Rosi Bindi, pensano a una battaglia parlamentare a colpi di emendamenti, che a voto segreto potrebbero anche passare con l'ausilio di tutte le opposizioni e magari di qualche franco tiratore. Zoggia ha detto che se gli emendamenti in aula saranno bocciati, chi li aveva proposti alla fine voterà la legge. Come si vede, c'è una notevole varietà di atteggiamenti, che lascia intendere perché nell'assemblea di mercoledì il minimo comune denominatore tra le varie anime della minoranza sia stato trovato nella non

partecipazione al voto, e non in in "no" deciso contro l'aut-aut imposto dal premier.

Ma se anche qualche emendamento dovesse passare, a Renzi resterebbe la carta della fiducia, per evitare di far tornare il testo al Senato, dove la maggioranza è più debole e una nuova approvazione del testo sarebbe più difficile senza i voti di Forza Italia (ora schierata contro la legge che era alla base del patto del Nazareno). Un maxi-emendamento finale, scritto e proposto dal governo per ripristinare le parti eventualmente modificate nelle votazioni segrete, renderebbe inutile il lavoro della minoranza e le alleanze trasversali con le opposizioni.

È la ragione per cui, divise sulla condotta da tenere rispetto a Renzi e all'Italicum, le componenti della minoranza Pd continuano a chiedere a Renzi di lasciare che il confronto parlamentare si svolga fino in fondo senza la minaccia della fiducia, e le opposizioni hanno scritto a Mattarella chiedendo di intervenire per la stessa cosa. Ma dal Quirinale, che non ha poteri sui lavori parlamentari, non è giunta alcuna risposta.



OPPOSIZIONE SENZA SPERANZA

Pd, Forza Italia, Sel, Lega, Grillo. La guerra degli avversari di Renzi sulla legge elettorale come riflesso del tafazzismo delle opposizioni. L'errore di combattere le posizioni dominanti solo per vie legali. La concorrenza, no?

Non fidatevi di chi vi dice oh Madonna mia crollerà tutto, aiuto, moriremo tutti, il Pd è sull'orlo di una scissione, la battaglia sulla legge elettorale è il terreno sul quale verrà registrata la morte del centro-sinistra, la minoranza del Pd trasformerà presto la sua insofferenza in una detonazione politica, il governo è a un passo dal collasso, Renzi ha una serpe in seno di cui giammai riuscirà a liberarsi. E non fidatevi di chi prova a dimostrare in modo romantico che le dimissioni da capogruppo del Pd di Roberto Speranza sono un passaggio fondamentale della storia della Repubblica. Calma. Quello che è successo in queste ore nella battaglia sull'Italicum – che poi è la battaglia sul cuore culturale del renzismo, sul bipolarismo, anzi il bipartitismo, la vocazione maggioritaria, e se volete anche la battaglia su ciò che rimane di quel che fu il vecchio Nazareno – è sintomatico non tanto di una insanabile divisione all'interno del Pd quanto, piuttosto, di una insanabile situazione che mostra in modo cristallino le ragioni per cui l'opposizione a Renzi è semplicemente senza speranza (s minuscola o s maiuscola, fate voi).

Il ragionamento vale ovviamente prima di tutto per la scombinata minoranza del Partito democratico, che scegliendo di uscire fuori dall'Aula dei gruppi parlamentari al momento della votazione di una legge proposta dal segretario del Pd, tecnicamente ha deciso di non riconoscere la legittimità di un voto proposto dal presidente del Consiglio e a voler dare un significato ai gesti della politica si è messa tecnicamente con un piede fuori dal partito. Un tempo, un gesto del genere, messo insieme alla dichiarazione di un capo della Cgil che dice di essere pronto a sostenere un nuovo soggetto politico (lo ha detto ieri su questo giornale Susanna Camusso), sarebbe stato un cocktail sufficiente per far esplodere un partito. E invece, come è ovvio che sia, la minoranza del Pd non potrà fare nulla di quello che velatamente minaccia: non può far saltare la legge elettorale perché se non salterebbe il governo, salterebbe il Pd e salterebbe anche la minoranza del Pd; e non può uscire dal Pd perché, più semplicemente, salterebbero i nervi agli elettori dello stesso Pd, i quali difficil-

mente capirebbero che un partito che ha preso il 41 per cento alle ultime elezioni, e che si appresta a vincere le prossime regionali, è qui che si spacca perché la minoranza della minoranza interna chiede il listino bloccato al posto dei capilista bloccati e qualche preferenza in più nella legge elettorale. Il tutto, poi, in un contesto surreale in cui gli stessi dirigenti che oggi chiedono più preferenze e che ringhiano pensando al dramma di avere una legge elettorale con il premio alla lista sono gli stessi, ma proprio gli stessi, dirigenti del Pd che anni fa ringhiavano chiedendo di rottamare le preferenze (da Bersani a D'Alema) e che anni fa chiedevano di sbarazzarsi il prima possibile dell'orrendo premio alla coalizione (andatevi a rivedere nel 2007 chi furono i campioni del Pd appena nato che misero la propria firma sotto il referendum presentato da Guzzetta e da Segni per eliminare dalla legge elettorale il premio di coalizione, e tra quei nomi troverete anche quelli di Rosy Bindi ed Enrico Letta). Tecnicamente, dunque, un suicidio parlamentare, che può essere giustificato solo dal fatto che la sinistra del Pd aveva un bisogno matto e disperato di mettere in scena un rituale simbolico utile a dimostrare di non essere ancora del tutto sparita dai radar della politica.

La dimostrazione però che l'opposizione confusa e caotica che viene fatta a questa legge elettorale sia lo specchio perfetto della confusione e dello smarrimento che si vive all'interno delle opposizioni la si può riscontrare anche prendendo in esame le posizioni messe in campo da coloro che due giorni fa hanno allegramente urlato al golpe al golpe per l'imminente approvazione dell'Italicum (se abbiamo contato bene, tra riforme istituzionali, elezioni del presidente della Repubblica, emendamenti sulla legge elettorale, quello denunciato mercoledì pomeriggio dovrebbe essere il quinto o forse il sesto golpe compiuto negli ultimi mesi). Prendete per esempio il caso del Movimento cinque stelle, che urla al golpe al golpe pur avendo di fronte a sé una legge elettorale che, con quel premio alla lista e quel ballottaggio, sembra fatta apposta per dare al Cinque stelle la possibilità di contendere al Pd la guida del paese e la possibilità di fare un giorno quello che evidentemente il movimento spera di non fare mai: governare. Prendete poi il caso di Sel, altro partito che allegramente urla al golpe al golpe (Nichi, ma che stai a di'?) pur avendo di fronte a sé una legge che, tra soglia di sbarramento in entrata molto bassa e pos-

sibilità di presentare in tutta Italia le pluricandidature, offre a tutti i piccoli partiti (a) la chance di entrare in Parlamento senza grandi difficoltà e (b) la chance di far candidare i leader dei piccoli partiti praticamente in tutt'Italia. Prendete anche il caso della Lega, che solo con una legge elettorale come l'Italicum potrebbe avere la possibilità di arrivare in futuro al ballottaggio e sfidare Renzi – ma evidentemente anche per la Lega salviniana governare è una variabile che non vale la pena prendere in considerazione (chissà che ne pensa Umberto Bossi). Ecco. Si potrebbe andare avanti per ore ma la posizione che rende meglio di ogni altra l'idea dell'opposizione senza speranza che si ritrova Renzi è quella di Forza Italia.

Partito che, dopo aver scritto e votato la stessa legge elettorale che sarebbe oggi l'oggetto di un golpe, per scongiurare l'imminente golpe si appella a un presidente della Repubblica che non ha votato, che ha accusato di essere arrivato al Quirinale a seguito di un altro golpe e che dovrebbe essere ora la persona giusta per frenare il golpe renziano. Deliziosi.

Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. E ci sarebbe da ridere se non fosse che lo stile utilizzato per combattere Renzi è lo stesso kamikaze utilizzato in Europa per combattere la posizione dominante di Google: lo stile cioè di tutti coloro che non riuscendo a fare concorrenza a chi ha il monopolio di un settore, per combattere il nemico ricorre a pigre vie legali, rinunciando in partenza a trovare un modo per migliorare la propria offerta. Da un certo punto di vista ha ragione chi dice che l'Italicum, in mancanza di un'opposizione forte, rischia di consegnare il paese a un solo partito, e rischia di creare non un bipartitismo, come dice Renzi, ma più semplicemente un monopartitismo. Il rischio esiste ma la domanda che si dovrebbe porre chi prova a combattere per vie legali la posizione dominante renziana è: la colpa di questa posizione è legata alle forzature fatte da chi si trova in una posizione di vantaggio o alla mancanza di un concorrente che sappia rubare fette di mercato a chi ha raggiunto una posizione dominante? La risposta, forse, non è così difficile da trovare, no?



L'appunto

Italicum, il jolly di Renzi per la campagna elettorale

di **Adalberto Signore**

Perché nel centrodestra il quadro sia davvero chiaro dovremo aspettare la prossima settimana. Solo allora, quando la scadenza dei termini per presentare le liste sarà imminente, si potrà fare una previsione seria dell'esito della tornata elettorale, studiando caso per caso - dalla Puglia alla Campania, passando per la Liguria - la mappa dei partiti che alla fine sosterranno i diversi candidati. A quel punto si potrà finalmente valutare con buona cognizione di causa quanto le liti e gli strappi di questi giorni peseranno in termini di numeri. Non solo sugli aspiranti governatori, ma pure sui singoli partiti, con Forza Italia che ha come obiettivo minimo quello di restare a due cifre (così da dimostrare di essere ancora in vita) e la

Legache punta invece al 15% (in modo da lanciare Matteo Salvini come leader nazionale).

Una partita difficile, nella quale il centrodestra rischia seriamente di pagare dazio. Uno scenario, questo, in cui Matteo Renzi sembra peraltro deciso a spingere sull'acceleratore, così da ottenere il massimo risultato dall'intrinseca debolezza dell'avversario. Non è un caso che il premier sia deciso a scendere in campo in prima linea nelle sette Regioni al voto il 31 maggio. E a personalizzare la campagna elettorale al punto di trasformarla in una sorta di referendum pro o contro la sua persona e il suo governo.

È questa, con ogni probabilità, la ragione della tanta fretta che ha Renzi sulla riforma elettorale. Se la Camera la dovesse approvare senza alcuna modifica, sarebbe a tutti gli effetti legge dello Stato e il premier potrebbe usarla co-

me testa di ponte della sua campagna elettorale. Per quanto poco appeal possa avere verso gli italiani l'Italicum, un via libera definitivo su una materia così delicata dopo solo 15 mesi dall'insediamento a Palazzo Chigi sarebbe una dimostrazione tangibile che le cose vengono fatte davvero e le promesse rispettate. Una prova di forza senza precedenti, un grande volano, insomma, per la campagna elettorale del Pd.

Non è un caso che sull'Italicum il premier ci abbia messo la faccia e sia prontissimo a porre la fiducia. Farebbe rumore certo, ma eviterebbe il rischio che qualche voto segreto ritocchi il testo rimandandolo al Senato (dove sarebbe destinato alla palude). Renzi, invece, vuole chiudere al più presto. Con i tempi contingentati e - si desume dal calendario della Camera - entro la prima decade di maggio. A quel punto avrebbe davanti ancora 20 giorni di campagna elettorale.



Italicum, il premier: indietro non si torna ma dialogo sul Senato

► Renzi esclude scambi: fuori dalla realtà parlare di offerta alla sinistra
Minoranza scettica: ora ci dica come vuole cambiare il bicameralismo

LA GIORNATA

ROMA Nessuno scambio. Renzi nega di voler concedere alla minoranza democrat il Senato elettivo per incassare la legge elettorale intonsa. Un minuto dopo aver disceso la scaletta dell'aereo, destinazione Casa Bianca, il premier ripete il suo mantra. Dice che «l'Italicum non si tocca» e quasi in contemporanea una fonte di Palazzo Chigi fa sapere che la riforma costituzionale non sarà oggetto di trattativa, «si avanti con un confronto nel merito». In n questo contesto parlare di «offerta ai ribelli è fuori dalla realtà».

Nulla sarebbe cambiato insomma rispetto alle posizioni emerse nell'assemblea del gruppo mercoledì sera. Invece qualcosa è cambiato. Eccome. L'intransigenza ostentata fino a poche ore prima ha lasciato il posto ad un atteggiamento più

cauto. L'apertura sulla riforma del Senato, intercettata da Repubblica, rimette intorno al tavolo due controparti che stavano per arroccarsi su posizioni distanti. Per il premier l'importante è che si abbandonino il bipolarismo paritario. E la minoranza vuol capire meglio dove Renzi vuole arrivare.

CARTE SCOPERTE

I bersaniani chiedono a questo punto i scoprire le carte, far capire come Renzi «intende cambiare la riforma costituzionale del Senato». Che Senato ha in mente. Per saperne di più bisognerà aspettare il ritorno dagli Usa del presidente del Consiglio e accontentarsi per ora delle sue rassicurazioni sulle riforme che non possono «essere bloccate», messaggio rivolto a chi «vorrebbe tutte le volte ripartire da zero».

Se si uscirà dal circolo vizioso in cui sembra finito il Pd è

presto per dirlo. Nel nuovo scenario lo spazio per una trattativa ci sarebbe. Ma il fronte dei «ribelli» non è compatto, è sparso. Alfredo D'Attore prima ancora di conoscerla nei dettagli boccia la proposta di Renzi sul Senato elettivo sarebbe come «prendere l'attuale Ddl Boschi e dire "abbiamo scherzato"». Secondo D'Attore Renzi avrebbe un piano: incassare l'Italicum, lasciare la riforma costituzionale al suo destino per poi votare con l'Italicum alla Camera e con il Consultellum al Senato.

Un altolà arriva dal segretario di Scelta civica Enrico Zanetti. «Questa legge - dice a margine della direzione del partito - non è invotabile, ma è migliorabile». Se il governo apporrà la fiducia sulla legge elettorale Sc tirerà le sue conclusioni». Faranno pesare i loro 25 voti.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ZANETTI AVVERTE:
QUESTIONE DI FIDUCIA
INOPPORTUNA
I 25 VOTI DI SCELTA
CIVICA NON SONO
SCONTATI**

Quel segnale di palazzo Chigi che i ribelli dem aspettavano

IL RETROSCENA

ROMA Il quadro è curioso: la maggioranza renziana si erge compatto contro il Senato elettivo, le minoranze invece prestano orecchio, chi più chi meno, ma lo prestano. Da una parte i vari Rosato, Sereni, Marcucci, con i costituzionalisti Barbera e Ceccanti (per non parlare delle «fonti di palazzo Chigi» che a sua volta precisano e non precisano); dall'altra, i D'attorre, Chiti, Bindi, Boccia che invece si dicono ovviamente interessati, non dicono «bene Renzi», ma quasi. E' bastato che il premier segretario accennasse alla possibilità di tornare al Senato elettivo, che nel Pd si riaccendesse la discussione che, per la verità, in quel partito non è mai sopita. Ma siccome è impensabile che nel Pd attuale i renziani possano minimamente pensare di fare gli anti renziani, bisogna cercare di capire che cosa sta realmente succedendo.

Spiega Miguel Gotor, che torna prepotentemente alla ribalta visto che è senatore nonché braccio destro di Bersani: «Renzi ha fatto una mossa, questo è indubbio, ma se la deve vedere per primo con la Boschi che finora ha fatto la paladina del Senato di serie B non elettivo. Probabilmente è il classico gioco delle parti. Hanno ragione tutti quelli che dicono che, se passasse quest'ultima proposta di Renzi, si dovrebbe rico-

minciare tutto daccapo». Dunque? «Non so se Renzi pensa a scambi con la legge elettorale, lui e i suoi lo escludono e ne prendo atto, anche perché non danno grandi margini per rimettere mano all'Italicum. Se invece si vuol procedere sul Senato, allora torna valida la mia proposta di far eleggere i senatori in un listino a parte al momento delle elezioni regionali, in modo che l'elettore sappia che vota sia per i rappresentanti alla Regione sia per i futuri esponenti del Senato delle autonomie».

LE DIMISSIONI

Chi si mostra molto attento alla sortita del premier è Roberto Speranza, al suo primo week-end da capogruppo dimissionario e ormai pressoché calato nel suo nuovo impegno di capo della sinistra a-renziana (è andato in Sicilia per impegni di partito). Per Speranza, l'apertura di Renzi «è una cosa significativa» ma, ha spiegato ai suoi prima di partire, «è stata fatta da Matteo sulla scaletta di un aereo prima di partire per gli Usa, aspettiamo che torni e vediamo bene nel concreto per capire bene se è solo tattica o sostanza».

Per il capogruppo dimissionario, che ha fatto suo lo slogan «le idee valgono più dei posti», il problema non è lo scambio tra modifiche costituzionali e Italicum, «io la nuova legge elettorale la voterò», ripete, il problema è che ove-

mai si arrivasse a rimodificare il Senato, «allora non sarebbe più di secondo grado, si andrebbe oltre lo stesso Bundesrat tedesco, che pure era stata un'ipotesi passata al vaglio dei senatori, e dovrebbero quindi cambiare anche le funzioni». L'apertura di credito, è la conclusione di Speranza, va comunque fatta perché una modifica dell'impianto di palazzo Madama può servire a riequilibrare il sistema complessivo che scaturirebbe dal combinato disposto tra Italicum e nuovo Senato. Che cosa concretamente si potrebbe cambiare, lo indica Giorgio Tonini, renzianveltroniano e decano in segreteria: «Ci potrebbe essere un'apertura non sul Senato elettivo, ma sulle modalità di elezione da parte dei consigli regionali che tengano conto dei risultati elettorali, privilegiando ad esempio i più votati».

DI NUOVO DIVISI

La proposta non proposta di Renzi, comunque non indecente per le minoranze dem, dal punto di vista politico un risultato lo ha ottenuto: è riuscita di nuovo, e plasticamente, a dividere le minoranze. Per tutti lo scambio tra Ginefra e Stumpo. Il primo: «Speriamo si ponga un freno alla deriva massimalista di Area riformista». Il secondo: «Nessuna deriva estremistica, tocca a Renzi costruire un clima diverso».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DISSIDENTE DEM : COSÌ SI PUÒ BILANCIARE LA NUOVA LEGGE ELETTORALE

Chiti: «Errori sulle preferenze ora però Matteo deve parlarci»

«Noi della minoranza abbiamo sbagliato. La soluzione? Un listino di senatori elettivi con il voto delle Regionali»

L'INTERVISTA

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Vannino Chiti ci spera ancora. Il senatore dissidente aveva accolto le aperture di Matteo Renzi sul nodo del Senato elettivo come un buon segno. Poi, però, è arrivata la gelata di Ettore Rosato, vice-capogruppo alla Camera: l'articolo 2, cuore della riforma costituzionale, non si tocca. In mezz'ora di intervista Chiti ripercorre l'intera epopea su Italicum e bicameralismo, senza risparmiare critiche (al premier) e autocritiche (alla minoranza).

Senatore, anche Renzi ha precisato: niente scambi tra Italicum e Senato.

«Avevo letto che era d'accordo a modificare la riforma costituzionale, nello specifico l'articolo 2 sull'elezione del Senato. Dovrebbe decidersi, e sarebbe preferibile ce lo comunichi non sui giornali ma nelle istituzioni parlamentari. Detto questo, non leghiamo il voto sul Senato all'esigenza di approvare l'Italicum: il confronto sull'elettività non è una concessione ma una necessità, dato che alla Camera c'è stata una modifica del testo».

Rosato la contesta: dice che l'articolo 2 è immutabile, e lo sostiene anche il costituzionalista d'area Stefano Ciccanti, per il quale se si tocca quel punto bisognerebbe ripartire da zero.

«Il testo è stato emendato a Montecitorio. È cambiata una parola, ma non una qualsiasi, una preposizione che trasforma il senso sul modello elettivo dei senatori. È una modifica sostanziale, non formale».

Lei parla già della riforma costituzionale, ma c'è ancora l'Italicum da votare.

«Approvato l'Italicum, la legge costituzionale è l'unico modo per ri-

bilanciarlo e trovare quell'equilibrio che abbiamo smarrito in tutti questi mesi. Non capirlo è stato uno dei più grandi errori della minoranza».

Cioè?

«I deputati del Pd all'inizio si sono battuti per

separare la legge elettorale dalla riforma del bicameralismo, mentre noi al Senato sostenevamo che erano facce della stessa medaglia. Oggi i colleghi della Camera ci danno ragione: è il combinato disposto che rinforza il ruolo del premier e rende necessario un Senato con funzioni non marginali».

Quali sono stati gli altri errori della minoranza?

«Le preferenze: ci siamo fatti trascinare, mentre c'era chi nel Pd presentava emendamenti all'Italicum su collegi uninominali. Ho incontrato tanta gente in giro per l'Italia, la nostra gente che mi

chiedeva: "ma che c'entriamo noi con le preferenze?"».

A questo punto, cosa propone a Renzi sul Senato?

«Di votare un listino di senatori contestualmente alle elezioni per il rinnovo dei consigli regionali: Renzi un anno fa era d'accordo. Se non piace, ci sono altre opzioni: il modello francese, quello tedesco del Bundestrat. L'importante è che il Senato abbia le sue competenze: non deve dare la fiducia, ovvio, ma deve restare centrale su temi come la libertà religiosa, leggi etiche, diritti delle minoranze».

E se non accolgono nemmeno queste modifiche, vi spaccate?

«Io mi sforzo per fare del Pd quello che ancora non è. Sono d'accordo con Bersani: il Pd è casa nostra, la casa dei riformisti di sinistra. Non riuscire a tenerla in piedi sarebbe una sconfitta per tutti».

Sul caso Paita cosa pensa, fa bene ad andare avanti o dovrebbe dimettersi?

«Senza entrare nel caso specifico, purtroppo è vero in generale che l'asticella del rigore nel Pd rischia di essere uno scalino indietro rispetto a quello della magistratura, quando, piuttosto, dovrebbe essere due avanti. L'etica è il fondamento che caratterizza il nostro partito. Vedo invece una caduta in molti territori, e non soltanto al Sud come era in passato, ma anche al Centro e al Nord. E mi accorgo che invece di reagire e affrontare questo tema, a livello nazionale c'è solo rassegnazione».

L'intervista/ Gianni Cuperlo

«Sì ad un confronto sulla composizione del Senato
Ci dividerebbe? Non avrebbe senso immolarsi
sull'altare delle preferenze, a me interessa la Costituzione

“Vedere per credere Renzi parli alle Camere se cambia la riforma diciamo sì all'Italicum”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Trattiamo». Gianni Cuperlo, leader della Sinistra dem, vede uno spiraglio nel scontro sulle riforme che ha spaccato il Pd.

Cuperlo, crede o no alla mossa di Renzi?

«Mi verrebbe da dire: prima vedere e poi credere. Le riforme le voglio e nei tempi dati».

Una trattativa allora è possibile?

«La Costituzione non è una merce di scambio dentro un partito. Il punto non è azzerare tutto e partire daccapo ma dotare il Paese di un assetto istituzionale che stia in piedi e assicuri il buon funzionamento della democrazia. Cosa che il combinato tra Italicum e nuova Costituzione ancora non garantisce».

Ripristinare il Senato elettivo sarebbe un bilanciamento rispetto all'Italicum?

«Ho sostenuto per mesi che la sfida era dare una logica al sistema. Un vero Senato delle autonomie, come abbiamo sempre chiesto, e non l'ibrido che si è votato, una riforma del Titolo V meno centralistica. Garantire la governabilità assieme alla rappresentanza evitando che una maggioranza tra deputati e senatori venisse nominata dall'alto».

Quindi l'apertura del segretario va accolta?

«Se il confronto è su questo, porte aperte. Ma non è materia da due battute ai giornali. Il premier venga in Parlamento e dica come pensa di migliorare l'impianto complessivo».

E quali sono le condizioni che lei pone?

«Ad esempio si riapra l'articolo 2 sulla composizione del Senato e il modo di eleggerlo. Si rileggano funzioni e regole, magari sulla falsariga del Bundesrat tedesco. Solo a quel punto l'Italicum com'è adesso avrebbe un equilibrio diverso. E comunque la sua entrata in vigore andrebbe agganciata al completamento della riforma costituzionale».

Daresti a quel punto il via libera sulla legge elettorale così com'è?

«Io dico che quello sarebbe un cambiamento serio e avremmo un sistema più bilanciato».

Renzi è certo che alla fine lei e i deputati di Sinistra Dem voterete comunque l'Italicum.

«Se è per questo diceva anche "Enrico stai sereno". Io non cerco la polemica, voglio dare una mano. E con qualche sofferenza ho votato sia la riforma elettorale che quella costituzionale nei passaggi parlamentari precedenti. L'ho fatto per non chiudere il confronto e unire il Pd. Ma adesso ripeto la domanda che ho fatto a Renzi l'altra sera. Perché ti vuoi chiudere nel recinto della sola maggioranza di governo, e neanche tutta, quando puoi allargare il sostegno a riforme destinate a durare per i prossimi cinquant'anni? Puoi uscire da questo passaggio con un governo più forte e in grado di agire sull'economia e i bisogni di chi fatica. Cosa ti trattiene?»

Cosa trattiene il premier, secondo lei?

«Non voglio pensare che l'Italicum serva così com'è per accelerare nuove elezioni. Perché quello si vorrebbe dire ignorare il futuro e fare un tuffo nel passato».

Le dimissioni di Speranza vanno respinte?

«L'altra sera a caldo ho chiesto a Roberto di ripensarci. Lui ha compiuto un gesto che gli fa onore. Deciderà in coscienza e con la coerenza che lo caratterizza».

La minoranza però è divisa.

«Io voglio guardare avanti e so che contano le coerenze. A me più delle minoranze sta a cuore la Costituzione. In questo senso non ha senso immolarsi sull'altare delle preferenze. Si corre il rischio di apparire per quel che non siamo, gente preoccupata di conservare un seggio. Senza contare le ricadute sulla vera emergenza che ci investe e che dovrebbe suonare l'allarme sulla sorte del Pd».

In che senso?

«Nel senso che ha ragione Scalfari, una sinistra senza popolo scompare e non basta sventolare il 41 per cento delle europee. Perché quel popolo vive nelle urne ma prima ancora in un sentimento comune. Se viene meno devi capire chi sei. Io la campagna elettorale la farò come ho sempre fatto. Ma se guardo allo stato del mio partito in tante realtà vedo quella crisi esplosa da tempo e la soluzione non è commissariare a dritta e manca. Bisogna distinguere il buono dal guasto. E capire che un partito non è solo potere, ma cultura, etica, campagne dal basso. Posso farle un esempio? Possibile che dopo il massacro in Kenya o quello dei palestinesi a Yarmuk non vi sia stata una nostra mobilitazione diffusa? Attorno a noi il mondo si infiamma, dallo Yemen alla Libia o con dei disperati che pregano Allah e che nell'oro fanatismo gettano a mare altri disperati che invocano il Dio cristiano, e la sinistra, fatto un comunicato di cordoglio, torna a spicciare i suoi affari. Ecco, questa è la malattia da curare»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rabbia della minoranza dem

Fassina svela la strategia del premier «Blinda l'Italicum per andare al voto»

■ ■ ■ GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ Un osso in pasto alla minoranza Dem, l'ennesimo giochino delle tre carte, un tranello per i più ingenui. Sono queste più o meno le espressioni usate nel Transatlantico semideserto del fine settimana per commentare l'ipotesi di apertura di una trattativa da parte di Renzi sulla riforma del Senato. Certo, il premier poi specifica che non c'è assolutamente nessuno scambio in ballo e che semmai si tratta di un confronto, ma chi non sembra affatto disposto ad abboccare all'amo è ancora una volta Stefano Fassina.

Onorevole come considera queste nuove dichiarazioni di Renzi?

«Mi colpisce innanzitutto la disinvoltura su temi così rilevanti. Fino a ieri aveva insultato chi proponeva il Senato elettivo additandolo come un difensore della pro-

pria poltrona. Ricordo le numerose tirate polemiche contro Chiti e altri senatori. Ora, improvvisamente, il Presidente risulta disponibile».

Dunque un'apertura che sa tanto di un tentativo per dividere l'opposizione interna che si sta ricompattando.

«Sinceramente mi sembra difficile non riconoscere una certa strumentalità in questa disponibilità. Stranamente arriva dopo l'assemblea dei deputati nella quale si è dimesso il capogruppo Speranza e si è raggiunta una sostanziale convergenza fra tanti di noi sulla valutazione da dare all'Italicum anche in rapporto alla revisione della riforma del Senato».

Ma cosa c'è dietro questa strana operazione politico-mediatica?

«Qualcuno meno ingenuo di me dice che Renzi voglia approvare la legge elettorale e andare al più presto alle elezioni. Se è così la rifo-

ma del Senato è praticamente su un binario morto e Renzi ci lascia giocare con il testo di un disegno di legge che non vedrà mai la luce».

Ma cosa le fa pensare che sia questo il vero obiettivo del premier?

«Da una parte c'è l'indisponibilità a correggere punti rilevanti dell'Italicum in un orizzonte temporale certo, come può essere il mese di luglio, per un passaggio definitivo al Senato. Dall'altra, appare sempre più evidente lo scarto tra i racconti del premier e i dati della realtà che rendono credibile il suo vero obiettivo: approvare l'Italicum e andare al voto il più presto possibile, che vuol dire nella primavera del prossimo anno».

Ma perché Renzi punterebbe con tanta determinazione al voto anticipato?

«Lo scenario economico appare fortemente a rischio e la politica dell'eurozona è

fallimentare. Questo determina una situazione di stagnazione e di impossibilità di ripresa. Tutto ciò contrasta con le letture, le promesse e i racconti che vengono dal governo. Dall'altra parte il quadro politico presenta una destra in grande difficoltà e una sinistra forse in una difficoltà ancora più grande. Dunque, sia per ragioni economiche, che per ragioni politiche, votare al più presto può essere la soluzione più vantaggiosa per Renzi».

In questo disegno è previsto anche il voto di fiducia sulla riforma elettorale. Voi che farete in questo caso?

«Per ragioni di principio il voto di fiducia è inaccettabile su una legge elettorale. In questo caso poi ritengo inaccettabile l'intero pacchetto comprendente l'Italicum e la revisione del Senato, perché porta ad un presidenzialismo di fatto squilibrato e ad un arretramento pericoloso della nostra democrazia».



INTERVISTA • Stumpo: renziani no, responsabili sì. Se il premier vuole discutere, lo dica chiaro

«Area riformista, nessun rischio di estremismo»

ROMA

Onorevole Nico Stumpo, lei è il coordinatore di Area riformista. In queste ore qualche bersaniano dei vostri parla di «deriva massimalistica» e anche «estremistica» della vostra corrente. E accusa qualcuno di 'boicottaggio' del lavoro del Pd. Che fate, boicottate?

Stiano tutti tranquilli, non c'è nessuna deriva massimalistica né estremistica di Area riformista. La famosa riunione dell'Acquario da cui è iniziata questa polemica (l'assemblea del 21 marzo scorso a Roma in cui Massimo D'Alema propose una nuova associazione interna ed esterna al Pd, ndr) è stata un errore politico ed io l'ho detto subito. Ma cerchiamo di non esagerare nell'autolesionismo: non è stata certo quell'assemblea a provocare l'accelerazione delle riforme. L'ha decisa Renzi, e per altre ragioni.

Resta che ogni giorno di più i bersaniani appaiono divisi fra ultrà antirenziani e dialoganti 'diversamente renziani'.

Né l'una né l'altra cosa. Siamo tutti uniti su un punto politico: non siamo renziani e non fingeremo di esserlo diventati, siamo autonomi e insieme responsabili. Né moderati né acquiescenti. E questo ci porta anche ad atti di radicalità, come la scelta di Roberto Speranza di dimettersi da capogruppo alla Camera. Una scelta di responsabilità che ha spiegato mercoledì sera all'assemblea dei deputati: si è trovato in profondo dissenso non su una legge qualsiasi, ma sulla legge elettorale. Ritengo, come tutti noi, che restringere il consenso sulle riforme nello stesso Pd sia un errore politico. Non si metterà di traverso ma non si sente di gestire da capogruppo questa fase. Ripeto, è un gesto di grande responsabilità. Ma ne parleremo presto, tutti insieme nel gruppo alla Camera. E toccherà al segretario nazionale portare in quella sede proposte per superare questo momento. Ma nessuno si illuda che area riformista si scioglie.

Speranza ritirerà la sue dimissioni?

Speranza ha deciso di non

«Il capogruppo ha fatto un gesto di responsabilità. Ora il leader decida se accetta le dimissioni»

parlare fino al ritorno di Renzi dagli Stati Uniti, e questa mi pare un'altra scelta di correttezza. Ci siamo lasciati mercoledì scorso con la richiesta di Renzi di ripensarci. Lasciamo stare gli andirivieni dei retroscena giornalistici. Roberto ha detto che se non si riapre un dialogo sulle riforme la sua decisione

sarà confermata. Non dobbiamo caricarci di altre responsabilità. Ora tutto dipende da Renzi.

Lei crede alla proposta di cambiare la riforma del senato, da non elettivo a elettivo, riportata dal quotidiano la Repubblica e poi parzialmente ritrattata dallo stesso Palazzo Chigi?

In un colloquio con un giornalista c'è uno che parla e un altro che ascolta, che può non capire bene oppure capire fin troppo bene. Non so se in quel colloquio a qualcuno è scappata la frizione oppure no. Certo è che quello dell'elettività del senato era un punto, per noi serio e centrale, che sembrava immutabile sin qui. Non sono chiacchiere da bar, stiamo ragionando dei contrappesi di un sistema democratico.

Ma nel caso i bersaniani sarebbero disponibili a 'vedere' le carte di questa nuova proposta?

Fin qui questa proposta l'abbiamo solo letta. Se esiste davvero, ora vorremmo ascoltarla dalla viva voce di Renzi.

d.p.



● SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Perché la fiducia sull'Italicum sarà la scelta finale

Qui si fa l'Italicum o si muore, perciò Renzi ha deciso che sulla legge elettorale porrà la fiducia, siccome non si fida dei grillini e di Verdini, che gli aveva promesso l'appoggio anche di Fitto a scrutinio segreto.

La battaglia alla Camera si avvicina. E nell'attesa si assiste a un gioco di alleanze contro natura, a una sequenza di dichiarazioni zeppe di sgrammaticature costituzionali e procedurali dietro le quali il premier si nasconde per scaricare al momento opportuno sui nemici delle riforme, e dunque della Patria, la responsabilità del gesto a cui ha preparato da tempo il Parlamento e l'opinione pubblica. Sarà fiducia, infatti, perché Renzi non può né vuole esporsi al rischio degli scrutini segreti: basterebbe l'approvazione anche di un solo emendamento per consegnare se stesso e l'Italicum nelle grinfie del Senato. Sarà fiducia, perché la coalizione dei volenterosi — organizzata in gran segreto da Palazzo Chigi e composta da alcuni pentastellati ed (ex) forzisti — non è abbastanza solida nei numeri per garantire al premier la certezza di prevalere sulla coalizione degli oppositori, l'altra alleanza trasversale organizzata da esponenti della «ditta», autorevoli dirigenti cinquestelle, fedelissimi berlusconiani e gladiatori che militano nella maggioranza.

Tutto è pronto, e il gioco tattico rivela qual è il disegno dei due schieramenti. Gli avversari di Renzi, per la loro parte, si sono ripromessi di presentare poche e mirate modifiche alla riforma, così da non fornire al premier l'alibi di esser stato «costretto» alla fiducia contro manovre ostruzionistiche. Ecco a cosa sono serviti i contatti riservati tra esponenti del Pd, di Forza Italia e di M5S: a organizzarsi per puntare al bersa-

glio grosso, magari con l'emendamento che consentirebbe ai partiti di apparentarsi al secondo turno. Dall'altro lato Renzi, per evitare queste trappole, deve muovere d'anticipo per blindare la sua creatura. Certo non regge la minaccia di salire al Colle se l'Italicum venisse cambiato dalla Camera: «Salirebbe e scenderebbe», per dirla con Bersani, visto che la legge elettorale non sarebbe stata bocciata ma solo modificata dal ramo del Parlamento.

Il punto però è che la sfida non si consumerà nell'emiciclo di Montecitorio. Perché è vero che — per «asfaltare» i suoi oppositori e i loro emendamenti — il premier dispone della fiducia, ma il governo potrebbe chiederla in Aula sul testo che verrà votato dalla Commissione. Perciò Renzi — parlando con *Repubblica* — ha fatto mostra di aprire al dialogo con la minoranza del Pd sulla riforma costituzionale, nel tentativo per metà di ammansirla e per l'altra metà di spaccarla più di quanto già non lo sia. Ma ha compiuto un doppio passo falso: ha offerto ciò che tecnicamente non può offrire, a meno di non ricominciare da capo tutto il percorso delle riforme, e soprattutto ha dato un segnale di debolezza politica, cedendo su un tema — l'elettività del Senato — contro cui aveva issato le barricate.

Con il premier sull'altra sponda dell'Atlantico, è toccato al ministro Boschi metterci una toppa, spiegare *urbi et orbi* che Renzi voleva offrire una «disponibilità a inserire delle garanzie»: «Non siamo chiusi nel

castello. Siamo pronti a trovare un modo per equilibrare il sistema» con alcune modifiche costituzionali. Ma davvero verrà così scongiurato lo scontro sull'Italicum, visto che lunedì scadono i termini per presentare gli emendamenti? E quanti margini può avere la proposta avanzata dal centrista Quagliariello di riporre l'arma della fiducia a patto che tutte le votazioni sulla legge elettorale avvengano a scrutinio palese?

Gli eserciti sono ormai in armi e non da ieri. Renzi per vincere la guerra in Aula deve prima vincere la battaglia in Commissione. Solo allora potrà mettere in pratica la sua strategia, dando alla fiducia una motivazione «politica». Dovrà arrivarci per gradi — così ha spiegato — e limitando al massimo gli strappi, per un verso assicurando deputati e senatori che «la legislatura terminerà a scadenza naturale» e per l'altro dramatizzando sempre di più la situazione, in modo da dare una valenza chiara alla sua scelta. Tutto ciò gli servirà per attutire la campagna mediatica dei suoi avversari — che equipareranno la decisione del governo a un «golpe» — ma soprattutto per prepararsi all'ultimo passaggio: perché la fiducia anticiperà il voto finale sull'Italicum a scrutinio segreto. Ecco la differenza. Un conto sarebbe venir battuto su un emendamento, altra cosa veder sconfessata la riforma. «In quel caso — dice il premier — se si andrà sotto si andrà a casa». E la minaccia secondo Renzi smantellerà d'incanto la coalizione degli oppositori.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL
PUNTO
DI
STEFANO
FOLLI

La sindrome atlantica e lo stagno dell'Italicum

Riforma del Senato, il sasso lanciato da Renzi è un tentativo di fermare la lacerazione del Pd

ALLA Casa Bianca, coperto di lodi da Obama come leale alleato degli Stati Uniti, giudicato con ammirazione per l'energia riformatrice, Matteo Renzi avrà vissuto la sindrome che colpisce più o meno tutti i governanti italiani oltre Atlantico. Laggiù è facile sentirsi statisti di livello internazionale e guardare da lontano, con fastidio e dispetto, le beghe domestiche, le risse inconcludenti nei palazzi romani. Se è vero che in fondo all'animo del presidente del Consiglio c'è l'idea di un Partito Democratico ben rimodellato, docile strumento nelle sue mani, emendato dai capricci della minoranza, si capisce perché ha voluto confidare a Claudio Tito qualche idea innovativa sulla riforma del Senato giusto un attimo prima di partire per Washington, con un piede già sulla scaletta dell'aereo.

La speranza era di guadagnare così qualche giorno di tregua, offrendo ai litiganti di casa nostra un po' di materia costituzionale su cui discutere e ovviamente dividersi mentre il premier è all'estero. Certo, è plausibile che Renzi avverta la necessità di correggere qualcosa nella riforma di Palazzo Madama. Una riforma che presenta — non da oggi — aspetti critici destinati a sommersi ai dubbi sul sistema elettorale. Il rischio è che la somma di due leggi fatte male, o comunque migliorabili finché si è in tempo, accentui il malessere istituzionale

anziché guarirlo. Ma non è chiaro se realmente il presidente del Consiglio intenda entrare nel merito della riforma da modificare, oppure se la sua sia un'iniziativa solo politica. Ossia un modo per spiazzare i suoi avversari della minoranza Pd, impedendo loro di riorganizzarsi in vista del voto dell'Italicum. E in ogni caso evitando soprattutto che si dica e si scriva di una trattativa in atto fra Palazzo Chigi e la pattuglia ribelle.

Hostile di Renzi, così come lo conosciamo, fa pensare a una mossa politica che non calcola più di tanto il merito costituzionale della proposta. In fondo era stato proprio il premier a battersi a lungo per rendere non elettivo il nuovo Senato (anche allo scopo di abolire in chiave anti-casta l'indennità economica dei cento parlamentari). Ora all'improvviso lo scenario cambia e l'ipotesi dell'elezione popolare rientra dalla finestra, sia pure in forme non precisate. Al punto che il costituzionalista Stefano Ceccanti, non certo un anti-renziano, sostiene l'impossibilità di ripristinare il Senato elettivo con un emendamento, un po' alla chetichella, e ritiene che in tal caso si debba ripartire da zero. Difficile pensare che Renzi voglia questo. Quindi la mossa è politica.

Non è l'apertura di un negoziato, tanto meno il tentativo di avviare uno scambio. Semmai è un modo per annacquare le resistenze della minoranza sull'Italicum, così

da arrivare all'approvazione in tempi certi e se possibile senza il voto di fiducia, senza cioè quel passaggio che presenta un costo alto per l'immagine pubblica del premier. Del resto, un conto è caricare di significati politici il voto finale sulla legge, minacciando la crisi di governo; tutt'altro conto è conquistare l'Italicum solo grazie a un voto di fiducia, al termine di una partita estenuante che era cominciata chiedendo «la più larga condivisione» sulla riforma.

Ecco allora il sasso nello stagno della riforma del Senato. Tutto quello che può smuovere le acque in una situazione delicata può essere un vantaggio per Renzi. Il quale sembra oggi comprendere che un Pd lacerato a metà può diventare un problema politico incontrollabile. Se Bersani diventa, come in effetti è già, il consistente capo di una minoranza corporata, il premier-segretario non può fare spallucce come se si trattasse di uno sparuto gruppo di nostalgici. Ciò non significa, naturalmente, che Renzi rinunci al suo progetto di «partito della nazione». C'è anzi da credere che tornerà da Washington ancora più determinato a mandare avanti il progetto nelle forme possibili. In fondo sente di aver ricevuto da Obama una sorta di investitura, avendo garantito in cambio l'impegno italiano in Afghanistan e in Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

UNA MEDIAZIONE AL RIBASSO METTE IN TENSIONE LA MINORANZA PD

Le voci di un possibile scambio di favori tra Matteo Renzi e la minoranza del Pd sulla riforma del Senato per ottenere il «sì» all'*Italicum* si sono liquefatte nel giro di poche ore. L'ipotesi che il presidente del Consiglio potesse accettare la soluzione di una «Camera alta» eletta come l'attuale è stata smentita in modo ufficioso ma netto. Resta da capire se quello che è successo sia frutto di un pasticcio o di un ripensamento. Qualunque sia la spiegazione, la tesi è apparsa strampalata. D'altronde, quando è affiorata, ieri mattina, erano stati gli stessi avversari interni del capo del governo ad accoglierla con scetticismo.

Dagli Usa, dove è in visita ufficiale, Renzi ha ribadito: «Anche se in Italia c'è chi vorrebbe tutte le volte ripartire da zero, le riforme hanno preso una strada che non ha possibilità di essere bloccata». A questo punto, se mediazione ci sarà, avverrà su dettagli che in teoria non dovrebbero smuovere la minoranza. I vertici del Pd vogliono che a Palazzo Madama arrivino senatori senza peso politico, scelti tra i consiglieri regionali; e che non abbiano voce in capitolo sulla fiducia al governo. L'incognita, adesso, è quanto gli avversari renziani sono disposti a rischiare nel «no» all'*Italicum*.

La risposta è che alcuni sembrano pronti ad andare fino in fondo, anche nel voto in aula. Altri, però, no. La lettera con la quale un gruppo di parlamentari della minoranza critica

«la deriva estremista» di chi pure la pensa come loro sul nuovo sistema elettorale, prelude a una spaccatura; o comunque fa riemergere idee diverse sui prossimi passi da compiere in Parlamento per contrastare Renzi. Per questo esponenti come il ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina, assicurano che «non ci sarà nessuna crisi di governo» e che si troverà «un punto di equilibrio».

Pochi, forse qualche decina, sono disposti a spingere il loro «no» fino alla dissociazione aperta dal premier e dalle decisioni prese nella Direzione del Pd. Sfidare Renzi e portarlo a chiedere la fiducia sull'*Italicum*, significherebbe aprire un contenzioso anche istituzionale con le opposizioni: fiducia che sarebbe percepita come una forzatura, trattandosi di materia elettorale. Tra l'altro, come effetto collaterale proprio il Pd potrebbe mettere in imbarazzo il capo dello Stato, Sergio Mattarella, votato ed eletto da tutto il partito.

Anche per questo, nella minoranza dei Democratici si avverte qualche crepa. Perfino dentro Forza Italia, che ironizza sulle «giravolte» renziane, affiora la tentazione di votare le riforme del governo. Il drappello guidato da Denis Verdini, uomo di raccordo col premier, oggi ostracizzato, l'ha già fatto capire: è orientato a sostenere Renzi comunque, anche dopo la rottura del patto del Nazareno con Berlusconi. Se c'è la fiducia, i suoi diranno «no». Ma in caso di voto segreto, se Renzi avrà bisogno di un aiuto discreto, gli arriverà.

Le posizioni

Da Washington Renzi conferma che l'*Italicum* non sarà modificato e che non ci sarà alcuno scambio con la riforma del Senato



Italicum e Senato, la mediazione è meglio dello strappo

di Angelo De Mattia

Per l'Italicum, al punto in cui siamo, si potrebbe dire che sia che venga approvato così come oggi è, sia che venga respinto in tale formulazione, vi saranno conseguenze, al limite anche circoscritte, ma negative, di un tipo o di un altro tipo. Abbiamo spesso sostenuto su questo giornale che le riforme istituzionali e costituzionali, comprendendovi anche quella elettorale, sono funzionali anche alla crescita dell'economia e a una migliore distribuzione del reddito. La governabilità è un prerequisito di una salda ed efficace conduzione della politica economica e di finanza pubblica, nonché di una rigorosa accountability sulle scelte praticate in questo campo. Quanto abbia inciso l'instabilità dei governi durante la crisi prima globale e, poi, europea, è ben noto. La governabilità è, tuttavia, strettamente legata alla rappresentatività e alla capacità di essere espressione, sia pure indiretta, della sovranità popolare.

Un governo forte non significa governo autoritario: ma il rischio che tale diventi sussiste e, perché non si arrivi a una tale coincidenza, è necessaria l'esistenza di un Parlamento anch'esso forte, autorevole e rappresentativo, fondato su di una selezione adeguata dei prescelti da parte del corpo elettorale.

Una maggioranza stabile e sicura che regga l'Esecutivo consente di promuovere riforme e misure più organiche, meno soggette a rifacimenti e defatiganti mediazioni, a condizione che si tratti di una vera maggioranza come riscontrabile nella sede parlamentare e ciò non si traduca, poi, in una emarginazione della minoranza, vitale essendo il confronto nella sede parlamentare, tanto meglio sostenibile, quanto più salda è la maggioranza. Ma, come si è accennato, la selezione dei parlamentari e degli uomini del Governo deve essere rigorosa e riflettere puntualmente le istanze, le aspettative, le volontà in generale degli elettori, secondo le diverse aggregazioni.

Se si opera, nella costruzione di una modifica della legge elettorale, restringendo alcuni spazi, sia pure con l'apprezzabile intento di conoscere la sera della conclusione delle elezioni il nome del partito vincitore e, quindi, chi sarà chiamato a formare il Governo, gli impatti che ne possono discendere rischiano tuttavia di essere rilevanti nell'esercizio delle funzioni di governo, fra le quali la guida della politica economica e di finanza pubblica, e nello stesso versante della rappresentanza.

L'Italicum, come è stato concepito, corrisponde a esigenze di governabilità, ma può fare rischiare che quest'ultima, pur conseguita, sia poi inficiata da una soluzione

non appropriata della rappresentanza. La previsione dei capilista «nominati», e un premio di maggioranza che trasformerà una minoranza (perché tale è ancora il 40% previsto) in una maggioranza assoluta, andando ben oltre la degasperiana legge del 1953, che fu definita «truffa», rischiano di operare un non adeguato bilanciamento tra le due fondamentali esigenze, di governo e di rappresentanza.

Il successivo pericolo, se la legge arriverà indenne al momento in cui si tradurrà in applicazione, è che, in presenza di una Camera così formata, si sviluppino poi l'opposizione sociale, comunque fuori dal Parlamento, se posizioni, volontà, attese non abbiano potuto trovare sbocco adeguato nella selezione dei rappresentanti.

I populismi e le demagogie troveranno terreno fertile.

Ma il punto che più è stato sottolineato come carente riguarda il fatto che l'Italicum disciplina l'elezione della sola Camera e non anche del Senato che non sarà più elettivo: e qui si apre un'altra problematica concernente la validità di quest'ultima scelta.

Nella prospettiva che, nel frattempo, sia approvata la riforma costituzionale la quale trasforma il Senato in una Assemblea di nominati - consiglieri regionali, in particolare - è stato previsto che l'Italicum entrerà in vigore a partire dal 1° luglio 2016. Sicché si sarà nei prossimi mesi con la disponibilità di una nuova legge elettorale, ancora non applicabile qualora ve ne fosse la necessità, concernente solo l'assemblea di Montecitorio. Cosa accadrebbe, allora, se per il 1° luglio del prossimo anno la riforma costituzionale non sarà stata approvata? Sarebbe mai possibile a quel punto dotarsi di due leggi elettorali diverse o rifarsi al «Consultellum»?

Le vie alternative praticabili per il mix di riforma costituzionale e legge elettorale esistevano e, forse, è ancora possibile imboccarle, anche se non si vuole correre il rischio del monopoli, come il premier Renzi ha detto. Ma dovrebbe essere chiaro che i vantaggi conseguibili con un sforzo di rinnovamento, assolutamente necessario ormai, di istituzioni e legislazioni può capovolgersi, soprattutto se si guarda al versante della politica economica, dell'affidabilità nei confronti dell'estero, delle certezze da dare

a chi vuole avere fiducia nel nostro Paese, in una condizione opposta.

L'impegno riformatore sul lavoro, con i pro e i contra, sulla pubblica amministrazione, sulla scuola, sulla giustizia ecc. necessario per inquadrare il Paese nel novero di quelli che realizzano un disegno organico di riforme strutturali, e la stessa risposta dei mercati rischiano di essere frustrati da intralci e scelte inopportune nei rami alti di tali riforme. Tra riforme strutturali e riforme istituzionali e costituzionali esiste un continuum non contestabile, come un continuum deve sussistere tra economia, democrazia, rappresentanza e governo. Ma, allora, il discorso si sposta sulla qualità di tali riforme, una volta condivisa la loro essenzialità.

Non si può tornare indietro, come autorevolmente è stato detto. Ma, di certo, si può andare avanti migliorando l'Italicum in alcuni limitati punti e rivedendo il Senato dei nominati, membri, per di più, date le loro cariche nel territorio, di secondo grado per una funzione che, benché sia stato giustamente superato il bicameralismo perfetto, esigerebbe pur sempre un'assiduità di lavoro e di presenze.

L'ipotesi mediatrice che pur confusamente si prospetta sarebbe quella di tornare a un Senato elettivo, ma superando il carattere perfetto del bicameralismo. Bloccare la riforma sarebbe grave; farla avanzare così come ora è avrebbe i suoi pesanti inconvenienti anche sullo stretto terreno del raccordo costituzionale (si pensi ai rappresentati problemi del rinvio al 1° luglio 2016); aprire la strada al monopartitismo. Sarebbe, allora, necessario uno scatto di reni per tutte le parti in causa per arrivare, conclusivamente, a un Grande Accordo, allora, sì, intangibile negli svolgimenti successivi. Imboccare la strada suggerita dal «dilemma del prigioniero» - quella della riduzione del danno, del male minore - potrebbe essere la soluzione di questo acuto problema, se tutti lo affrontassero con realismo e pragmatismo. In questo quadro la dialettica all'interno del Pd e di Forza Italia potrebbe essere volta in positivo. Lo si farà nei giorni che ci separano dall'approdo, ai primi di maggio, in Aula a Montecitorio del testo della legge? O si passerà il tempo, dalle diverse parti, nel cospirare dei favorevoli e dei contrari quando si voterà? (riproduzione riservata)

La lettera

Italicum da rivedere a rischio l'alternanza

Corrado Passera*

Caro direttore,

noi di Italia Unica fin dal gennaio 2014, ossia dal primo momento, ci siamo battuti contro l'Italicum e la riforma del Senato, quasi sempre in solitudine e scontando l'indifferenza o, peggio, l'ostracismo delle altre forze politiche. Oggi il nodo arriva al pettine e tutti possono vedere quante lacerazioni, scontri, divaricazioni dentro e fuori dai partiti quei provvedimenti stanno provocando. Le riforme costituzionali finiscono per arrivare al traguardo con l'imprimatur solitario - e peraltro non compatto - del Pd e con l'avallo soltanto di altre formazioni minori.

Abbiamo ripetutamente illustrato i motivi della nostra fortissima contrarietà: l'abbiamo fatto con il Presidente della Repubblica che ancora ringraziamo per la disponibilità e sensibilità; con un appello indirizzato a tutti i parlamentari; con iniziative territoriali in tutta Italia.

Ma i giochi si stanno chiudendo e lanciamo una ulteriore accorata, denuncia. Le cronache raccontano di un premier arroccato nei suoi no e di dissidenti interni al suo partito più o meno decisi a contrastarlo. Non è questo il punto. Le regole del gioco politico, che riguardano milioni di italiani, non possono risultare dall'ennesimo episodio di regolamenti di conti dentro a una forza politica, la replica seriale di una faida infinita a sinistra. Lo diciamo senza enfasi, ma con grande determinazione: qui è in gioco il sistema democratico nel suo complesso, inteso come sano equilibrio di poteri e giusti contrappesi. Il premio di maggioranza previsto dall'Italicum è abnorme e senza pari nel mondo, con il risultato che il partito che vince prende tutto, anche gli organi di garanzia come il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale; la stragrande maggioranza dei parlamentari resta sciaguratamente nominata dalle segreterie dei partiti in spregio ad un elementare diritto di scelta dei cittadini; il Senato in mano a consiglieri regionali in carica è il trionfo dei particolarismi.

Già così ce ne sarebbe a sufficienza. Ma l'elemento più tossico sta nel colpo di maglio inferto al principio cardine di ogni democrazia: la possibilità di alternanza garantita dal bipolarismo. Renzi dice di voler difendere entrambi, ma mente: con l'Italicum si realizza invece il disegno opposto, e non più nascosto, del Partito della Nazione, cioè del Partito Unico di infausta memoria. Noi vogliamo che l'Italia vada avanti, Renzi vuole tornare indietro ad esperienze già fallite.

L'Italicum e il nuovo Senato disegnano un sistema nel quale un potere enorme viene assegnato ad un solo partito, ad un solo leader. Con gli antagonisti ridotti al ruolo di comparse, e soprattutto senza contrappesi democratici. Non sono questi i principi che possono e devono ispirare una democrazia moderna, compiuta, liberale, popolare. Siamo i primi a voler sapere, la sera stessa delle elezioni, chi ha vinto e quindi governerà, ma tante democrazie mature ci mostrano che si può ottenere questo risultato anche senza rinunciare alle garanzie democratiche.

Neppure è vero che ormai è troppo tardi per ripensare l'impianto della legge. Intanto, contro uno scempio il tempo non scade mai, e poi perché intestardirsi in una corsa affannata quando alla scadenza naturale della legislatura,

termine che Renzi ha sempre detto di voler rispettare, mancano addirittura tre anni?

Per questo, ancora una volta, rinnoviamo il nostro invito al Parlamento: correggete una legge sbagliata e foriera di storture e dissesti per le istituzioni. Agli italiani, oltre a ridare il potere di stabilire quale governo avere e quali rappresentanti designare, va soprattutto riconsegnata la voglia di tornare ad appassionarsi della politica: quella sana, quella che è impegno civile e competizione ideale sui valori e concreta sui programmi. Le riforme che servono sono queste, non altre.

** Presidente di Italia Unica*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'appunto

Il premier e la tattica del «vediamo che effetto fa»

di **Adalberto Signore**

La si potrebbe chiamare, molto banalmente, la tattica del *vediamo l'effetto che fa*. Una strategia curata nel dettaglio e grazie alla quale Matteo Renzi sonda alleati e avversari su temi particolarmente sensibili o in vista di appuntamenti politici o parlamentari piuttosto impegnativi. Il principio è sempre lo stesso, seppure declinato diversamente a seconda dell'occasione.

Così, se per caso c'è in ballo il Defe sono tutti in fibrillazione in attesa del documento di via XX Settembre, ecco per giorni le indiscrezioni che arrivano da Palazzo Chigi raccontare di tagli in arrivo. Un clima di *su-spense* perfetto per un Renzi che era invece pronto ad annunciare un te-

soretto molto in linea con la campagna elettorale ormai alle porte.

Matteo, insomma, è uno che con la comunicazione ci sa fare. E che veicola quello che più gli fa comodo per sondare il terreno. Così, se la fronda dem minaccia fuoco e fiamme sulla legge elettorale cosa fa il premier? Semplice, dice in giro che è pronto a salire al Quirinale a dimettersi se davvero l'*Italicum* dovesse esser ritoccato a Montecitorio e ritornare quindi al Senato per un'altra lettura. Poco importa che sarebbe piuttosto curioso presentarsi davanti a Sergio Mattarella solo perché il Parlamento decide di modificare e rinviare a un'altra Camera una riforma così delicata come quella del sistema di voto. Il punto è veicolare il messaggio e far diventare il tema argomento del dibattito politico.

Qualcosa di simile è successo ie-

ri, con *Repubblica* che ha dedicato a Renzi un dettagliato retroscena-colloquio in cui il premier si dice pronto a «tornare al Senato elettivo» se l'*Italicum* fosse passato alla Camera senza problemi. Apriti cielo. La minoranza dem è subito saltata sulla sedia chiedendo al premier di «scoprire le carte» e accusandolo di voler barattare le riforme istituzionali con la legge elettorale. Così, il leader del Pd s'è trovato costretto a correggere la rotta. Non con una smentita, perché è evidente che il colloquio c'è stato, ma con una velina di Palazzo Chigi per puntualizzare genericamente che «non c'è alcuno scambio» in ballo.

Detto questo, il tema è ovviamente restato al centro del dibattito e ancora una volta Renzi ha potuto testare l'effetto sulla minoranza dem. Che, a dire il vero, questa volta non pare aver abboccato.

VERSIO LE REGIONALI

Il premier e la tattica del «vediamo che effetto fa»

Berlusconi ricuce con gli alleati Ma niente nome nel simbolo Fi

Il Sudoku

Il Lotto

Italicum, ora Boschi frena sulla fiducia: prematuro parlarne

LE RIFORME

ROMA «Sulla riforma del Senato non si può ricominciare daccapo e la non elezione dei senatori è un punto chiave della riforma costituzionale». Parola del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, che pone fine al polverone sul ritorno al Senato elettivo. Il ministro tuttavia conferma disponibilità a un «riapprofondimento» sulla riforma.

Intanto la minoranza del Pd continua ad attendere che sia lo stesso Matteo Renzi a fare chiarezza e a sperare che si decida a riaprire un dialogo «vero» sulla riforma del Senato, dopo la blindatura dell'Italicum, per il quale Boschi non esclude la fiducia. Ma intanto il clima nel partito resta molto teso. Pier Luigi Bersani attacca a fondo Renzi sulle politiche del lavoro («No al modello Usa») e il vicesegretario del partito replica: «Si tratta di rancore e di travisamento della realtà».

Di riforme il premier torna a parlare in un colloquio con la

Washington Post. Rivendica la determinazione nel portare avanti provvedimenti innovativi come il Jobs act, anche a costo di perdere le prossime elezioni. E spiega che dopo aver «trascorso il primo anno di governo a realizzare riforme attese da decenni, ora il punto vero è costruire un futuro per l'Italia» interrogandosi «sulla visione per i prossimi 20, 30 anni».

La «corsa» a concludere il percorso delle riforme, che sono il necessario ma «non sufficiente» passaggio preliminare, non si può dunque arrestare. Vale, ribadisce il ministro Boschi, anche sulla riforma del Senato: «Non si possono metterne in discussione i capisaldi».

LO SPIRAGLIO

Ma uno spiraglio il ministro lo lascia aperto: «Nelle prossime settimane in commissione al Senato riapprofondiremo il merito». Ed è a questo appiglio che si aggrappa una parte della minoranza. «Fa fede quello che dice il presidente del Consiglio e quindi attendiamo da lui una proposta chiara», dice il de-

putato di Area riformista Matteo Mauri. Con un'apertura vera, spiegano dalla minoranza, Roberto Speranza, che potrebbe incontrare Renzi, potrebbe ritirare le sue dimissioni da capogruppo. «Si rileggano funzioni e regole, magari sulla falsariga del Bundesrat tedesco. Solo a quel punto l'Italicum com'è adesso avrebbe un equilibrio diverso», dice Gianni Cuperlo a Repubblica..

I renziani spiegano che un dialogo si può aprire sulle competenze del Senato e sulla legge per eleggere i nuovi senatori tra i consiglieri regionali. Intanto Ettore Rosato sta chiamando i membri Pd della commissione Affari costituzionali per sapere se si atterranno alla linea del partito, ma per chi, come Alfredo D'Atorre, ha già presentato emendamenti che intende votare, lunedì sera potrebbe scattare la sostituzione. Il nodo in Aula resta la fiducia. Boschi spiega che il governo valuterà a tempo debito e aggiunge che è uno strumento che si usa su leggi «fondamentali» proprio come la legge elettorale.

D. Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

di Maria Teresa Meli

Ma il premier non esclude di azzerare la norma E dialoga sulle competenze

La riforma costituzionale non sarà merce di scambio per l'approvazione dell'Italicum a Montecitorio, e a Palazzo Chigi si dà quasi per scontata la scelta di porre la fiducia per ogni articolo della legge elettorale. Ma questo non significa che il ddl Boschi sia intoccabile. Anzi. Per Renzi, l'azzeramento dell'articolo sull'elezione dei senatori (e, di conseguenza, del provvedimento) è un'ipotesi sul tavolo. E com'è sua abitudine, il premier deciderà all'ultimo.

ROMA Matteo Renzi considera l'Italicum una «partita chiusa»: «Toccare la riforma elettorale? — confida ai collaboratori — nemmeno morto, neanche la sfioro». E non ha intenzione di usare il ddl costituzionale come merce di scambio: «Non è che siccome la minoranza ce lo chiede noi eseguiamo», è il ritornello che il premier ripete ai fedelissimi.

Però non è intenzione del presidente del Consiglio infierire sugli oppositori interni, né, dice, «è mio interesse dividerli». Anche perché «sono già spaccati» e i renziani prevedono che queste lacerazioni emergeranno nell'assemblea della minoranza, mercoledì prossimo.

Insomma, il segretario del Pd non vuole andare alla guerra interna, nonostante Bersani continui a polemizzare con lui: «Non so dove Pier Luigi voglia andare a parare, ma vedo che in molti nella minoranza non intendono seguirlo. In realtà dopo l'assemblea dei de-

putati, che si è chiusa con una rottura, si è riaperto il dialogo tra noi e loro», ha spiegato Renzi ai suoi.

Ma la decisione di non usare la riforma costituzionale come merce di scambio per l'approvazione dell'Italicum a Montecitorio, confermata dalla possibilità, che a palazzo Chigi viene data quasi per scontata, di porre la fiducia per ogni articolo del provvedimento che prevede la modifica del sistema elettorale, non significa che il ddl Boschi sia intoccabile. Anzi. Già a febbraio, il premier non escludeva questa eventualità: «Se al Senato non ci saranno i numeri, la riforma costituzionale potrebbe essere cambiata ancora». E ormai che si è in aprile inoltrato la situazione è la stessa. Con una differenza. Al di là delle dichiarazioni ufficiali e delle prese di posizione pubbliche, l'azzeramento dell'articolo due di quel disegno di legge sull'elezione dei senatori (e, di conseguen-

za, del provvedimento) è un'ipotesi ancora sul tavolo. Servirebbe a rassicurare i parlamentari, per dimostrare loro che non è vero che il premier punta dritto verso le elezioni anticipate. Timore che hanno in molti nella minoranza del Partito democratico, come confidava l'altro giorno il presidente della commissione Bilancio di Montecitorio Francesco Boccia: «Matteo, in realtà, vuole solo portare a casa l'Italicum per poi andare alle urne a ottobre o, al massimo, a maggio del prossimo anno». Non solo, una mossa del genere servirebbe a rassicurare anche gli alleati più importanti, quelli del Nuovo centrodestra, che, con il meccanismo previsto dall'attuale riforma costituzionale, rischierebbero di non avere nemmeno un rappresentante a palazzo Madama. Già, perché questo ddl, in realtà, conviene quasi esclusivamente al Pd.

Ma, appunto, si tratta solo di un'ipotesi e non è affatto detto che alla fine Renzi pro-

penda per questa strada. Come è solito fare, il premier deciderà all'ultimo, dopo aver valutato attentamente i pro e i contro e, soprattutto, dopo aver visto quali sono gli effettivi numeri a Palazzo Madama, dove non si escludono nuovi smottamenti nel gruppo di Forza Italia e in quello del Movimento 5 stelle.

L'altra ipotesi, che viene data attualmente per la più probabile, è quella che invece prevede aggiustamenti che non costringano a ripartire da zero. Il che significa modificare le parti della riforma che non sono già passate in maniera conforme in prima lettura sia alla Camera che al Senato. I punti su cui si potrebbe lavorare sono il titolo V della Costituzione, le competenze dei due rami del Parlamento e il percorso legislativo tra Camera e Senato (questo è il punto che definisce il ruolo del nuovo Senato). Inoltre, si potrà lavorare anche sui meccanismi della legge attuativa che andrà varata per eleggere il Senato nella sua nuova versione.



Lo spettro crisi nei voti segreti Speranza: Matteo rischia grosso

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Quando Renzi incontrerà Roberto Speranza, domani o dopodomani, dovrà scoprire le carte sulla legge elettorale. La minoranza, ormai guidata dal capogruppo dimissionario, è ferma sulle sue posizioni. La proposta è sempre la stessa: facciamo due piccole modifiche all'Italicum e il Pd garantisce una blindatura al Senato in modo da approvarlo a luglio. Speranza continua a ripetere ai suoi amici: «Il documento dei 21 senatori in mio sostegno dovrebbe essere una garanzia per Matteo. Significa che il nuovo testo non avrà problemi a Palazzo Madama. Secondo me stavolta il premier sta facendo la scelta sbagliata».

Questa scelta consiste nel legare il secco no a modifiche sulla legge elettorale all'apertura, ancora da definire, sul Senato. «Il governo può prendere un'aspirina facendo minime correzioni all'Italicum e sceglie invece la strada del Senato elettivo che è come un intervento a cuore aperto — è il ragionamento di Speranza con i parlamentari di Area riformista —. Non so se funzionerà». Invece è proprio questa l'offerta del segretario ai dissidenti. La sua base di trattativa.

Il premier pensa di poter allentare ulteriormente le divisioni interne alla minoranza, garantendosi un avvicinamento più tranquillo al momento del voto e rispondendo all'obiezione di un assetto costituzionale senza contrappesi efficaci. Per questo vuole dialogare con Speranza, con Cuperlo e con Bersani. Ma non è detto che l'ex segretario accetterà un incontro. Durante il pranzo con Vasco Errani e nel successivo incontro con Renzi fuori dal ristorante, mercoledì scorso,

Bersani ha spiegato al premier che in caso di dimissioni da capogruppo, Speranza sarebbe diventato l'interlocutore per la minoranza. Ovvero, l'interlocutore unico. «Non mi faccio intrappolare nello schema di Renzi. Lui che tratta con la vecchia guardia. C'è Speranza che parla per tutti. È pure più giovane di lui», avverte l'ex segretario.

Renzi insomma si prepara a dialogare con tutti, a cominciare dal Pd. Cuperlo ha 20 deputati, Pippo Civati 4, Rosy Bindi altri 4, Area riformista 80. Questa componente, la più numerosa, vive un conflitto interno. Molti non sono disposti a seguire la linea oltranzista fino in fondo. Però le dimissioni di Speranza sono un segnale anche per la corrente. Il momento di rendersi autonomi e di pesarsi in vista del congresso prossimo venturo (comunque molto lontano) è arrivato. Il premier perciò monitora le convulsioni dell'opposizione dem, senza rinunciare alla sua diffidenza. Palazzo Chigi fa sapere infatti che la fiducia sarà quasi obbligata. Lo confermano le parole del ministro Boschi. I rischi sono alti, ma il gioco vale la candela.

La questione di fiducia verrà posta una volta sola, ma per garantire il risultato i deputati dovranno passare nelle cabine allestite in aula almeno tre volte, dicono i tecnici. Le opposizioni si sono organizzate per non offrire una sponda a Renzi. Gli emendamenti saranno 40-50 non di più. Nessuno farà ostruzionismo evitando di giustificare la mossa renziana. A quel punto il voto di fiducia scatenerà una bagarre in aula. I grillini sono già attrezzati. E aumenterebbe il disagio di molti dem. Disagio che potrebbe scarsi sul voto finale al provvedi-

mento, su cui la fiducia non si può porre e che sarebbe segreto.

L'alternativa è affrontare le forche caudine di alcune votazioni segrete. In caso di successo, Renzine uscirebbe più forte di prima. Ma i numeri sono ballerini. Il problema non sono soltanto i dissidenti Pd. Alla Camera, Scelta civica, precipitata nei consensi elettorali, conta su 25 deputati. Il segretario Enrico Zanetti presenterà degli emendamenti e dice no alla fiducia. I ribelli dem raccontano che i renzianisti non avvicinano alcuni onorevoli di Sc. Soprattutto quelli che potrebbero essere interessati, in futuro, a un contenitore politico più grande: Alberto Bombassei, Stefano Dambrosio, Valentina Vezzali, Andrea Mazziotti di Celso. Ma uscite dell'ultimo minuto vengono escluse da tutti. Scelta civica rimarrà unita.

Sono malignità, probabilmente, ma raccontano di un clima di tensione. Che nelle prossime ore potrebbe avere un nuovo attore. Enrico Letta infatti torna a farsi sentire nel dibattito pubblico attraverso il suo libro "Andare insieme andare lontano". Stasera sarà ospite da Fabio Fazio a Che tempo che fa su Rai tre. Ma in questi giorni caldissimi per la legge elettorale, i suoi interventi televisivi si moltiplicheranno così come le presentazioni ufficiali. E non potrà parlare solo del libro. Dice una deputata amica dell'ex premier: «Enrico si sta preparando al Big Bang della politica italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale

IL RIVALE
CHE SERVE
A RENZI

di Angelo Panebianco

Poiché «l'era Renzi» promette di durare a lungo, una domanda diventa legittima: gli storici futuri ne

parleranno come di un'epoca di buongoverno oppure di malgoverno? Si dirà un giorno che durante l'era Renzi vennero introdotte serie innovazioni a correzione dei nostri mali antichi, oppure se ne parlerà come di un periodo costellato da improvvisazioni demagogiche, capaci di suscitare consensi immediati ma anche di aggravare, nel medio termine, le difficoltà del Paese?

La risposta più ovvia a questa domanda («dipenderà da Renzi») è, almeno in parte, sbagliata. Perché molto,

moltissimo, invece, dipenderà non da Renzi ma dall'opposizione, dalla qualità dell'opposizione. Se il premier sentirà sul collo il fiato di un'opposizione vigorosa (che non significa affatto agitata, scomposta o urlatrice) con serie possibilità di sconfiggerlo, di mandarlo a casa nelle elezioni successive, allora è probabile che egli venga costretto dalla forza delle cose a ben governare. Se Renzi dovrà invece fronteggiare un'opposizione non credibile, plausibilmente incapace di batterlo

elettoralmente, se avrà la sensazione dell'impunità qualunque cosa egli dichiari o faccia, e qualunque errore commetta, allora non ci saranno santi: il suo diventerà rapidamente un malgoverno.

Poiché, come è noto, la storia non insegna mai niente a nessuno, sembra che oggi molti si apprestino a commettere, di fronte a Renzi, gli stessi errori che altri commisero durante la cosiddetta Prima Repubblica, quando giudicavano le performance dei governi della Democrazia cristiana.

continua a pagina 28

IL RIVALE CHE SERVE
ANCHE A MATTEO RENZI

Legge elettorale Solo se rinasce una forte opposizione, conservatrice ma non estremista, il premier si sentirà minacciato e sarà costretto a governare limitando al minimo il ricorso a trucchi da avanspettacolo e non nascondendo le difficoltà

Il precedente

Non bisogna ripetere l'errore commesso nei confronti della Dc, che era insostituibile

SEGUE DALLA PRIMA

A

llora, tanti commentatori, e tanti agitatori politici, si specializzarono nella critica del (vero o presunto) «malgoverno democristiano». Senza rendersi però conto del fatto che quel malgoverno dipendeva da una circostanza: la Dc non poteva perdere le elezioni, era inamovibile, e proprio per questo poteva dedicarsi in tutta tranquillità a ciò che i suoi critici chiamavano malgoverno. La ragione della sua inamovibilità

aveva un nome preciso: quello del Partito comunista. Poiché il Pci era al tempo stesso il più forte partito di opposizione e un'opposizione non credibile, incapace di vincere le elezioni, la Dc restava per l'appunto inamovibile, impunita e impunita. Chi ce l'aveva con la Dc, in realtà, avrebbe dovuto prendere di petto il Partito comunista, avrebbe dovuto augurarsi che quel partito cessasse di essere il principale partito d'opposizione. Solo così, un giorno, si sarebbe potuto sconfiggere elettoralmente la Dc. E solo così i democristiani, temendo di perdere il potere, si sarebbero sforzati di migliorare la propria capacità di governo.

Oggi si fanno troppe chiacchiere su presunti sviluppi autoritari alle porte. Non è affatto quello il rischio che corre la democrazia italiana. Il rischio è quello di un governo Renzi senza rivali plausibili, spinto a mal governare (poiché mal governare è sempre molto più facile

che governare bene) dall'assenza di serie sfide elettorali. Se nei prossimi anni i cosiddetti principali sfidanti di Renzi saranno Beppe Grillo e Matteo Salvini, allora vorrà dire che Renzi non dovrà fronteggiare alcuna opposizione capace di batterlo. Certo, gli sbarchi continui di migranti gonfieranno plausibilmente i voti della Lega ma ciò, di sicuro, non basterà a farne uno sfidante vero.

Ciò che servirebbe all'Italia, allora, è una qualche soluzione (che ancora non si vede) della crisi innescata nel centrodestra dal declino politico di Berlusconi. Perché solo se rinasce una forte opposizione — conservatrice ma non estremista — Renzi si sentirà elettoralmente minacciato e sarà costretto a governare limitando al minimo indispensabile il ricorso ai trucchi da avanspettacolo, non sarà tentato di nascondere le difficoltà del governare ricorrendo ad armi di «distrazione di massa» (così il *Sole 24 Ore* di qualche giorno fa a proposito di te-

soretti, bonus e altre tentazioni peroniste).

Qualcosa a che fare col tema che stiamo discutendo ce l'ha la legge elettorale che si andrà fra poco a votare. Non aiuterà la formazione di una forte e credibile opposizione la scelta di consentire a chiunque di entrare in Parlamento superando una misera soglia del tre per cento (come la proposta di legge prevede). Si è detto che una soglia così bassa è stata una concessione di Renzi ad Alfano e alle altre formazioni minori che sostengono il suo governo. Lo è ma non è solo questo. Perché favorire, in prospettiva, una frammentazione dell'opposizione che a Renzi, forse, non dispiace. Fu Berlusconi ad accettare, ai tempi del patto del Nazareno, una soglia così bassa e commise un grave errore, un errore che, presumibilmente, in futuro, pagheranno proprio i suoi eredi politici.

Alla democrazia conviene che esista un'opposizione credibile. Converrebbe anche a Renzi, in realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGGE ELETTORALE

L'ITALICUM È IL MALE MINORE

GIOVANNI ORSINA

Alla fine di questo mese la Camera dei deputati comincerà l'esame della legge elettorale che il Senato ha già votato, e sulla quale il Partito democratico si è profondamente diviso nei giorni

scorsi. In questo articolo cercherò di spiegare per quali ragioni, a mio avviso, l'approvazione di quella legge sia per il nostro Paese il male minore.

Alla proposta di riforma è stato dato il soprannome di «Italicum». È un nomignolo sbagliato: se proprio vogliamo continuare a usare il «lati-

norum» per battezzare i sistemi elettorali (un'idea di Giovanni Sartori, e non certo fra le sue migliori), questo in realtà dovremmo chiamarlo «Prorenzum».

Un importante premio di maggioranza alla lista, che soltanto il Pd potrebbe sperare di cogliere al primo turno; un

eventuale ballottaggio al quale, con Renzi, a tutt'oggi arriverebbe un grillino; la possibilità di designare dall'alto una quota importante di parlamentari; una soglia di sbarramento modesta, tale che l'opposizione ne uscirebbe con ogni probabilità frammentata e impotente.

CONTINUA A PAGINA 19

L'ITALICUM È IL MALE MINORE

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questa legge è un abito tagliato su misura per il presidente del Consiglio.

E non basta. L'approvazione della riforma, perfino a prescindere da suoi contenuti, renderebbe Renzi politicamente ancora più forte. Là dove al contrario, e soprattutto, la sua bocciatura lo indebolirebbe non poco. Poiché questa è la posta in gioco, si capisce allora perché nel Partito democratico e fuori di esso sia venuta montando l'opposizione: se il divario di potere fra il presidente del Consiglio e gli altri soggetti politici, che è già amplissimo, continua a crescere, poi a quello chi lo prende più? Conviene cercare di fermarlo, o almeno di mettergli delle condizioni, adesso.

Ma se così stanno le cose – si dirà – non bisognerebbe allora giungere alla conclusione che questa riforma dev'essere respinta come il peggiore dei mali? E perché all'inizio di questo articolo s'è detto invece che la sua approvazione sarebbe il male minore? La risposta breve a queste domande è che le alternative appaiono ancora peggiori. Una risposta più articolata richiede che quelle alternative siano considerate con un po' di at-

tenzione.

La prima possibilità è che, con un gioco di navetta fra Camera e Senato, la legge sia infine approvata in una forma diversa dall'attuale. La seconda è che si vada al voto col sistema proporzionale che la Corte costituzionale ha creato nel momento in cui ha dichiarato illegittima la legge Calderoli. Ora, nulla vieta di sperare che, se dovesse verificarsi il primo caso, sia approvata una riforma migliore dell'attuale. E che, se dovesse invece verificarsi il secondo, si apra infine una legislatura costituente: eletta con la proporzionale, come le legislature costituenti dovrebbero, e dotata d'una legittimità senz'altro maggiore di quella del parlamento attuale, che è nato da un'elezione incostituzionale.

Nulla vieta di sperarlo, però quasi tutto spinge con forza a dubitarne. Basta dare un'occhiata alle scene a dir poco surreali cui stanno dando vita le elezioni regionali, e non certo soltanto a destra: scissioni, sconfessioni e ricomposizioni; alleanze a geometria variabile; candidati d'uno stesso partito o schieramento l'un contro l'altro armati; governatori uscenti che

si ripresentano col sostegno dello schieramento opposto a quello col quale hanno governato finora; elezioni primarie contestate e delegittimate; impatto destabilizzante delle questioni giudiziarie. Questo non è certo il quadro di un sistema partitico che sia in grado di decidere alcunché. Al contrario, è il quadro d'un sistema partitico in avanzatissimo, e chissà se reversibile, stato di decomposizione. E che infatti – per chi se ne sia dimenticato – gira da anni a vuoto intorno alla riforma elettorale e a quella costituzionale.

L'approvazione del «Prorenzum» genera il timore, nient'affatto infondato, che il presidente del Consiglio diventi troppo potente. Il suo fallimento lascia sperare che possano essere trovate soluzioni più equilibrate. A mio avviso, però, oggi in Italia il pericolo della paralisi decisionale è assai più prossimo e grave di quello dell'eccesso di autorità; e, date le condizioni di drammatica balcanizzazione politica, soluzioni alternative avrebbero scarsissime probabilità di materializzarsi. Da qui la convinzione che questa riforma elettorale rappresenti per l'Italia il male minore. Alla quale si aggiunge la speranza che, col tempo, un assetto istituzionale un po' più solido promuova la nascita, in forme che oggi è difficile prevedere, di un'opposizione degna di questo nome.

IL SONDAGGIO

di ANTONIO NOTO

L'ITALIA VUOLE
DUE PARTITI

ITALICUM, questo sconosciuto. Oggi solo il 15% degli italiani dichiara di conoscerne i contenuti. E solo una quota esigua, il 13%, si dice interessata alle polemiche dentro il Pd. Insomma l'iter legislativo della nuova legge appassiona più i politici che i cittadini.

■ A pagina 12

Italicum, questo sconosciuto

La gente vuole due soli partiti

Le dispute tra i democratici appassionano poco gli elettori

ITALICUM, questo sconosciuto. Oggi solo il 15% degli italiani dichiara di conoscerne in dettaglio i contenuti. E solo una quota esigua, il 13%, si dice interessata alle polemiche in corso nel Pd. Insomma, l'iter legislativo della nuova legge elettorale sembra appassionare più i politici che i cittadini. Tecnicismi, conflitti troppo accesi e improvvisi cambi di posizione non aiutano. E tuttavia, a dispetto delle insidie dell'argomento, l'opinione pubblica ha da offrire alcune indicazioni in materia, utili alla politica per corrispondere alle attese diffuse.

A EMERGERE è prima di tutto la consapevolezza della necessità di una riforma. Il sistema prodotto dalla sovrapposizione tra vecchia legge elettorale e pronunciamenti della Corte spinge il 72% degli elettori a chiedere l'intervento del legislatore. Altrettanto chiara è la posizione sul criterio di selezione dei candidati. A dispetto della stagione del Porcellum, gli italiani non sembrano avere perso il gusto di decidere: chiedono un sistema che consenta loro di scegliere per davvero chi entrerà in Parlamento. Per questo, il 58% auspica la creazione di un sistema che escluda i capilista bloccati, introducendo le preferenze per tutti. Si punta anche, con nettezza, alla semplificazione del quadro politico. In questa chiave va letta l'approvazione

del premio di maggioranza alla singola lista piuttosto che alla coalizione (62%). In effetti, sono in pochi a essere ancora persuasi della capacità dei nostri partiti di strutturarsi in alleanze: secondo la stragrande maggioranza degli intervistati da IPR Marketing (67%), le unioni realizzate in questi anni hanno mancato il loro obiettivo. Molta confusione, pochi risultati.

MEGLIO allora il bipartitismo (o tripartitismo nel caso nostrano in quanto la presenza del M5S è quotata dai vari istituti demoscopici intorno al 20%). Grandi soggetti politici, animati magari da una dialettica interna forte, ma capaci di giungere a delle conclusioni ed esprimere una linea di azione univoca. Chiaramente nessuno auspica una deriva plebiscitaria: è necessario che la forza vincitrice disponga di una reale, consistente base di consenso per esercitare la propria influenza. Per questo, il 60% del campione colloca l'asticella ideale del premio di maggioranza al 40% dei voti. In assenza di tale condizione, la soluzione giudicata più idonea è quella del ballottaggio.

DUNQUE, sintetizzando le richieste degli elettori emerge: possibilità di esprimere la preferenza senza capilista bloccati, chiara indicazione del vincitore, tendenza al bipartitismo. In fondo, quella avanzata dagli elettori è una richiesta che sa di ritorno al passato: un ritorno al legame forte tra cittadini ed eletti,

alla sfida dei collegi uninominali, alla chiara associazione tra candidato e territorio. E la richiesta di un ritorno alla stagione del Mattarellum. E infatti, quello elaborato agli esordi della Seconda repubblica dall'attuale Capo dello Stato continua a essere tuttora il sistema di voto più apprezzato dal 61% degli italiani. Ma oggi un ritorno al vecchio metodo sembra impraticabile, nonostante la domanda degli elettori. La minaccia di inerzia è sempre concreta. E lo spettro del voto aleggia costantemente. Dunque: Italicum, meglio di nulla, ma non certo, con o senza preferenza, contribuirà a ristabilire quel clima di fiducia tra cittadino e parlamentare eletto. Forse per questo lo scontro in corso nel principale partito della maggioranza non coinvolge gli italiani. Solo il 13% l'ha seguito, e tra gli elettori dello stesso Pd la quota arriva appena al 20%. È un paradosso. Ma la paura di non cambiare niente (accompagnata dalla scarsa familiarità con la materia) prevale sulla volontà di avvicinarsi a un modello migliore: con più partecipazione e meno protagonismo dei vertici di partito.

EFFETTIVAMENTE, la grande insidia di queste riforme, che pure gli italiani auspicano, sta nella valutazione obiettiva della loro portata. Un compito difficile quando l'alternativa da soppesare è quella, troppo facile e troppo debole, dell'immobilismo.

*direttore IPR Marketing

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Così il sistema di voto porterà al bipartitismo

L'Italicum non è un sistema elettorale perfetto. Non è però nemmeno quel disastro che con irresponsabile superficialità il M5s ha bandierato a destra e a manca nei giorni scorsi, dando credito alla tesi sbagliata che il meccanismo di assegnazione dei seggi ne avrebbe distribuiti 10 in più rispetto ai 630 previsti dalla costituzione. Tesi argomentata in sede di commissione affari costituzionali della Camera da un costituzionalista di Brescia vicino al Movimento di Grillo. Ma questo è folklore.

Più insidiose sono invece altre critiche di merito. Tra queste c'è l'accusa che l'Italicum sarebbe congegnato in modo tale da favorire la creazione di un sistema di governo squilibrato. E' la favola del gigante e dei tanti cespugli. Si tratta di una versione più elegante e più sofisticata della tesi della deriva autoritaria, sposata da partiti di opposizione, minoranza Pd, diversi giornali, autorevoli giornalisti e numerosi illustri intellettuali. Il suo nocciolo è questo: con l'Italicum avremo un grande partito al governo (il gigante) e tanti piccoli partiti alla opposizione (i cespugli). La ragione starebbe nel fatto che il vincitore della competizione avrebbe da solo il 55% dei seggi mentre i perdenti si dividerebbero il restante 45%. Dato che per avere seggi basta avere il 3% dei voti l'opposizione sarebbe frammentata e divisa a fronte di un partito di governo unico e unito. Da qui lo squilibrio e il pericolo, in veste di "uomo solo al comando".

Questa favola contiene una

serie di errori. Il primo, e più grave, è quello di prendere la fotografia del quadro esistente - un Pd relativamente forte e una opposizione divisa - e proiettarla tal quale nel futuro. L'Italicum congelerebbe il quadro politico attuale per un periodo indefinito, come se la soglia del 3% spingesse i partiti del centro-destra a restare «un coarcevo di sigle frammentato e impotente, inevitabilmente portato al chiasso mediatico e alla protesta demagogica», come ha scritto Antonio Polito sul *Corriere della sera* di qualche giorno fa. Uno ne deduce che con una soglia al 4% o al 5% dei voti questo non succederebbe. Ma perché? Non è questo però il punto rilevante.

Chi conosce i sistemi maggioritari, e l'Italicum lo è, sa che il loro funzionamento reale è descritto dalla formula $M+1$, dove M è il numero dei seggi assegnati a ciascun collegio. In un collegio uninominale M è uguale a 1. È una formula intuita da Duverger e dimostrata da Cox. Applicata all'Italicum dice questo. In un sistema in cui la vittoria viene decisa in un unico collegio elettorale (il territorio nazionale nel nostro caso) la competizione tende a produrre un equilibrio tale per cui solo due partiti emergeranno come i veri competitori per il governo del paese. In altre parole l'Italicum spingerà il sistema verso il bipartitismo. Si badi bene: i partiti non saranno necessariamente solo due. Ce ne saranno altri (è sempre stato così anche in Gran Bretagna e in Francia). Ma solo due saranno quelli che si contenderanno veramente la vittoria. Il for-

mato del sistema sarà multipartitico, ma la meccanica tenderà a essere bipartitica.

Questo fenomeno è legato a quelli che Duverger chiamava effetti meccanici e effetti psicologici. In parole semplici il sistema maggioritario aiuta i partiti più grandi a diventare più grandi, grazie al premio in seggi che attribuisce loro (effetto meccanico), e spinge una parte degli elettori dei partiti più piccoli a votare per uno dei partiti più competitivi, cioè a usare le loro seconde preferenze (effetto psicologico). Con il tempo la concentrazione dei voti sui partiti più grandi produrrà l'equilibrio di Cox ($M+1$), cioè un sistema con una meccanica bipartitica. Fino a

quando nuove divisioni e nuovi conflitti non porteranno alla creazione di nuovi partiti e di nuovi equilibri, come sta avvenendo in Gran Bretagna oggi.

La teoria è stata sviluppata nel contesto di sistemi maggioritari con collegi uninominali. Nel caso di un sistema maggioritario di lista, come l'Italicum, i suoi effetti saranno ancora più netti perché il collegio in cui si vincono 340 seggi (con il premio al primo turno o con il ballottaggio al secondo) è unico, cioè è l'Italia. Soprattutto con il ballottaggio, che sarà la norma di funzionamento dell'Italicum, elettori e partiti non avranno alcuna difficoltà a capire l'effetto dei loro comportamenti. La posta in gioco sarà chiarissima. Chi vince governa. Certo, ci saranno sempre partiti che rifiuteranno di aggregarsi ad altri e elettori che rifiuteranno di votare

partiti che non siano il partito del cuore. Ma ce ne saranno altri che faranno scelte opposte. E il sistema con il tempo troverà il suo equilibrio.

E non si dovrà nemmeno aspettare troppo nel nostro caso. Viviamo in una epoca di enorme volatilità elettorale. I

voti vanno e vengono. Questo crea grandi rischi ma anche straordinarie opportunità. In questo ambiente mutevole la forza del Pd di oggi non è undato scontato. Così come non lo sono la debolezza del centro-destra e la posizione del M5s. Tutto scorre di questi tempi. Il problema del centro-destra non è la soglia del 3%, come racconta la favola, ma la mancanza di leadership e di progetto. Una volta al suo posto, l'Italicum, grazie ai suoi incentivi, favorirà l'emergere di un nuovo leader capace di fare a destra quello che Renzi ha fatto a sinistra. Ci vorranno un po' di batoste elettorali, come è stato per il Labour in Gran Bretagna negli anni ottanta e per il nostro Pd più di recente. Ma ci si arriverà. Le elezioni, soprattutto quando si perdono, sono una grande palestra di democrazia. Quando le attuali élites dei partiti di centro-destra si saranno stancate di perdere e quando gli elettori moderati saranno stufo di sprecare il loro voto dandolo a partiti condannati a perdere, le cose in questo schieramento cambieranno. E se non cambieranno ci sarà qualcun altro a raccogliercene l'eredità. Quanto al M5s l'Italicum lo costringerà a vincere o a sparire. In un modo o nell'altro tutto cambierà. Altro che gigante e tanti cespugli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme, Boschi conferma “Ora possibili modifiche per il nuovo Senato”

Il leader dem: “Antidemocratico non rispettare le scelte della direzione”
Cuperlo: “Se viene messa la fiducia sull'Italicum, la legislatura finisce”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Un ultimo appello all'unità dal premier Renzi, «è antidemocratico che non rispetta le regole», il ministro Boschi che ammette la possibilità di modifiche alla riforma del Senato. Ma il governo non fa retromarcie sull'Italicum, che inizia oggi il suo iter conclusivo in commissione a Montecitorio, prima della battaglia in aula della settimana prossima. La minoranza interna si prepara allo scontro e diffida l'esecutivo dal ricorso alla fiducia. L'incognita resta.

Sulle riforme costituzionali sono possibili «modifiche» ma non si può «ricominciare da capo», sottolinea il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, parlando con i giornalisti a Lucca. «Il presidente del Consiglio, che è anche il segretario del nostro partito — dice — è stato

molto chiaro in assemblea di gruppo. Sulle riforme costituzionali, quando le affronteremo nuovamente al Senato, se ci saranno delle modifiche possibili, sempre d'accordo con gli alleati, le valuteremo. Quello che non è possibile è mettere in discussione i capisaldi della riforma perché significherebbe ricominciare da capo un lavoro che stiamo portando avanti da oltre un anno». Da oggi alla Camera si fa sul serio sull'Italicum. In commissione Affari costituzionali scadono stamattina i termini per la presentazione degli emendamenti, da domani si aprono le votazioni che si chiuderanno comunque in settimana, proprio per dar modo all'aula di esaminare il testo dal lunedì 27. Il premier Matteo Renzi, durante l'uscita mattutina a Mantova — prima di rientrare di gran corsa a Roma per la strage nel Mediterraneo — ha

lanciato un ultimo appello alla minoranza del partito. «Il Pd è una comunità di donne e uomini che, di fronte alle campagne elettorali, lascia da parte le polemiche, le discussioni e le divisioni e si riconosce come parte di una stessa storia» ha spiegato. Questo vale per le primarie, in cui come a Venezia può spuntarla un candidato per nulla renziano come Felice Casson, è l'esempio riportato, che a quel punto diventa però il «candidato di tutti». E così sul resto. «Perché la prima regola è rispettare le regole: è antidemocratico chi non rispetta le regole».

Ma la minoranza Pd tiene il punto. Intanto, da questa mattina, i componenti dell'area “anti renziana” che fanno parte della commissione Affari costituzionali — da Bindi a Lauricella passando per D'Attorre — proveranno a restare al loro posto, di certo non procede-

ranno a dimissioni volontarie, è la linea comune decisa in queste ore. Anzi, faranno quadrato attorno agli emendamenti all'Italicum che invece il governo non intende prendere in considerazione. Ne presenteranno pochi ma qualificanti, viene fatto sapere: preferenze anche per i capilista e apparentamento al secondo turno. Soprattutto questa seconda modifica ha qualche chance in più, grazie al sostegno di Forza Italia, Lega, Sel e Scelta civica. Ma archiviato il confronto in commissione, i riflettori sono già accesi sull'aula e sull'opzione fiducia. Sulla legge elettorale, ragiona Gianni Cuperlo intervistato su Skytg24, proverebbe «uno strappo grave» che potrebbe portare alla fine anticipata della legislatura. E un analogo appello dalle sponde della minoranza dem lo lancia Cesare Damiano: «No alla fiducia, ma il testo va votato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier avverte la minoranza: antidemocratico ignorare le regole

Cuperlo: la legislatura potrebbe chiudersi se sull'Italicum ci sarà la fiducia

ROMA «Il Pd è fatto per rispondere a grandi ideali non per litigare se i collegi elettorali devono essere 100 o 90» dice il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Che ha tutta l'intenzione di tirare dritto sulla legge elettorale. Con la minoranza che si divide. Perché Gianni Cuperlo avverte: «Se il governo ponesse la fiducia, sarebbe uno strappo grave che porrebbe la legislatura sul binario di un suo esaurimento». Ma Cesare Damiano stempera i toni: «Bisogna evitare che venga posta la fiducia e che ci sia una drammatizzazione. Ma in ogni caso, terminato il confronto parlamentare, quale che sia l'esito, l'Italicum andrà votato come richiede la logica democratica».

La tensione in casa demo-

cratica rimane comunque alta alla vigilia della presentazione degli emendamenti all'Italicum. Il premier non intende arretrare: «Una volta deciso, si va avanti tutti insieme perché la prima regola è rispettare le regole». Questo vale in generale e il riferimento è anche per la vita interna del partito. E così, spiega da Mantova, «se c'è un'espressione di volontà come le primarie queste vanno rispettate. Questo non significa essere contro la democrazia: antidemocratico è chi non rispetta le regole». Renzi rivendica la pervicacia nel provare a rompere gli assetti consolidati, nonostante le resistenze: «Dopo anni in cui nessuno faceva niente, preferisco rischiare di fare un errore piuttosto che ri-

manere impantanato in una palude».

Da Mantova Renzi parla anche della riforma della scuola e della mobilitazione convocata per il 5 maggio: «Si fa sciopero per un motivo per me incomprensibile. Noi andremo ad assumere 100 mila insegnanti e trovo assurdo che si faccia uno sciopero».

A Renzi risponde Cuperlo, che a Maria Latella all'Intervista su «Skytg24», ribadisce i suoi dubbi: «La combinazione di riforma elettorale e costituzionale ha bisogno di trovare ancora il suo equilibrio. Non capisco l'accelerazione dell'Italicum». Se il governo mettesse la fiducia, spiega Cuperlo sarebbe un punto di non ritorno: «La legislatura si avvierebbe verso un

progressivo e accelerato esaurimento». Ma l'esponente della minoranza attacca anche sui candidati alle Amministrative del Pd indagati: «Bisogna essere garantisti, ma la politica ha una sua autonomia. La doppia morale colpisce la nostra credibilità». Cuperlo spiega che non voterebbe comunque un candidato fuori dal Pd come Luca Pastorino (Liguria). Quanto alla possibilità di una scissione: «Io ho contribuito a fondare il Pd. Ho sempre pensato che sia la casa di una componente importante della sinistra italiana, e se la sinistra non ritrova più nel Pd i suoi principi verrebbe meno la natura del progetto e tutti ci porremmo dei dubbi. Ma io credo che il Pd può ancora essere la casa della sinistra».

AI. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pochi e strategici. Gli emendamenti trappola dei ribelli

Esponenti del Pd alleati a M5S e FI. Il rischio di agguati su apparentamento e capilista

Retrosцена

ROMA Appena 20 emendamenti dei grillini, 27 di Sel, 7 della minoranza Pd (Bindi e D'Attorre, per ora), nessuno dei centristi di Alfano (esclusa la Di Girolamo), una ventina di Forza Italia e poca roba anche da Scelta civica, Fratelli d'Italia e Lega. Stando ai numeri delle proposte emendative alla legge elettorale depositate in commissione alla Camera, il premier Matteo Renzi e il ministro Maria Elena Boschi potrebbero dormire sonni tranquilli. Ma, si sa, il diavolo si annida nei dettagli. E all'Italicum 2.0, ormai arrivato in dirittura di arrivo, basterebbe una virgola in più, o in meno, per rimpiombare in quella che il segretario del Pd chiama «palude» del Senato e che minoranza dem e opposizioni si ostinano a definire libera dialettica parlamentare. Sul potenziale attrattivo degli emendamenti (che in aula alla Camera verrebbero votati a scrutinio segreto, se il governo non spazza via tutto con la fiducia) la maggioranza ha già alzato le antenne alla ricerca di «scudi» per probabili agguati trasversali.

Il tema più sensibile è quello che abbraccia un arco trasversale davvero ampio. Proposto dalla minoranza del Pd (Bindi e

D'Attorre), da Forza Italia, da Sel, da Scelta Civica — e soprattutto appoggiato dai grillini — c'è l'emendamento che punta a scardinare il biparti-

simo con l'introduzione dell'apparentamento tra partiti al ballottaggio e, dunque, anche del premio di maggioranza alla coalizione. Spiega Danilo Toninelli (M5S): «Non abbiamo presentato l'emendamento perché lo hanno fatto gli altri. Ma lo voteremo, di sicuro...».

Secondo tema, in termini di pericolosità per il governo, il ridimensionamento dei capilista bloccati nei 100 collegi. D'Attorre (Pd) propone che ai capilista con il miglior risultato venga riservato il 25% dei seggi mentre tutti gli altri si giocano il posto con le preferenze. Analoga la proposta del costituzionalista Roberto Zaccaria che Area riformista (Bersani, Giorgis, Agostini) proporrà in aula. I grillini spingono nella stessa direzione, Scelta civica non è insensibile, Sel è d'accordo ad eliminare i nominati e Nunzia Di Girolamo (Ap) ha presentato un emendamento per «far correre tutti con le preferenze».

Terzo tema, con un occhio di riguardo alla Consulta, quello delle pluricandidature volute da Alfano. La proposta di Giorgis (Pd) mira a far scattare un automatismo: il pluricandidato dovrà optare per il collegio in cui ha riportato la più alta percentuale di voti. Per Scelta civica, invece, il seggio scatta laddove il capolista ha riportato il minor numero di voti. Interessante, poi, il meccanismo indi-

viduato da Giuseppe Lauricella (Pd) che «probabilmente» verrà presentato in aula: il pluricandidato opta per il collegio in cui il secondo arrivato (con le preferenze) riporta il peggior risultato: «Questo per evitare che venga escluso un candidato che ha preso 30 mila voti e venga ripescato uno che ne ha ottenuti solo 3 mila».

Ma sono insidiosi per il governo anche altri emendamenti «fuori tema»: abolizione del ballottaggio (Sel in commissione, Lauricella in preparazione per l'Aula), soglia minima di partecipazione per la validità del ballottaggio (Giorgis, Pd, per l'aula), cancellazione del nome del capo del partito dalla scheda (D'Attorre), divieto di ingresso in Parlamento per gli inquisiti (M5S), allineamento della vigenza dell'Italicum e della riforma costituzionale (Lauricella), incremento della soglia dal 3% al 4,5% (Sel).

I grillini, poi, hanno presentato emendamenti neutri che potrebbero risultare pericolosi per la maggioranza. Come quelli che chiedono di installare «urne trasparenti di plexiglass» o di eliminare le tendine dalle cabine (per evitare scambi di schede) o di scegliere per sorteggio gli scrutatori.

Si inizia oggi in commissione ma il Pd, in vista dei voti di domani, stasera formalizzerà l'avvicendamento dei 10 «ribelli» che non sono disposti a votare la legge senza correzioni come ha chiesto Renzi. Poi il secondo tempo, decisivo, si giocherà in aula. A maggio.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

le proposte di modifica all'Italicum presentate dalla minoranza pd. Venti gli emendamenti del M5S, 27 quelli di Sel, una ventina di Forza Italia

10

i membri della commissione Affari costituzionali dem che hanno annunciato di non essere disposti a votare l'Italicum. Oggi saranno sostituiti



Italicum, il Pd sonda i dissidenti e prepara la sostituzione di massa

Il vicecapogruppo Rosato chiama uno per uno i ribelli: tra i deputati a rischio anche Bindi, Bersani e Cuperlo, che avverte: «Con la fiducia legislatura a rischio»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

La telefonata è arrivata nei giorni scorsi: «Come pensi di orientarti nei voti in Commissione?». A un capo del filo, a porre la domanda, il vicepresidente vicario del gruppo del Pd, Ettore Rosato, reggente della numerosa truppa dei dem dopo le dimissioni del capogruppo Roberto Speranza; dall'altro, uno per uno ognuno dei membri «dissidenti» del Pd in Commissione affari costituzionali della Camera, lì dove oggi si comincia a discutere la riforma elettorale. E dove il Pd, su 50 membri, ne conta 23, ma di questi ben 11 della minoranza critica con l'Italicum: abbastanza per mandare sotto il governo se decidessero di non votare secondo le indicazioni del partito. Per questo, la telefonata di

Rosato: per verificare chi proprio non è disponibile a votare la riforma e procedere, stasera in una riunione dell'Ufficio di presidenza del partito, a sostituirlo con altri deputati. Scelta che venne fatta già sulla legge costituzionale in Senato, quando a essere sostituito fu Mineo. Stavolta, però, dalle risposte che Rosato ha ricevuto, si tratta di ben altre proporzioni: sette-otto deputati da rimuovere, forse addirittura dieci, quasi la metà del gruppo Pd. Tra i candidati più accreditati a perdere (temporaneamente) il posto in Commissione sono Gianni Cuperlo, Rosy Bindi, Barbara Polastrini, Alfredo D'Attorre, Andrea Giorgis, Enzo Lattuca; buone probabilità, ma verrà deciso oggi coi diretti interessati, anche per Roberta Agostini, Marilena Fabbri e Marco Melo-

ni. E poi c'è Pierluigi Bersani, così critico con la legge che, anticipò, forse avrebbe fatto lui richiesta in questo senso.

«È una scelta politicamente pesantissima, che deriva dalla drammatizzazione che Renzi ha voluto dare alla vicenda», commenta Pippo Civati. «Ma diciamo la verità - scherza - se potesse, Renzi li sostituirebbe anche in Aula: e non è detto che non lo farà, quando ci saranno da fare le liste...». Altrettanto critico Stefano Fassina, che lo definisce un «atto politico estremamente rilevante», la cui gravità «si misurerà dalla possibilità di presentare o meno emendamenti in Aula». Tra i diretti interessati, invece, c'è grande cautela. O rassegnata consapevolezza: «Sapevo di andare incontro alla sostituzione quando ho presentato due emendamenti e non faccio resi-

stenza», sospira la Bindi, anche se certo, sottolinea, «non esistono precedenti» di una sostituzione di massa. La linea che si sono dati è il basso profilo: riconoscere che è nelle prerogative del gruppo fare sostituzioni, non fare polemiche, poi «le valutazioni politiche le faremo dopo», si limita a dire D'Attorre.

Quando, da lunedì 27, la battaglia sarà in Aula. «Antidemocratico» è chi non rispetta «espressioni di volontà come le primarie o le decisioni degli organi del partito», dice Renzi. Che non esclude il voto di fiducia: «Uno strappo grave», gli ha ripetuto in un incontro a Palazzo Chigi, mercoledì scorso, Gianni Cuperlo. Prima di aggiungere ieri in tv che la fiducia rischierebbe nientemeno che di «intradare la legislatura sul binario di un suo esaurimento». E portare dritti alle urne.

Scelta pesantissima
Ma, diciamo la verità,
se potesse, Renzi
li sostituirebbe anche
in Aula. E non è detto
che non lo farà...

Pippo Civati
deputato
del Partito Democratico

**Renzi
replica
a ribelli e
sindacati**

■ Ieri mattina a Mantova, Matteo Renzi ha risposto alle critiche che gli arrivano dall'interno del Pd, invitando tutti a «rispettare le regole e le decisioni degli organi. Chi non le rispetta è antidemocratico»

■ Renzi ha parlato della riforma scolastica e dello sciopero convocato per il 5 maggio ricordando che saranno assunti 100 mila insegnanti. «Si sciopera per un motivo per me incomprensibile»

■ «Dopo anni in cui nessuno faceva niente - ha detto parlando del governo - preferisco rischiare di fare un errore» piuttosto che rimanere impantanato «in una palude»

Nel mirino
Anche Pier Luigi Bersani, tra i «big» della dissidenza del Partito Democratico, potrebbe essere sostituito in commissione Affari Costituzionali a causa della sua opposizione all'Italicum

Il dibattito/1

L'Italicum e il rischio di un autoritarismo senza balcone

Paolo Cirino Pomicino

Dalle colonne del Corriere della Sera un autorevole costituzionalista, Michele Ainis, rileva le travi che sarebbero negli occhi della nuova legge elettorale, quell'Italicum contro il quale da quasi un anno argomentiamo spesso nel silenzio complice di tanti. Meglio tardi che mai, naturalmente, potrebbero dire quanti hanno a cuore la democrazia politica di stampo europeo.

Quel che colpisce, però, nell'analisi di Ainis non è tanto la diagnosi che condividiamo anche se la sua è molto più leggera della nostra, quanto la terapia che propone. Dice Ainis, infatti, con l'Italicum non solo si dà un premio sproporzionato al primo partito che, nel migliore dei casi avrebbe il 40% dei votanti (sulla base delle ultime affluenze alle urne parliamo del 20% dei cittadini) ma si frantumano le opposizioni grazie alla soglia di accesso del 3% per cui il risultato finale sarebbe la ratifica del signoraggio del segretario del primo partito che sarebbe padrone ad un tempo del primo gruppo parlamentare grazie ai capilista bloccati e, naturalmente, del governo oltre che della corte costituzionale e delle nomine delle autorità indi-

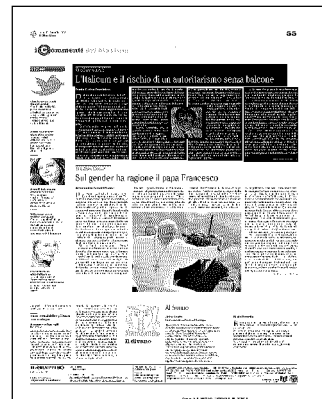
pendenti che parlamento e governo dovranno indicare. Insomma un chiaro sistema autoritario senza precedenti nell'Europa comunitaria.

Logica vorrebbe che a questo punto si eliminasse quel premio di maggioranza vergognoso che fa impallidire anche la legge Acerbo e si mettesse una soglia di accesso più alta come propone Ainis per favorire le ricomposizioni politiche dei piccoli partiti di guisa che sia la politica e non le tecnicità elettorali a ridare all'Italia un sistema politico degno di questo nome. Ed invece l'autorevole costituzionalista prende una strada che, come si suol dire, aggiunge benzina sul fuoco. Infatti Ainis invece di aggredire quel premio di maggioranza inesistente nell'Europa democratica, propone di lasciare quella vergogna aggiungendo anche un premio per il secondo partito in maniera tale da creare artificialmente un bipolarismo istituzionale in cui la somma dei due partiti molto probabilmente non raggiungerebbe la maggioranza dei cittadini marginalizzando tutte le altre opzioni politiche che pure esi-

stono nella società italiana. La domanda che facciamo con grande amicizia e rispetto per Ainis è la seguente: perché, vista la crisi dei partiti, intestardirsi nel volere una democrazia parlamentare pasticciata che viene trasformata in una sorta di presidenzialismo autoritario privo di ogni contrappeso?

Se la crisi dei partiti è così forte non solo sul piano numerico ma anche sul piano culturale perché non seguire la strada della quarta Repubblica francese che dinanzi alla sua crisi che tanto somiglia a quella nostra attuale decise di cambiare la forma dello Stato approdando al semipresidenzialismo rifiutando di metter mano alla forma del potere come sta facendo l'attuale maggioranza? Francia e Germania, le due maggiori democrazie europee con le quali ci confrontiamo, hanno scelto ciascuna una delle due forme di democrazia. Scegliamone una tra quelle e non andiamo in cerca della terza via in un paese che ha già conosciuto l'orrore della dittatura e che oggi, continuando nella direzione sbagliata, andrebbe incontro ad un autoritarismo senza balcone e senza gagliardetti ma altrettanto soffocante con il rischio che un'altra minoranza del paese si armi contro le due minoranze parlamentari ed il loro duetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guerra sull'Italicum, via i 10 dissidenti

Il Pd sostituisce in commissione i deputati della minoranza. Poi l'opzione fiducia in Aula M5S protesta e diserta i lavori. Pronti all'Aventino anche Forza Italia, Scelta civica e Sel

ROMA Giovedì, al massimo venerdì, l'Italicum verrà licenziato dalla commissione Affari costituzionali che la consegnerà all'aula della Camera dove si potrebbe arrivare al voto finale entro i primi 10-15 giorni di maggio. La strada che porta alla nuova legge elettorale a doppio turno (entrerà in vigore il 1° luglio del 2016) è dunque spianata, per Matteo Renzi: «Siamo a un passo dal traguardo, faremo lo sprint finale sui pedali e a testa alta...».

E per rimuovere gli ostacoli lungo l'ultimo chilometro, Renzi non ha esitato a far sostituire dalla I commissione i dieci membri, sui 23 totali del Pd, che si erano dichiarati non disponibili a votare il mandato al relatore senza modifiche al testo dell'Italicum. Sono Alfredo D'Attorre, Rosy Bindi, Pierluigi Bersani, Barbara Pollastrini, Gianni Cuperlo, Marcò Meloni, Roberto Agostini, Enzo Lattua, Mari-

lena Fabbri, Andrea Giorgis. Da ieri sera quindi i 10 dissidenti dem hanno dovuto lasciare il posto (sostituzione *ad rem*, solo per questo provvedimento) ad altrettanti colleghi che voteranno il testo blindato della legge elettorale. La sostituzione di massa disposta in casa del Pd non ha precedenti alla Camera e anche quella ordinata al Senato in occasione del voto sulla riforma costituzionale riguardava solo 2 eletti (Mineo e Chiti) seppure in forma definitiva.

La mossa del Pd ha provocato reazioni a catena. I 5 Stelle, con Danilo Toninelli, hanno annunciato che ritireranno i loro emendamenti e deserteranno la commissione. Renato Brunetta (FI) parla di «aberrante sostituzione» ed è in contatto con Berlusconi nel tentativo di organizzare l'ennesimo Aventino, un'idea considerata anche da Sel. E Scelta civica, che è pur sempre in maggioranza, scalpi-

ta per il divieto di presentare emendamenti e sta valutando se uscire dalla commissione.

Con i rimpiazzi in I commissione, il Pd rischia di ritrovarsi solo con Alleanza popolare di Alfano ad approvare l'Italicum. Ma l'operazione per ora dovrebbe essere semplice perché gli emendamenti ammessi sono 97 (su 135 presentati). In Aula, poi, tutto dipenderà dalla fiducia («Vedremo se metterla o meno», dice Renzi) che azzererebbe tutti gli emendamenti ma non il voto finale a scrutinio segreto. Eppure, nonostante il clima teso, Renzi ha aperto una trattativa con la minoranza dem. La contropartita al via libera all'Italicum in Aula può arrivare con una modifica alla riforma costituzionale, anche nella parte in cui è già stato stabilito come i consigli regionali eleggeranno i 100 senatori del ddl Renzi-Boschi. Per alcuni, quel meccanismo di elezione indiretta

non si può toccare (perché Senato e Camera hanno già votato lo stesso testo dell'articolo 2). Ma, a ben guardare, una minima differenza esiste: il Senato stabilisce che i senatori vengono eletti «nei» consigli regionali mentre la Camera ha corretto «dai» consigli regionali. La discrepanza permetterebbe al presidente del Senato, il cui giudizio sarebbe inappellabile, di riaprire l'articolo 2 seppure solo sul tema della elezione del Senato e non sulla sua composizione. E questa la via d'uscita onorevole proposta alla minoranza del Pd?

Un'altra scuola di pensiero sostiene che l'articolo 2 non si può toccare senza correre il rischio di ripartire da zero, come ha ricordato il ministro Boschi. Per questo la minoranza dem dovrebbe attendere la legge ordinaria che manderà a regime l'elezione del nuovo Senato. Ma questo è un traguardo davvero lontano per far scattare ora la pace in casa del Pd.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra riforma

Nel partito però si dialoga su alcune modifiche alla riforma di Palazzo Madama

L'ultimo pressing di Renzi

"La maggioranza del gruppo sta con me e va rispettata non è un'armata Brancaleone"

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Il dado è tratto, la questione di fiducia sarà messa sull'Italicum. Conferme ufficiali da palazzo Chigi non arrivano, mal'indeterminatezza di Renzi - «vediamo, lo vedremo al momento della discussione parlamentare» - in realtà mascherà una decisione già presa. E la mossa di ieri, la sostituzione dei dieci ribelli dem, è proprio funzionale al passaggio successivo: la fiducia sul testo che uscirà dalla Commissione affari costituzionali. «La maggioranza del gruppo sta con me - ricorda il capo del governo - e non possiamo dare l'immagine di un'armata Brancaleone. In commissione i deputati ci stanno per rappresentare le posizioni del gruppo».

Quanto alla fiducia e alla sua «inevitabilità, uno degli strateghi renziani la spiega così: «Se in commissione l'Italicum dovesse cambiare, e sicuramente sarebbe cambiato se non avessimo sostituito quelli della minoranza, il governo sarebbe stato costretto a una forzatura ancora più grande: mettere la fiducia su un maxi emendamento sostitutivo del testo della Commissione per tornare alla versione originale dell'Italicum. Una cosa oggettivamente al limite». Così invece, paradossalmente, lo strappo sarà «estheticamente» meno lacerante. Il governo metterà la fiducia sui quattro articoli della legge elettorale che usciranno dalla commissione a fine aprile. Garantendosi una via d'uscita indolore dalla valanga di voti segreti che già si preannunciavano. Che la strada sia questa traspare anche dalle parole del premier ieri mattina sullo «sprint fi-

nale» da correre «sui pedali, a testa alta». Una frase che il segretario del Pd, con i suoi, traduce in questo modo: «Il tempo delle mediazioni è finito, ora è il tempo di decidere».

Certo, il prezzo da pagare sarà un mese di polemiche di fuoco. Un antipasto di quello che accadrà lo si è visto ieri, con le opposizioni - e persino Scelta Civica, partito di maggioranza - a un passo da un nuovo Aventino parlamentare. Persino il grillino Danilo Toninelli ieri in un corridoio di Montecitorio tuonava contro le «epurazioni» del Pd: «Ci venissero ancora a criticare per quelli che abbiamo cacciato noi! Che poi abbiamo fatto anche bene, visto dove sono andati a finire. Ora presenteremo in aula solo una ventina di emendamenti, il minimo, per non dare pretesti a Renzi di mettere la fiducia contro un presunto ostruzionismo». Tra i deputati della minoranza dem si oscilla invece tra la rabbia e un senso di rassegnata ineluttabilità. «Non capisco questa drammatizzazione al diapason», osserva Alfredo D'Attorre, uno dei sostituiti - perché noi, riservatamente, avevamo dato la nostra disponibilità alle dimissioni volontarie dalla commissione se ci avessero garantito un dibattito libero in aula. Non ci hanno nemmeno risposto. Evidentemente, si stanno preparando alla fiducia».

La risposta delle minoranze interne resta tuttavia sfrangiata, una posizione unitaria non c'è e forse non ci sarà. I bersaniani di Area riformista si vedranno domani per capire cosa fare in aula, quali emendamenti presentare. Ma lo stesso D'Attorre accoglie quasi con fastidio la convocazione del vertice: «Tutte 'ste riunioni a che servono? Io non rispondo al partito figuriamoci se rispondo a una corrente.

Ognuno di noi ha gli strumenti per valutare quello che fa. I miei emendamenti io li firmo D'Attorre, ognuno si firmi i suoi». Del resto è proprio sulla pluralità delle posizioni della minoranza che conta il premier per «portare a casa il risultato». Convinto che, alla fine, «saranno al massimo una ventina quelli che voteranno contro l'Italicum con il voto segreto». Perché un voto segreto, uno soltanto, ci sarà comunque: anche mettendo la fiducia il voto finale sarà infatti coperto. «Ma tutti devono sapere - ripete Renzi in queste ore - che se l'Italicum cade io vado a casa. E loro con me. Quanti si prenderanno questa responsabilità?». Dario Ginefra, area riformista, sembra già guardare al passaggio della riforma costituzionale in Senato, dando per scontato un sì all'Italicum senza modifiche: «Ora dobbiamo evitare di sclerotizzare il confronto anche perché offriamo l'alibi a chi, dalla parte della maggioranza, lavora per l'emarginazione della minoranza e per l'interruzione di un dialogo possibile nel prosieguo della riforma costituzionale del Senato». Una posizione soft simile a quella di Cesare Damiano, altro bersaniano poco convinto dello scontro all'ultimo sangue: «Il governo non metta la fiducia sull'Italicum e consenta un normale iter al dibattito parlamentare. Se questo avverrà è evidente che alla fine del confronto, quale che sia l'esito, la legge elettorale andrà votata». Insomma, la posizione prevalente - a parte Civati, Fassina e pochi altri irriducibili - sembra essere quella di lanciare una battaglia di testimonianza in aula senza tuttavia mettere a repentaglio la maggioranza. «Non chiederemo voti segreti - annuncia Andrea Giorgis, un bersaniano sostituito ieri in Commissione - lo posso mette-

re per iscritto. E anche se qualcuno li chiederà, noi non faremo scherzi. Quello che voteremo lo diremo in pubblico».

Italicum, strappo Pd

Il leader sostituisce i dieci dissidenti

Ma è pronto a trattare su Senato e capogruppo

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

La mossa non è indolore anzi è di quelle che restano agli atti: sostituire in prima commissione, la Affari Costituzionali, la metà dei membri Pd perché non allineati alle decisioni del partito è un segno intangibile della ferrea volontà del premier di tirare dritto e non rischiare nulla nel primo giro di boa della legge elettorale. Da oggi a giovedì infatti si voteranno gli emendamenti in commissione e il testo non deve subire alcuna variazione rispetto a quello uscito dal Senato. Renzi è determinato a «respingere veti e controveti, con l'Italicum non ci saranno più inciuci e accozzaglie come l'unione di Prodi». Ma di fronte a una prova di lealtà sull'Italicum, è disposto perfino a ria-

prire del tutto la pratica della riforma del Senato, il che consentirebbe anche di blindare la legislatura fino al 2018. Anche per questo il premier congela per ora la nomina di un nuovo capogruppo: se la parte più morbida della minoranza deponesse l'ascia di guerra potrebbe guadagnarsi questa carica di peso. Fatto sta che la mossa di scalzare dieci esponenti fa rumore, i grillini minacciano di lasciare i lavori della commissione, Brunetta strepita e perfino i due membri di Scelta Civica minacciano l'Aventino. Ma la mossa fa rumore specie nel Pd, tanto più che tra i sostituiti ci sono pezzi grossi come Bersani, Cuperlo, Bindi.

La rivolta dei dissidenti

«La sostituzione di massa non ha precedenti è un fatto grave», si solleva Cuperlo. Ma tranne il siciliano Lauricella che ha scelto di allinearsi alle decisioni del partito, gli altri dieci dissidenti contrari al pacchetto Italicum-riforma del Senato così congelato vengono rimossi. Alcuni

come il torinese Giorgis accettano di buon grado la sostituzione, altri no. Ma i renziani fanno quadrato: «In commissione si rappresenta il gruppo e in aula la nazione senza vincolo di mandato», dice Emanuele Fiano

Fiducia e vita del governo

Il secondo strappo sarà la questione di fiducia che secondo Cuperlo «metterebbe a rischio la legislatura». Ma molti la danno già per scontata, malgrado le proteste a tutto campo, da sinistra a destra dello schieramento parlamentare: anche per questo viene difeso con le unghie dal governo il testo del Senato, sarebbe poco opportuno mettere la fiducia su un testo che ripristini quello originale dopo eventuali modifiche in commissione. E visto che gli emendamenti sul tavolo della commissione sono un centinaio - tutti su punti sensibili come il premio alla coalizione invece che al partito; o l'apparentamento al secondo turno gradito ai partiti minori - il governo non vuole rischiare l'osso del collo

neanche in aula, dove tutti questi punti sarebbero riproposti e votati a scrutinio segreto: coagulando maggioranze variabili tra 5Stelle, Forza Italia, Lega, pezzi del Pd. E dunque la fiducia sarebbe l'unico modo per far decadere tutti gli emendamenti, lasciando sul piatto un solo voto segreto: quello finale sull'intera legge elettorale. Che tutti sanno essere voto cruciale per la sopravvivenza del governo. Tradotto, se venisse affossato l'Italicum, ci sarebbero buone probabilità di un precipitare verso il voto anticipato.

Trattative e poltrone

Dunque se per ora è braccio di ferro, nei prossimi giorni si vedrà se ci sono trattative capaci di ammorbidire le minoranze Pd. Nel frattempo il premier ha congelato la nomina di un nuovo capogruppo che non a caso verrà discussa poco prima dei voti in aula. «Se sul serio aprono una trattativa sul Senato, allora può anche restare al suo posto Speranza, altrimenti Renzi ci metterà uno dei suoi», sintetizza un bersaniano con voce in capitolo.

L'intervista

Rosato: «Un'epurazione? Macché
E sul Senato elettivo non si tratta»

ROMA «Non è un'epurazione, è un meccanismo che ci consente di decidere».

Dieci deputati del Pd sostituiti in prima commissione, onorevole Ettore Rosato... Non ci sono molti precedenti.

«È una decisione legittima e funzionale del gruppo, serve a costruire le condizioni per lavorare uniti senza ledere il diritto di critica».

«Decisione grave», attacca la minoranza.

«Gli equilibri sono tali da rendere necessaria la scelta, come hanno dichiarato alcuni colleghi della minoranza. E devo dire di aver riscontrato disponibilità anche da parte dei deputati coinvolti».

D'Attorre si arrocca. Rosy Bindi denuncia sostituzioni di massa...

«Al di là della posizione di contrasto con una scelta che indubbiamente è forte, c'è la con-

sapevolezza che in commissione si sta in rappresentanza del gruppo. E dopo un dibattito ricco si è arrivati a una decisione rispettata da tutti, con grande senso di appartenenza».

Metterete dei renziani doc al posto dei ribelli?

«No, metteremo chi ha dato la disponibilità. Ed è una sostituzione provvisoria».

Per Bersani, in aula non avete i numeri.

«Io sono certo che li abbiamo. Il gruppo del Pd, pur avendo discusso e ragionato, ha dimostrato anche nei momenti più complicati di saper fare la sintesi, ritrovando sempre la coesione nel voto».

Se l'Italicum cade a voto segreto si torna alle urne?

«Il voto segreto non presenterà sorprese negative».

Non teme trappole? Speranza ha avvisato Renzi: il terreno delle riforme si è ristretto.

«Non si discute più. La mediazione è stata fatta con grande fatica e anche nell'assemblea del gruppo, pur con toni forti, autorevoli esponenti della minoranza hanno riconosciuto i passi avanti. Un dialogo che porteremo avanti anche sulle riforme costituzionali».

Le aperture di Renzi sono state ridimensionate.

«No, le aperture ci sono tutte. Faremo dove è possibile un lavoro emendativo, ma non certo sulla elettività dei senatori. Le competenze di Camera e Senato, la legge attuativa dell'elezione di secondo livello del Senato e la modifica del titolo quinto non sono piccole cose».

Speranza non tornerà capogruppo, vero? Lei è il viceré e si fa il suo nome...

«Io e Roberto Speranza abbiamo lavorato molto bene insieme. Confido che ci siano le condizioni perché possa tornare in-

dietro rispetto all'annuncio delle sue dimissioni».

Per Cuperlo lo strappo della fiducia rischia di avere ripercussioni sul governo.

«Prima di discutere della fiducia dobbiamo lavorare perché non ci siano strappi tra di noi. Il governo ha sempre lavorato per metterla meno possibile».

Il record non è di Renzi?

«Non basta contare i voti di fiducia, bisogna contare anche i provvedimenti fatti».

Sulla legge elettorale è stata messa due volte nella storia.

«Le sollecitazioni di alcuni esponenti del Pd sono legittime, dobbiamo lavorare per evitarla. E anche il governo è intenzionato a fare di tutto perché non si metta».

Teme la scissione?

«Nessuna scissione nell'aria. Non mi piace la rappresentazione di un Pd diviso, siamo molto più uniti di quel che sembra».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aperture

«La mediazione è stata fatta con grande fatica, ora non si discute più. Ma le aperture ci sono»



"Chi è stato cambiato voleva esserlo"

Lauricella, contestatore pentito: "Presenterò emendamenti, ma alla fine voterò sì"

L'INTERVISTA GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Sarebbe stato meglio evitare le sostituzioni in commissione, ma è stato un gioco delle parti: chi è stato sostituito, voleva esserlo». Giuseppe Lauricella invece è rimasto al suo posto nella commissione Affari costituzionali di Montecitorio, dopo tante battaglie in dissenso. Assicura: «Mi adeguerò alle decisioni della maggioranza».

Lauricella, è diventato renziano?

«No, non è il problema di essere renziano o meno».

Come mai allora non è stato

sostituito in commissione Affari costituzionali, dopo tanti dissensi?

«E' una questione di condotta. Ritengo, e l'ho detto nell'assemblea dei deputati, che le critiche fatte da Roberto Speranza sull'Italicum non siano nodali. Se si dovesse arrivare a modificarlo, punterei su altro».

Ha presentato emendamenti?

«No, perché la sede per discutere liberamente delle questioni è l'aula, non la commissione. Chi è in commissione deve rappresentare il gruppo, e si devono evitare contenzioni».

Rosato, il vice capogruppo, l'ha chiamata per chiederle come avrebbe votato e, se avesse detto "sono contrario", l'avrebbe sostituita?

«Mi ha chiamato per chiedermi solo se volevo rimanere o volevo essere sostituito. Ho detto che rimanevo in commissione. Sono convinto che dobbiamo andare avanti. Se ci saranno le condizioni per le modifiche le faremo, ma se non ci saranno dobbiamo arrivare all'approdo».

Ma come voterà?

«Sarò in linea con quanto ha deciso la maggioranza del gruppo».

Un dissenso posticipato, rimandato cioè al voto in aula?

«Probabilmente alcuni emendamenti li presenterò. Ragiono però nel merito delle questioni».

Cosa ne pensa della sostituzione in commissione dei dieci dissidenti?

«Se si fosse evitato sarebbe stato meglio. Capisco pure che chi

non se la sente di andare avanti, chieda di essere sostituito».

Ma hanno chiesto loro di essere sostituiti o sono stati sostituiti d'ufficio?

«È stata una forzatura concordata. Mi sembra sia un gioco delle parti: chi si è fatto sostituire voleva essere sostituito».

Quale sarà il suo voto finale?

«Sarà sì. Ma è ancora aperta la speranza che in queste due tre settimane possa maturare la possibilità di qualche cambiamento».

Fiducia sì o no?

«La fiducia sarebbe votata da tutti. Il problema ci sarà nel voto finale».

Vanno respinte le dimissioni Speranza?

«Ho chiesto a Speranza di ripensarci ma se lui dovesse insistere, bisogna prenderne atto».

A Speranza ho chiesto di ripensare alle sue dimissioni ma se dovesse insistere, bisogna prenderne atto



Bindi: "Se mettono la fiducia altro che i 101 di Prodi" "Rischia di esserci qualche conseguenza..."

Intervista

ILARIO LOMBARDO
 ROMA

Dopo tanti anni di esperienza parlamentare, in questa legislatura finalmente Rosy Bindi era riuscita a ottenere un posto in commissione Affari Costituzionali, come desiderava e chiedeva da tempo.

E adesso è stata sostituita d'imperio. Come la vive?

«Sul piano personale ero preparata, tanto più che c'era il precedente del Senato. I regolamenti lo consentono. Perciò sapevo che la vera battaglia sarebbe stata in aula. Dal punto di vista politico invece la sostituzione di massa fotografa bene le difficoltà nelle quali ci

troviamo dentro il Pd».

In aula cosa succederà?

«Rischia di esserci qualche conseguenza...Le nostre sono modifiche di merito per migliorare la legge nella direzione del bipolarismo che auspica Renzi. Spero che non sia l'ultimo atto, ma ci sia disponibilità a un confronto sugli emendamenti. Perché con l'Italicum così com'è torniamo indietro di 20 anni. Tra l'altro, con il premio alla lista c'è il rischio concreto di andare al ballottaggio con il M5S: cioè stanno dando la patente di sfidante alla forza politica che definiscono populista».

Cosa vuol dire che ci sarà qualche conseguenza?

«Mi auguro che alla fine non venga messa la fiducia. Sarebbe incostituzionale, una contraddizione in termini. La legge elettorale non è un atto del governo, ma è prerogativa del Parlamento. La fiducia sarebbe una provocazione, grave e inutile».

Nel caso la mettessero, la voterebbe?

«No. Non risponderò all'appello. Questa però sono io, Rosy Bindi, lontana dalla logica dei franchi tiratori. Il problema è che con lo scrutinio segreto sul provvedimento ci possono essere altri che rispondono alla chiama e poi con il voto segreto si comportano come i 101 contro Prodi».

Pensa, come Cuperlo, che con la fiducia la legislatura sia a rischio?

«Io sostengo che è strumentale legare la vita dell'esecutivo all'Italicum, sia che lo dica Renzi, sia che lo pensino altri. Il governo non dovrebbe mettere la testa nella legge elettorale e lasciar fare al Parlamento».

Non bastano alla minoranza le aperture sulla riforma costituzionale?

«A parte che non ho capito quali siano: io le voglio entrambe buone, sia la legge elettorale, sia quella costituzionale. Certo,

l'Italicum abbinato alla riforma del Senato indebolisce di molto la democrazia parlamentare, e quindi modificare una delle due sarebbe importante, ma non accetto la logica dello scambio».

La battaglia sull'Italicum porterà alla scissione del Pd?

«Sicuramente è finita una fase del Pd. Se non verrà modificata, sarà la legge elettorale il vettore della creazione di un nuovo soggetto politico. Perché se l'Italicum porterà alla mutazione genetica del Pd nel tanto auspicato partito della Nazione, la scissione sarà nelle cose».

Cosa pensa dell'addio al parlamento annunciato da Enrico Letta?

«Qualunque sia la sua scelta, Enrico deve tornare a essere un combattente. Confesso che mi aspettavo una sua maggiore partecipazione al dibattito politico. Così non è stato. Prendo sul serio quello che in molti dicono: che il suo è un passo indietro per farne molti altri in avanti. Ma questi passi devono arrivare presto».

La fiducia sarebbe una provocazione incostituzionale. La legge elettorale non è atto del governo, tocca al Parlamento



La Nota

di Massimo Franco

I DEMOCRATICI E UNA DERIVA CHE CONDUCE ALLA FIDUCIA

L'andamento del conflitto dentro il Pd sembra portare ineluttabilmente alla richiesta di fiducia del governo sulla riforma elettorale. Più il premier e segretario, Matteo Renzi, e i suoi avversari parlano di unità del partito, più le distanze tra di loro si accentuano; e con un sovraccarico di veleni e di accuse che solo una novità a oggi imprevedibile potrebbe cancellare di colpo. Il presidente del Consiglio vuole l'*Italicum*, e senza emendamenti: per questo ha deciso di sostituire i dieci membri Pd della commissione contrari alla riforma.

In vista di questo obiettivo, viene ritenuta secondaria la scia di tensioni che ne deriverà. Né basta a frenare la decisione, legittima ma tale da dare corpo a un altro strappo, la presenza tra i «sostituiti» dell'ex segretario Pier Luigi Bersani, o della presidente della Commissione Antimafia, Rosy Bindi, o di Gianni Cuperlo. L'epilogo più verosimile di questa marcia inesorabile verso un voto in Parlamento previsto per metà maggio, sarà l'approvazione del nuovo sistema elettorale: anche se con le opposizioni in rivolta, e un frammento più o meno consistente di Pd determinato a dire no.

La fiducia obbligherà il partito a seguire le indicazioni di palazzo Chigi per evitare una crisi di governo; in un panorama di rapporti politici esasperati e avvelenati, però. È il prezzo che Renzi sente di poter pagare ad una

Gli scenari

Renzi vuole l'*Italicum* senza cambi per avere le mani libere e gli avversari dicono che sarà una legge solo «sua»

narrativa decisionista, e all'esigenza di avere a disposizione un *Italicum* che gli permetta di andare alle elezioni con buone probabilità di vincerle: siano nel 2018, come continua a ripetere, o prima. D'altronde, la convinzione dei renziani è che la minoranza del Pd abbia scelto un tema assai poco sentito dall'opinione pubblica come terreno di scontro.

Non l'economia o la disoccupazione, sulle quali il bilancio governativo è a dir poco in chiaroscuro, ma le riforme istituzionali. M5S e Sel già minacciano di lasciare la Commissione Affari costituzionali se vengono cambiati i membri del Pd, e con FI guardano al Quirinale. Se Renzi mette la fiducia è a rischio la legislatura, avverte Cuperlo. Forse. Di certo, la minoranza si trova di fronte a scelte nette: o accettare la regola della maggioranza; o sfidarla col rischio di formalizzare la rottura. «Se salta il Pd», avverte il vicesegretario Lorenzo Guerini, salta l'intero sistema politico italiano».

Probabilmente non avverrà, ma il partito sta offrendo una pessima immagine. Il «sì» arriverà da un Parlamento lacerato. L'*Italicum* passerà col voto del grosso del Pd e dell'Ncd di Alfano. Il risultato sarà un sistema elettorale voluto da una maggioranza stretta; e con un'ipoteca pesante sul futuro. Renzi vuole dimostrare di avere coraggio e durezza sufficienti a imporre le sue regole contro tutti. E i «tutti», adesso, perseguono l'obiettivo di additare l'*Italicum* come la «degge di Renzi»: sua e solo sua. Un viatico poco esaltante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRAIETTORIA (TRAUMATICA) DEL TRENO DELL'ITALICUM

di Antonio Polito

Sostituire un parlamentare dissidente in Commissione è un problema per il dissidente. Sostituirne una decina su 22, compreso l'ex leader del tuo partito (Bersani), due ex presidenti (Cuperlo e Bindi), dovendo già sostituire il capogruppo dei deputati che si è dimesso (Speranza), perché tutti dissentono dalla legge elettorale che stai per approvare, potrebbe diventare un problema anche per chi li sostituisce. È fuor di dubbio che con la procedura adottata (far convocare tutti i membri della Commissione affari costituzionali della Camera per chiedere loro, uno a uno, come in confessionale, se avrebbero peccato contro l'Italicum, e mandare via tutti gli sventurati che risposero) Renzi ha deciso di pagare un prezzo politico alto sia per l'unità del suo partito sia per la credibilità della sua stessa leadership in quel partito. E allora c'è da chiedersi perché l'abbia fatto.

Dietro la severità del premier c'è la decisione di tenersi la strada aperta per porre la fiducia sull'Italicum. Essa può essere infatti chiesta sul testo che esce dalla Commissione, e se questa cambiasse qualcosa nella legge, Renzi non potrebbe più blindare il vecchio testo

in Aula. Ma se i deputati in Commissione rappresentano il gruppo ed è quindi legittimo, per quanto traumatico, sostituirli, in Aula i parlamentari, Costituzione alla mano, rappresentano la nazione, e sono dunque liberi da qualunque vincolo di mandato e di disciplina di gruppo. Il treno dell'Italicum sta dunque correndo verso questo snodo cruciale del sistema democratico. Forse si può ancora rallentare la corsa o cambiarne la traiettoria, ma se continua così passerà per una raffica di voti di fiducia, per un Aventino con gazzarra delle opposizioni, per una ferita istituzionale mentre si fanno le riforme istituzionali, e per un'approvazione finale contestata come neanche col Porcellum avvenne. C'è da chiedersi: cui prodest?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Emilia
Patta

La via stretta di Renzi e il rischio urne prima del 2018

Via i capilista bloccati e i tagli apparentamenti tra liste per il ballottaggio. Oppure, in alternativa, riscrittura dell'articolo 2 del Ddl Boschi sulla composizione e la modalità di elezione del nuovo Senato. Queste le richieste della minoranza del Pd in cambio del via libera definitivo all'Italicum previsto alla Camera per i primi di maggio. E da qui l'incaglio che ha portato alle dimissioni del capogruppo a Montecitorio Roberto Speranza e al rischio di una grave rottura politica.

Vista l'«intoccabilità» dell'Italicum 2.0 più volte dichiarata dallo stesso Matteo Renzi e votata prima dalla direzione del Pd poi dall'assemblea del gruppo dei deputati, gli eventuali margini per ricucire lo strappo vanno cercati sull'altro fronte, quello della riforma del Senato. Il collegamento non è pretestuoso come potrebbe apparire a prima vista, perché come ha spiegato l'ex leader Pier Luigi Bersani si tratta di «un combinato disposto» che porterebbe a un Parlamento quasi tutto di nominati. Il meccanismo dei capilista bloccati e della doppia preferenza di genere per gli

altri in lista fa sì che i partiti minori abbiano tra i loro eletti quasi tutti capilista bloccati: da qui, nell'ottica bersaniana, la richiesta di un riequilibrio che introduca qualche forma di scelta diretta da parte dei cittadini per il futuro Senato delle Autonomie. Ma è anche noto alla stessa minoranza del Pd che riscrivere l'articolo 2, regolamento del Senato alla mano, non si può: è possibile infatti intervenire solo sulle parti nel frattempo modificate dalla Camera e l'articolo 2 non è tra queste. Quindi, a meno che la minoranza del Pd non punti a un possibile accordo sulla legge ordinaria che disciplinerà l'elezione indiretta dei nuovi senatori, la richiesta equivale di fatto a ricominciare daccapo. Richiesta inaccettabile per Renzi. Così come per lui è inaccettabile riportare l'Italicum nella «palude» del Senato dove i numeri per la maggioranza sono risicatissimi (meno di 10) e i dissidenti del Pd sono una trentina.

Questione di numeri e di tempi, ma non solo. Perché è chiaro che la battaglia della minoranza nasconde, e neanche troppo bene, una prova di forza sull'attuale leader-

ship. Su tutto, un'idea diversa di partito: a vocazione maggioritaria per Renzi, partito che riesca ad attrarre nell'area coalizionale tutta la sinistra per la minoranza. Sono questioni legittime, ma da affrontare più nel futuro congresso di partito che cambiando due aspetti di una legge elettorale che ha comunque il pregio di dare al Paese governabilità. Legge elettorale che nel suo impianto - va ricordato - ricalca la cosiddetta proposta D'Alimonte-Violante ripresa nel documento finale dei saggi nominati dal governo Letta. Così come il Ddl Boschi si inserisce nella linea riformatrice della «bozza Violante» (2007), peccando semmai di eccessiva prudenza dal momento che quella bozza prevedeva il potere del premier di nominare e revocare i ministri. Si capisce allora anche la «fretta» di Renzi, che ha legato il suo mandato a Palazzo Chigi proprio al superamento di un sistema politico bloccato dopo la sentenza della Consulta che ha prodotto un proporzionale quasi puro.

Uno scontro frontale senza via d'uscita, al momento, se non quella della fiducia. Che arriverebbe

dopo la sostituzione dei membri «dissidenti» in commissione Affari costituzionali effettuata ieri e definita «non indolore» dai protagonisti (Bersani, Cuperlo, Bindi e D'Attorre tra loro). Una rottura così plateale comporta naturalmente dei rischi per il governo: approvare l'Italicum a colpi di fiducia senza trovare un accordo politico sulla riforma del Senato rischierebbe di accorciare di fatto la legislatura al di là delle intenzioni del premier, mettendo a rischio anche le necessarie riforme economiche messe in campo. Perché sempre con questo Parlamento deve fare i conti Renzi fino al 2018, e la minoranza del Pd in Senato è in condizioni di affossare o ritardare qualsiasi provvedimento. Insomma, i numeri e il buon senso politico consiglierebbero a Renzi di vincere senza stravincere, senza umiliare la minoranza del suo partito; d'altra parte ricominciare daccapo sulla riforma del Senato non appare possibile: questa la via stretta del premier, che forse ha già in messo in conto le possibili urne prima del 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tacchino

MARCELLO
SORGI

Adesso sarà battaglia anche sul numero legale

L'emergenza immigra-
ti, che ha tenuto
Renzi impegnato per
gran parte della giornata,
non gli ha impedito di fare la
prima mossa per la grande
battaglia sull'Italicum che
sta per cominciare alla Ca-
mera. Dopo una consulta-
zione preventiva degli inte-
ressati, che hanno ribadito
la loro contrarietà ad appro-
vare la legge senza modifi-
che, il premier ha deciso di
sostituire dieci degli undici
membri, facenti capo alla
minoranza Pd, della com-
missione in cui si svolgerà
l'esame preventivo del testo:
tra loro l'ex-segretario Ber-
sani e gli altri capi dell'oppo-
sizione interna Cuperlo,
D'Attorre e Rosi Bindi.
L'unico che s'è salvato, Lau-
ricella, non è stato rimosso
perché ha fatto marcia in-
dietro. Sconcerto, proteste,
musi lunghi tra gli esclusi.
Ma dopo quanto è accaduto
nessuno dubita più delle ef-
fettive intenzioni di Renzi,
né della sua intenzione di
porre la fiducia per evitare
che la legge, se modificata,
debba tornare al Senato. Il
gioco s'è fatto molto duro e
Cuperlo arriva a dire che se
anche l'Italicum passerà la
legislatura sarà irrimedia-
bilmente pregiudicata.

Sul fatto che il premier
abbia i numeri in aula per
ottenere il varo dell'Itali-
cum non ci sono dubbi. Ma
sa di dover fare i conti con
un ostruzionismo che si pre-
annuncia assai pesante e
con una saldatura, ormai nei
fatti, tra la minoranza inter-
na del Pd e il variegato fron-
te delle opposizioni che si
preparano a fare di tutto per
ostacolare l'iter finale della
legge. L'annuncio del Mov-
imento 5 stelle di ritirare i
propri emendamenti in
commissione per riproporli
in aula, in segno di solidarie-
tà con i deputati Democrat

sostituiti, va in quella dire-
zione.

Renzi al contrario punta
sul fatto che, man mano che
lo scontro si scalderebbe, emer-
gerà il disagio di molti dei
deputati di base di trovarsi a
votare insieme con la destra
e senza reali possibilità di
bloccare l'Italicum. Senza
dire che, per chi pensava di
ottenere almeno qualche
modifica della riforma del
Senato, per riequilibrare un
assetto istituzionale giudi-
cato troppo sbilanciato a fa-
vore del governo, il muro
contro muro riduce o elimi-
na del tutto qualsiasi spazio
di trattativa.

Resta da capire - e il pre-
mier e i suoi collaboratori
ovviamente si riservano di
valutarlo - quale sarà il peso
dei franchi tiratori nelle vo-
tazioni sugli emendamenti
(fino a ieri ne erano stati
presentati 135). E fino a che
punto il ricorso all'ostruzio-
nismo potrà rallentare la
marcia verso il voto conclu-
sivo. Ieri sera nei corridoi di
Montecitorio c'era chi si
esercitava a calcolare se la
somma delle opposizioni
con l'ausilio dei ribelli Pd sa-
rà in grado di far mancare il
numero legale in aula.



l'appunto

Quanta indulgenza per il pugno di ferro del premier

di **Adalberto Signore**

Qualche mugugno si è levato. Ma niente a che vedere con la ventata di sdegno cui avremmo assistito se a tirare dritto come un treno su una materia tanto delicata come la legge elettorale non fosse stato Matteo Renzi. Nei confronti del leader del Pd, invece, c'è come sempre grande indulgenza. Da parte degli (...)

(...) osservatori, che preferiscono concentrarsi sul decisionismo di un premier che non si fa dettare la linea dalla sua minoranza interna. Ma anche da parte della stessa fronda, pronta ad alzare la voce in mille occasioni ma quasi mai disposta ad arrivare alla rottura. Un po' perché il timore è quello che un vero strappo abbia come conseguenza diretta la crisi di governo e le elezioni anticipate (con buona parte degli oppositori interni che resterebbero fuori dal Parlamento), un po' perché la fronda è così divisa, chiassosa e litigiosa che al confronto una scolaresca elementare sembra un convento di clausura.

Così, succede che la sostituzione di dieci deputati dem in commissione Affari costituzionali della Camera

sia inizialmente motivo di indignazione fuori dal Pd, con Scelta civica prima e il M5S poi che minacciano di disertare i lavori della Commissione. Poi, con il passare delle ore e comunque con una buona dose di prudenza, sono gli stessi «epurati» a lamentare una «carenza democratica». Chi in maniera più accesa, chi con discrezione, visto che poi l'idea dell'avvicendamento era nota da giorni e pure condivisa da alcuni dei frondisti. La soluzione, d'altra parte, salva capra e cavoli. Permette a Renzi di andare avanti sull'*Italicum* senza rischi (almeno in Commissione) e consente alla minoranza di salvarsi l'anima visto che può scaricare la colpa sul partito che le ha impedito divotare.

Per diverse ragioni, dunque, una polemica con la sordina. Perché se una cosa del genere l'avesse fatta non solo Silvio Berlusconi ma pure

un Enrico Letta qualsiasi allora apriti cielo. E anche se tecnicamente la sostituzione è legittima perché nelle Commissioni il singolo deputato siede in rappresentanza del suo gruppo parlamentare e quindi ne esprime la linea politica, è pur vero che un avvicendamento di massa come quello di ieri è senza precedenti. Eppure, se lo scorso giugno la sostituzione dei soli Corradino Mineo e Vannino Chiti in Affari costituzionali al Senato portò all'autosospensione di ben 14 senatori, oggi che gli «epurati» sono dieci ci si limita a qualche parola sdegnata consegnata alle agenzie di stampa. Nonostante sullo sfondo resti come ipotesi più gettonata quella di mettere la fiducia quando l'*Italicum* arriverà in Aula. Che per una legge elettorale sarebbe anche questo un caso senza precedenti.

Adalberto Signore

Colpirne dieci per educarli tutti

di **Marco Travaglio**

Era già accaduto al Senato nel giugno 2014, con la sostituzione-destituzione dalla commissione Affari costituzionali di tre senatori del Pd (Mino e Chiti) e di Scelta civica (Mauro), rei di dissentire sulla controriforma costituzionale di Renzi. E siccome nessun'autorità, tantomeno Napolitano, fece una piega per difendere la Costituzione contro quella scandalosa purga ordinata dal capo del governo, ora la scena si ripete pari pari alla Camera, con la cacciata dalla commissione gemella di 10 deputati Pd colpevoli di dissenso sull'Italicum: Bersani, Cuperlo, Bindi, D'Attorre eccetera. Ma solo per 10 giorni: giusto il tempo di far votare i 10 sostituti come soldatini obbedienti sull'Italicum, poi, a missione compiuta, torneranno i titolari. E naturalmente anche stavolta nessuno fa un plissé, nemmeno gli epurati. Eppure l'articolo 67 della Costituzione afferma: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Si può contestarlo (Grillo vorrebbe abolirlo, e secondo noi sbaglia), ma intanto la regola è quella. Poi ci sono i regolamenti parlamentari: i membri delle commissioni sono nominati dai presidenti delle due Camere su indicazione dei gruppi e possono essere sostituiti se si dimettono o assumono altre cariche elettive o di governo. Non certo perché non s'inclinano agli ordini di scuderia, per giunta del governo.

E poi qui non si tratta di un singolo deputato, ma di 10: tutti quelli che dissentono dal governo che - altro fatto inaudito - pretende di cambiare la legge elettorale a colpi di maggioranza (che poi -ennesima anomalia- è minoranza, senza il premio del Porcellum cancellato dalla Consulta). Inoltre - paradosso dei paradossi - Renzi invoca il vincolo di mandato di-

menticando che il mandato elettorale del Pd è esattamente l'opposto dell'Italicum: i suoi parlamentari sono stati eletti nel 2013 promettendo agli elettori di cancellare il Porcellum per restituire ai cittadini il diritto di scegliersi i propri rappresentanti, non per perpetuare il potere dei capi di nominarsi col trucco delle liste o dei capilista bloccati. Quindi a tradire il mandato (peraltro mai ricevuto, essendo stato eletto per fare il sindaco di Firenze) è Renzi, non i "dissenzienti". E, come ricorda Pippo Civati, il programma elettorale Pd diceva: "Dobbiamo sconfiggere l'ideologia della fine della politica e delle virtù prodigiose di un uomo solo al comando. È una strada che l'Italia ha già percorso, e sempre con esiti disastrosi".

Poi ci sarebbe lo Statuto del gruppo Pd alla Camera, che recita: "Il pluralismo è elemento fondante del Gruppo e suo principio costitutivo. Esso si basa sul rispetto e la valorizzazione del contributo personale di ogni parlamentare alla vita del Gruppo, nel quadro di una leale collaborazione e nel rispetto delle norme del presente Statuto". Quello del gruppo al Senato addirittura "riconosce e valorizza il pluralismo interno nella convinzione che il continuo confronto tra ispirazioni diverse sia fattore di arricchimento del comune progetto politico... Il Gruppo riconosce e garantisce la libertà di coscienza dei senatori... Su questioni che riguardano i principi fondamentali della Costituzione e le condizioni etiche di ciascuno, i singoli senatori possono votare in modo difforme dalle deliberazioni dell'Assemblea del Gruppo...". Ma che pluralismo è quello che rimuove i deputati che non s'inclinano supina-

mente agli ordini di scuderia, per giunta del governo, per giunta sulla riforma costituzionale ed elettorale, cioè sulle regole fondamentali del gioco democratico? Sentite queste parole: "La sostituzione in commissione di Vigilanza del senatore Paolo Amato è del tutto illegittima. Il Regolamento prevede la sostituzione di un commissario solo in caso di sue dimissioni, incarico di governo o cessazione per mandato elettorale. Checché ne dica il presidente Schifani, che sta esercitando le funzioni di presidente del Senato con modalità che vanno totalmente censurate sotto ogni profilo, istituzionale e regolamentare. Modalità più da giocoliere che da interprete del diritto". Così parlò il 4 luglio 2012 Luigi Zanda, allora vice e ora capogruppo del Pd al Senato, sdegnato perché Schifani aveva epurato l'azzurro dissidente Amato. E invocava l'art.67, che ai vertici del Pd piace molto quando c'è da sbatterlo in faccia a Grillo (che non lo vuole) e molto meno quando c'è da rispettarlo in casa propria. Cos'è cambiato da allora a oggi, a parte il colore degli epuratori e degli epurati? La Costituzione e

il Regolamento per i nemici si applicano e per gli amici si interpretano, anzi si calpestano. Il refrain del Politburo Renziano, graziosamente detto Giglio Magico, è che l'assemblea del gruppo ha votato a maggioranza pro Italicum, quindi ora tutti devono adeguarsi per disciplina di partito. Ma questo può valere per le leggi di ordinaria amministrazione, non certo per le regole e i passaggi fondamentali della vita democratica. Altrimenti, di grazia, perché il 18 aprile 2013, quando l'assemblea dei grandi elettori Pd scelse Franco Marini per il Quirinale, Renzi e la sua minoranza si ribellarono alla maggioranza votando Chiamparino? Con che faccia, oggi che sono maggioranza, vogliono negare alla minoranza il diritto al dissenso?

Ps. Siccome è già partita la black propaganda per squalificare i dissenzienti come conservatori del Partito No Tutto, perfetto corollario del refrain "meglio l'Italicum che nessuna legge elettorale", sarebbe cosa buona e giusta se la minoranza Pd, M5S, Sel e chi ci sta presentassero subito in Parlamento un ddl di una riga: "È ripristinato il Mattarellum". Chissà che ne pensa il capo dello Stato.

SOSTITUITI NELLA COMMISSIONE CHE DISCUTE LA LEGGE

Italicum, Renzi epura i dissidenti del Pd

CACCIATO ANCHE BERSANI, IL LEADER LEGITTIMATO A GOVERNARE DAL VOTO. MA MATTARELLA CHE FA?

di Piero Sansonetti**segue a pagina 23**

La decisione di Renzi di revocare a una decina di deputati del Pd il mandato di rappresentare il partito nella commissione della Camera che sta discutendo la legge elettorale, è una novità assoluta nella battaglia politica italiana. E, a occhio, direi che

straccia, anche con una certa baldanza, le regole più elementari della democrazia formale.

La gravità della decisione non sta solo nel numero notevole dei deputati "epurati" dal partito. Ma anche nella "pesantezza" dei loro nomi. Vi pregherei di soffermarvi un momento sui nomi di

Cuperlo e Bersani. Il primo è il dirigente che si è opposto un anno e mezzo fa a Renzi al congresso che lo ha visto vincitore e che lo ha portato alla segreteria del partito. E' chiaro che cancellare il nome del proprio principale oppositore (che aveva ottenuto circa il 40 per cento dei delegati al congresso) è una forzatura molto grande e un colpo serio al principio della rappresentatività in politica. Il secondo nome, però, è il più forte. Quello di Pierluigi Bersani.

Credo che l'allontanamento di Pierluigi Bersani, da parte di Renzi, da una commissione della Camera, sia un vero e proprio oltraggio alla democrazia, e che probabilmente meriterebbe non solo una ribellione da parte del Parlamento, ma un intervento deciso del Presidente della Repubblica. Perché? Per la semplice ragione che questo Parlamento è stato eletto nel 2013 sulla base della presentazioni di alcune liste elettorali ciascuna delle quali indicava il nome del capo della coalizione. Il centrodestra indicò Berlusconi, come capo della coalizione. Grillo indicò se stesso. L'estrema sinistra indicò Ingroia. Il centrosinistra invece indicò Pierluigi Bersani. E gli elettori scelsero su una scheda dove era stampato il suo nome. E gli diedero quella

maggioranza relativa, seppure per poche decine di migliaia di voti, che permise al centrosinistra di aggiudicarsi il 55 per cento dei seggi alla Camera. E su quella maggioranza del 55 per cento dei seggi, che ora sta governando Renzi. Ma formalmente il capo della coalizione resta Bersani, perché Bersani è stato investito dagli elettori di questo compito. Come può, senza violare le regole della democrazia formale, Renzi, che nemmeno partecipò alle elezioni del 2013, estromettere Bersani - cioè il capo della coalizione vincente - da una commissione Parlamentare? E' possibile considerare questa decisione qualcosa di diverso da un oltraggio e una sfida aperta del Presidente del Consiglio al corpo elettorale? Quando un premier sfida il corpo elettorale si crea un corto circuito nel sistema democratico.

La cosa che colpisce è che una situazione così chiara, ed oggettivamente eversiva, non viene affrontata da nessuno nella sua reale gravità. Né i giornali, né i partiti politici, né gli intellettuali sembrano minimamente interessati al fatto che il Presidente del Consiglio ha esautorato dei deputati legittimamente eletti e li ha sostituiti con un "manipolo" di deputati a lui fedeli. Scusate l'uso della parola manipolo, e scusate la "citazione", mi è sfuggita dalla penna, si diceva una volta ... Ed è clamoroso che nemmeno le vittime di questo agguato politico sembrano indignate più di tanto. Protestano un po', minacciano di uscire dall'aula e cose simili. Ma è chiaro che quel che servirebbe è una reazione decisa e senza tanti

tatticismi. Si tratta di dire chiaro a Renzi: «Se vuoi governare devi semplicemente rispettare le regole della democrazia. Nessuno vuole impedirti di governare ma nessuno ti permetterà di assumere posizioni incompatibili con la democrazia elettiva e parlamentare». Tutto qui. Il problema è che la partita si sta giocando non sul piano politico. Ma sul piano - come dire? - dei posti in Parlamento. Renzi minaccia di sciogliere le Camere, se non si fa come dice lui, e - in quanto segretario del partito - di preparare liste elettorali epurate da tutti gli oppositori. E così gli oppositori si trovano nella condizione di dover temere, nel caso che Renzi si arrabbi un po' troppo, di vedere finita la propria carriera politica. In parole povere di essere buttati fuori dal Parlamento, forse per sempre e molti senza stipendio e senza lavoro.

Non si vede una via d'uscita, sembra che la speranza di mantenere in vita i principi della democrazia politica moderna sia ridotta al lumicino. In realtà quel lumicino sta al Quirinale. Un intervento deciso di Mattarella, probabilmente, potrebbe riportare la situazione fuori dei binari golpisti che ha preso. E Mattarella, se intervenisse, non farebbe altro che adempiere al suo dovere e al suo mandato. Però non sembra proprio che Mattarella sia un cuor di leone. E tutto lascia credere che lui non interverrà, che l'opposizione Pd non si ribellerà, che Bersani sarà scacciato, e che noi ci ricorderemo della prima repubblica come di un tempo lontano e irripetibile dove in Italia il sistema di governo rispondeva alle regole astruse e scombiccherate della democrazia...

tampa ad uso esclusivo del destinatario,

Bruno Manfellotto

Questa settimana www.lespresso.it - @bmanfellotto

Doveva essere approvata con il consenso più largo possibile. Ora è una scelta di minoranza. Ma correggere gli errori è ancora possibile

Che gran pasticcio la nuova legge elettorale

GLI SPAGNOLI VOTANO con lo stesso sistema elettorale da 35 anni; i francesi da 50; i tedeschi da 60; gli inglesi da un paio di secoli. E comunque i principi che li ispirano affondano le radici in tempi ancora più lontani. L'Italia no, l'Italia dei mille campanili e della piccola impresa diffusa che non fa sistema ha già sfornato dodici leggi elettorali dall'Unità a oggi, e si appresta a varare la numero 13, l'Italicum firmato Renzi-Boschi, dando via via a ciascun sistema di voto finalità e caratteri diversi, perfino spericolatamente mescolati: proporzionale, maggioritario, con o senza premio di maggioranza... Perché, evidentemente, lo scopo non era darsi un regolamento di gioco duraturo e accettato da tutti, ma procurarsi un vantaggio contingente. E quando vince questo istinto, va a finire che ogni maggioranza rovesci poi ciò che ha fatto quella precedente.

Potrebbe essere il destino anche di questa legge, all'inizio scritta con Berlusconi secondo i principi del patto del Nazareno, ma ora ridotta a proposta di minoranza, visto che l'accordo non c'è più e che infuria lo scontro dentro la maggioranza e nello stesso Pd. Certo, dal momento che una legge elettorale oggi non ce l'abbiamo proprio (succede anche questo), una cattiva è meglio di nessuna, ma questo non deve impedirci di vederne i limiti. È anche vero che ci lamentiamo da anni dei parlamenti ingovernabili, dei provvedimenti che vanno e vengono dalla Camera al Senato; ma ora che questa legge e la pa-

rallela riforma del Senato si apprestano a porvi rimedio, è bene vedere come e valutarne le conseguenze.

Nonostante il can-can di questi anni, quella che verrà sarà ancora una Camera di nominati più o meno per la metà, a cominciare dai capilista bloccati. Il fatto è che Matteo Renzi, come gli altri capipartito, non vuole gruppi parlamentari rissosi, frantumati, freno alla rapida approvazione delle leggi. La minoranza Pd protesta perché teme di perdere così seggi e potere di veto, e siamo alle solite, ma il confronto di posizioni diverse è pur sempre il sale della democrazia rappresentativa, o no? E poi ci si meraviglia se cresce il partito dell'astensione.

SECONDO PUNTO, il premio di maggioranza alla lista, non più alla coalizione. Buona idea, perché rendendo inutili alleanze raccogliatrici, il meccanismo spinge verso una semplificazione del sistema (e mette in grande difficoltà Berlusconi e la sua destra a pezzi); ma il 55 per cento dei seggi andrebbero a chi ha raggiunto il 40 per cento dei voti: sessant'anni fa, ma erano altri tempi, De Gasperi proponeva di premiare chi avesse ottenuto il 50 per cento dei voti più uno, e fu chiamata legge truffa. Senza contare che l'impianto bipolare è contraddetto dal fatto che, per aiutare il partitucolo di Alfano, la soglia di sbarramento è stata abbassata al 3 per cento: così si rischia un parlamento ancora più frammentato e senza una forte opposizione.

Al netto di pasticci e contraddizioni, infine, il progetto Boschi prefigura, senza dircelo, l'elezione diretta del premier, chiamato a governare con maggiori poteri appoggiandosi su un'unica Camera più divisa e vanamente bellicosa. Per questo Laura Boldrini ha parlato di "un uomo solo al comando", e altri di "deriva autoritaria". Non vogliamo usare queste parole che rimandano ad altre stagioni e realtà che proprio non c'entrano, né affermare che la democrazia è in pericolo, ma non si sbaglia dicendo che essa per esprimersi dovrà trovare forme diverse.

C'È ANCORA TEMPO per correzioni? Guardate un po' come siamo combinati: bisognerebbe mettere nel conto nuovi passaggi tra Montecitorio e Palazzo Madama dove però, sciolto il patto del Nazareno, potrebbe svanire la maggioranza necessaria: effetti nefasti del bicameralismo! Ma domani, una volta approvata la riforma del Senato che lo declassa a Camera delle autonomie senza il potere della seconda lettura delle leggi, questa possibile ancora di salvezza non ci sarebbe nemmeno più. Ecco perché forse sarebbe meglio migliorare qualcosa adesso senza smentire l'impianto di fondo: una legge elettorale si fa per dare un governo stabile al paese, non per offrire nuovi spazi di democrazia. Questa piuttosto si manifesterebbe qualora si mostrasse più disponibilità che il viso dell'arme. Per varare una legge destinata a durare un po' di più.

Lo scontro

Italicum, resa dei conti martedì Forza Italia chiede il voto segreto il governo pronto alla fiducia

Palazzo Chigi pensa di porla già in occasione del primo scrutinio sulla pregiudiziale di costituzionalità. Bersani: «Rischiando meno diritti»

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. La tentazione delle ultime ore è quella di fermare subito quelli che Matteo Renzi e i suoi considerano possibili sabotatori. Quelli che dentro e fuori la sua maggioranza sono pronti a tutto pur di far saltare l'*Italicum*, o di cambiarlo con le modifiche che chiedono da mesi. Così, alla notizia che Renato Brunetta presenterà una pregiudiziale di costituzionalità sulla riforma elettorale, e che su questa martedì chiederà il voto segreto, prende forma una contromossa che rimbalza da giorni negli uffici del ministero delle Riforme. Porre la questione di fiducia non solo sui tre articoli della legge, ma anche sulle pregiudiziali di costituzionalità. «È tecnicamente possibile anche se inedito», dice chi ne ha avuto notizia. Facendo così si eviterebbe il voto segreto all'inizio della discussione, quando la tentazione di far saltare tutto potrebbe essere più forte. Ma resterebbe la possibilità di una votazione finale a scrutinio segreto, con gli stessi rischi.

Nel governo, qualcuno pensa che dopo quattro voti di fiducia sarebbe più difficile per i contrari all'*Italicum* far saltare tutto dicendolo nel voto finale (circostanza che a Montecitorio ha un solo precedente). Altri, invece, temono che una fiducia già la prossima settimana, quando si votano solo le pregiudiziali, rischi di inasprire ulteriormente il clima. Considerando che dallo scrutinio segreto Renzi si aspetta anche sorprese positive, possibili franchi tiratori in Forza Italia.

A quale prezzo? È quello che la minoranza pd continua a chiedersi. I deputati di Area riformista e Sinistra dem misurano i passi del Transatlantico assediati dai cronisti ponendo sempre la stessa domanda: «Cosa comporta tutto questo? Anche se decidessimo di votare la fiducia, sarebbe uno strappo gravissimo». Alcuni attendono una mossa del premier, un'apertura sulle riforme. Anche senza l'elettività, si può pensare a un Senato più forte, sul modello del Bundesrat tedesco. Altri dicono chiaro che loro la fiducia non intendono votarla: Pippo Civati cerca di convincere i più delusi

a formare un gruppo nel nome dell'Ulivo, e ripartire da lì. Stefano Fassina spiega: «O una cosa è grave o non è grave, non è che si cambia idea davanti alla fiducia. E basta con la minaccia delle elezioni: Renzi non va alle urne col *Consultellum*». Di questo è convinto anche Massimo D'Alema, che a un incontro pubblico a Modena ha detto «Se passa l'*Italicum*, Renzi ci porta a elezioni». Augurandosi che su questo la Camera possa esprimersi liberamente «perché le leggi elettorali sono materie dei Parlamenti, non dei governi». Mentre Pier Luigi Bersani - alla presentazione di un libro all'università gregoriana - fa un appello ai cattolici: «Bisogna stare bene in campo sui temi della democrazia. Il cambiamento ci vuole ma attenzione: abbiamo sempre detto che la democrazia ha dentro un concetto di partecipazione, pluralismo e rappresentanza». Poi, sul mancato invito alla festa dell'Unità di Bologna (dove invece, contrordine, ci sarà Gianni Cuperlo), dice amaro: «Dopo trent'anni che ci vado, lo avrei fatto anche a piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

D'Alema: spero che ci sia un voto libero. Civati cerca altri dissidenti per creare un gruppo dell'Ulivo

FINE GENNAIO

La nuova legge elettorale è stata approvata a fine gennaio dal Senato con i voti della maggioranza di governo e di Forza Italia

DOPPIO NO

Forza Italia si è sfilata dopo il voto per il Quirinale. La minoranza del Pd ha invece aperto un'offensiva contro i capilista "nominati"

27 APRILE

Lunedì prossimo l'*Italicum* arriva in aula alla Camera. Renzi ha chiuso la porta a ulteriori modifiche. Resta l'ipotesi di ricorrere al voto di fiducia

La minoranza Pd sfida il premier “Ci dia il nuovo testo del Senato”

Martedì primo voto sull'Italicum. Le opposizioni chiedono subito lo scrutinio segreto

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Renzi ci propone il Senato alla tedesca? Allora ci dia anche la legge elettorale tedesca...», scherza nel mezzo del Transatlantico il giovane deputato Pd Enzo Lattuca, uno dei dieci rimossi dalla Commissione affari costituzionali per indisponibilità a votare l'Italicum. Diffida, e come lui altri della minoranza, di quell'offerta che, con cautela e in modo discreto, renziani del cerchio stretto stanno facendo trapelare: rimettere mano alla riforma costituzionale andando verso il modello del Bundesrat tedesco, l'organo attraverso cui, in Germania, rappresentanti degli esecutivi dei lander partecipano al potere legislativo.

Lo scontro interno

Le diffidenze restano forti tra minoranza e Renzi. «Renzi ci propone il Senato alla tedesca? Allora ci dia anche la legge elettorale tedesca...», ironizza Enzo Lattuca, uno dei dieci rimossi dalla Commissione

È Nico Stumpo a dire chiaro: «Temo che il Senato alla tedesca non sia una proposta reale». In questo esponendo un pensiero simile a Bersani («non lo faranno mai, ci stanno portando a spasso» aveva detto)

Il più aperturista dei bersaniani è Davide Zoggia: «Sono per andare a vedere, non mi arrocco». Però anche lui insiste su un punto: «L'interlocutore deve essere Speranza»

Rosy Bindi spiega: «Per me va benissimo il Senato alla tedesca, ma è ricominciare da capo. Gli sta bene? Allora sospendiamo i lavori sull'Italicum e andiamo avanti con la nuova riforma del Senato»

«Per me va benissimo il Senato alla tedesca, ma significa ricominciare da capo. Davvero gli sta bene? Bene, allora sospendiamo subito i lavori sull'Italicum e andiamo avanti con la nuova riforma del Senato», propone provocatoriamente Rosy Bindi: «Io non sono disponibile a nessuno scambio con la legge elettorale, ma quantomeno vedere cammello...», ironizza. Nessuno scambio ma il punto, ovviamente, è il legame della legge costituzionale con il contestato (dalla minoranza dem) Italicum. Che lunedì arriva in Aula e probabilmente già martedì passerà attraverso le forche caudine del primo voto segreto: Fi, M5S, Sel e Lega stanno preparando le pregiudiziali di costituzionalità e forzisti, le-

ghisti e vendoliani chiederanno, appunto, il voto segreto. Spetta alla presidenza decidere se concederlo o meno, eventualmente consultandosi con la Giunta per il regolamento, ma in Forza Italia c'è già chi, come il fittiano Rocco Palese, si dice certo che non potrà essere negato.

«Il Senato alla tedesca? Se è una proposta reale la metta nero su bianco, ma temo non lo sia», sospira Nico Stumpo, che la pensa un po' come Bersani («non lo faranno mai, ci stanno portando a spasso», ha detto ieri alla Stampa). Se ne sta ragionando, insiste un renziano. Ma, fanno notare dalla corrente più numerosa di minoranza, Area riformista, per aprire un ragionamento occorre prima un chiarimento tra il segretario

Renzi e il capogruppo dimissionario Roberto Speranza, leader di Ar. Per ora non si sono sentiti, solo qualche cenno in Aula. Ma un incontro è dato per scontato a breve da entrambi i fronti: ne hanno avuto la netta sensazione ieri alcuni amici di Speranza, quando hanno saputo che il vicecapogruppo Rosato ha rinviato una riunione che era già fissata per eleggere il nuovo capogruppo. Anche un bersaniano in questa fase dialogante come Davide Zoggia, uno che sull'ipotesi Bundesrat dice «sono per andare a vedere, non mi arrocco sul fatto che debba essere cambiato l'Italicum e basta», insiste su un punto: «L'interlocutore deve essere Speranza». C'è ancora qualche giorno: dal 5 maggio i voti sull'Italicum entrano nel vivo.

Italicum, il premier non teme i numeri e dai ribelli pd arrivano segnali di pace

LA RIFORMA

ROMA Quanti del Pd alla fine non voteranno l'Italicum? «Nessuno. Tutti i 310 deputati dem voteranno secondo le indicazioni del gruppo e quindi diranno di sì», scommette Ettore Rosato, il vice vicario in odore di assurgere a capogruppo dopo le dimissioni di Roberto Speranza. Rosato non è il solo, a pensarla così. Molto fiduciosi sono ai piani alti del Nazareno, dove il vice segretario Lorenzo Guerini continua a tessere la tela per superare le sacche di resistenza, avvicina uno a uno i dissidenti, discute, si confronta, esorta, invita. Per non parlare di palazzo Chigi, dove il premier segretario, confortato anche dai sondaggi, scommette pure lui su un passaggio pressoché trionfale della nuova legge elettorale in aula, dove approderà il 27 per poi venire votata realmente ai primi di maggio.

CLIMA DISTESO

Un clima più disteso, che ha fatto dire alla ministra Maria Elena Boschi che non è affatto scontata la richiesta della fiducia sul provvedimento, mentre dal fronte oppositivo il capogruppo forzista Renato Brunetta continua a promettere voti segreti, che potrebbero

RIPARTE LA TRATTATIVA SUL NUOVO SENATO SPERANZA POTREBBE RITIRARE LE DIMISSIONI LE OPPOSIZIONI CHIEDONO IL VOTO SEGRETO

però trasformarsi in un boomerang (quanti di FI nel segreto dell'urna voterebbero pro Italicum?); Brunetta ieri ha annunciato pregiudiziale di costituzionalità con annesso scrutinio segreto.

C'è in generale un clima meno infuocato e una situazione più distesa in casa Pd. E' bastato che tornasse a circolare l'ipotesi di riaprire una trattativa sulla parallela riforma costituzionale del Senato, perché da Area riformista ci si fondasse a pesce per andare a vedere. Si è tornato finanche a parlare di riciclare il modello Bundesrat tedesco, che presenta però due "piccoli" inconvenienti: ove mai si volesse procedere, bi-

sognerebbe ricominciare daccapo, visto che si tratterebbe di rimettere mano all'articolo 2; secondo: visto che in una seconda Camera modello Bundesrat entrerebbero i governi regionali, diventerebbe un Senato targato Pd in toto o quasi. «E' un'apertura importante, noi avevamo chiesto modifiche sostanziali al ddl costituzionale, siamo pronti per andare a vedere», conferma Davide Zoggia, capo dell'organizzazione ai tempi di Bersani.

IL CONTENZIOSO

Il dato politico è che nelle minoranze si è riaperto il contenzioso interno tra i capi, i padri nobili D'Alema e Bersani da una parte, su posizioni più rigide e barricate, e il grosso della truppa dei quarantenni contrari agli strapipi. E così, mentre Massimo D'Alema va a Modena e ricomincia a sparare ad alzo zero su Renzi e l'Italicum («forzatura sgradevole la sostituzione dei 10 in commissione»; «il premier vuole subito la nuova legge elettorale perché vuol portare poi il Paese subito al voto»); mentre Pierluigi Bersani se la prende con i cattolici rei di non opporsi al renzismo («la cultura cattolica ha sempre dato un grande contributo sulla democrazia, ma oggi mi sembra un po' appannata»), i giovani, quarantenni e non, veleggiavano su altre rotte, non di collisione. A partire dal capogruppo dimissionario Speranza, che continua a ripetere che lui, così come altri, «voterà la fiducia», tanto che è ripresa a circolare la voce di un possibile rientro delle dimissioni (si parla anche di un incontro con Renzi).

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L' "Italicum"

Il ddl diventerà legge se sarà approvato lunedì dalla Camera

630 Deputati da eleggere	100 Collegi plurinominali	6-7 Seggi disponibili per collegio	3% Soglia di sbarramento per i partiti
eccetto Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta che avranno collegi uninominali			
Listini	Preferenze	Soglia premio di maggioranza	Premio di maggioranza
<ul style="list-style-type: none"> alternanza uomo-donna capilista stesso sesso in regione (circoscrizione) non oltre 60% un nome può essere candidato in non più di 10 collegi 	<ul style="list-style-type: none"> Bloccata 1 il capolista è il primo degli eletti Possibili per l'elettore 2 di sesso diverso 	<ul style="list-style-type: none"> 40% Se nessuna lista supera la soglia, si va al secondo turno tra i due partiti più votati (ballottaggio) 	<ul style="list-style-type: none"> 340 seggi Al partito vincitore vanno 340 seggi; alle minoranze 290 (assegnati con un algoritmo, che proietta le quote nazionali nei collegi)
Decorrenza delle nuove norme per l'elezione della Camera		1 luglio 2016	Per quella data il Senato dovrebbe risultare depotenziato (riforma cost.le)

ANSA - centimetri



Il capo dello Stato. «Si tratta però di cifre iniziali»

Mattarella: «Dati confortanti, riforme virtuose»

Lina Palmerini

ZAGABRIA. Dal nostro inviato

■ I due commenti di Sergio Mattarella, in risposta alle domande dei cronisti, vanno letti insieme. Sia sulle riforme che secondo il capo dello Stato «sono un percorso virtuoso» sia sui dati sul lavoro che «sono confortanti» si leggono le riflessioni che il Quirinale ha fatto in questi giorni di grandinata turbolenta politica. Il presidente ha ben chiaro quale scontro si stia consumando in Parlamento e i tentativi di creare instabilità nel quadro politico e, proprio in ragione di queste fibrillazioni, le due frasi di ieri sono un messaggio piuttosto chiaro. In direzione della stabilità, delle riforme e di favorire la ripresa.

In sostanza il capo dello Stato non vuole assolutamente essere sponda di prove di destabilizzazione che sembrano muoversi alla vigi-

lia del voto finale sull'Italicum. Soprattutto alla luce di un contesto economico in cui si aspettano segnali positivi dopo le mosse di Mario Draghi e soprattutto ora che si sta aprendo anche un altro gravissimo fronte: quello dell'emergenza immigrazione e delle crisi internazionali, in primo luogo la Libia su cui anche ieri da Zagabria ha chiesto attenzione all'Europa e all'Onu. Non si tratta di dare appoggi politici impropri al Governo e a Renzi ma di dare garanzie istituzionali in direzione della stabilità.

Un messaggio che si è sentito in modo limpido quando, dopo aver risposto ai cronisti che gli chiedevano se sulla legge elettorale si dovesse procedere con celerità, Mattarella non solo ha detto che «il processo riformatore è virtuoso» ma ha aggiunto: «Questo è fuori di dubbio». Come dire che l'Italia non può più permettersi di stare

OBIETTIVO STABILITÀ

Il Colle guarda
ai passaggi sull'Italicum,
moral suasion per
garantire la stabilità
in una fase delicata

in mezzo al guado su quelle istituzionali e su quelle economiche. Non spetta a lui dire come fare le riforme ma la sua spinta è affinché finalmente si facciano. E insieme a questa frase va letta quella sui primi dati positivi del Jobs act. Naturalmente usa la cautela, precisa che si tratta solo di «dati iniziali» ma che sono comunque «confortanti per incoraggiare un clima di fiducia», componente essenziale per la ripresa economica.

Commenti che guardano alla prossima settimana, al momento in cui l'Italicum andrà all'esame dell'Aula di Montecitorio e si aprirà il dilemma sul voto di fiducia. È chiaro che in questi giorni Renzi avrà modo di ascoltare il parere del capo dello Stato, è chiaro che la fiducia non è il passaggio ideale per votare una legge elettorale, ma al Quirinale c'è consapevolezza anche dei rischi di un voto

segreto. Chi si aspetta interventi espliciti e a gamba tesa in un senso o in un altro si sbaglia: ci potrà essere moral suasion del Colle ma non ci saranno interferenze nella dialettica tra Governo e Parlamento, gli unici istituzionalmente titolari della scelta.

Ieri a Zagabria, nella sua tappa in Croazia, Mattarella ha avuto modo di incontrare il presidente della Repubblica, Kolinda Grabar-Kitarovic, e con lei scambiare idee sulla situazione nel Mediterraneo che «non deve diventare un cimitero». Resta la preoccupazione per le infiltrazioni terroristiche e per nuove ondate di profughi ma dalla sua visita, torna a Roma con due navi in più - una slovena l'altra croata - che è riuscito a ottenere dai suoi colloqui ufficiali. Navi che aiuteranno l'Italia nel pattugliamento delle coste. Una solidarietà è un aiuto che non erano affatto scontati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



D'Attorre

«Inaccettabili i ricatti aberranti Non parteciperò a scrutini blindati e mi schiererò contro la legge»

ROMA «L'ipotesi della fiducia è aberrante. Se fosse posta, non parteciperei al voto. E nel voto finale mi esprimerei, a viso aperto, contro la legge elettorale». Alfredo D'Attorre non si tira indietro e ribadisce fino in fondo il suo dissenso sulla gestione del Pd e sull'Italicum.

Perché sarebbe così grave?

«Si mette il Parlamento sotto ricatto. Solo due volte nella nostra storia si è chiesta la fiducia sulla legge elettorale: durante il fascismo, con la legge Acerbo del 1923, e con la legge truffa del 1953. Che fu una delle pagine più oscure e portò al ritiro dalla vita politica di Alcide De Gasperi».

Si fa capire che, se non si chiederà il voto segreto sul voto finale, non saranno poste le fiducie.

«Io il voto segreto non lo chiederò e auspico che non ci sia. Ma è insostenibile giustificare il ricorso alla fiducia sulla base di una possibilità prevista dal regolamento proprio per leggi così delicate. Voglio continuare a pensare che il governo sostenuto dal Pd non metterà la fiducia su una legge cardine. È imbarazzante il solo fatto che se ne parli».

E se si arrivasse fino a lì?

«Mi auguro che nel governo si manifestino apertamente le voci contrarie. È ora il momento di parlare. Ci sono ministri che hanno una storia di sinistra e che non possono tacere».

Lei che farebbe?

«Non sarei disponibile a votarla. Non lo farei nemmeno su una legge elettorale da me condivisa. La fiducia su una mate-

ria del genere è incompatibile con l'equilibrio democratico. Sarebbe una compressione intollerabile del Parlamento».

Qualcuno la seguirebbe?

«Penso che nel gruppo questa scelta possa creare rigetto e resistenza in una fascia più ampia di quella che si immagina. Ma su queste materie come non c'è disciplina di partito, non c'è disciplina di corrente. Ognuno deciderà secondo la sua coscienza».

La fiducia sarebbe incompatibile con la sua permanenza nel Pd?

«Sarebbe incompatibile con il Pd la scelta della fiducia. E sarebbe incompatibile con i nostri valori. Una scelta che lascerebbe una macchia indelebile sulla nostra pelle».

E senza fiducia?

«Non capisco l'insicurezza di Renzi. Senza fiducia, si ripristinerebbe una normale dialettica. Se gli emendamenti non passassero, voterei contro. Ma sarebbe fisiologico».

Speranza si è dimesso da capogruppo, ha fatto bene?

«Ha fatto un atto di grande dignità, forza e coraggio. Che lo abbia fatto una persona del suo equilibrio, che non può essere tacciata di anti renzismo, avrebbe dovuto far riflettere. E invece si cerca di far passare in cavalleria anche le sue dimissioni. Del resto, per ben tre volte in commissione non c'è stato confronto. E la rimozione dei dieci membri della minoranza è un fatto senza precedenti. Credo che Renzi stia perdendo la misura».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spero che
nel governo
si levino
le voci
contrarie,
ci sono
ministri
di sinistra
che non
possono
tacere



«L'Italicum farà finire la legislatura»

6 domande
a
Danilo Toninelli
M5S

Danilo Toninelli è l'uomo che ha in mano il dossier sulla riforma elettorale per il M5S.

A questo punto non vi resta che sperare nel voto segreto?

«A me interessa oppormi al disegno accentratore di Renzi: la questione del voto segreto è irrilevante».

Mica tanto: forse è l'ultima arma rimasta, o no?

«Dobbiamo essere realisti: la vera possibilità di cambiare l'Italicum l'avevamo in commissione. Ma Renzi ha preferito mandare via chi non la pensa come lui. Un atto di una gravità mai vista».

Previsto dal regolamento.

«Non è così: il regolamento dice che si può sostituire un membro per motivi di natura personale, non per una mancata adesione politica. Renzi ha ridotto la commissione a una farsa e i suoi parlamentari in burattini».

E ora in aula come vi opporrete? Un nuovo Aventino?

«Innanzitutto non dobbiamo dare alibi a Renzi con tanti emendamenti, perché li userebbe subito come appiglio per mettere la fiducia. Ne presenteremo pochi e circostanziati. E poi...speriamo...».

Pensa che il grosso della minoranza del Pd lo voterà e che Forza Italia sarà tutta contro?

«I colleghi pensano davvero che se cadesse l'Italicum si andrebbe al voto? È vero il contrario: se verrà approvato la legislatura finirà prima. Dunque, se ci tengono alla poltrona votino contro».

Ma non è che sotto sotto al M5S piace l'Italicum? Al momento sareste voi a giocare con Renzi al ballottaggio.

«Senza dubbio il premio di lista ci favorisce. Ma migliorare la democrazia è più importante che vincere». [IL LOM.]



4 Su legge elettorale domande e Senato

1) Con questa legge elettorale e senza il contrappeso di un Senato elettivo, si corre il rischio di un indebolimento della Presidenza della Repubblica a tutto vantaggio di un potere molto forte del presidente del Consiglio?

2) Non si corre il rischio con questa legge elettorale, che ha sbarramento basso, di una Camera con troppi partiti, e con una opposizione molto frammentata?

3) Si hanno precedenti di legge elettorale approvata da soli due partiti, con l'opposizione non solo della minoranza ma anche della minoranza della coalizione di governo? Non era meglio approvarla con ampio consenso?

4) C'è chi sostiene che la legge non passerà il vaglio della Corte costituzionale: per via delle quote di "nominati", cancellati dal Porcellum?

■ IL COLLE NON VIENE INDEBOLITO «ESECUTIVO PIÙ FORTE MA NESSUNA DERIVA»

RISPONDE LORENZO CUOCOLO, professore all'Università Bocconi

1) Il progetto di legge elettorale "Italicum" deve essere analizzato insieme alla proposta di riforma costituzionale. Sicuramente l'intero progetto è volto a dare una maggiore chiarezza nelle maggioranze e una maggiore stabilità al Governo. Il potere esecutivo esce rafforzato, ma non in modo patologico o preoccupante. Né viene indebolito il Presidente della Repubblica, per l'elezione del quale - anzi - vengono elevate le maggioranze, rendendolo così ancora più rappresentativo.

2) I sistemi elettorali devono cercare un equilibrio tra rappresentatività di tutte le forze politiche e stabilità delle maggioranze uscite dalle urne. L'Italicum, a questo proposito, fissa uno sbarramento, cioè un divieto di accesso al Parlamento, per i partiti che abbiano meno del 3%. È una soglia importante, ma non altissima. Ciò significa che il nuovo sistema punta a garantire un'ampia rappresentatività anche dei partiti minori. Ciò non dovrebbe incidere sulla stabilità della maggioranza, perché viene previsto un corposo premio di maggioranza per la lista più votata.

3) La legge elettorale, a differenza della riforma costituzionale, è una legge ordinaria che non richiede maggioranze particolari. Ciò significa che può essere adottata dal partito o dalla coalizione che detiene la mag-

gioranza politica in quel determinato momento storico. Certo, trattandosi di "regole del gioco", è sempre opportuno cercare maggioranze più ampie. Ma se non si trovano è giusto approvare la riforma con la maggioranza disponibile. Per l'approvazione della legge elettorale la Costituzione richiede che si segua la procedura normale di approvazione. Ciò significa che non sono ammesse procedure accelerate. Pertanto è assai dubbio che il Governo possa porre la questione di fiducia su un simile provvedimento.

4) L'Italicum reintroduce le preferenze, anche se prevede che il primo seggio di ogni collegio vada al capolista, scelto dai partiti. Ciò non contrasta con le indicazioni contenute nella sentenza della Corte costituzionale sul "porcellum": la Consulta, infatti, ha censurato le liste bloccate "lunghe" che prevedeva la vecchia legge, non qualsiasi lista bloccata.



■ CI SONO FORZATURE ECCESSIVE

«IL PREMIER RISCHIA DI AVERE TROPPO POTERE»

RISPONDE MAURO BARBERIS, docente all'Università di Trieste

1) In un sistema ormai essenzialmente monocamerale e con questo premio di maggioranza, il rischio non è certo l'indebolimento del Presidente della Repubblica, che anzi finalmente rientra nei suoi limiti fisiologici di arbitro del gioco e di custode della Costituzione. Il rischio, semmai, è l'eccessivo rafforzamento del Presidente del Consiglio, che nel caso di Renzi è anche il leader del partito di maggioranza, e controlla la scelta dei capilista "nominati". Tutto questo, al limite, va bene se il Presidente del Consiglio è Renzi: ma se, con il terno al lotto del ballottaggio, vicesse un candidato populista?

2) La prima versione dell'Italicum faceva tabula rasa anche dei partiti medio-piccoli, suscitando il sospetto di voler eliminare l'opposizione di sinistra e di destra, o di costringerla a formare alleanze di comodo con centrosinistra e centrodestra. Questa soluzione è più presentabile, ma certo non tale da minare la governabilità: dei partiti che supereranno la soglia del 3% saranno ben pochi quelli riusciranno a far pesare la loro opposizione. A meno che si spacchi il Pd, certo.

3) Direi che una legge elet-

torale approvata con tutte queste forzature - da un Parlamento di nominati con il Porcellum, dalla sola maggioranza della maggioranza, con le minoranze che escono dall'aula - è un unicum nella storia del mondo: e già le leggi approvate dalla sola maggioranza, come il Porcellum, spesso fanno una brutta fine, anche al di là dei loro demeriti.

4) La Corte costituzionale, con la sentenza 1 del 2014, ha ammesso che ci possa essere una quota di nominati: quota che qui mi sembra ancora troppo alta, specie nei partiti di minoranza che eleggeranno quasi solo i capilista. Ma, dopo averlo eccezionalmente fatto per quel mostro che era il Porcellum, non ce la vedo una Corte costituzionale che riscrive anche l'Italicum: purtroppo.

4

Su legge elettorale domande e Senato

1) Con questa legge elettorale e senza il contrappeso di un Senato elettivo, si corre il rischio di un indebolimento della Presidenza della Repubblica a tutto vantaggio di un potere molto forte del presidente del Consiglio?

2) Non si corre il rischio con questa legge elettorale, che ha sbarramento basso, di una Camera con troppi partiti, e con una opposizione molto frammentata?

3) Si hanno precedenti di legge elettorale approvata da soli due partiti, con l'opposizione non solo della minoranza ma anche della minoranza della coalizione di governo? Non era meglio approvarla con ampio consenso?

4) C'è chi sostiene che la legge non passerà il vaglio della Corte costituzionale: per via delle quote di "nominati", cancellati dal Porcellum?

Elezione diretta del premier “Scorciatoie prepotenti per cambiare la Costituzione”

Lorenza Carlassare

di Silvia Truzzi

Lettura mattutina dei giornali. Lorenza Carlassare, professore emerito di Diritto costituzionale a Padova, così commenta le affermazioni del politologo Roberto D'Alimonte – padre dell'Italicum – riportate dal Fatto: “È molto interessante quello che dice D'Alimonte: una delle accuse che venivano mosse alla legge elettorale, era proprio che una legge ordinaria cambiasse la forma di governo, aggirando la Costituzione.”

Ma il professore sostiene che la forma di governo non cambia.

Può dire quello che vuole, però se c'è l'elezione diretta del premier cambia la forma di governo. D'Alimonte si è lasciato sfuggire un'ammissione non da poco. Ed è importante, perché denuncia l'assoluta incostituzionalità dell'Italicum. Se nel nuovo meccanismo è presente l'elezione diretta del premier, si vanificano tutti gli articoli della Carta che disciplinano la formazione del governo, la nomina da parte del presidente della Repubblica e via dicendo. Con quest'affermazione si danno la zappa sui piedi, cioè ammettono quello che la maggioranza dei detrattori dell'Italicum contesta loro.

E sulla sostituzione dei dieci dissidenti in Commissione Affari costituzionali lei cosa pensa?

Sul piano giuridico non è ammissibile, perché va a toccare la libertà di scelta che ai parlamentari è garantita dall'articolo 67 della Costituzione, che prevede il divieto del vincolo di mandato. Il gruppo può agire successivamente sul parlamentare, sanzionandolo, ma non nel momento in cui esprime il suo voto. Vorrei anche sottolineare che tutto il cammino della legge elettorale e della riforma del Senato ha seguito una strada anomala. Attenzione però: in questo campo la forma è sostanza. La Costituzione non è materia del governo e quindi non c'è solo il fatto che sia l'esecutivo a promuovere – con l'accanimento che abbiamo sotto gli occhi – la legge elettorale e le riforme costituzionali, ma sono rilevanti anche certe scorciatoie.

Scorciatoie?

Sì, perché l'approvazione di una legge costituzionale non è questione d'indirizzo politico. Il governo opera nell'ambito delle regole costituzionali. La modifica della Carta spetta al Parlamento. Nelle forme, e con i tempi imposti per questo speciale procedimento che esige ponderazione. Il governo invece ha messo continui paletti: il can-guro, le sedute fiume... tutte cose che vanno in un senso opposto a quanto prescrive la nostra legge fondamentale. Io credo che nella legge di revisione costituzionale sul Senato ci siano vizi di forma e in questa vedo un'alta probabilità che la

Consulta la dichiara illegittima.

L'Italicum assomiglia troppo al Porcellum?

Non è solo questo. È una legge che intende aggirare la Costituzione. I sostenitori dell'Italicum confondono e falsificano un'infinità di cose, mettendo insieme situazioni non assimilabili tra loro.

Non si possono fare paragoni con la Francia, dicendo che anche in quel sistema c'è il ballottaggio. Certo che c'è: ma è per l'elezione del presidente. Che è un organo monocratico, con poteri molto forti. Oltralpe si vota per l'assemblea legislativa con elezioni diverse. Da noi si vuol fare in modo che con uno stesso ballottaggio si eleggano il capo del governo e i membri del Parlamento. Come al supermercato: prendi due e paghi uno.

Quindi?

Quindi si vanifica il principio cardine del costituzionalismo liberale, quello della divisione dei poteri che a vicenda si limitano e si controllano. Un Parlamento così eletto non può certamente controllare il governo. Hanno dimenticato che l'assemblea legislativa deve essere rappresentativa: ma rappresentativa dei cittadini elettori, non del governo!

Il primo articolo della Carta dice che la sovranità appartiene al popolo.

Appunto: hanno dimenticato il popolo. Il popolo è diventato influente.

Perché il governo vuol scavalcare la Costituzione?

Non avrei mai pensato di essere d'accordo con Berlusconi: ma è

vero, è bulimia del potere. Eliminando le opposizioni, c'è una persona che governa con una maggioranza che esclude dalle decisioni ogni altro, una maggioranza formata da persone selezionate dalla segreteria del partito vincitore. Ce lo siamo già detti, sono le stesse ragioni che Mussolini portava a sostegno della Legge Acerbo nel 1923: velocità delle decisioni, la necessità di procedere senza intoppi, dibattiti, confronti. Senza contrasti e contrapposizioni. Siamo, ormai da

tempo, fuori dal costituzionalismo liberale, non solo fuori dalla nostra Costituzione. Un disegno portato avanti attraverso atti di prepotenza e prevaricazione.

LA NUOVA
LEGGE

I sostenitori
dell'Italicum
falsificano un'infinità
di cose e si danno
la zappa sui piedi:
ammettono quello che
i detrattori contestano

Italicum e vecchi merletti

Le polemiche sfilacciate dei nemici di una buona legge elettorale

Una delle critiche più insistenti alla riforma elettorale in discussione alla Camera è la convinzione che essa produca un sistema politico incentrato su un solo grande partito abilitato a governare, attorniato da formazioni minori tra le quali scegliere eventuali alleati, più o meno secondo lo schema dominante nella fase di più accentuata egemonia democristiana o in quella prefascista di egemonia liberale. Al di là dell'attendibilità o meno di questa prospettiva, sembra forzata l'idea, ieri esposta ampiamente da Giovanni Belardelli sul Corriere della Sera, che sia il sistema elettorale a forgiare, addirittura a determinare le evoluzioni del sistema politico. A parte il fatto che le due fasi di egemonismo monopartitico ricordate, quella democristiana e quella liberale, si sono realizzate con sistemi e persino basi elettorali assai diverse tra loro, basta guardare a come i sistemi politici mutino anche in paesi che non hanno affatto cambiato il loro meccanismo di attribuzione dei seggi. Il caso più evidente è quello britannico, col sistema elettorale maggioritario di collegio che esiste da secoli, e che ora rende

indispensabili governi di coalizione, dopo aver visto una serie di governi monopartitici, con eccezioni soltanto durante gli sforzi bellici. Lo stesso accadrà quasi sicuramente in Spagna, che dopo Franco ha avuto solo governi monopartitici e che dopo le elezioni di novembre dovrà necessariamente dar vita a una qualche coalizione di partiti. Il bipolarismo e ancor più il bipartitismo sono in discussione in tutta Europa, persino in Francia dove vige il doppio turno che ne sembra la garanzia più efficace. D'altra parte l'analisi di Belardelli si basa su una situazione specifica, la difficoltà che ora appare insormontabile a costituire o ricostituire una proposta di centrodestra competitiva, fenomeno che si è determinato in vigenza della legge elettorale precedente, e che nessuno può considerare necessariamente permanente. Inoltre, vale la pena di ricordarlo, le proposte di modifica della legge puntano a tutt'altro, cioè a estendere l'effetto di selezione dei parlamentari attraverso le preferenze, in modo da restaurare il primato delle correnti sul partito, proprio un fenomeno tipico della fase egemonica democristiana.



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: PRODI BOCCIATO DALL'ONU PER I LEGAMI CON GHEDDAFI

“Sì all'Italicum o il governo cade” l'ultimatum di Renzi ai ribelli pd Letta: un errore i numeri risicati

Il premier: non sto certo al potere per tenere il sedere su una poltrona
Replica a Prodi: “No dell'Onu al suo incarico per i legami Italia-Gheddafi”

ROMA. Matteo Renzi pone una fiducia di fatto sulla legge elettorale: se l'Italicum non passa, ha detto ieri, «il governo cade». Ma il premier ha usato toni duri anche nei confronti di Romano Prodi: «Non è stato scelto come mediatore in Libia forse perché era meglio non avere un ex primo ministro di un paese che aveva avuto forti relazioni con Gheddafi».

ROMA. «I signori del Parlamento hanno l'occasione di mandarmi a casa. Lo facciano». Matteo Renzi guarda dritto la telecamera di *Otto e mezzo*, ieri sera, per sfidare il suo partito e non solo nella battaglia ormai campale dell'Italicum. «Se la legge elettorale non passasse?», chiede Lilli Gruber. «Il governo cade», risponde il premier. Poi, finita la trasmissione, spiega meglio: «Mi dipingono come un bulimico di potere, ma non voglio il potere per tenere il sedere sulla poltrona. Lo voglio per cambiare il Paese. Se non è possibile, meglio andare a casa».

Così, il quanto lanciato all'ora di cena è solo un po' ammorbido da ciò di cui il segretario pd si dice convinto: «Credo che la legge passerà, perché il Pd dovrebbe spaccarsi?». E se i voti fossero risicati? «Se ce la facciamo le offro un bicchiere di quello buono. Sono anni che si arriva lì». Come dire, l'importante è arrivarci. Ed è per questo che sulla possibilità di chiedere il voto di fiducia Renzi non si nasconde: «Decideremo martedì». La prossima settimana, quando si voteranno le pregiudiziali di costituzionalità e quan-

do dovrebbe riunirsi di nuovo l'assemblea dei deputati pd, il governo dirà quel che ha intenzione di fare.

Non vorrebbe commentare le critiche arrivate in questi giorni dal suo predecessore Enrico Letta e da Romano Prodi, il premier. «Rispetto il parere di Enrico, poteva usare un'altra espressione rispetto al metadone, ma non faccio polemiche». E sul professore: «Più che rifare l'Ulivo io voglio rifare l'Italia». Poi non resiste alla battuta: «Hanno due libri in uscita...». Spiega di non aver chiesto a Prodi di fare il mediatore in Libia perché «le Nazioni Unite non volevano un italiano partendo dal presupposto che era meglio non avere un ex primo mini-

stro di un Paese che ha avuto forti relazioni con Gheddafi».

Su Pier Luigi Bersani ammette: «È stato un errore non invitarlo alla festa dell'Unità di Bologna». L'ex segretario

ha detto che ci andrebbe anche a piedi: «Magari gli mandiamo una macchina». Ma le polemiche ieri sono continuate anche fuori dalla tv. Enrico Letta ha risposto ai tre costituzionalisti che lo avevano criticato per le parole sull'Italicum: «Esprimere dubbi sull'opportunità di approvare riforme a maggioranza risicata, con la contrarietà di tutte le opposizioni, esterne e interne, è a mio avviso una semplice questione di buon senso», scrive su Facebook. Gli ribatte a distanza il ministro Maria Elena Boschi: «Il governo Renzi ha avuto la forza di fare le riforme che con l'esecutivo di Letta erano finite in una fase di stallo», spiega. Confermando che, anche se è presto per parlarne, «un'ipotesi di fiducia c'è». E mentre Massimo D'Alema torna a dire che la legge elettorale compete al Parlamento non al governo, che dovrebbe occuparsi «di lavoro, di affrontare le emergenze internazionali», dal blog di Beppe Grillo si invoca un Aventino permanente di tutte le opposizioni fino allo scioglimento delle Camere. E si chiede l'intervento del Quirinale.

(a.cuz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia del premier tentato dalle tre fiducie

Porrà la questione su tutti gli articoli della legge elettorale
E lascia trapelare il fastidio per le frasi di Prodi e Letta

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Il suo «Vietnam» si avvicina e Matteo Renzi ha già deciso come combattere la madre di tutte le battaglie. In pubblico dice che deciderà il da farsi nei prossimi giorni; dice che se cade l'Italicum, cade anche il governo, in questo modo terrorizzando i tanti parlamentari che temono lo scioglimento anticipato delle Camere. Ma in cuor suo ha già preso la decisione più difficile. Salvo sorprese dell'ultima ora, il governo porrà la questione di fiducia per tre volte: un voto per ogni articolo della legge elettorale. E d'altra parte il premier è costretto a rompere gli indugi, perché a partire da martedì 28 aprile iniziano le votazioni decisive sulla legge alla quale il premier tiene di più: quella riforma elettorale che, una volta approvata, potrebbe favorire la sua vittoria alle prossime elezioni politiche.

Certo, l'uomo ha già dimostrato di sapere cambiare all'ultimo istante mosse già programmate, spiazzando i suoi avversari. E anche stavolta Renzi, soppesando le forze in campo, potrebbe disporre il contrordine. Ma se i

«fondamentali» non dovesse cambiare, lo staff di Renzi ha deciso che ai due probabili voti segreti (pregiudiziale di costituzionalità e voto finale sull'Italicum) «imposti» dal regolamento, il governo opporrà tre voti di fiducia.

Una battaglia parlamentare che Renzi, da quel che trapela, è convinto di vincere ma che non sottovaluta. Anche perché nei passaggi decisivi il presidente del Consiglio è pronto a calare una carta hard, l'arma costituzionalmente legittima ma politicamente più controversa: il voto di fiducia. E di farlo a ripetizione. Come fece un padre della patria come Alcide De Gasperi nel 1953 per la cosiddetta legge truffa, peraltro una riforma decisamente più soft di quella attualmente in discussione, visto che garantiva un premio alla coalizione che avesse superato il 50 più uno dei voti.

Già da tempo Renzi ha preparato con ogni cura la battaglia (per lui) decisiva. Anzi tutto ha già dispiegato un vasto «porta a porta» con tutti i deputati incerti, un lavoro svolto da Maria Elena Boschi, da Luca Lotti e in alcuni casi da lui stes-

so. Ma l'argomento più convincente è quello della minaccia delle elezioni anticipate. Un argomento destinato a far breccia nella «palude» dei tanti deputati centristi disseminati in diversi gruppi parlamentari? «Sì - dice Pino Pisicchio, presidente del gruppo misto e anche uno dei parlamentari più esperti e dal fiuto più sensibile - il sentimento prevalente è il timore che, saltando la riforma elettorale, salta la legislatura. E non viceversa. Ecco perché il governo passerà senza problemi anche nelle votazioni segrete».

Dopo essere passato all'esame delle Commissioni, lunedì 27 il testo della riforma elettorale arriva nell'aula di Montecitorio per la lettura che (nel giro di una decina di giorni) potrebbe risultare decisiva: lo sarà se non ci saranno modifiche anche minime (che riporterebbero il testo al Senato), per non parlare ovviamente di una bocciatura nel voto finale, che cancellerebbe il provvedimento sul quale Renzi punta di più.

Lunedì l'aula sarà chiamata ad esprimersi sulle richieste di sospensiva delle opposizioni, si voterà a scrutinio palese e su questo passaggio il gover-

no non dovrebbe rischiare. Il primo test probante si giocherà l'indomani: il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta ha già annunciato che sulla pregiudiziale di costituzionalità, Forza Italia chiederà il voto segreto. Il governo ha deciso (per ora) di non porre la fiducia su questa pregiudiziale, che «implicitamente è un voto di fiducia al governo», sostiene il costituzionalista Stefano Ceccanti.

Se la legge passerà indenne, dopo la discussione generale che occuperà tutta la settimana, a partire dal 5 maggio si entrerà nel vivo con le votazioni sui singoli articoli. Renzi è sincero quando dice di essere fiducioso sulla tenuta parlamentare. Mentre sembra più agitato per una nuova «nebulosa» che si muove fuori dal Palazzo. Le battute sprezzanti («sono in uscita i loro libri») con le quali ha liquidato le critiche di Romano Prodi ed Enrico Letta lasciano trapelare tutto il fastidio per le opinioni dissonanti proposte da due personalità senza «truppe» e senza correnti, due senza-partito che nell'ottica di palazzo Chigi possono diventare più pericolosi degli ultimi rappresentanti della «ditta».

27

aprile

Il testo dell'Italicum arriva in Aula alla Camera ed entro una decina di giorni potrebbe ottenere il via libero definitivo (in caso di modifiche torrebbe invece in Senato)

28

aprile

Iniziano le votazioni decisive sulla legge elettorale: sulla pregiudiziale di costituzionalità Forza Italia ha già annunciato che chiederà il voto segreto

La tela

I fedelissimi Luca Lotti e Maria Elena Boschi (nella foto sopra) sono in prima linea con il premier nel lavoro per convincere i deputati incerti a votare a favore dell'Italicum



I democratici tentano l'ultima mediazione

Orfini: "No alla fiducia"

IL RETROSCENA

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «Io lavorerò fino alla fine perché non si arrivi al voto di fiducia. Se il Partito democratico si riunisce, sono certo che a prevalere — da parte di tutti — sarà il senso di responsabilità». Il presidente del Pd Matteo Orfini non crede alla politica come una continua prova di forza. E lo sta dimostrando in queste ore di telefonate e contatti con la minoranza del partito. È tra i tessitori, insieme a Lorenzo Guerini, a Graziano Delrio. Tra coloro che stanno cercando tutte le strade per arrivare a una sintesi con le minoranze del partito, in modo da evitare lo strappo della questione di fiducia sulla legge elettorale. Con tutto quel che comporterebbe dopo: il rischio di una scissione, o di una frattura talmente profonda da rendere difficile il normale proseguimento della legislatura.

In realtà, il voto di fiducia potrebbe arrivare già martedì sulle pregiudiziali di costituzionalità. Una circostanza quasi inedita: gli uffici della Camera sono stati messi al lavoro per cercare i precedenti. Ce ne sono solo due, risalgono agli anni ottanta, e mai su una legge così importante. Ma nel governo e nel Pd c'è chi pensa che ormai sia tardi per qualsiasi mediazione: il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, il vicecapogruppo alla Camera Ettore Rosato (che in questi giorni sta sostituendo il dimissionario Roberto Speranza e che è in pole per prenderne il posto), sono tra coloro che pensano che non si possano correre rischi. Soprattutto perché, su articoli come quello che prevede il premio alla lista, con la parte del Pd più recalcitrante si potrebbero saldare i piccoli partiti, Sel, la Lega, quel che resta di Scelta Civica e parte di Forza Italia.

«Quello sull'*Italicum* è già — oggettiva-

mente — un voto di fiducia», spiega Matteo Orfini. «È chiaro che Renzi ha legato il passaggio della legge elettorale alla legislatura ed è per questo che credo debba prevalere la responsabilità di tutti. Chi non è d'accordo su alcuni passaggi di questa legge, anch'io non

lo sono, ha fatto una battaglia grazie alla quale si è arrivati a un compromesso. Ora si accetta di rispettare l'esito della discussione». Nonostante tutto, il presidente dei democratici è fiducioso: «Per me la fiducia non va posta, men che meno sulle pregiudiziali di martedì. Vedo nel gruppo segnali positivi, aspettiamo di capire che succede. ».

I segnali sono quelli di un tentativo di dialogo a partire da ciò che il premier ha detto nel colloquio con *Repubblica* alla vigilia della partenza per gli Stati Uniti: la possibilità di intervenire sul modello del Senato. «Va esplorata fino in fondo questa volontà — dice il bersaniano Davide Zoggia — va enunciata nei luoghi dovuti, in modo da verificare subito se ci siano le condizioni per arrivare in aula più tranquilli». Quello che chiedono, i bersaniani, è che si rinunci al «giocchetto delle fiducie»: «Renzi si fidi di noi, non facciamo scherzetti, tanto meno sulle pregiudiziali di costituzionalità».

E ricorda: «Abbiamo già votato l'*Italicum* 1.0, che era molto peggio di questo, a marzo 2014, nonostante non ci piacesse per niente. Abbiamo consentito il passaggio delle riforme costituzionali in un'aula semideserta per via dell'Aventino delle opposizioni. Non ci facciano caricature, non siamo quelli che vogliono sabotare le riforme». E però, «Roberto Speranza con le sue dimissioni da capogruppo ha fatto un gesto politico molto forte. A quel gesto, fatto nel nome della necessità di un bilanciamento dei poteri, il premier e segretario del Pd deve dare una risposta. Invece vedo che c'è chi va avanti come se niente fosse accaduto, parlando già

di fare l'assemblea, di eleggere un nuovo capogruppo...».

Quindi si tratta, o si cerca di trattare, ma a una parte della minoranza l'ipotesi di un voto di fiducia già martedì ha fatto venire dei dubbi sulla reale volontà di sanare le ferite: «Se si fa uno sfregio così grande al Parlamento — ragionano tanto in Areadem che tra i cuperliani — l'unica cosa che resta da fare il giorno dopo è sciogliere le Camere e andare a votare. Forse Renzi vuole proprio questo, l'esatto contrario di quello che dice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I bersaniani promettono: niente scherzi, ma vediamo subito le modifiche alla riforma del Senato

Minoranza Pd. Le possibili modifiche al Ddl Boschi

Sfuma il modello tedesco, la trattativa resta in salita

Il Pd arriva alle votazioni della prossima settimana sull'Italicum senza che si intravedano soluzioni al muro contro muro tra minoranza e maggioranza. Il leader di Area riformista Roberto Speranza ha condizionato il rientro delle sue dimissioni da capogruppo a qualche fatto nuovo da parte di Matteo Renzi, ossia a una proposta che vada incontro alle richieste della minoranza almeno sul fronte della riforma del Senato e del Titolo V visto che sull'Italicum il governo ha chiuso la partita sfidando i deputati a una fiducia di fatto (e probabilmente a una fiducia vera). Ma le aperture fatte dallo stesso Renzi alla possibilità di intervenire con qualche cambiamento sulla riforma costituzionale ora all'esame del Senato per la terza lettura sono rimaste fin qui senza seguito. E probabilmente resteranno senza seguito fino al via libera all'Italicum, dal momento che il premier non ha nessuna intenzione di infilarsi in una trattativa con la minoranza del suo partito rischiando un gioco al rialzo senza fine. «E allora che si fa - dice non a caso uno degli oppositori più "radicali" dell'Italicum, il bersaniano Alfredo D'Atorre - si ferma l'Italicum e si fa l'accordo sul Senato?».

L'intenzione di Renzi, che dopo averlo detto lui stesso continua a far circolare tra i parlamentari l'idea che si interverrà sul Ddl Boschi, è quella di staccare i giovani e meno giovani "dialoganti" della minoranza (lo stesso Speranza, Davide Zoggia, Nico Stum-

po, Enzo Amendola ma anche Guglielmo Epifani e Cesare Damiano) da Bersani e dai più "radicali". D'altra parte l'ipotesi di cui è stato parlato molto nei giorni scorsi a Montecitorio, ossia riscrivere la composizione del nuovo Senato sul modello del Bundesrat tedesco, incontra difficoltà sia tecniche che di merito. Intanto per riscrivere l'articolo 2 della riforma, approvato sia dal Senato una prima volta sia dalla Camera, bisognerebbe ricominciare daccapo il percorso. Ed è da escludere che Renzi voglia buttare il lavoro fatto fin qui. E poi, come spiega il vicecapogruppo del Pd in Senato Giorgio Tonini che a suo tempo aveva proposto proprio il modello tedesco, «il Bundesrat è formato da governi regionali, presidenti e assessori, con nessun rappresentante della minoranza. Visto che le Regioni sono governate in maggior parte dal centrosinistra a me va bene, ma non credo andrà bene agli altri partiti a cominciare da Forza Italia. Mi sfugge però il nesso col problema di democrazia che pongono i nostri resistenti...». Più probabile, dopo l'approvazione dell'Italicum, un accordo sulla legge ordinaria che dovrà disciplinare l'elezione indiretta dei nuovi senatori. Magari prevedendo di mandare a Palazzo Madama i consiglieri che abbiano avuto più preferenze. Ma prima Renzi vuole tirare la linea di demarcazione netta alla Camera sull'Italicum: o di qua o di là.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROTESTA IL PROFESSOR GIANNULI ATTACCA DAL BLOG DI GRILLO E CHIEDE ALLE OPPOSIZIONI UN APPELLO COMUNE AL CAPO DELLO STATO

I 5Stelle gridano al colpo di Stato

«Ora intervenga il presidente Mattarella»

● **ROMA.** «Di fascismo ne abbiamo avuto già uno e ci basta». Il professore Aldo Giannuli, sul blog di Beppe Grillo, attacca il governo Renzi e l'Italicum che paragona alla «legge truffa del 1953 e alla legge Acerbo del 1924». «La situazione è di gravità senza precedenti e si impone un intervento del presidente della Repubblica, nella sua veste di garante della Costituzione – aggiunge – Forse sarebbe opportuno che le opposizioni sollecitassero con una lettera comune questo intervento».

«Se l'intervento di Mattarella dovesse mancare, se nonostante tutto, l'Italicum dovesse essere approvato grazie a queste bravate e non trovare alcun argine istituzionale – aggiunge Giannuli – alle opposizioni non resterebbe che meditare sull'opportunità di un Aventino generalizzato, abbandonando tanto i lavori di commissione quanto quelli di aula, sino a quando il Capo dello Stato, constatata la situazione, non sciogla le Camere, indicando nuove elezioni, ma previa pronuncia della Corte Costituzionale sulla ammissibilità di questa legge».

Per il professore vicino al M5S «siamo di fronte ad una degenerazione autoritaria delle nostre istituzioni». «Lo spirito della Costituzione (art. 72) – scrive – vorrebbe che le leggi elettorali fossero terreno di prevalente -se non esclusiva- competenza parlamentare e non governativa, ed il costume costante, nella storia repubblicana, è stato sempre di lasciare la massima autonomia ai gruppi parlamentari sul tema. E si suppone che, in una materia tanto delicata, sia auspicabile lasciare ai parlamentari massima libertà di voto». «Ora siamo al punto che, non solo il disegno di legge è stato avanzato in prima persona dal governo, ma il Presidente del Consiglio, nella sua doppia veste di segretario del partito di maggioranza - prosegue Giannuli – ha imposto forzatamente un iter legislativo senza precedenti, giungendo a rimuovere e sostituire ben 10 rappresentanti del suo partito in Commissione Affari costituzionali. E, per di più si minaccia il ricorso al voto di fiducia per costringere i dissidenti ad uniformarsi e si chiede di impedire il voto finale segreto».



Italicum e fiducia: doppio attacco Grillo-Letta

IL GOVERNO VUOLE BLINDARE ANCHE IL VOTO SULLE PREGIUDIZIALI DI COSTITUZIONALITÀ. C'È UN SOLO PRECEDENTE DI COSSIGA NEL 1980

di **Tommaso Rodano**

A pochi giorni dall'inizio delle "ostilità" parlamentari, il fuoco incrociato sull'Italicum rimane incessante. Tanto dall'opposizione, quanto dai compagni di partito di Matteo Renzi. Il primo affondo è di Enrico Letta. L'ex premier ha risposto ai rilievi dei costituzionalisti Barbera, Ceccanti e Clementi. I tre gli avevano rinfacciato la somiglianza tra l'Italicum e i principi enunciati dal Comitato dei saggi voluto proprio dal governo Letta. L'ex presidente del Consiglio ha replicato con una lettera su Facebook: "Esprimere dubbi sull'opportunità di approvare riforme a maggioranza risicata, con la contrarietà di tutte le opposizioni, esterne e addirittura anche interne, è, a mio avviso, una semplice questione di buon senso". Nel pomeriggio, ecco Beppe Grillo. Un tweet: "La vicenda della legge elettorale sta andando oltre ogni limite costituzionale. Intervenga Mattarella!". E poi un lungo articolo di Aldo Giannuli sul suo blog, dal titolo: "Di fascismo ne è bastato uno solo". L'immagine che apre l'articolo è altrettanto eloquente: l'effigie di due fasci, uno con la sigla del partito nazionale fascista e l'altro con il logo del Pd.

LA MAGGIORANZA va avanti come nulla fosse. Anzi: studia una nuova forzatura alle procedure parlamentari. Stavolta sarebbe un atto con pochissimi precedenti nella storia della Repubblica: il governo è pronto a chiedere il voto di fiducia non solo sul merito della legge, ma pure sulle pregiudiziali di costituzionalità sollevate dalle opposizioni. La "pregiudiziale di costituzionalità" - occorre spiegare - è una questione che può essere presentata e votata prima della discussione generale di una legge, e che ne blocca l'iter nel caso in cui contenga principi in contrasto con l'ordinamento costituzionale. Per quanto riguarda l'Italicum, diverse pregiudiziali di costituzionalità saranno presentate da Sel, M5s e Forza Italia, con l'intenzione di chiedere il voto segreto che tanto fa angosciare il presidente del Consiglio. Pubblicamente i parlamentari e ministri renziani continuano a garantire che si farà "di tutto" per evitare i voti di fiducia. Ma a Montecitorio, in privato, si dà per scontato il contrario. L'ipotesi di mettere la fiducia persino sulle pregiudiziali di costituzionalità viene definita come "una possibilità molto concreta". Si può fare? La lettura del regolamento di Montecitorio non è di particolare aiuto. Secondo l'articolo 116 il governo può porre

la questione di fiducia, oltre che sulla legge, su "un ordine del giorno, una mozione o una risoluzione".

Nessun riferimento alle pregiudiziali di costituzionalità. Quel che è certo è che nella storia della Repubblica si è minacciato il ricorso a questo strumento in pochissi-

mi casi e lo si è poi esercitato concretamente una volta soltanto.

ANNO 1980, il premier è il democristiano Francesco Cossiga, la presidente della Camera è la comunista Nilde Iotti. Si vota un decreto fiscale. La fragilità dei numeri della maggioranza induce il governo a porre la fiducia sulle diverse pregiudiziali di costituzionalità. Le opposizioni fanno notare che si tratta di una novità assoluta e una forzatura gravissima. Intervengono il radicale Francesco De Cataldo e Stefano Rodotà. Un passaggio del giurista è significativo: "La questione di fiducia serve per rendere palese un voto che altrimenti sarebbe a scrutinio segreto; ma accanto a questi che sono espedienti da poco per un Governo, ce n'è uno ulteriore che mi preoccupa assai: lo stravolgimento complessivo del procedimento legislativo". Trentacinque anni dopo siamo ancora lì.



Il presidente del partito Orfini: «Matteo non sta bluffando Senza riforme addio legislatura Nel Pd sento toni da opposizione»

ROMA «È un traguardo atteso da anni, non possiamo sbagliare».

È l'ultimo appello al Pd, presidente Matteo Orfini?

«Abbiamo il dovere di portare a casa la legge elettorale e io lavoro perché sia possibile farlo senza fiducia. Ma questo dipende da tutti noi».

Renzi ha legato le sorti del governo all'approvazione dell'Italicum... È un bluff o vuole votare col Consultellum?

«È un passaggio politico decisivo. Il Pd e la maggioranza, fiducia o non fiducia, si giocano molto. Questa legislatura è nata con la promessa a Napolitano di portare a casa le riforme, non riuscirci farebbe venire meno la premessa su cui è nata la legislatura e quindi la interromperebbe. La fiducia non sarà necessaria se il Pd dimostrerà di essere un partito che discute e poi rispetta le decisioni assunte al suo interno».

Non teme le conseguenze di una spaccatura in aula?

«Invito tutti ad abbassare i toni che sconcertano la nostra gente e a rispettare la decisione del gruppo parlamentare. Ho letto dichiarazioni di esponenti del mio partito che usano toni che nemmeno i leader delle opposizioni sono soliti usare».

Ce l'ha con Bersani?

«Non credo si possa dire che la democrazia è a rischio perché i capilista sono 100 invece che 80. Ho apprezzato il tentativo di molti, tra cui Cuperlo, di usare posizioni molto più concilianti e ragionevoli».

Per D'Attorre la fiducia è un ricatto aberrante.

«Non si può nello stesso tempo rivendicare il diritto all'anarchia e considerare aberrante l'utilizzo di strumenti parlamentari come la fiducia».

Se Fassina, D'Attorre o Civatì si smarcano sono fuori?

«Non abbiamo regole da questo punto di vista. Per il futuro dovremo darcele, ma le di-

scuteremo insieme nel percorso di riforma dello statuto».

Rosato prenderà il posto di Speranza?

«Il primo a chiedere che Speranza rimanesse capogruppo è stato Rosato, quindi spero che Roberto ci ripensi e gli chiedo di farlo».

Se trovate un'intesa le dimissioni possono rientrare?

«Speranza ha diretto con grande equilibrio il gruppo e può continuare a farlo, mi auguro cambi idea. Non penso che vada enfatizzato questo momento di dissenso, come non si deve sbagliare il giudizio sulla sostituzione dei componenti della commissione».

Rosy Bindi ha parlato di sostituzione di massa...

«La Bindi mi ha chiamato in causa, ma forse abbiamo un'idea differente di cosa debba fare il presidente del Pd. Io credo che debba far rispettare lo statuto e fare in modo che le decisioni vengano assunte democraticamente negli organismi dirigenti e non nei camionetti di corrente, che lei convocava nel suo ufficio alla Camera con Letta, D'Alema, Bersani, Franceschini».

Speranza o Letta alla guida della minoranza?

«Letta, D'Alema e Bersani mi hanno insegnato che quando un congresso finisce si lavora per unire il partito, non per unire la minoranza attorno a questa o quella leadership».

Lei crede al ritorno del ticket Letta-Prodi?

«Chi a cuore l'Ulivo sa che l'Ulivo esisteva perché nascesse il Pd e ora non può essere usato per dividerlo».

Renzi è metadone?

«Novantamila posti di lavoro in più mi sembrano una cosa ben diversa dal metadone».

Con l'Italicum in tasca, Renzi porterà il Paese al voto?

«Le elezioni sono nel 2018».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polemiche

«L'Ulivo esisteva perché nascesse il Pd, non può essere usato per dividerlo»



La fiducia non sarà necessaria se il Pd dimostra di essere un partito che discute e poi rispetta le decisioni assunte al suo interno

Chi si smarca è fuori? Non abbiamo regole da questo punto di vista. Per il futuro dovremo darcele ma ne discuteremo insieme



«Riaprire il dialogo Se no si rischiano incidenti nel Pd»

ducia sulla pregiudiziale di costituzionalità. Vuol dire che Renzi non si fida di una parte importante del Pd».

L'Italicum è incostituzionale? «Lo dirà il presidente della Repubblica».

@unodelosBuendia

7 domande a
Davide Zoggia

FRANCESCO MAESANO

Renzi emana l'ultimatum sulla legge elettorale e Davide Zoggia non la prende bene. «Non capisco la necessità di creare un clima di terrore così esasperato».

Terrore delle urne?

«Fare le elezioni o meno lo decide il capo dello Stato, verificando se ci sono maggioranze diverse in Parlamento».

Già la testa alla crisi di governo?

«L'impegno di tutti è quello di cambiare la legge elettorale. Sarebbe un fallimento anche per Renzi quello di votare col proporzionale. Fossi in lui lavorerei nel Pd per cercare intese. Mi pare che ci siano spazi per creare il dialogo, per non creare incidenti».

Ci saranno incidenti?

«Possono capitare. Starà a Renzi lavorare per trovare i consensi necessari. Se fossi un timoniere e avessi nella mia barca il popolo italiano farei di tutto per non far affondare la barca».

L'Italicum fa affondare la barca?

«È una legge con luci e ombre. Abbiamo chiesto che perlomeno ci sia un bilanciamento sulle riforme costituzionali».

Volete più tempo per trattare?

«Non è questione di tempo, non c'è una parte che vuole velocizzare e una che vuole rallentare. C'è un solo Pd e dentro c'è una parte che vuole migliorare le cose. L'esasperazione dei toni è fuori luogo. Non ho trovato simpatico il fatto di sostituire dieci membri della commissione d'imperio. Non si può trattare Bersani come un sovversivo. È stata una mossa senza stile. Chi dovrebbe trovare le intese pensa a fare a sportellate».

Teme altre sportellate?

«Forse martedì mettono la fi-



L'ANIMA DELLA RESISTENZA

ANDREA MANZELLA

L 26 ottobre 1945 erano passati appena cinque mesi dal 25 aprile. Ferruccio Parri, il presidente del Consiglio dell'Italia liberata — e anche il capo partigiano che aveva portato a Roma il "vento del Nord" — parlava alla Consulta, la prima provvisoria assemblea di uno Stato nascente. E, ad un certo punto, avvenne il putiferio. Fu quando Parri disse: «La democrazia è praticamente agli inizi: io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevano prima del fascismo». È subito dopo che nei resoconti si legge: "interruzioni, rumori, gridi di viva Vittorio Veneto!". Non c'è nulla di meglio di questa scena "parlamentare" che fissi, come in un flash, i due aspetti della Resistenza. Che fu, allo stesso tempo, rottura e ricongiungimento rispetto alla vicenda nazionale e alla sua storia costituzionale.

Fu rottura di quel che il fascismo aveva introdotto come disciplinamento autoritario di massa. La milizia nel "partito unico". La soppressione del parlamento "politico". Lo spegnimento della cittadinanza nelle sue libertà e nel suo nucleo fondamentale del diritto di voto. Ma fu anche rottura di quanto chiuso, incompiuto, escludente aveva il regime pre-fascista nell'organizzazione istituzionale ed elettorale dello Stato. Di quello Stato, appunto, che aveva avuto "bisogno" della strage della Grande Guerra per cementare, con un'avventura di sangue, l'unione nazionale che non era riuscito a conseguire con la normale gestione giuridica ed economica del Paese. E che con le origini antiparlamentari di quella guerra e con gli esiti "mutilanti" di Vittorio Ve-

Ci fu l'intelligenza di un rapporto nuovo tra il cittadino e lo Stato. Ci fu un fattore di saldatura che superò ogni altro valore: il recupero della unità nazionale

neto avrebbe dato una assurda "legittimazione di fatto" alla torsione sovversiva.

La Resistenza fu anche, però, ricongiungimento storico. Lo fu rispetto alle libertà conquistate nel Risorgimento. Ma non solo per quelle contenute nello Statuto del 1848 ed avvalorate dai governi liberali che lo seguirono. Lo fu anche, e soprattutto rispetto alle idee di democrazia e di partecipazione popolare, proprie della parte minoritaria ed "eretica" del Risorgimento.

Sono questi due aspetti — rottura e ricongiungimento, ribellione e ritorno alle radici — che fanno l'anima peculiare della Resistenza italiana. Quell'anima che così spesso emerge nelle ultime lettere — semplici o colte — dei "suoi" condannati a morte. Al di là degli addii alla vita, ritorna fermissima la sicurezza che la cospirazione e la lotta avrebbero avuto — di per sé — un effetto duraturo di rinascita per l'Italia.

Tanto che non è sbagliato pensare che, in fondo, lo stesso "miracolo italiano" della ricostruzione materiale cominciò proprio da questa consapevolezza: che un avvenire fosse possibile solo in quanto una Resistenza ci fosse stata, sia pure di uno solo.

In questo preciso significato l'anima della Resistenza ebbe valore "costituente". Non ci furono allora particolari elaborazioni giuridico-costituzionali. Ma ci fu nettissima, al di là delle differenze ideologiche (che già seguivano le diverse visioni del mondo) l'intelligenza di un rapporto nuovo tra il cittadino e lo Stato, tra le libertà "di carta" e le libertà concrete.

Ci fu, soprattutto, un fattore intensissimo di saldatura che sembrò superare ogni altro valore: il recupero dell'unità nazionale. L'Italia divisa in due non fu solo una insopportabile constatazione territoriale, fu anche una lacerazione psicologica e morale che segnò lo spirito della Resistenza come impegno di recupero di un bene perduto. La cui salvaguardia fu sempre presente anche quando lo spirito "costituente" si fece istituzione, nell'Assemblea Costituente, e divenne "libro" nella Costituzione del 1948.

È in queste realtà concrete che si materializza il principio di non contraddizione tra due formule note e che sembrano, a prima vista distanti. La Resistenza come "secondo Risorgimento". La Costituzione come "nata dalla Resistenza".

È giusto, tanti decenni dopo quel 25 aprile, interrogarsi su quello che ci fu poi. Ci sono, fra le tante, due vicende che più di tutte pesano, nel bene e nel male. E sembrano cominciare proprio in quel giorno del breve governo Parri. Innanzitutto, le interruzioni dell'aula segnavano la distanza tra concezione "liberale" e concezione "sociale" della democrazia dei diritti. Presagio della accidentata e non conclusa storia

che doveva trovare però nella Corte costituzionale il semaforo di garanzia (alternò, come tutti i semafori) per una rotta che ha seguito comunque l'impulso delle origini.

Ma poi quei "rumori" segnalavano anche la prima crisi dei partiti: che si ponevano allora come "cartello" istituzionale nel Comitato di Liberazione Nazionale. L'Assemblea Costituente doveva raccogliere il senso di quella critica in due direzioni costituzionali. Garantendo la centralità dell'istituzione parlamento; chiedendo la democratizzazione dei partiti. La prima direzione fu seguita fino in fondo, la seconda non fu neppure iniziata. È così accaduto che lo svuotamento di senso democratico dei partiti, corpi intermedi tra cittadini e parlamento, abbia determinato la crisi profonda della democrazia rappresentativa. Un circolo vizioso sempre più aggravato. Perché gli interventi ortopedici non sono stati mirati sulla vita interna dei partiti e sulle sue garanzie. Ma rivolti alle istituzioni parlamentari, con amputazione di rappresentanza e inaridimento del diritto di voto del cittadino. Non era questo il percorso "costituente" della Resistenza. Eppure ritrovarne il filo è ancora possibile in una storia nazionale che non può ripeterne l'errore di «non volere più saperne della politica». Le estreme parole che Sergio Mattarella ricordava ieri su questo giornale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora però basta

di **Marco Travaglio**

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che è lì per governare, non per cambiare la Costituzione, dichiaratamente con la riforma del Senato e surrettiziamente con l'Italicum. Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che le leggi elettorali non le modificano i governi e le loro maggioranze (specie se inesistenti come la sua, che sta in piedi solo grazie al premio di maggioranza del Porcellum abrogato dalla Corte costituzionale), ma i Parlamenti, con maggioranze possibilmente più ampie.

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che sia lui sia i suoi ministri hanno prestato questo giuramento nelle mani del capo dello Stato: "Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione...". La Costituzione del 1948, non quella che hanno in mente lui e Verdini.

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che il suo consulente per l'Italicum, il professor Roberto D'Alimonte, ha candidamente confessato ciò che molti giuristi, anche su questo giornale, vanno sostenendo da tempo: "In realtà questo sistema elettorale introduce l'elezione diretta del capo del governo". Cioè non si limita a cambiare le tecniche di voto, ma modifica i rapporti fra il governo e il Parlamento. Di fatto, trasforma l'Italia in una Repubblica presidenziale senza toccare la Costituzione, che invece è costruita intorno alla Repubblica parlamentare, dove la sovranità appartiene al popolo ed è affidata per delega alle due Camere: non al governo, né tantomeno al suo capo.

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi il comma 4 dell'art. 72 della Costituzione: "La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale"; il che sembra escludere il ricorso alla fiducia, che strozza il dibattito, blocca gli emendamenti e coarta la libertà dei parlamen-

tari.

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi l'art.67 della Costituzione: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Sostituire con 10 fedelissimi altrettanti deputati Pd in commissione Affari costituzionali perché non obbediscono ai suoi ordini e minacciano di votare secondo coscienza è un tradimento della Carta. Specie se il mandato che hanno ricevuto dagli elettori, il 25-26 febbraio 2013, non prevedeva alcuna riforma elettorale simile all'Italicum, ma al contrario il superamento del Parlamento dei nominati con un sistema che restituisse la parola ai cittadini.

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi ciò che diceva il centrosinistra quando, nel 2005, il governo Berlusconi impose a colpi di maggioranza (ma senza fiducia) la controriforma costituzionale "Devolution" e poi quella elettorale "Porcellum", e in particolare ciò che disse alla Camera il 20-10-2005 il deputato della Margherita Sergio Mattarella: "Oggi voi del governo e della maggioranza vi state facendo la vostra Costituzione, avete escluso di discutere con l'opposizione, siete andati avanti solo per non far cadere il governo, ma le istituzioni sono di tutti, della maggioranza e dell'opposizione".

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che porre la questione di fiducia sull'Italicum è un ricatto al Parlamento. E porla sulle pregiudiziali di costituzionalità è un abuso inaudito per impedire alla Camera di ravvisare eventuali profili incostituzionali della legge: infatti nella storia repubblicana i precedenti sono soltanto due, risalgono al 1980 e non riguardano leggi elettorali. Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che le repubbliche presidenziali prevedono robusti contrappesi allo strapotere del presidente della Repubblica-capo del governo. Negli Usa e in Francia accade sovente che il presidente sia di un colore e la

maggioranza parlamentare del colore opposto. Nulla di tutto ciò è previsto nel premierato presidenzialista che esce dal combinato disposto Italicum-nuovo Senato. Che, anzi, consegna al capo del governo e del primo partito il controllo assoluto della gran parte dei parlamentari, non più scelti dai cittadini ma nominati con i trucchetti dei capilista bloccati (Camera) e dei consiglieri regionali e sindaci cooptati (Senato).

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che un'emergenza umanitaria come l'esodo biblico di decine di migliaia di cittadini in fuga dalle guerre del Medio Oriente e dell'Africa non può essere affrontata come un problema di ordine pubblico con strumenti militar-polizieschi (peraltro spuntati, come i nostri droni da ricognizione Predator di fabbricazione Usa, che per fortuna sono disarmati e necessitano di riconversione a scopi bellici, previa autorizzazione americana, tempo previsto almeno un anno).

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che, al di là della propaganda elettorale, le sue recenti missioni a Washington e a Bruxelles spacciate per strepitosi successi hanno ottenuto risultati vicini allo zero: Obama non l'ha autorizzato ad armare i droni, ha respinto le richieste di un coinvolgimento Usa nel Mediterraneo e in Libia e gli ha chiesto di prolungare la missione militare italiana in Afghanistan; e l'Ue ha rinviato ogni decisione seria a data da destinarsi.

Ci vuole qualcuno che ricordi a Renzi che perseverare nell'operazione Triton che ha aumentato di 1700 unità i morti nel Mediterraneo nei primi tre mesi e mezzo del 2014, per risparmiare 30 milioni, anziché ripristinare subito la missione Mare Nostrum che salvava più vite perché si proponeva non solo la difesa dei sacri confini, ma anche il recupero e il salvataggio dei migranti, si chiama "strage di Stato".

L'unico che può, e forse deve, ricordare a Renzi tutte queste cose si chiama Sergio Mattarella.

l'appunto

Il Pd latita, gli anti Renzi tramano fuori dalle Camere

di **Adalberto Signore**

Una scorsa veloce alle agenzie di stampa quando sono ormai le nove di sera è sufficiente a confermare la sensazione che la minoranza del Pd sia decisa ad abbaiare più che a mordere davvero. Nel giorno in cui Matteo Renzi va in pressing sull'*Italicum*, infatti, dalla fronda dem non si alzano né cori di indignazione né allarmi democratici. Eppure nel pomeriggio il ministro Maria Elena Boschi ha ribadito senza esitare che la riforma della legge elettorale non si tocca e che l'ipotesi di mettere la fiducia è concreta, mentre a sera è stato lo stesso Renzi a confermare che «se l'*Italicum* non passa il governo cade».

In altri tempi sarebbe partita la contraerea, ma il voto sulla riforma elettorale è ormai vicino e la minoranza dem

ha evidentemente deciso un basso profilo più consono alla scelta di non fare le barricate quando la Camera dovrà votare. Dovrebbero infatti essere non più di dieci i voti contrari nel Pd, a fronte delle circa cento firme in calce al documento presentato due settimane fa dalla minoranza.

Tanto rumore per nulla, insomma. Al punto che, capital'antifona, chi davvero sta lavorando per creare un'alternativa a sinistra a Renzi ha deciso di lavorarci non dentro ma fuori il Parlamento. Non è un caso che gli affondi di Enrico Letta e Romano Prodi siano arrivati in stereofonia. E che il primo ci abbia tenuto a far sapere che è pronto a lasciare la Camera per dedicarsi all'insegnamento oltre che, ovviamente, alla vendetta. Anche ieri, peraltro, l'ex premier non ha mancato di dire la sua sull'*Italicum*, esprimendo «dubbi sull'opportunità di approvare riforme

a maggioranza risicata», per giunta «con la contrarietà di tutte le opposizioni, esterne ed interne». Parole, ovviamente, di cui Renzi non si è troppo curato. «Una maggioranza risicata? Se passa offro da bere», si è limitato a rispondere al suo predecessore. Con il passare delle settimane, insomma, l'inconsistenza di una minoranza che pare preoccupata soprattutto dall'eventualità di restare senza scranno parlamentare più che dall'approvazione dell'*Italicum* sembra sempre più evidente. Così il fronte anti-Renzi si è iniziato a muovere fuori dal Palazzo, con la speranza d'incassare una qualche sponda europea. Sia Letta che Prodi, infatti, hanno legami solidi e stabili con i vertici dell'Ue e non è affatto escluso che questo possa avere riflessi anche su un Mario Draghi che fino ad oggi è rimasto sotto traccia. Una parola critica del presidente della Bce, infatti, avrebbe un peso non indifferente.



Sull'Italicum la tensione resta alta ma Renzi non teme la conta in Aula

Il conti di Palazzo Chigi: con i centristi e i deputati di Verdini si arriva a 375 voti
L'affondo di Bersani: il premier ha fatto una pressione indebita sul Parlamento

I punti chiave della legge

FABIO MARTINI
ROMA

Il pallottoliere che a Palazzo Chigi misura quotidianamente ogni spostamento minimo tra favorevoli e contrari in vista delle votazioni segrete sull'Italicum, segna «sereno variabile»: nelle ultime 48 la stima ufficiosa e inconfessabile degli uomini del Presidente fissa a quota 375 i voti considerati sicuri e già chiusi in «cassafor-te». Un calcolo che è il risultato di una complicata sfilza di addizioni: i deputati di maggioranza sono 403, i forzisti vicini a Verdini e pronti a votare col governo si valuta siano una dozzina e fanno 415. A questi, gli uomini di Renzi sottraggono 40 voti: una trentina di deputati della minoranza Pd e una decina di centristi che sono iscritti a diversi gruppi parlamentari. Totale: 375 voti.

Dicono a Palazzo Chigi: «In votazioni come quelle che si preparano non serve avere la maggioranza assoluta dell'aula, 316 voti, ma basta averne uno in più del fronte del no: alla fine i sì saranno alcune decine più dei no...». Calcoli ragionati e ri-

scontrati ma inevitabilmente scritti sull'acqua, se non altro per un motivo: le votazioni decisive per l'Italicum sono previste fra 7-9 giorni e dunque in questi giorni sarà possibile fare e disfare. Anche se un primo, interessante test è fissato per dopodomani: si voteranno due

pregiudiziali di costituzionalità per le quali Forza Italia ha chiesto (e otterrà) il voto segreto. In astratto il governo potrebbe mettere la fiducia, ma è improbabile che lo faccia perché la fiducia è politicamente nelle cose: se passasse una delle due pregiudiziali su una questione fondamentale come la costituzionalità, sarebbe quasi inevitabile la crisi di governo. Superati questi due scogli, Renzi dovrà decidere se porre o meno la fiducia sui tre articoli della riforma, quando arriverà il momento delle votazioni nella settimana tra il 4 e il 7 maggio.

E vero, anche ieri il barometro del governo segnava «sereno» ma con l'aggiunta di un «variabile» sopraggiunto nelle ultime ore. A Palazzo Chigi nessuno lo ammetterebbe mai, ma l'ultima esternazione del presidente del Consiglio («se cade

l'Italicum, cade il governo») è come se fosse stata percepita come eccessiva in diverse aree politiche, col risultato che nelle ultime ore la divisissima minoranza Pd si è in parte ricompattata. La minaccia di Renzi infatti è intervenuta proprio mentre nella minoranza (divisa in tre aree, Bersani-Speranza, Cuperlo, Martina), si stavano studiando degli (inconfessabili) escamotage per salvare la faccia: votare la fiducia ma non la legge, uscire durante i voti di fiducia e votare la legge.

Ma il bombardamento renziano ha avuto l'effetto (momentaneo?) di produrre un irrigidimento tra gli oppositori dell'Italicum. Eloquenti le parole di un uomo come Pier Luigi Bersani: «Quella di Renzi che dice che se la legge non passa cade il governo è una pressione sul Parlamento indebita perché non tocca al governo». E ancora sul mancato invito alla festa dell'Unità e sull'autocritica di Renzi: «Lui ha detto che se voglio andare a Bologna, mi manda a prendere in macchina? Cosa devo rispondere? Continuiamo pure a scherzare, anche se c'è poco da scherzare».



Renzi: con lo scrutinio segreto maggioranza anche più ampia

► Il premier: test per il governo, il partito di quanti temono le urne ci rafforza ► Brunetta spera nella fiducia per ricompattare i forzisti divisi su tutto

IL RETROSCENA

ROMA L'aut-aut di Matteo Renzi - o l'Italicum o il voto anticipato - ha prodotto già i suoi effetti spingendo le opposizioni a riflettere sull'opportunità di lastricare di voti segreti il percorso della legge. Legare il destino del Parlamento all'approvazione dell'Italicum scuote i gruppi parlamentari ora che la minaccia renziana viene presa sul serio. La "promessa" del voto subito ha già spinto il M5S a dire «no» ai voti segreti e, soprattutto, rende docili gli oppositori interni ai singoli partiti che - in caso di fine anticipata della legislatura - difficilmente troverebbero posto nelle liste dei rispettivi partiti.

DUBBI

Il rischio di far trovare a Renzi, al momento del voto segreto, più voti di quelli sulla carta possibili ha spinto persino il capogruppo azzurro alla Camera a riflettere sull'opportunità della richiesta. Infatti il problema delle minoranze interne non è forte solo nel Pd dove, per esempio, area Reformista da settimane sventola un documento ricco di dubbi e perplessità sull'Italicum sul quale scarseggiano però le firme dei deputati. In meno di due anni M5S, Forza Italia e persino la Lega hanno subito corpose defezioni e i mal di pancia - specie tra i berlusconiani della Camera - sono fortissimi e pronti a sfogarsi sul voto segreto. Ovviamente nel senso opposto a quello chiesto dal capogruppo.

Martedì inizieranno i lavori in aula, ma occorrerà attendere la

settimana successiva e il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità per avere la certezza dell'aria che tira in un Parlamento che non ha ancora fatto compiere alla legislatura i quattro anni, sei mesi e un giorno necessari per ottenere l'agognato vitalizio.

PENSIONE

E' per questo che il "partito" dei senza pensione e di coloro che hanno scarse possibilità di trovare posti in lista, rischia di fornire al premier - in caso di voto segreto - un sostegno inatteso uguale e contrario agli ormai famosi 101 che silurarono l'ascesa di Romano Prodi al Quirinale.

E' anche per questo che la richiesta del voto di fiducia è tutt'altro che scontata. «Decideremo all'ultimo», spiegava ieri uno stretto collaboratore del premier mentre il ministro Boschi e il vicecapogruppo del Pd Rosato spargevano miele sulla minoranza Dem.

D'altra parte al bluff non crede ormai più nessuno perché «io non mollo» e «questo è il governo delle riforme», ha ripetuto anche ieri il presidente del Consiglio che è convinto di avere dalla sua anche un'altra arma di dissuasione: la difficoltà che avrebbe la minoranza del Pd a spiegare al proprio elettorato che ha fatto cadere il governo sulla legge elettorale. Un dubbio che sembra essere sorto anche all'irriducibile Francesco Boccia che ha ieri annunciato la volontà di consultare gli elettori delle primarie che in Puglia lo portarono nel 2013 alla candidatura. «In effetti sarebbe stato più facile spiegare

una crisi di governo sul jobs act», ammette un senatore della sinistra del Pd.

Tutto ciò sta convincendo Renzi che alla fine, quello che qualcuno ha già definito il partito dei rancorosi e che sarebbe composto da ex esponenti di spicco del Pd, raccoglierà molti meno consensi del previsto proprio in caso di voto segreto e che un'altra settimana di aut-aut (Italicum o fine della legislatura) sia sufficiente per trasformare tutto l'approvazione dell'Italicum in un voto di fiducia sostanziale da rendere forse superflua la richiesta formale. Per evitare lo spapolamento del gruppo azzurro, Brunetta ha quindi bisogno non solo di evitare i voti segreti ma di spingere il governo al voto di fiducia.

MESSAGGIO

Il gioco di nervi e di tattica andrà avanti tutta la prossima settimana visto che martedì di si inizierà la discussione generale mentre per l'inizio delle votazioni occorrerà attendere maggio. Renzi ha quindi ancora sette giorni per accreditare l'aut aut che sino a qualche giorno fa le opposizioni e la minoranza del suo partito considerava un bluff. L'irritazione dell'ex segretario del Pd Pierluigi Bersani, che ieri ha definito le parole pronunciate da Renzi a La7 come «pressione indebita», fanno ritenere che nella sinistra del Pd si è convinti che palazzo Chigi sia riuscito a far passare il messaggio e a mettere in allarme il partito trasversale dei "senza-vitalizio" e dei "senza posto in lista".

Marco Conti

L'affondo del premier pronti quattro voti di fiducia e tempi contingentati "Basta con i giochetti"

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. La decisione è presa, la fiducia (anzi le fiducie) sull'Italicum a questo punto è scontata. Così la volontà di chiudere il primo possibile «anche con il contingentamento dei tempi» la discussione sugli emendamenti. «Basta, portiamo a casa il risultato», è l'indicazione data ancora ieri mattina da Renzi ai suoi. Quello che il premier e i suoi fedelissimi stanno ancora valutando è invece come arrivare più facilmente all'obiettivo. Perché talvolta, per i complicati regolamentari parlamentari, per compiere il tragitto da A a B la strada più veloce non è la retta ma l'arzigolo.

In queste ore a palazzo Chigi si sta ragionando infatti sulla possibilità di far slittare tutto lo scontro sulla legge elettorale alla prossima settimana, saltando aprile. Il motivo è semplice: a maggio scatterà il contingentamento dei tempi, con una drastica tagliola sulla possibilità di fare ostruzionismo, mentre ad aprile ogni deputato potrebbe in teoria parlare per venti minuti su ciascun emendamento. Un Vietnam che nel Pd sono decisi a evitare, saltando direttamente al calendario di maggio. E lasciando che l'aula sia impegnata questa settimana con il disegno di legge sui reati ambientali.

Un apparente rinvio che maschera in realtà una stretta ancora più forte sul dibattito. Così lunedì l'aula inizierà la discussione generale - disertata solitamente dalla stragrande maggioranza dei deputati - per poi fermarsi martedì sulla soglia dei primi voti. Quelli sulle tre pregiudiziali di costituzionalità presentate da Forza Italia. La Boldrini, a quel punto, potrebbe prendere la parola e annunciare che «il seguito della discussione è rinviato alla prossima settimana». Niente voto, niente ostruzionismo. Spiega una fonte vicina al premier: «Potremmo tentare di approvare l'Italicum anche questa settimana, ma sarebbe un inferno. M5S e gli altri sono già pronti all'ostruzionismo e ci costringerebbero comunque a rinviare tutto a maggio. Tanto vale deciderlo subito da soli e puntare al contingentamento dei tempi».

La decisione di spostare di una settimana l'approvazione definitiva della legge comporterebbe un altro vantaggio tattico per il governo: sette giorni in più per convincere una parte della minoranza del Pd a disinnescare le cinte esplosive e non tentare mosse da kamikaze. «Con i numeri siamo abba-

stanza tranquilli», dicono oggi gli addetti al conteggio. Ma l'avverbio abbastanza qualche timore comunque lo nasconde. Non tanto sull'approvazione definitiva dell'Italicum, che Renzi la dà per scontata. Quanto sull'ampiezza del dissenso interno. «Se si arrivasse a una cinquantina dei nostri che non votano la fiducia - ragiona un ministro - è evidente che la legge passerebbe ugualmente ma si creerebbe una grave frattura politica. A quel punto tutto sarebbe possibile». È lo spettro di quella scissione che ormai nessuno si sente più di escludere, benché in pubblico l'ipotesi venga rigettata sia dai bersaniani che dai renziani.

Così la settimana in più di pausa parlamentare potrebbe essere sfruttata per proseguire in quel lavoro diplomatico che tutti gli esponenti di punta del Pd - da Guerini a Loti, da Rosato a Boschi - stanno portando avanti per convincere l'ala moderata di Area riformista a non compiere «scelte irreparabili». La mediazione tuttavia non ha per oggetto le modifiche all'Italicum, ed è questo lo scoglio più grande. L'unica cosa che il premier è disposto a mettere sul tavolo è infatti la riforma costituzionale, con alcune - limitate - aperture. Ma la legge elettorale non si tocca. «Le preferenze - spiega un renziano pensando ai ribelli dem - sono uno specchietto per le allodole. La cosa a cui puntano veramente è l'apparentamento al ballottaggio. In questo modo potrebbero uscire dal Pd e fare una "Cosa" di sinistra con Sel. Per poi allearsi con noi al secondo turno. Ma questo Renzi non glielo concederà mai, non si devono fare illusioni».

Secondo gli ultimi calcoli, sfrondata i tanti bersaniani che non vogliono far saltare il governo, i duri e puri che restano nella "lista Loti" sono dieci-quindici deputati. Persone disposte a non votare l'Italicum nemmeno con la scure del voto di fiducia. Ma ai piani alti del Pd lasciano intendere che non ci saranno rapresaglie nemmeno per chi dovesse violare la

disciplina di maggioranza: «In fondo è già successo in passato che gente come Civati non abbia votato la fiducia. Ma poi non se ne sono mica andati e noi non li abbiamo cacciati. Del resto dove andrebbero? Fuori dal Pd non c'è vita». Tutti gli occhi sono ora puntati, più che sull'Italicum, sulle prossime regionali. Civati e la minoranza attendono di capire quanti voti il candidato "di sinistra" Luca Pastorino possa prendere in Liguria, considerata una regione laboratorio per una possibile scissione. Mentre Renzi è convinto che la partita finirà 6 a 1 per il Pd. Con il Veneto come unica regione che resterà in mano al centrodestra.

Palazzo Chigi potrebbe anche far slittare di una settimana le votazioni con l'obiettivo di disinnescare l'ostruzionismo

Secondo gli uomini del presidente del Consiglio, sono una quindicina i deputati dem decisi davvero a non votare la riforma

Italicum, è scontro prima dell'Aula Bersani attacca: pressioni indebite

►Grasso: spero che la legislatura duri. Boschi: «Non è una prova di forza, si vedrà sarà una coalizione compatta»

IL CASO

ROMA In vista del voto della Camera che, nel mese di maggio, dovrebbe vedere l'approvazione dell'Italicum, restano alte le tensioni tra governo e opposizioni e anche all'interno del Pd si è lontani dal raggiungimento di un accordo con la minoranza dem. Da un lato, i renziani mostrano fiducia nel successo finale della riforma elettorale, mentre, dall'altro, leader della sinistra del partito come Pier Luigi Bersani insistono nell'accusare Renzi di «indebite pressioni sul Parlamento che non può essere il governo a fare minacciando la propria caduta se l'Italicum non dovesse passare».

Di contro è il presidente del Senato, Pietro Grasso, a dirsi «certo e fiducioso che la legislatura possa lavorare bene fino alla sua scadenza naturale». Dello stesso avviso sembra essere la presidente della Camera Laura Boldrini che coglie la ricorrenza del 25 aprile come un «buon auspicio» in vista di una settimana difficile a Montecitorio che vedrà il confronto sull'Italicum arrivare in Aula.

Alle accuse di Bersani, che sottolinea il rischio che l'Italicum porti a «un presidenzialismo senza contrappesi, per il quale il go-

verno esercita pressioni che non gli competono dal momento che Costituzione e leggi elettorali non sono affare degli esecutivi», replica Maria Elena Boschi: aver portato la legge in Aula senza modifiche, nonostante l'Aventino delle opposizioni, dice la ministra delle Riforme, «non è una prova di forza. Si tratta piuttosto - sostiene la Boschi - di determinazione nel rispetto degli impegni presi con i cittadini che da nove anni aspettano una nuova legge elettorale». La titolare delle Riforme e dei Rapporti con il Parlamento si dice comunque fiduciosa che l'Italicum «sarà votato da una maggioranza ampia e compatta che confermerà il voto sulla legge dato dalla commissione Affari costituzionali».

RIAPPARE LETTA

Critico con Renzi e la sua determinazione ad andare avanti a qualsiasi costo sull'Italicum, Enrico Letta, riapparso da poco nell'agone politico: «Se vuoi andare veloce - ha osservato l'ex premier - corri da solo. Ma se vuoi andare lontano, se vuoi costruire, allora devi farlo insieme. La politica è condividere idee e fare cose insieme». A quanti, da diversi fronti, hanno avuto da ridire sull'aut aut

del presidente del Consiglio - o Italicum o caduta del governo - ribatte il sottosegretario Luca Lotti a margine di una cerimonia per la Liberazione: «E' una scommessa di potercela fare da parte del governo. Si tratta del coraggio di mettersi in gioco. Lo stesso coraggio avuto dagli uomini e dalle donne di 70 anni fa».

Fiducioso sull'esito delle prossime votazioni alla Camera anche il vicecapogruppo dem Ettore Rosato: «Il governo non cadrà. C'è una maggioranza che lo sostiene e il Pd sarà unito in aula come è sempre stato. Siamo un partito abituato ai dibattiti interni, trasparenti». A chiedere un atto di «coerenza» a FI è poi Maria Elena Boschi sottolineando che la stessa legge è stata votata al Senato dagli azzurri. Ma a non accettare «lezioni di coerenza dal Pd» è Maurizio Gasparri che afferma: «Le regole si scrivono insieme. Renzi andrà a sbattere. L'Italicum non ci piace, lo votammo al Senato nell'illusione che Renzi rispettasse le nostre opinioni anche in altri ambiti. Faremo di tutto per cambiarlo». Più duro ancora Beppe Grillo che su Facebook lancia un appello: «Fermiamo l'Italicum. Di fascismo ne è bastato uno, per il Pd evidentemente no».

Mario Stanganelli

Un elettore su due dice no all'Italicum I favorevoli prevalgono solo tra i dem

La maggioranza degli intervistati si dichiara contraria ai capilista bloccati e vuole le preferenze

Scenari

di **Nando Pagnoncelli**

Nell'arco di un anno le valutazioni sull'Italicum, la nuova legge elettorale, si sono rovesciate: dal 58% di favorevoli e 30% di contrari si è passati al 51% di giudizi negativi contro il 34% di positivi.

Nelle ultime settimane il dibattito sull'Italicum si è infiammato per le numerose contrapposizioni che accompagnano l'iter parlamentare: da quella tra i partiti di governo e di opposizione, a quella altrettanto accesa tra maggioranza e minoranza del Partito democratico fino a quella all'interno di Forza Italia che da tempo si è disimpegnata rispetto al patto del Nazareno suscitando dissensi in una parte dei parlamentari azzurri.

Nonostante la rilevanza mediatica sulla riforma il livello di conoscenza di mantiene molto modesto: infatti il 35% dichiara di conoscere nei dettagli (5%) o a grandi linee (30%) la nuova proposta. Si tratta di una quota di poco superiore a quella registrata nel sondaggio dello scorso dicembre (29%).

Nell'arco di un anno le posizioni sull'Italicum si sono rovesciate; se a marzo dello scorso anno all'indomani dell'insediamento del governo Renzi prevalevano nettamente i giudizi positivi (58% i favorevoli e 30% i contrari), nel dicembre scorso hanno preso il sopravvento i contrari (45% contro 32% favorevoli) e nel sondaggio odierno si osserva un ulteriore aumento di giudizi negativi che raggiungono il 51%,

contro il 34% di positivi. I favorevoli prevalgono solo tra gli elettori del Partito democratico, gli elettori centristi sono molto divisi, tra gli altri prevale il dissenso con il picco più elevato i grillini.

Nel merito dei principali punti della riforma, l'Italicum divide gli elettori, facendo registrare una forte polarizzazione delle opinioni: infatti, riguardo al premio di maggioranza i favorevoli rappresentano il 46% e i contrari il 44%; la possibilità di esprimere la preferenza escludendo i capilista bloccati nei 100 collegi incontra il favore del 44% degli italiani e la contrarietà del 47%; e la soglia di sbarramento fissata al 3% risulta apprezzata dal 44% e sgradita dal 43%. L'unica eccezione a questa polarizzazione delle opinioni è rappresentata dalla presenza del capolista bloccato nei 100 collegi elettorali: si tratta di un provvedimento molto invisibile (61% contrari e 26% favorevoli).

La forte aspettativa di potersi esprimere sulla scelta dei candidati influenza anche le opinioni sulla riforma del Senato: quasi due italiani su tre (61%) plaudono alla riduzione dei senatori e alla fine del bicameralismo paritario ma vorrebbero che il Senato continuasse ad essere eletto dai cittadini. Solo il 17% si dichiara d'accordo con i tre principali

punti della riforma mentre il 9% è contrario su tutto.

In generale gli elettori del Partito democratico si dichiarano nettamente più favorevoli al premio di maggioranza, alla soglia di sbarramento al 3%, alla possibilità di esprimere preferenze anche se non per i capilista. Gli elettori di Forza Italia accentuano il gradimento per la possibilità di esprimere preferenze e per la soglia di sbarramento, mentre i pentastellati sono decisamente critici su quasi tutto e i leghisti apprezzano un po' più della media il premio di maggioranza, la soglia di sbarramento e le preferenze.

In questa fase convulsa appare rischioso inseguire l'opinione pubblica la quale, sui temi istituzionali, mostra un limitato livello di informazione e una scarsa competenza. A ciò si aggiunge un ulteriore elemento di complicazione, rappresentato dal clima politico che accompagna i processi di riforma: in presenza di toni accesi gli elettori tendono a «chiamarsi fuori» o ad esprimersi a favore o contro indipendentemente dal merito delle questioni, rafforzando la loro convinzione che la politica sia distante dai cittadini e guidata da interessi di parte anche quando discute di provvedimenti che dovrebbero riguardare tutto il Paese.

La sfiducia nei partiti condiziona quindi profondamente le aspettative degli elettori i quali esprimono tre indicazioni:

innanzitutto richiedono la possibilità di scegliere direttamente, che si tratti degli eletti al parlamento o dell'elezione del premier o del presidente della Repubblica. La forte richiesta di un voto di preferenza è un effetto del discredito della politica e del processo di disintermediazione molto diffuso nel Paese. Sono lontani i tempi dei referendum dell'inizio degli Anni 90 nei quali ci fu un vero e proprio plebiscito contro il voto di preferenza. E neppure gli scandali degli ultimi anni che hanno visto coinvolti consiglieri regionali eletti con voto di preferenza, sembrano attenuare questa domanda. In secondo luogo gli elettori auspicano la semplificazione del quadro politico e la riduzione del numero di partiti.

Infine reclamano la governabilità che viene associata alla stabilità dell'esecutivo, alla rapidità e all'efficacia dell'azione di governo, alla modernizzazione del paese. In una parola, al cambiamento. Ma anche qui affiorano alcune contraddizioni: il cambiamento viene rivendicato da tutti ma è accettato da pochi, perché cambiare e riformare significa mettersi in discussione, rinunciare alle rendite di posizione e navigare in mare aperto. E non tutti sono disposti a farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Caro Enrico, e i tuoi saggi?». Il duello costituzionalisti-ex premier

Clementi, Barbera e Ceccanti, tra i 35 della Commissione voluta da Letta: contesta una legge che è anche figlia sua

ROMA «Caro Enrico, do you remember Quagliariello? Era il ministro delle Riforme istituzionali del tuo governo e guidava la Commissione dei 35 saggi?». Stefano Ceccanti non si sottrae a un nuovo scambio di risposte con Enrico Letta, dopo che venerdì l'ex premier aveva espresso dubbi «sull'opportunità di approvare riforme a maggioranza risicata». E lo stesso fa Augusto Barbera: «Il protagonismo del governo in materia di riforme istituzionali, lo hai inventato proprio tu, Enrico, dopo il fallimento del governo Monti, e l'insuccesso di formare un governo a guida Bersani, lo ricordi?».

A loro si aggiunge Francesco Clementi. Ceccanti, Barbera e Clementi facevano parte proprio della Commissione dei 35 saggi

e via Twitter e blog hanno spiegato che non riescono a capire perché Letta oggi si mette di traverso sull'Italicum. Semmai, aggiunge Clementi, «Enrico dovrebbe intestarsi la paternità del lavoro: non è un buon motivo contestarlo, perché non si è riusciti a portarlo in porto». In gioco l'agognata riforma del sistema elettorale, e cioè l'approvazione definitiva dell'Italicum, gli equilibri all'interno del Pd, la fiducia e, secondo quanto detto dal premier Renzi, lo stesso governo.

Sempre Clementi dice: «Stimo Enrico come uno che al di là del posizionamento politico è sempre attento a mantenere un profilo riformista e giudicare la realtà delle cose, ebbene l'Italicum costituisce quella che si

può definire «una precondizione di sistema», e l'unica differenza con la proposta della «sua» Commissione di saggi è che il premio di maggioranza va alla lista e non anche alla coalizione». Barbera spiega perché questo cambiamento non è per niente liberticida: «Nel 2013 abbiamo trovato l'accordo sul governo del primo ministro, così come avviene in Spagna, Inghilterra e Germania. Una riforma per far funzionare il sistema modificando solo la legge elettorale. L'Italicum migliora quell'accordo correggendo uno dei difetti più gravi del maggioritario e cioè la formazione di coalizioni eterogenee in grado di vincere, ma non di governare. Basta ricordare i governi Berlusconi con Lega e An, e il nostro governo Prodi che andava

da Mastella a Turigliatto». Secondo i tre costituzionalisti, Letta, inoltre «non disconosce il merito» della questione. Ceccanti: «Letta firmò anche il referendum Guzzetta». Ma Letta sostiene che è una questione di metodo: niente «aut aut». Risponde Ceccanti: «L'eventuale voto di fiducia è perfettamente legittimo, dal momento che il Regolamento della Camera permette il voto segreto anche per questioni politiche che non coinvolgono scelte di coscienza, a differenza del Senato. Ci sono vari precedenti su questioni istituzionali. Lo adottò De Gasperi nel 1953, Andreotti nel 1990 e prima di Andreotti De Mita, di fatto, nel 1988».

M. Antonietta Calabrò
mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governo e riforme

Barbera: il protagonismo del governo sulle riforme l'hai inventato proprio tu



IL COLLOQUIO/PIERLUIGI BERSANI

“I democratici non hanno padroni non voterò per forza questa legge”

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA MONTANARI

PIACENZA - Pierluigi Bersani avverte Matteo Renzi sull'Italicum: «Non siamo un partito che ha un padrone. Su temi come questi non può esserci un meccanismo né di disciplina di partito né di corrente. Ogni parlamentare dovrà prendersi singolarmente la sua responsabilità». L'ex segretario del Pd sceglie la sua Piacenza per replicare al premier, che ha minacciato la crisi di governo, se la nuova legge elettorale non verrà approvata. La città dove ieri ha concluso le manifestazioni per il 25 aprile. Precedute su twitter da un messaggio che la dice lunga sul suo stato d'animo. «Per me, il 25 aprile è il coraggio di pagare il prezzo delle proprie idee». Prima del corteo, Bersani passeggia salutandola folla e stringendo molte mani. Poi si ferma a parlare. E bolla la

minaccia di Renzi come «una pressione indebita sul Parlamento: in nessuna democrazia le costituzioni e le leggi elettorali le fanno i governi. Non vedo quindi nessun collegamento tra la discussione che si è aperta e la vita del governo».

Alla domanda se alla fine voterà contro l'Italicum, la sua risposta non lascia dubbi. «Nelle regole della nostra ditta c'è scritto che di fronte a temi costituzionali ogni parlamentare deve prendersi singolarmente la sua responsabilità». Ribadisce che in ogni caso lui «resterà nel Pd» ma «sulla legge elettorale non si è riusciti a chiarire bene che cosa è in gioco. Qui non si sta discutendo di un comma di una legge elettorale, ma dell'incrocio tra la legge elettorale e la riforma della Costituzione. Quindi si sta cambiando il sistema, cosa che meritereb-

be un po' di attenzione. Può venire il dubbio che andiamo verso un presidenzialismo senza contrappesi, un meccanismo sconosciuto a tutte le democrazie del mondo, può esserci questo rischio. È una cosa da poco? Si sfoga: «Siamo un partito democratico, ma c'è modo e modo di gestirla questa democrazia. Non siamo certo un partito che ha un padrone». Allarga le braccia: «Diciamo con un eufemismo che la discussione interna può essere ben migliorata».

Non risparmia un'altra frecciata a Renzi. «Chi ha la responsabilità di dirigere questo partito ha il dovere di cercare la sintesi nel pluralismo, che è una ricchezza del nostro partito». Cita perfino il codice etico del Pd.

Il pensiero torna al messaggio su twitter sul coraggio di pagare il prezzo delle proprie

idee. Un concetto che per Bersani «ha un significato nella vita di tutti i giorni». Non solo il 25 aprile. «È ovvio che il prezzo di allora era ben più alto. Oggi difendere le proprie idee non costa così tanto e ci aspetterebbe che tutti lo facessero. Invece non accade sempre». Quasi a sottolineare lo stupore per la mancata attenzione riservata alle obiezioni della minoranza del Pd. Come l'ultimo sgarbo per il mancato invito alla festa del Pd di Bologna. Bollato da Renzi come «errore». Salvo aggiungere la battuta: «Gli manderemo la macchina così non deve venire a piedi». Bersani taglia corto: «Non si può prendere tutto come uno scherzo. Per il me il caso è chiuso, ma non vorrei solo che i volontari pensassero che dopo trent'anni ho deciso di non andare, perché qualcuno aveva fatto girare anche questa voce».

DISCIPLINA

Su questi temi non c'è disciplina di partito. La responsabilità è dei singoli parlamentari

GOVERNO

In nessuna democrazia le costituzioni e le leggi elettorali le fanno i governi



Fassina: «Ci battiamo a viso aperto La fiducia è inaccettabile, dopo non si potrà far finta di nulla»

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

È se passa l'Italicum che si va a votare. Nell'aut aut di Renzi vedo la volontà di rendere marginale il Parlamento

ROMA Se cade l'Italicum si va a votare?

«No, ritengo molto più probabile lo scenario opposto. Se passa l'Italicum si va a votare». Stefano Fassina rilancia le ragioni del no e pensa già al dopo, perché sa che lo strappo della fiducia «lascerà i segni».

L'aut aut di Renzi è una fiducia di fatto?

«Io ci vedo la volontà di marginalizzare il Parlamento sulle regole del gioco, tema di rango costituzionale e dunque squisitamente parlamentare. E se è vero che il presidente del Consiglio vuole mettere la fiducia sulle pregiudiziali di costituzionalità, siamo alla conferma della volontà pericolosa di dimostrare decisionismo. Sarebbe ancora più grave».

Perché?

«Porterebbe alla marginalizzazione del Parlamento, che non è solo l'obiettivo dell'Italicum e della revisione del Senato, ma è anche pratica corrente con questo governo».

Non voterà la fiducia?

«Con l'Italicum approvato attraverso la fiducia vi è un profondo deficit di legittimità politica delle regole del gioco, ancora più grave rispetto al Por-

cellum. Le regole dovrebbero essere larghissimamente condivise e invece l'Italicum non è condiviso neanche dalla maggioranza di governo, che appunto deve ricorrere alla fiducia. Un elemento di debolezza, nonostante la prova di forza».

Renzi deve temere il voto segreto?

«Noi non chiediamo voti segreti, facciamo una battaglia a viso aperto».

Noi chi?

«Tutti coloro che si stanno pronunciando apertamente per correggere la legge. Ma visto che si continua a banalizzare le posizioni di alcuni di noi, ricordo che siamo di fronte a un radicale cambio della forma di governo. Un presidenzialismo di fatto senza contrappesi, che restringe gli spazi della dialettica democratica e indebolisce pericolosamente le garanzie necessarie al funzionamento delle istituzioni».

Per i renziani la vostra è una battaglia strumentale.

«Non ci sono questioni strumentali, è in gioco la qualità della democrazia. È inaccettabile che si riduca una vicenda così rilevante a battaglie interne, il punto che poniamo è la regressione pericolosa della

nostra democrazia».

Insomma, non voterà la fiducia né il provvedimento.

«Ritengo inaccettabile in termini di principio la fiducia sulla legge elettorale e ho riserve molto serie di merito».

Dopo un simile strappo dovrà uscire dal Pd?

«Sarà un passaggio che lascerà i segni. Non si può far finta di nulla e il giorno dopo ricominciare, come se fosse stato un passaggio ordinario».

È un sì? Allora lascerà il partito?

«Adesso sono concentrato sull'Italicum e sulla scuola. Mi preoccupa l'idea di democrazia del presidente del Consiglio, che si manifesta anche in un provvedimento molto rilevante come il ddl che riforma la scuola, concentrando i poteri sul preside, marginalizzando gli insegnanti e lasciando fuori decine di migliaia di precari».

Il presidente Orfini chiede a Speranza di restare capogruppo. E lei?

«Con le dimissioni Roberto ha dimostrato grande statura morale e politica. Chi gli chiede di ripensarci dovrebbe rispondere prima ai seri problemi politici che ha posto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nostre interviste

Giachetti: voto? Sarei felice, Renzi stravince

CARBUTTI ■ Alle pagine 10 e 11

Giachetti: fiducia inevitabile. I ribelli? Saranno 15

Il renziano vicepresidente della Camera: «Se cade il governo meglio. Alle urne sarebbe un plebiscito»

Rosalba Carbutti

■ ROMA

GIACHETTI come finirà la tele-novela dell'Italicum?

«Visto il clima che c'è nel Pd credo che la fiducia sarà inevitabile».

Renzi sarà l'unico a chiedere la fiducia su una legge elettorale assieme a De Gasperi.

«Sì, ma dal 1953 se ne sono fatte due, non quaranta».

Bersani parla di «pressione indebita», altri di «prepotenza».

«Renzi fa ciò che è legalmente e costituzionalmente previsto. Certo è un atto forte, ma è riferito alla legge elettorale che è l'elemento principale del suo programma. Il punto

è: se voti la fiducia bene, se no si va a casa».

Il percorso è: tre fiducie sui singoli articoli e probabilmente voto finale a scrutinio segreto. Quali numeri prevedete?

«Non ho la sfera di cristallo. Ma non credo che la minoranza del Pd mandi a casa l'esecutivo per 30/40 preferenze in più o in meno. Non l'hanno fatto col Jobs Act che avrebbe avuto più senso...».

Quindi state sereni?

«Credo che rimarranno i 10-15 deputati più in vista a portare avanti una battaglia iperideologica sull'Italicum».

Non temete il voto segreto e i franchi tiratori?

«A me non cambia niente. C'è bisogno di chiarezza. Vogliono mandarci a casa? Bene».

Bene?

«Se hai un programma riformatore che pesta i piedi ai poteri forti sarebbe meglio avere il tuo gruppo leale. A Renzi glielo dissi prima che prendesse l'incarico: 'Vai alle urne'».

Ora sarebbe diverso.

«Macché. Se Renzi cadesse e andasse al voto vincerebbe con un plebi-

scito. Ma lui non ci vuole andare e, infatti, mette la fiducia».

Renzi non vuole incassare l'Italicum e andare al voto anticipato?

«È una bufala sesquipedale. L'Italicum finché non c'è la riforma costituzionale vale solo per la Camera e poi al Senato?».

Si voterebbe col Consultellum.

«E a Renzi toccherebbero le larghe intese, mica gli basterebbe Ncd».

C'è chi adombra accordi con la minoranza sul Senato elettivo.

«Sarebbe impraticabile perché significherebbe ripartire da zero sulla riforma costituzionale».

Nessun patto?

«Si potrebbe andare avanti con la riforma e poi fare una modifica per cambiarne una piccola parte».

Torniamo ai ribelli. Se votano contro, espulsioni di massa?

«Civati non vota la fiducia da un anno ed è ancora nel Pd».

Se però fossero i responsabili della fine del governo...

«Beh, in quel caso, dovrebbero trovare un'altra collocazione».

Insomma, una scissione?

«Fuori dal Pd non sarebbero nessuno. La loro popolarità dipende dal fatto di contrastare Renzi».

La vecchia guardia lavora per riprendersi la Ditta.

«Loro possono scalare, fare, volare... Ma devono essere leali come noi quand'eravamo minoranza».

Leali come con Letta?

«Il governo Letta non è mica saltato per colpa di Renzi».

Enricostaisereno, si ricorda?

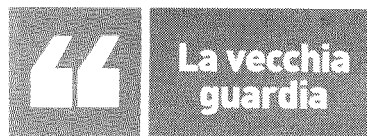
«Non c'entra. Il Pd si accorse che stavamo precipitando...».

Intanto sembra che Letta stia preparando la rivincita assieme a Prodi.

«Scenari apocalittici. E comunque il popolo di centrosinistra non credo sarebbe felice di veder tornare in campo Bersani, D'Alema, Letta che ci portarono solo al 25%».

Altro scenario apocalittico: se Renzi cade, arriva Draghi.

«(Ride) Anche lui dovrebbe avere la maggioranza».



Non credo che il popolo vorrebbe che tornassero in campo Letta, Bersani e D'Alema: presero il 25%

Rosy Bindi

“L'Italicum? Un comitato elettorale permanente”

di **Luca De Carolis**

Mettere la fiducia sull'Italicum sarebbe un errore enorme e una forzatura, comunque una prova di debolezza. A Renzi chiedo almeno una prova di carattere: dimostri che sa rischiare”. Rosy Bindi, voce critica del Pd, lancia la sfida al premier. Soprattutto, gli chiede di fermarsi prima dello strappo finale: “Siamo persone ragionevoli, accettiamo le modifiche alle leggi: per vararla in Senato basterebbero due mesi”.

Renzi ha avvertito: se l'Italicum non passa cade il governo. Lei ha parlato di “ricatto”.

È una scorrettezza, per costringere i parlamentari a votarlo. Ed è un atto improprio, perché il governo non può legare il proprio destino a una legge elettorale. Do atto all'esecutivo di aver dato impulso alle riforme, ma il Parlamento deve rimanere un luogo di confronto. Questa legge, nata dal patto del Nazareno, rischia di essere approvata con una maggioranza inferiore a quella che sostiene il governo. Non si capisce la ragione di tanta fretta.

Renzi ha bisogno di un trofeo prima delle Regionali o vuole un'arma carica per indire le elezioni quando vuole?

Sono vere entrambe le cose. Renzi fa politica in questo modo, e in parte lo comprendo. Quando dice che chi ha la responsabilità di decidere deve farlo, ha ragione: avremmo dovuto applicare questo principio anche in passato. Ma questo non si può fare sulla legge elettorale o sulla riforma costituzionale, provvedimenti che devono essere condivisi.

Se la legge non passa si va davvero alle urne?

Assolutamente no, sono regole che si inventa Renzi, che non esistono. Se tornasse a chiedere la fiducia in Parlamento la otterrebbe. E comunque lo scioglimento delle Camere spetta al capo dello Stato.

Su Repubblica Luca Lotti ha detto: “Cambieremo la costituzione nel solco della resistenza”.

Se si stravolge la Carta rendendo il Parlamento ancillare rispetto al governo non si onora la Resistenza.

Lei cosa cambierebbe nell'Italicum?

Il nodo principale rimane il premio di lista, che rende complicatissima la ricostituzione dei campi politici. Non è vero che questa legge favorisce il sistema bipolare: l'Italicum porterà al partito unico della Nazione, circondato da opposizioni in lotta tra loro. Ho visto finire la Prima repubblica perché mancava una legge elettorale che favorisse l'alternanza.

Obiezione: con il premio di lista si cancella il ri-

schio di coalizioni brancaleone come fu l'Unione del 2006.

Se si volevano scoraggiare i piccoli partiti, non si doveva riportare la soglia di ingresso in Parlamento al 3 per cento. La verità è che l'Italicum porta a un premierato, senza contrappesi.

Verso il Pd di Renzi c'è un continuo migrare da altri partiti.

Quando un partito va da Irene Tinagli (ex Scelta Civica, ndr) a Gennaro Migliore (ex Sel), l'unico elemento pseudo-unificante è la figura del capo.

Ma cosa sarà il partito della Nazione?

Un gigantesco comitato elettorale, che porterà alle larghe intese sugli interessi in un unico partito.

Questo progetto la preoccupa

Sì. E prima di concludere la mia esperienza in Parlamento vorrei evitare una legge elettorale che ci riportasse a prima del Mattarellum.

È davvero la sua ultima legislatura?

La vivo come la mia ultima legislatura, sono in Parlamento dal 1994.

Lei è tra i tanti nomi di peso non invitati alla festa dell'Unità di Bologna.

Beh, nella festa si parlerà di lotta alle mafie, e io sono il presidente della commissione Antimafia. Ma non me la sono presa tanto.

Renzi ha detto che andrebbe a prendere Bersani in corriera.

È un furbacchione. Si è tenuto il nome della festa, il brand, poi però ne vuole il contenuto: per esempio, non invitando gli ex segretari del partito.

Il premier è davvero l'uomo degli annunci come il metadone, come sostiene Enrico

Letta?

Letta prova una delusione comprensibile, ma la sua analisi è giusta.

Quella renziana è più una politica degli annunci che dei fatti, e quei pochi fatti dipendono da Draghi e dalla congiuntura internazionale.

Il premier rivendica risultati con la Ue sull'immigrazione.

No, è andata male e andrebbe raccontato. Io sono molto critica con l'Europa, ma Renzi ha usato toni trionfalistici assolutamente impropri.

Ha fatto arrabbiare Prodi, sostenendo che l'Onu non lo voleva come mediatore in Libia perché ex premier di un paese amico di Gheddafi.

Ma non scherziamo, quel posto era pronto per Prodi, perfetto per quel ruolo. E comunque la

diplomazia internazionale impone prudenza quando si raccontano certe cose.

Torniamo all'Italicum. Rischia la bocciatura di Mattarella o della Consulta?

Sulla decisione del Capo dello Stato sono tran-

quillissima, non mi permetto di dargli consigli. Davanti alla Corte la legge indubbiamente rischierà. Di materia per i giudici ce n'è, soprattutto se nel frattempo non verrà completata la riforma del Senato. Per questo, Renzi farebbe bene a fermare l'Italicum e a completare prima la riforma della Carta.

La minoranza spesso va in ordine sparso. E molti ritirano sempre la gamba.

Quelli della battaglia del giorno dopo sono tanti, è vero. Ma esiste un'area che ha progetti e valori coerenti, e vuole confrontarsi.

Sempre dentro il Pd?

In un Paese dove in certe regioni vota il 37 per cento degli elettori (l'Emilia Romagna, ndr) esiste la possibilità di allargare il coinvolgimen-

to. Ma il Pd è la mia casa, che ho contribuito a fondare. È presto per rinunciare alla battaglia.

Si avvicinano le Regionali. Il candidato del Pd in Campania, Vincenzo De Luca, ha una condanna in primo grado, mentre la candidata ligure, Raffaella Paita, ha ricevuto un avviso di garanzia.

Il caso di De Luca è politico e giuridico: se vincesse non potrebbe essere eletto presidente. Mentre in Liguria c'è un serio problema di opportunità politica, tanto che pochi giorni fa in 200 hanno invitato al voto di coscienza.

Lei cosa avrebbe fatto?

Vorrei che la politica sapesse selezionare la classe dirigente, prima dell'arrivo dei magistrati.

Toti: "Se cade il governo Mattarella verifichi se può farne un altro"

Il consigliere di FI: tornare al voto? Non decide il premier, ma il Colle



**AMEDEO LA MATTINA
ROMA**

«**R**enzi la smetta di minacciare lo scioglimento del Parlamento se non dovesse passare l'Italicum. Non ci spaventa. Chi si crede di essere, il presidente della Repubblica?».

Onorevole Toti, perché lei non crede che ci sia il rischio di un ritorno alle urne?

«Non è il premier che decide

quando andare a votare. C'è un presidente della Repubblica in carica che si chiama Sergio Mattarella: non mi sembra una persona che possa essere condizionata, soprattutto in una materia come quella delle riforme e della legge elettorale. È stato un docente universitario, un giudice della Corte costituzionale, ha le idee chiare sulle garanzie parlamentari e sulle sue prerogative. Non scioglierebbe il Parlamento perché glielo chiede Renzi».

Se l'Italicum non venisse approvato, Renzi non avrebbe il diritto di dire «non riesco a portare avanti le riforme e mi dimetto»? A quel punto che dovrebbe fare Mattarella?

«Verificare se in Parlamento

ci sono le condizioni per fare un altro governo».

Crede davvero che ci siano?

«Non spetta a me dirlo, ma al

presidente della Repubblica, non certo a Renzi. Forza Italia è disponibile a discutere con quella parte del Pd e con chi vuole una legge elettorale diversa. Noi non abbiamo fatto le barricate ostruzionistiche, abbiamo presentato pochi emen-

damenti. Lo stesso hanno fatto altri gruppi ed esponenti del Pd. Allora perché questa fretta, perché non aprire la discussione e approvare l'Italicum con una maggioranza più vasta?».

Il ministro Boschi anche ieri ha ricordato che Forza Italia ha cambiato idea rispetto a un testo vo-

tato due mesi fa. In effetti è una vostra contraddizione.

«Ho l'impressione che Renzi e Boschi abbiano paura del voto segreto e ritornino al Nazareno per coprire la spaccatura del Pd».

L'impressione è invece che stia crescendo quello che ironicamente viene chiamato il «Comitato 2018», ovvero il numero di coloro che, anche nell'opposizione e dentro Fi, hanno il terrore del voto anticipato e di perdere lo scranno parlamentare.

«Il governo provi a mettere la fiducia e vedremo cosa succede nelle votazioni a scrutinio segreto. Vedremo se i dissidenti del Pd abbaiano e non mordono e quanti sono nel mio partito a votare l'Italicum. Poi quelli del cosiddetto «Comitato 2018» chi li candida, Renzi?».

Ci sono deputati di Fi pronti a votare con il governo? Poi chi li candida questi del Comitato 2018, Renzi?

Giovanni Toti

candidato governatore di Forza Italia in Liguria



POLITICA 2.0

L'Italicum visto dopo il voto regionale

di Lina Palmerini ▶ pagina 13

L'Italicum visto dopo le regionali, come si ridisegna lo scenario politico

L'Italicum e le elezioni regionali, visti nel loro insieme, descriveranno un nuovo panorama politico. Una nuova geografia delle forze in campo e i contorni stessi dell'attuale bipolarismo.

Innanzitutto la legge elettorale. La prossima settimana comincia il round finale che porterà a svariata rese dei conti. Innanzitutto nel Pd dove la guerra interna finirà in un modo o nell'altro: o prevarrà la minoranza o Renzi. Naturalmente se cade il Governo si apre uno scenario del tutto nuovo e, per la verità, impreveduto dato che le scommesse della vigilia danno per certa la vittoria del premier. Il fatto è che se passerà l'Italicum, si inaugurerà un'altra arena per i partiti. Un campo di gioco totalmente nuovo che tende verso il bipartitismo e dà rappresentanza anche alle forze più piccole. E dunque sarà con le lenti dell'Italicum che andrà letto il risultato delle regionali di fine maggio. Ecco perché legge elettorale e urne vanno viste e pensate insieme, perché l'esito della competizione dovrà essere declinato secondo le nuove regole dell'Italicum.

E allora si comincerà ad avere un'idea della competizione che si prospetta in Ita-

lia, forse nel 2018 - alla scadenza della legislatura - forse prima, magari già l'anno prossimo. Il voto racconterà se il Pd è ancora forte come un anno fa, se quel consenso conquistato - a sorpresa - è stato mantenuto o se è arrivata la delusione dopo un anno di Governo di Renzi. Se insomma, quel 40,8% di un anno fa ha retto alla prova dei fatti o era solo un'apertura di credito. Di certo, anche se la performance per il Pd sarà meno brillante del maggio 2014, il partito si confermerà uno dei pilastri del sistema. Il punto è vedere cosa e chi avrà di fronte. Perché se è vero che l'Italicum porta al ballottaggio i due partiti più grandi, il dilemma è chi sarà il secondo. Ed è quello che potrebbe iniziare a dire il voto delle Regioni.

Si vedrà insomma se Silvio Berlusconi potrà ancora essere un polo di attrazione o se il tramonto sarà definitivo. E con lui si misureranno anche le forze del centro-destra che puntano a un raggruppamento moderato; Alfano e Casini ma anche quelli che ora sono dentro Forza Italia ma guardano altrove. È chiaro che se il test sarà deludente, quel progetto si sgonfia. E si appanna il sogno di vedere una competizione tra il Pd di Renzi e un centro-destra come

l'Ump di Sarkozy. Si affaccerà allora un'altra prospettiva, quella di uno scontro "alla francese". Ma non tra il Pd e l'Ump all'italiana. Tra Renzi e una forza anti-sistema esattamente come è accaduto alle recenti elezioni amministrative in Francia dove i socialisti sono andati fuori gara e ai ballottaggi hanno duellato solo Sarkozy e Marine Le Pen.

Ecco, in Italia quella forza anti-sistema, anti-Europa, potrebbe essere quella di Grillo (21% delle europee, 25,5 voto 2013). E dunque sarà interessante vedere cosa racconterà il voto regionale, se è vero che il Movimento 5 Stelle cresce - come dicono i sondaggi - e se si potrà immaginare un ballottaggio Grillo-Renzi, secondo il nuovo schema dell'Italicum. Con una variante: la Lega di Salvini. Un partito che, magari, potrebbe diventare l'effetto spiazzante, come è successo in Grecia dove Syriza ha stretto un'alleanza con Anel, gli indipendenti di Panos Kammenos, dichiaratamente anti-immigrati e anti-euro. Molto simili, quindi, alla Lega. Ecco, più che di un partito solo Renzi potrebbe affrontare lo scontro con due: uno che va al ballottaggio, Grillo, e la Lega che fa confluire i voti su di lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25,56%

Il risultato nel 2013

Il risultato raggiunto dal Movimento 5 Stelle alle elezioni del febbraio 2013



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Gli elettori sceglieranno chi governa ma il sistema non sarà «presidenziale»

Sull'Italicum se ne dicono tante. Per qualcuno sarebbe addirittura il cavallo di Troia per introdurre in Italia il presidenzialismo. Naturalmente si tratta di una sciocchezza. Ma anche le sciocchezze trovano credito in questi tempi di confusione dilagante e alimentata ad arte. Venendo al punto. Il presidenzialismo è un modello di governo caratterizzato, nel quadro di una rigida separazione dei poteri, da un esecutivo affidato a un presidente della Repubblica che è espresso direttamente dal corpo elettorale e che non è soggetto a un rapporto di fiducia con il Parlamento.

Che cosa ha a che fare l'Italicum con un modello del genere? Nulla. Quanto alla riforma costituzionale, dove sono le norme che cancellano la figura del capo del governo fondendola con quella del presidente della Repubblica? Domanda retorica. A riforma costituzionale approvata continueranno a esserci un capo del governo e un capo dello Stato. Tutti e due con gli stessi poteri che hanno adesso. La differenza più importante è che il capo dello Stato non sarà più eletto con la maggioranza assoluta, come avviene ora, ma con una super-maggioranza pari al 60% dei votanti. E il capo del governo dovrà avere la fiducia della Camera dei deputati (ma non del Senato). Insomma, il nostro modello di governo, anche dopo l'approvazione delle riforme in gestazione, continuerà ad essere di tipo parlamentare. Punto.

Premesso ciò sul piano giuridi-

co, occorre però fare i conti anche con la dimensione politica dei cambiamenti in corso. Infatti, l'introduzione di un sistema maggioritario forte come l'Italicum non resterà senza conseguenze sul piano del funzionamento delle istituzioni. L'elemento centrale del nuovo sistema è il ballottaggio, che ne sarà la modalità di funzionamento normale. Solo in casi eccezionali ci sarà un partito o una lista che riusciranno a vincere le elezioni al primo turno raccogliendo il 40% dei voti. Sarà invece molto più frequente il caso in cui le due liste più votate al primo turno si sfideranno al ballottaggio. Questa sfida a livello nazionale mette nelle mani degli elettori l'enorme potere di scegliere "direttamente" chi li governa. Capo del governo e maggioranza parlamentare saranno decisi da noi al momento del voto, e non dai partiti dopo il voto. E sarà una scelta chiara, ben visibile, senza alibi né per gli elettori né per i partiti. Questa è l'essenza dell'Italicum.

Tutto ciò è assolutamente banale. Va da sé che se la scelta di fronte agli elettori è tra due leader e due partiti, sarà il leader del partito vincente a diventare capo del governo. Certo, la nomina spetterà sempre al presidente della Repubblica. Ma sarà una nomina "obbligata". Dunque, è vero: il meccanismo previsto dall'Italicum introduce l'elezione "diretta" del capo del governo. Anche se formalmente la scelta degli elettori non si configura come tale, sostanzialmente lo è. E in politica la sostanza conta quanto la forma.

Se non di più. Ecco perché un sistema elettorale potente come l'Italicum influirà non solo sulla dinamica della competizione politica e sul formato del sistema partitico, ma anche sul funzionamento concreto delle istituzioni della Repubblica, in particolare Parlamento e Presidenza.

Elezione "diretta" sì, ma con le virgolette, che in questo caso sono molto importanti. L'Italicum infatti verrà introdotto all'interno di un modello di governo che, come già detto, resta parlamentare. Questa è la differenza fondamentale con quanto è successo a livello di comuni e regioni. In questi ambiti le riforme degli anni Novanta hanno introdotto l'elezione diretta - senza virgolette - di sindaci e presidenti di regione, con maggioranza consiliare garantita. Quelle riforme non solo hanno cambiato il sistema elettorale ma anche il modello di governo. Per dare soluzione al problema della patologica instabilità dei governi locali hanno introdotto, insieme all'elezione diretta, anche quel particolare meccanismo per cui sindaci e presidenti possono essere sfiduciati, ma la sfiducia comporta automaticamente lo scioglimento dei consigli e nuove elezioni. È un modello rigido che però funziona. A livello nazionale invece il modello è flessibile. Con le riforme in gestazione infatti il capo del governo eletto "direttamente" dagli elettori potrà essere sfiduciato dalla Camera senza che questa si scioglia. Esattamente come ora. In altre parole, pur in-

CHE COSA CAMBIA

Il ballottaggio, che sarà l'ipotesi più frequente, rafforzerà il premier ma il modello italiano resta parlamentare

roducendo un sistema maggioritario forte come l'Italicum, resta la flessibilità del modello di governo parlamentare.

Il tempo dirà se con questa formula meno rigida si riusciranno a stabilizzare i governi nazionali. Per ora limitiamoci a dire che il partito che ha vinto le elezioni, grazie al premio o al ballottaggio, potrà sostituire il presidente del consiglio scelto dagli elettori. Dovrà giustificarsi e soprattutto ne risponderà al momento del voto. Ma lo potrà fare. Più complicata da gestire sarà la situazione in cui venga meno la stessa maggioranza di governo - per una scissione, per esempio - e sia disponibile una maggioranza alternativa diversa da quella che ha vinto le elezioni. Insomma la flessibilità è una bella cosa ma andrà gestita con grande equilibrio tenendo conto sia delle norme costituzionali che del sentire comune. In questo il ruolo del presidente della Repubblica sarà cruciale.

Nulla di nuovo sotto il sole. È da più di venti anni che siamo in questa situazione. A partire da Scalfaro alla fine del 1994 in occasione della crisi del primo governo Berlusconi per arrivare a Napolitano ai tempi della crisi dell'ultimo governo del cavaliere, tutti i presidenti della Repubblica si sono trovati a gestire il dilemma se favorire la formazione di un nuovo governo o ridar voce agli elettori. E così sarà anche dopo l'approvazione definitiva della nuova riforma elettorale. È la democrazia maggioritaria. Tutto qui. Ci abitueremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

Italicum, Renzi ai ribelli pd

“Non sono legato alla fiducia se lo bocciate mi dimetto”

Speranza: devi rispettarci

La legge oggi a Montecitorio. Minoranza dem divisa
Forza Italia verso l'Aventino sulla scia di grillini e Lega

GIOVANNA CASADIO
TOMMASO CIRIACO

ROMA. «La fiducia? Solo un'ipotesi. Comunque se l'Italicum non passasse, andrei io al Quirinale contro i nostalgici dell'inciucio». Renzi rilancia. Da un lato, sgombra il campo dall'ipotesi di una fiducia sulle pregiudiziali di costituzionalità (e neppure slitteranno di una settimana le votazioni). Dall'altro, spiega che politicamente l'ha già messa. Lohadetto persino in tv venerdì da Lilli Gruber. Formalmente deve ancora decidere. Però niente trucchi e melina. Il premier avverte soprattutto la sinistra dem: «Se la legge elettorale fosse bocciata non sarei smentito solo io, ma l'intero Pd. Questa legge l'abbiamo cambiata tre volte ascoltando le richieste della minoranza, ora vogliono cambiarla di nuovo, in realtà pensano di tornare daccapo come sempre. Ma non glielo consentiremo». E minaccia che, se il governo inciampasse, dietro l'angolo ci sono appunto le elezioni: «In questa legislatura un governo Brunetta-D'Attorre-Salvini non mi pare lo scenario più plausibile, sarebbe il Pd a quel punto a chiedere il voto anticipato». Renzi insomma salirebbe al Colle. «I nostalgici dell'inciucio, sia dentro il Pd che fuori, come Brunetta, si mettono l'animo in pace: il governo sarà di legislatura, fino al 2018, perciò con le riforme avanti tutta», si sfoga. E racconta ai suoi del partigiano che a Marzabotto pochi giorni fa gli ha detto: «Matteo, noi di sinistra siamo così, litighiamo e discutiamo ma tu vai avanti».

Siamo al duello finale sull'Italicum, che oggi approda in aula a Montecitorio. Non mettere tecnicamente la fiducia è un'offerta ai dissidenti. In cambio di cosa? Di evitare le imboscate nei voti segreti? Renzi si sente forte dei numeri nel partito: «La stragrande maggioranza dei democratici, anche a livello locale, sta con me». Tanto che parte la mobilitazione dei segretari regionali, provinciali e dei circoli. Rinvia al mittente le accuse che in queste ore stanno montando, di fare cioè del Pd un partito della nazione che imbarchi anche i moderati berlusconiani: «Bondi e Verdini potranno pure appoggiare il governo, ma non entreranno mai nel Pd. Chi critica si è dimenticato che abbiamo portato il partito al 41%, che abbiamo vinto in quattro regioni in cui si era perso...».

Il clima è teso più che mai. Le sinistre dem si preparano alla battaglia. Bersani mostra tutto il suo scetticismo sul dilemma fiducia sì-fiducia no: «Finché non vedo, non ci credo». Sono un centinaio i deputati dissidenti del Pd lacerati tra voto di coscienza e disciplina di partito. E sta nella frammentazione il vantaggio che il premier può capitalizzare. Accanto ai duri e puri — come Rosy Bindi, Alfredo D'Attorre, Pippo Civati, Stefano Fassina che con un drappello di altri quattro o cinque deputati hanno annunciato che non parteciperebbero al voto di fiducia — ci sono i più moderati e prudenti per i quali non votare per il “proprio” governo è inconcepibile. Roberto Speranza e Nico Stumpo, rispettivamente leader e coordinatore di “Area riformi-

sta”, fanno capire che la fiducia passerebbe certo abbondantemente, «ma sarebbe una violenza vera e propria al Parlamento, un vulnus». Un atto così grave da aumentare poi il numero dei dissidenti nel momento dell'approvazione finale dell'Italicum, prevista tra l'altro a scrutinio segreto.

Il capogruppo dimissionario considera «un errore politico madornale» la mozione di fiducia. Perché poi, nel voto finale, si manifesterebbero ben più dei quindici dem che Renzi mette in conto: a quel punto diventerebbero una settantina o più. Il rischio non è solo che la legge passi con numeri risicati, ma che manchi il numero legale.

Qui torna in ballo Berlusconi. L'ex premier ha fatto sapere di volersi giocare il tutto per tutto per sgambettare l'Italicum. Forza Italia quindi pensa all'Aventino con le altre opposizioni, cioè M5Stelle, Lega e Sel, nel voto finale. La mossa del cavallo. Con un duplice effetto. Stoppare il soccorso azzurro che Denis Verdini potrebbe fornire a Renzi, a meno che l'ex coordinatore forzista non decida di cogliere l'occasione per uno strappo ormai imminente. E al tempo stesso, dare un assist ai dissidenti dem per mettere in pericolo il quorum. Renzi ha chiesto a Ettore Rosato una contabilità minuziosa dei numeri parlamen-

tari. Conto che tengono anche la sinistra dem e le opposizioni. «Se Matteo mettesse la fiducia, indebolirebbe se stesso prima di tutto», osserva Gianni Cuperlo. Civati insiste per una linea comune delle minoranze, ad esempio la non partecipazione al voto finale o un netto “no” all'Italicum. «Perché un governo dovrebbe cadere sulla legge elettorale? E' incomprensibile» ragiona Bindi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italicum, la tela di Renzi

Primi voti senza fiducia

► Domani le pregiudiziali di costituzionalità ► Il premier vuole testare la sua forza in aula a scrutinio segreto, ma potrebbero slittare «Se non si fanno le riforme, legislatura finita»

IL RETROSCENA

ROMA «Questa è una legislatura costituente, se non si fanno le riforme avanti la prossima». Il pressing continua e sotto i colpi di Matteo Renzi il fronte di chi si oppone all'Italicum continua a sbriciolarsi. «Alla fine non più di una ventina di voti contrari tra area riformista e il resto della sinistra», spiega un deputato renziano pronto a scommettere su altri outing dopo quello di Elena Carnevali e Dario Ginefra. Sul piatto della sfida in aula il premier ha messo la tenuta del governo e la stessa legislatura visto che - malgrado le suggestioni del capogruppo di FI - un governo senza il Pd, e composto da coloro che hanno bocciato l'Italicum, sarebbe ben difficile da mettere insieme.

CRITICA

Oggi e domani si comincia alla Camera con la discussione genera-

le, ma è molto probabile che il tutto sia destinato a slittare la prossima settimana in modo da permettere alla maggioranza di chiedere il contingentamento dei tempi. La sfida si è ora spostata non tanto sull'esito finale, che appare scontato anche grazie all'arma del voto di fiducia, quanto sul prezzo che

Renzi dovrà pagare per portare a casa la legge elettorale. «Io ci vedo solo tutta tattica e niente altro». Emanuele Macaluso, ex parlamentare e profondo conoscitore degli umori interni al Pd, liquida così la posizione della minoranza del Pd che pubblicamente critica il voto di fiducia nella speranza che però ci sia, in modo da poter giustificare la necessità di un ricompattamento teso ad evitare che, insieme al governo, affondi anche la Ditta.

Ragioni simili a quelle del capogruppo di Forza Italia che, per evitare lo sfaldamento del gruppo, pensa di inzeppare l'iter della legge con una valanga di emendamenti accompagnati dalla richie-

sta di scrutinio segreto. Tattica, questa, che potrebbe però trasformarsi in boomerang qualora il governo decidesse di non ricorrere al voto di fiducia dopo esser riuscito a contenere il dissenso interno e gli emendamenti di marca-Pd. Non sono infatti pochi, dentro FI ma non solo, i deputati d'opposizione che, nel timore di andare anzitempo a casa, potrebbero decidere di sommare - nel segreto - il proprio voto a quelli della maggioranza.

La prova del nove si avrà subito visto che le due questioni pregiudiziali di costituzionalità - sulle quali FI ha già chiesto lo scrutinio segreto - si voteranno immediatamente dopo la discussione generale e senza la fiducia. Dai numeri che verranno fuori nelle prime due consultazioni dalla quantità e qualità di richieste di voto segreto, il governo deciderà se e quando mettere la fiducia.

SUMMIT

Infatti nulla è stato ancora deciso anche se il premier sa che gli oppositori all'Italicum sperano confidano che sia il governo a tirar via le castagne dal fuoco "costringendoli" a quattro voti di fiducia. Un po' come è accaduto con la sostituzione dei componenti della commissione Affari Costituzionali, suggerita dagli stessi oppositori e ufficialmente disposta dal segretario del Pd.

D'altra parte il ricorso al voto di fiducia non metterebbe l'Italicum al riparo visto che non c'è nel voto finale che sarà - dietro esplicita richiesta già annunciata dalle opposizioni - a scrutinio segreto. Si torna quindi alla sostanziale questione di fiducia sulla legge elettorale che il premier ha posto da tempo con argomentazioni che hanno fatto irritare l'ex segretario Pier Luigi Bersani e che lo stesso Renzi intende sostenere di nuovo nell'assemblea del gruppo del Pd della Camera che potrebbe tenersi domani sera.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rebus "Italicum"

I COMPLICATI CALCOLI SUI POSSIBILI NUMERI DEL VOTO IN AULA ALLA CAMERA

Numero legale per la validità del voto e maggioranza necessaria per l'approvazione (se tutti i deputati votano)

316

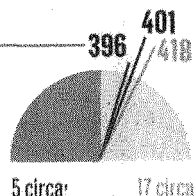
630

■ legge approvata
■ legge respinta

Maggioranze teoricamente ottenibili solo partiti di governo

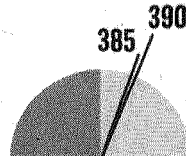
PD	310
AP	33
SC	25
PI	13
Misto*	15

* (tranne ex M5s e senza partito)



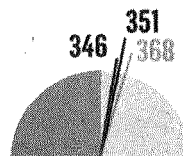
non iscritti
ad alcun partito
"verdiniani"
di Forza Italia
possibili voti aggiuntivi

In caso di voto di fiducia (per evitare circa 80 possibilità di voto segreto)

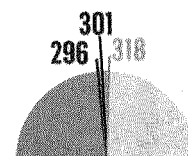


Votano contro i dissidenti Pd più radicali

In caso di voto palese e anche nel voto segreto sul testo finale, chiedibile anche dopo la fiducia



La minoranza Dem esce dall'Aula per tentare, insieme alle opposizioni, di far mancare il numero legale o vota contro



I deputati Pd che non hanno votato l'Italicum all'assemblea del partito escono dall'Aula o votano contro

ANSA - centimetri

RETROSCENA

È già partita la caccia all'ultimo voto

FABIO MARTINI
ROMA

Uno ad uno. Deputati incerti e deputati suggestionabili. Deputati di maggioranza e deputati dell'opposizione. Sono decine e decine, più di cento, gli onorevoli raggiunti negli ultimi giorni da altrettante telefonate.

Oggetto del desiderio: strappare un «sì» alla legge elettorale. In queste ore, che precedono l'avvio delle votazioni alla Camera, il presidente del Consiglio ha chiesto ai suoi di non lasciare nulla di intentato pur di «rastrellare» voti in vista della battaglia finale. Una caccia al «sì» assolutamente fisiologica in casi come questi, con innumerevoli precedenti. Meno rituale, ma non inedito, il tentativo di coinvolgere deputati delle opposizioni e anche l'impegno personale del presidente del Consiglio, che non si sta risparmiando nel contattare personalmente, quantomeno, i personaggi chiave della vicenda parlamentare.

Il mood di Matteo

Renzi sa benissimo che tra oggi e il 10 maggio si gioca il suo presente, la sopravvivenza del governo, ma anche una bella porzione del suo futuro. Sa che non dovrà sbagliare nulla, perché nelle situazioni incerte un errore si porta dietro il successivo. E in queste ore, nei suoi contatti personali, oscilla tra due mood. Ripete di essere «convinto» di farcela, che «i numeri sono dalla nostra parte», ma al tempo stesso - e questo è un Renzi inedito - in alcuni ristretti casi, confida che «questo è il passaggio più difficile della legislatura». Una constatazione solo apparentemente ovvia, soprattutto per un personaggio che non ammette mai difficoltà, incertezze, debolezze. E d'altra parte se per davvero Renzi fosse stra-sicuro di ave-

re tutti i numeri della sua parte, non ci sarebbe ragione per ipotizzare voti di fiducia sui passaggi cruciali della riforma elettorale.

Maestro di tattica

Naturalmente a palazzo Chigi nessuno, da Renzi in giù, pensa che la prossima battaglia parlamentare possa concludersi con la crisi del governo. Ma è massima la cura con la quale il premier sta preparando la battaglia parlamentare che si apre oggi. Certo, c'è una linea di condotta generale già impostata e che contempla di affrontare i passaggi più delicati, ricorrendo al voto di fiducia. Ma Renzi ha già dimostrato di saper cambiare all'ultimo momento, di saper sparigliare sulla base dell'analisi delle forze in campo, analisi rispetto alla quale ha già dato prove di alto professionismo politico. A cominciare dal Quirinale.

Prodi e Letta

Negli ultimi giorni Renzi ha mostrato di guardare con crescente diffidenza all'inatteso ritorno di protagonismo di Romano Prodi e di Enrico Letta, due «senza-partito» temuti proprio per questa cifra comune. È bastato che i due esprimessero, separatamente, dissensi di metodo rispetto a Renzi perché il premier li bollasse come due smaniosi di pubblicità per i loro libri. Renzi ritiene che i due si muovano d'intesa contro di lui, ignorando tra l'altro che Prodi ha saputo a cose fatte del libro di Letta. Ma i posti in piedi alla presentazione dei due libri e la immediata ristampa di entrambi dimostrano che Prodi e Letta stanno occupando un vuoto politico che gli epigoni post-comunisti della «ditta» non erano riusciti ad interpretare.

Chiamati più di cento deputati

■ Sono più di cento i parlamentari, di maggioranza ma anche opposizione, contattati telefonicamente negli ultimi giorni, anche dal premier Matteo Renzi, per ottenere un «sì» alla legge elettorale.

■ Il tempo stringe perché proprio oggi l'Italicum approda in Aula: Renzi sa che questi giorni, fino al 10 maggio, sono cruciali non solo per la legge elettorale ma per la sopravvivenza stessa del governo.

■ Per questo motivo è massima l'attenzione con cui si sta preparando la battaglia parlamentare. La linea di condotta generale contempla anche il ricorso al voto di fiducia

■ Negli ultimi giorni Renzi ha mostrato di guardare con diffidenza l'inatteso ritorno di protagonismo di Romano Prodi e di Enrico Letta, due «senza-partito» temuti proprio per questa cifra

Il partito

di Alessandro Trocino

Lealisti, indecisi e (pochi) irriducibili Vanno in scena le tre minoranze

Una decina i no certi, ma sono ancora molti i «non dichiarati»

ROMA «Il punto è politico: qui rischia di venire meno un pezzo di Pd». Danilo Leva, bersaniano, non nasconde i timori per quello che accadrà quando si andrà al voto sull'Italicum, se venissero poste le questioni di fiducia. E il Pd rischia di arriparci spaccato in tre tronconi: un corpaccone di renziani e lealisti che dirà di sì alle fiducie e nel voto finale; un gruppo consistente di bersaniani e cuperliani che non negherà il proprio via libera ma non nasconderà l'irritazione e la rabbia; e una minoranza di irriducibili, che consumerà uno strappo con la maggioranza del partito, dicendo di no alle fiducie e all'Italicum. Tra questi, ci sarà anche chi differenzierà il voto, dando la fiducia al governo, ma respingendo il provvedimento nel voto finale segreto.

I capofila della protesta sono noti. I no più secchi sono di Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre. Che ancora ieri ribadiva: «Questa legge elettorale è un pasticcio, un errore. Io non la

voterò, senza modifiche. Nella sciagurata ipotesi, io non parteciperò al voto di fiducia e poi voterò contro».

Con loro c'è anche Pippo Civati. E anche Rosy Bindi sembra pronta alla battaglia: «Se si metterà, io non negherò la fiducia al governo, negherò la fiducia ad un atto improprio del governo». Enrico Letta, dopo le punture dei giorni scorsi, non si sbilancia: «Vediamo cosa succede, è ancora tutto da decidersi».

La pattuglia degli irriducibili per ora non sembra andare molto al di là delle dieci unità. Ma c'è un enorme punto interrogativo, che riguarda in parte Area riformista, la corrente guidata da Roberto Speranza e che è spaccata a metà, e soprattutto i cuperliani e i bersaniani. L'unica linea comune scelta finora è quella di non sbilanciarsi, per non scoprire il fianco. È possibile che il grosso della minoranza critica alla fine decida di non consumare la rottura, non votando fiducie e provve-

dimento, ma dirlo ora darebbe un'arma in più a Renzi.

Marco Meloni, lettiano, spiega: «Dobbiamo insistere fino all'ultimo, respingendo la fiducia e ribadendo l'assoluta gravità. Per ora si può dire solo questo, procedendo passo dopo passo e cercando di evitare la fiducia». Ma se non si riuscisse a evitare? Alla fine cedere? «Non do affatto per scontata la fiducia da parte mia. Ma Renzi sbaglia se prova a mercanteggiarla con la durata del governo o con i diritti civili. Le norme elettorali non sono beni negoziabili». Posizione non

dissimile da quella di Leva: «Noi siamo leali verso il partito, ma Renzi sia leale verso il Parlamento». Davide Zoggia è cauto: «Valuteremo alla luce del clima che ci sarà e delle eventuali forzature. Speranza ha ragione, ora tocca a Renzi riprendere il dialogo. Anche perché non può risolvere a sportellate le cose: alla fine magari ci riesci ma ti ritrovi con un problema grande come una casa».

Enzo Lattuca, vicino a Bersani, voterà disgiunto: «Potrei votare la fiducia e dire no nel voto segreto. Perché sia chiaro che la mia contrarietà è verso questa legge, non verso il governo».

I renziani la vedono diversamente: «Se l'Italicum non passa — spiega Angelo Rughetti — vuol dire che la minoranza vuole dettare legge senza numeri». Emanuele Fiano ricorda che «la legge attuale è stata bocciata dalla Consulta, cambiarla era un dovere». Per Ernesto Carbone «fermarsi ora sarebbe irrispettoso verso tutto il Pd».

Dario Ginefra spera ancora nel dialogo: «Molti di noi, pur riconoscendosi nella minoranza, voteranno a favore della legge elettorale, auspicando una sua modifica successiva». Potrebbe essere il caso di Cesare Damiano: «La fiducia l'ho sempre votata, anche al governo Monti. E dovremo sostenere anche quelle sulle pregiudiziali di costituzionalità. Ma Renzi sappia che porre la fiducia sarà un ulteriore strappo nel Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A metà strada

Lattuca: potrei votare la fiducia per la fiducia, ma dire no nel voto segreto sulla legge



La maggioranza ha 80 deputati di margine

LO SCENARIO

ROMA Fiducia o non fiducia l'approvazione della nuova legge elettorale alla Camera non sembra essere in discussione. Sul piano tecnico la partita appare come decisa anche se, ovviamente, le modalità del via libera sono politicamente importanti se non altro per definire i rapporti di forza nel Pd, nella maggioranza e in Forza Italia.

La disposizione degli eserciti in campo è abbastanza chiara: il governo parte da circa 80 seggi in più oltre la maggioranza teorica di 316 sì. A questo risultato si arriva sottraendo alla maggioranza stessa 20 deputati Pd che in caso di fiducia non la voteranno ma sommando una decina di deputati di Forza Italia che sono favorevoli all'Italicum e in caso di fiducia potrebbero non presentarsi in aula indebolendo di fatto il fronte del "no".

A quota 396 deputati per il sì (teorico) si arriva sommando i deputati Pd favorevoli (290) a quelli Ncd-Udc (33), di Scelta Civica e per l'Italia (38), almeno 25 del Misto e 10 di Forza Italia.

Ovviamente non tutti i si dispo-

nibili sulla carta poi voteranno effettivamente per le più svariate ragioni (malattie, missioni, mal di pancia politici o altro) ma il margine numerico è ampio e non lascia spazio ad esiti diversi dall'approvazione.

Questo ragionamento mantiene la sua validità essenzialmente in caso di voto di fiducia. Se il governo non se la sentirà di correre il rischio implicito nei voti segreti sarà sufficiente attendere il normale svolgimento dei lavori parlamentari che inizieranno domani con l'esame generale. In questo caso, probabilmente ai primi di maggio, un consiglio dei ministri autorizzerà il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi a porre la questione di fiducia che si dovrebbe articolare su tre voti che assai probabilmente si svolgeranno in una sola giornata.

Sempre in questo scenario sarà buona misura osservare il comportamento delle minoranze Pd. Molti bersaniani, infatti, si dicono decisi a votare la fiducia ma non il voto finale sulla legge a scrutinio segreto. Una linea di comportamento che dovrebbe essere seguita da una quindicina di deputati dem, più o meno equilibrati dall'ingresso in ampo della decina di parlamentari favorevoli di Forza

Italia. In definitiva l'approvazione definitiva dell'Italicum potrebbe avvenire con un pugno di voti in meno rispetto a quelli della fiducia. Ma, partendo da quota 396, anche se fra i dem gli anti-Italicum fossero molti di più (si sussurra che potrebbero arrivare a 70), l'approvazione non sembra essere sul filo del rasoio.

Naturalmente lo scenario cambierebbe - nel senso che le incognite per il governo si moltiplicherebbero - in caso di voto segreto. Anzi, di voti segreti. Già perché il regolamento della Camera consente a 30 deputati di chiedere lo scrutinio segreto in occasione dell'approvazione di un articolo o della votazione di un emendamento. In teoria si potrebbe arrivare a un'ottantina di voti segreti. Quale migliore occasione per un arrembaggio? E sarebbe assai probabile la richiesta di voto segreto sull'emendamento che consente l'apparentamento di più liste in occasione del ballottaggio. Una proposta che snaturerebbe la nuova versione dell'Italicum basata sul voto di lista (come in tutta Europa) e non più sulle coalizioni (come si è fatto in Italia fin dal Mattarellum).

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'idea di una «protesta scenografica» E M5S tenta l'asse con la sinistra dem

Di Battista: «Pronti a mosse e azioni extraparlamentari». Probabile l'Aventino

Il retroscena

MILANO Una settimana di fuoco, dentro e (forse) anche fuori dall'Aula. I Cinque Stelle si preparano a fare muro sull'Italicum. E studiano le strategie da mettere in campo. Indiscrezioni raccontano di una serie di iniziative al vaglio, ipotesi anche da estendere ad altri soggetti contrari alla riforma della legge elettorale così come è concepita ora.

Nel giorni scorsi ci sarebbero stati abboccamenti anche con esponenti della minoranza del Partito democratico per organizzare una sorta di «protesta scenografica». Un asse che, di fronte a uno scontro totale con l'esecutivo, potrebbe anche concretizzarsi. In realtà, solo suggestioni per ora in campo: la linea verrà decisa nel corso di una riunione in programma

oggi. Che qualcosa bolla in pentola, però, è confermato anche da uno dei membri del direttorio, Alessandro Di Battista, che nel corso de *L'Intervista* di Maria Latella in onda ieri su Sky Tg24 ha ribadito che — in caso di dibattito compresso dal governo — il Movimento Cinque Stelle userà «mosse e azioni extraparlamentari perché il Parlamento è totalmente esautorato. Il Paese lo cambia l'opinione pubblica, il popolo che si solleva e democraticamente protesta».

Sorprese in vista, quindi, tranne una: i Cinque Stelle non spingeranno per il voto segreto: «Vogliamo che i parlamentari si prendano le proprie responsabilità a viso aperto. I deputati sono pagati per mettere la faccia», ha detto Di Battista. Linea

dura che riecheggia anche nel tweet della deputata Federica Dieni, che ricorda quando il Partito democratico abbandonò nel 2008 l'aula al Senato. L'Aventino, insomma, è alle porte. Fonti interne ai pentastellati si limitano a sostenere che «il Movimento è pronto a ripetere quanto già fatto in difesa della Costituzione». Impossibile non tracciare un parallelo, allora, con l'occupazione del tetto di Montecitorio o la bagarre in Aula. Stavolta, però, le intenzioni sono «più inclusive». Intanto, sul fronte delle elezioni regionali iniziano a muoversi anche i big. Stasera una ventina di parlamentari — per finanziare e promuovere la campagna elettorale — si improvviseranno camerieri e serviranno pizze in due locali di

Napoli. Iniziativa insolita, così come alternativo, sulla falsariga dell'evento campano, si preannuncia anche l'intervento di Beppe Grillo, che accompagnerà il Movimento nelle ultime settimane prima del voto. Prima tappa sarà la marcia per il reddito di cittadinanza — in programma il 9 maggio da Perugia ad Assisi intorno a mezzogiorno (anche se l'orario non è stato ancora confermato) — con i due fondatori, Grillo e Gianroberto Casaleggio, schierati in prima fila e con l'intenzione del primo di fare tutto il percorso fino all'ultimo chilometro. E sul web la marcia virtuale (è possibile iscriversi sul blog) — con tanto di avatar dei parlamentari — è già cominciata.

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabilità

No al voto segreto: i parlamentari devono prendersi le proprie responsabilità

Le Regionali

Grillo tornerà in campo prima del voto: prima tappa la marcia per il reddito di cittadinanza



DA OGGI IN AULA

Appello al Parlamento ribellatevi all'Italicum

di Carlo Tecce

Oltre cinquanta costituzionalisti, intellettuali e giuristi firmano una petizione-appello per spronare i deputati a fermare l'Italicum, una legge elettorale che definiscono "pericolosa". In calce i nomi di Barbara Spinelli, Sandra Bonsanti, Lorenza Carlassare, Nadia Urbinati, Massimo Villone Gaetano Azzariti; un elenco molto lungo e un testo molto duro: "È grave che si arrivi a una legge elettorale che non cancella le storture del Porcellum, e non tiene conto dei chiarissimi principi posti dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 2014, sulla rappresentanza e sul voto libero e uguale come pietre angolari del sistema democratico. Principi che vengono ulteriormente lesi dalla riforma costituzionale, contestualmente in discussione, che da un lato addirittura elimina il diritto dei cittadini di eleggere i

propri rappresentanti in Senato - in chiara violazione dell'art. 1 della Costituzione - e, dall'altro, determina una abnorme concentrazione di poteri in favore dell'esecutivo e in particolare del Presidente del Consiglio". Questa petizione-appello porta la data del 24 aprile, nel frattempo, Matteo Renzi non è intervenuto per riscrivere l'Italicum e rispettare la Costituzione, ma ha ingaggiato un duello con le opposizioni, anche con la minoranza dem, e pare intenzionato a sfruttare una miriade di trucchetti per neutralizzare il naturale ostruzionismo.

Palazzo Chigi vuole azzerare la discussione a Montecitorio con due mosse: rinvio al mese di maggio per ottenere il contingentamento dei tempi, così impedisce la discussione; una sequenza di voti di fiducia, da domani per le pregiudiziali di costituzionalità, sino all'ultimo maxi-emendamento per l'approvazione definitiva.

Sta per accadere proprio quello

che i costituzionali vogliono impedire: "È grave che si giunga alla fase conclusiva dell'iter legislativo della revisione costituzionale e della legge elettorale attraverso ripetute forzature e violazioni di prassi, regolamenti, e persino della stessa Costituzione, che vanno dalle straordinarie accelerazioni nei lavori alle sostituzioni forzose di dissenzienti, con palese lesione delle garanzie riconosciute a ciascun parlamentare dalla Costituzione, garanzie certamente non derogabili dai regolamenti del Gruppo. Forzature e violazioni che potrebbero ora giungere addirittura alla negazione del voto segreto a richiesta sancito dal regolamento Camera per la legge elettorale".

LA PETIZIONE-APPELLO fa riferimento ai dissidi interni ai dem, proprio mentre i retroscena fanno sapere agli avversari di minoranza che esiste una "lista Lotti" che contiene l'identità di una quindicina di "duri e

puri", perché gli appartenenti alla ditta dell'ex segretario Pier Luigi Bersani non sono disposti a far cadere il governo, conseguenza minacciata da Renzi: "È grave che tutto questo accada per scelta della maggioranza del Partito Democratico, minoranza in Parlamento e nel Paese, la quale, mediante i meccanismi della disciplina interna di partito, e con la minaccia dello scioglimento delle Camere, pretende di imporre la propria volontà al fine di smantellare l'architettura democratica della nostra Costituzione, costruita sull'ampissimo consenso di tutte le forze antifasciste, attente ai diritti e alle libertà".

Come riporta il documento scritto per mobilitare i deputati, la Camera è pur sempre un'assemblea piena di eletti illegittimi per colpa dello proporzionato premio di maggioranza del Porcellum. E l'Italicum fa paura perché legato a una riforma costituzionale che sfigura il Senato e lo riduce a un dopolavoro per consiglieri regionali e sindaci.

**OLTRE 50 GIURISTI
E INTELLETTUALI AI
DEPUTATI: LEGGE
ELETTORALE
DA FERMARE
MA RENZI VUOLE
CONTIGENTARE
I TEMPI E IMPORRE
PIÙ VOTI
DI FIDUCIA**



L'intervista

Guerini: confronto a viso aperto senza l'alibi del voto segreto

ROMA Quanti dissidenti prevede sull'Italicum?

«Non faccio previsioni sui numeri», risponde il vicesegretario del Partito democratico, Lorenzo Guerini. E tenta in extremis di allargare la maggioranza disposta a votare la legge elettorale: «Mi rivolgo a tutti i deputati del Pd. Senza voler forzare la coscienza di nessuno, chiedo loro di ricordare il lavoro che abbiamo alle nostre spalle. Il problema non è fare previsioni sui potenziali dissidenti, ma essere consapevoli che questa è una proposta di tutto il Pd».

Non una proposta del governo, respinta dalla minoranza?

«Il Pd ha proposto questa legge elettorale e ha portato la scelta negli organismi dirigenti. Ci siamo confrontati, abbiamo modificato il testo al Senato e poi votato l'Italicum nell'assemblea del gruppo alla Camera. Adesso ci siamo e mi rivolgo a tutti. Utilizzeremo i giorni e le ore a disposizione per ampliare la base di consenso».

Bersani denuncia pressioni indebite sul Parlamento.

«Se il riferimento è a presunti diktat della maggioranza e del Pd, il solo atteggiamento di forzatura che io vedo è quello di chi, da una posizione che è fortemente minoranza dentro

il Pd, vuole vedersi riconosciuto un diritto di veto. Non vedo nessuna pressione indebita, vedo invece l'importanza politica che Renzi ha attribuito a questo passaggio. Siamo in campo, come Pd e come governo, perché queste riforme si facciano. E tornare indietro nel momento decisivo dopo aver discusso 14 mesi sarebbe molto sbagliato e non coglierebbe il sentire del Paese».

Anche Scotto di Sel denuncia «telefonate di pressione su singoli parlamentari».

«Smentisco, è una sciocchezza inventata da Scotto. E mi dispiace si ricorra a queste allusioni per costruire un clima non sereno attorno a questo importante passaggio».

Porre quattro fiducie aiuta a costruire un clima sereno?

«Il governo ritiene possibile usare la fiducia solo come estrema ratio. Il tema è come i parlamentari, a viso aperto, vogliono prendersi le responsabilità davanti al Paese, non nascondendosi dietro l'uso improprio del voto segreto. La fiducia non è argomento di oggi. Vedremo come si svilupperà la discussione, a partire dal primo passaggio di martedì».

Per Fassina la fiducia sulle pregiudiziali di costituzionalità è la prova che Renzi sca-

valca il Parlamento.

«Non mi pare ci sia una decisione assunta rispetto a quel passaggio, deciderà il governo e molto dipenderà dall'atteggiamento di ciascuno di noi. Da parte mia tenderei a evitarla, ma vedremo».

Letta e Bersani attaccano, dicono che non tocca ai governi fare le leggi elettorali.

«Il governo Letta era nato sull'impegno a fare le riforme, ma politicamente non si ebbe il coraggio di farle. Lo stimolo del governo è fondamentale per far procedere le riforme, poi è il Parlamento che decide e le vota».

Se un blocco di minoranza non vota la legge la scissione sarà inevitabile?

«Non confonderei le dichiarazioni di alcuni esponenti con un diffuso comportamento in aula. La stragrande maggioranza del Pd, spero addirittura tutti insieme, sosterrà la legge. E lo dico perché parlo con i deputati e vedo prevalere la volontà di votarla. Registro un certo disagio su alcune forzature del dibattito... Non ci sarà una frattura lacerante, la divisione è meno marcata di quanto si tende a far vedere».

La frattura si ferma a Fassina, Cívati, Bersani, Bindi?

«Da come la vedo io è una

frattura limitata. Ci sono alcune figure che continuano a dichiarare la loro indisponibilità a votarla, però io registro le dichiarazioni di un'ampia area che vuole essere conseguente alle regole che ci siamo sempre dati. I gruppi discutono e la decisione impegna tutti coloro che appartengono alla nostra comunità. Molti riconoscono che tante osservazioni della minoranza sono state recepite nella legge votata al Senato».

Speranza ha confermato le dimissioni da capogruppo.

«Sono legato a Roberto da un rapporto di stima e amicizia e non ho condiviso la scelta e le modalità delle dimissioni. Da parte della maggioranza non c'è la volontà di acquisire quel ruolo e un passo indietro di Speranza sarebbe utile».

Per D'Alema, Renzi ha fretta di correre alle urne...

«Usare la parola fretta associata alla parola riforme è una espressione fuori dalla realtà. Dire che non si debba chiudere, mi pare francamente un giudizio sbagliato».

Conferma che Verdini entrerà nel Pd?

«Assolutamente no. Ogni tanto si rincorrono ipotesi fantasiose, che vengono puntualmente smentite dalla realtà».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

«Mi rivolgo a tutti i parlamentari del Pd, ricordatevi del lavoro fatto insieme»

Telefonate di pressioni sui singoli parlamentari in vista del voto? Una sciocchezza inventata da Scotto



“A Bersani e agli ex segretari mi appello per l'unità del partito Basta con i toni apocalittici”

FRANCESCO BEI

ROMA. Dario Franceschini non parla più di politica. Un silenzio autimposto da quando Renzi l'ha chiamato nel suo governo, «perché la Cultura è una materia troppo importante per essere trascinata nelle baruffe quotidiane». Ma dopo un anno sceglie oggi di tornare in campo perché «siamo di fronte a un passaggio drammatico». Perché un voto contrario all'Italicum significherebbe non solo la fine del governo, ma anche «una rottura forse irreparabile» nel Pd. Da qui l'appello a tutti i massimi dirigenti, «agli ex segretari come Bersani ed Epifani, ai dirigenti come Bindi, Cuperlo e Speranza», a salvaguardare l'unità del partito.

Bersani interpreta come una «pressione indebita» l'annuncio di Renzi che il governo andrà a casa in caso di un voto contrario sulla legge elettorale. Non state facendo una forzatura?

«Nessuna minaccia, solo una constatazione. Questo governo è nato avendo due obiettivi: le riforme e la crescita economica. La legge elettorale non solo è uno dei punti cardine del programma di governo, ma riempie anche un vuoto che si è aperto con la sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato il Porcellum. Talvolta si tende a dimenticarlo, ma noi abbiamo il dovere di approvare una nuova legge».

Quello che contestano è «il metodo», «l'aut-aut». Ritengono sbagliata un'approvazione ristretta alla sola maggioranza. Sulle regole non sarebbe opportuno allargare a tutti?

«Ed è proprio quello che abbiamo fatto. Renzi si è rivolto a tutte le forze politiche, ma il M5s ha fatto finta e poi si è chiamato fuori. È rimasta Forza Italia, che ha votato sin qui la legge. Poi, per motivi politici, ora si è tirata fuori. Ma noi non possiamo arrenderci. Sono vent'anni che le riforme si fermano a un passo dal traguardo, a partire dalla Bicamerale di D'Alema. Berlusconi è sempre arrivato ad approvare tutto, salvo far saltare il banco al passaggio finale. Stavolta non glielo possiamo permettere. Anche perché, votando la legge senza modifiche, approveremo il testo già votato da Forza Italia al Senato».

Più che con Berlusconi il problema ce l'avete dentro il Pd...

L'intervista Dario Franceschini

«Abbiamo il dovere di approvare una nuova legge elettorale. Se anni fa ci avessero detto che si sarebbe potuto portare a casa un testo così vicino alle posizioni storiche del Pd e dell'Ulivo non ci avremmo mai creduto»

«C'è un problema nel Pd, è vero. Ed è per questo che sento il bisogno di prendere la parola dopo essere rimasto in silenzio per un anno. Sento il dovere di rivolgermi, da ex segretario, agli ex segretari Epifani e Bersani, ma anche a dirigenti di valore come Bindi, Cuperlo e Speranza. Stavolta, per davvero, non solo è in gioco la possibilità di portare a termine una riforma storica che abbiamo fallito almeno dieci volte. C'è un problema serio che riguarda il futuro del nostro partito».

La scissione è alle porte?

«Per il clima che si è creato sono molto preoccupato. Ma faccio presente che sono stati seguiti tutti i passaggi democratici previsti: il voto in Direzione, il voto nei gruppi parlamentari, una discussione lunga e approfondita. E il testo è infatti cambiato grazie anche alle proposte di modifica della minoranza. Se pure di fronte a un voto democratico a maggioranza nel gruppo ognuno si sente libero di fare quello che gli pare in aula, mi chiedo dove sia finita la casa comune. Quale comunità può stare in piedi se la minoranza non si adegua alle decisioni prese insieme, con un voto democratico? Non è un fatto di disciplina, ma di buon senso».

La minoranza obietta che sulla legge elettorale non può valere una disciplina di partito. L'appello alla coscienza del singolo parlamentare è corretto?

«Assolutamente sbagliato. Ma come si fa a non vedere che la legge elettorale è il tema più politico del mondo? Non parliamo mica di problemi etici!».

Dunque è legittimo porre la questione di fiducia? Non è una forzatura estrema?

«Non so se il presidente del Consiglio porrà la questione di fiducia. Ma, al di là della scelta formale, la fiducia è implicita. Il voto sull'Italicum sarà comunque una verifica del rapporto fiduciario che esiste tra il Parlamento e il governo. E, me lo lasci dire, sarà anche una verifica del rapporto tra il Pd e il suo governo».

Nel senso che se l'Italicum verrà affondato voi andrete a casa?

«Renzi mi sembra che sia stato molto chiaro su questo. Questo è un passaggio centrale e, se andiamo a bagno, non è che ce la caviamo fischiettando e facendo finta di niente».

La questione centrale sollevata

dalla minoranza sono le preferenze e i troppi capilista bloccati. Non teme un Parlamento di nominati?

«Questa legge è ovviamente un compromesso, anche a me ci sono cose che non piacciono. Ad esempio, il Pd è sempre stato per i collegi uninominali mai a favore delle preferenze, perché comportano molti rischi: dai costi eccessivi della campagna elettorale al fatto che mandano in Parlamento non i migliori ma i più bravi a raccogliere consenso sul territorio con metodi... molto elastici, diciamo. Ma se anni fa ci avessero detto che si sarebbe potuto approvare un testo così vicino alle posizioni storiche del Pd e dell'Ulivo — con il premio di maggioranza che garantisce la stabilità e il ballottaggio che assicura un vincitore certo — non ci avremmo mai creduto. Avremmo dato di tutto per avere una legge così».

Bersani e molti costituzionalisti temono il “combinato disposto” tra legge elettorale e riforma costituzionale. Sostengono che cambi surrettiziamente la forma di governo. È così?

«Sono anni che parliamo di rafforzare l'esecutivo, di dare un ruolo più incisivo al presidente del Consiglio, non certo di indebolirlo, di fine del bicameralismo. Tutto il dibattito costituzionale ruota intorno a questo. Certi toni apocalittici sono francamente sproporzionati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il pressing sul Colle per l'ultimo soccorso

PER la prima volta si tenta di esercitare qualche rarefatta pressione su Sergio Mattarella. Ed è curioso, ma non troppo, che al Quirinale guardino con una certa impazienza esponenti del mondo più vicino al capo dello Stato sul piano culturale e politico. La reticenza non sorprende perché la materia è delicata, trattandosi di quattro voti di fiducia sulla riforma elettorale.

MA è chiaro che Rosy Bindi, per citare un nome, fremente e si aspetta che il presidente della Repubblica dica una parola, o meglio agisca dietro le quinte per dissuadere il governo dal mettere in pratica quelle che sembrano ormai le sue intenzioni.

La Bindi è una rappresentante storica della sinistra cattolica e aveva le lacrime agli occhi per la gioia il giorno dell'elezione di Mattarella. Ma ovviamente è pericoloso credere o anche solo pensare che il presidente della Repubblica porti con sé al Quirinale, tale e quale, il proprio patrimonio di vita e di cultura e si disponga ad agire senza filtri e mediazioni. Il vertice delle istituzioni impone una cautela eccezionale, specie in una fase di passaggio come quella che il Paese sta vivendo. E rappresentare al meglio il ruolo di garanzia significa anche scontentare, in qualche caso, persone con cui un tempo si sono condivise certe battaglie politiche.

In altri termini, sembra poco plausibile che il capo dello Stato tolga le castagne dal fuoco alla minoranza del Pd o ai gruppi di opposizione a cui non piace la riforma elettorale. E quando si parla di opposizione ci si riferisce in particolare a Forza Italia, che ancora in gennaio al Senato votava con convinzione (salvo eccezioni) la stessa legge contro cui oggi si scaglia. Quanto alla minoranza del Pd, non riesce a dimostrarsi compatta se non quando protesta — con ragione — contro il ricorso al voto di fiducia. La forzatura renziana sottolineata

da Bersani è reale, ma nel complesso la minoranza non è credibile come gruppo organizzato. E quando l'ex capogruppo Speranza denuncia «la violenza contro il Parlamento», è di certo consapevole che l'aula deserta dell'altro giorno, mentre Gentiloni riferiva sul povero Lo Porto, non rappresenta una violenza meno dolorosa o una mortificazione più blanda della funzione parlamentare. In altre parole, se la riforma di Renzi diminuisce lo spazio delle assemblee, essa non fa che fotografare — senza dubbio a vantaggio dell'esecutivo — una realtà pre-esistente.

Si capisce allora che sperare in un intervento salvifico del capo dello Stato sia un modo ambiguo di trarsi d'impaccio. A maggior ragione se la speranza nasconde una vaga sollecitazione. Su questo punto Mattarella non sembra incoraggiare i critici della legge. Infatti un conto è auspicare, come ha detto il 25 aprile, «le opportune convergenze» per superare i contrasti in vista del «bene comune». Altro conto sarebbe dar mano a una fazione che sta perdendo la contesa e che può al massimo fare conto sull'ostruzionismo (destinato peraltro a essere disinnescato nei prossimi giorni) o sui franchi tiratori del voto segreto: visto che alla fine dovrà esserci per forza un voto coperto sul testo della riforma, quali che siano state le richieste di fiducia.

La verità è che la battaglia contro l'Italicum dovrebbe essere combattuta in Parlamento a viso aperto, senza scorciatoie istituzionali. Ma i guerrieri non sembrano troppo convinti. I numeri sono scarsi anche perché ci si è ridotti all'ultimo fra contraddizioni di ogni genere. È probabile che l'opportunità di modificare la riforma, o in alternativa di affossarla, si fosse presentata al Senato nella votazione che precedette di pochi giorni la seduta comune delle due Camere per eleggere il presidente della Repubblica. Quella fu l'occasione persa dalla minoranza del Pd. Ma esisteva ancora il patto del Nazareno che di lì a poco si sarebbe dissolto. E adesso alla Camera i numeri sono impietosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAPPE

E intanto avanza il premier Italicum

ILVO DIAMANTI

MATEO Renzi sta cambiando non solo la legge elettorale, ma anche il modello di democrazia che contrassegna il nostro Paese. Si tratta, in fondo, di un'osservazione scontata, perché il sistema elettorale è il "primo principio" della democrazia rappresentativa. Attraverso cui i cittadini partecipano alla scelta delle assemblee parlamentari e, quindi, del governo.

L'ITALICUM, però, delinea, al tempo stesso, una modifica della "forma di governo", perché conduce e induce all'elezione diretta del Presidente del Consiglio. E, insieme, al rafforzamento dei poteri dell'esecutivo a spese del legislativo. Di fatto, anche se non formalmente. Lo ha chiarito, in Commissione Affari costituzionali, alla Camera, Roberto D'Alimonte. Autore della versione originaria dell'Italicum. E l'ha ribadito ieri, sul *Sole 24 ore*: capo del governo e maggioranza parlamentare saranno decisi direttamente dai cittadini.

D'altronde, se, con le nuove regole, le elezioni garantiranno la maggioranza assoluta non a una coalizione ma a un partito, risulta evidente come il leader del partito vincitore diverrebbe automaticamente "premier". E disporrebbe di una maggioranza "fedele", visto che i capilista di circoscrizione, come prevede l'Italicum, sono pre-definiti. Bloccati. E, dunque, scel-

ti dal "centro". Non si tratta, peraltro, di una novità, perché, da quasi 15 anni, i candidati premier vengono indicati nelle stesse schede elettorali. Insieme e accanto al nome del partito. O della lista. Giovanni Sartori, non per caso, ne ha sempre denunciato l'in-costituzionalità. Perché si tratta di un metodo attraverso il quale si modifica la base "parlamentare" della nostra democrazia. Naturalmente, come hanno chiarito alcuni autorevoli giuristi (Barbera, Ceccanti, Clementi), l'Italicum non prevede cambiamenti sul piano "costituzionale". Ma ne produrrà, sicuramente, sul piano "istituzionale" e politico. Perché il potere legislativo, la fiducia al governo e al premier spetterebbero ancora al Parlamento. Tuttavia, a differenza del passato, anche recente, il leader del partito vincitore non solo diverrebbe, automaticamente, premier. Ma non dovrebbe più sottostare ai vincoli e ai condizionamenti di coalizioni instabili e frammentate. Di leader di piccoli partiti, ma con un grande potere di "ricatto". Si tratti di Mastella, Bertinotti. Di Rifondazione, dell'Udeur oppure della Lega.

È, dunque, lecito parlare di "premierizzazione". Una tendenza che, nel caso dell'Italia del nostro tempo, verrebbe accentuata dalla marcata personalizzazione dei partiti. Divenuti, ormai da tempo, "personali" (per citare la nota formula coniata da Mauro Calise). Tanto più nel caso del Partito democratico di Renzi, sempre più identificato e concentrato nella persona del Capo. Almeno quanto Forza Italia lo è nei confronti di Silvio Berlusconi. Con una differenza sostanziale, sul piano politico e parlamentare. Che, come si è detto, se il Pd vicesse le prossime elezioni, Renzi potrebbe governare senza il condizionamento degli alleati, con i quali, invece, Berlusconi ha sempre dovuto fare i conti.

Naturalmente, il Pd non è Forza Italia. Non è stato "creato" e modellato da "un" solo leader — da solo. Il Pd viene da lontano. Incrocio e confluenza dei partiti di massa che hanno segnato la storia e la politica della nostra Repubblica, per cinquant'anni e oltre. Tuttavia, il Pd, in questa fase, è cambiato profondamente, in tempi molto rapidi. E oggi coincide sempre più con la fi-

gura del leader. Dunque, del premier. È divenuto PdR (come ho scritto altre volte). Il Partito democratico di Renzi. O, più semplicemente, il Partito di Renzi. In quanto il leader si sovrappone — in senso letterale: si "pone sopra" — al Pd. In modo aperto. In Parlamento e fuori. Come sottolinea la sostituzione, in Commissione Affari Costituzionali della Camera, di tutti gli esponenti della minoranza interna al Pd. Un orientamento confermato in occasione della festa nazionale dell'Unità di Bologna, capitale storica dell'Italia Rossa. Dove non sono stati invitati, fra gli altri, Gianni Cuperlo (poi, sembra, "recuperato") e, soprattutto, Pier Luigi Bersani. Una biografia politica trascorsa nella famiglia del Pci e dei partiti post-comunisti. In Emilia Romagna. Dov'è stato governatore (fra il 1993 e il

1996). Un segno esplicito e perfino sfrontato di sopravvento sul passato. Tanto più perché l'*Unità*, il giornale a cui si ispira la Festa, è la testata storica del Pci. Bandiera della tradizione e della militanza comunista. Oggi "sottomessa" simbolicamente, e non solo, dal (e al) PdR. Matteo Renzi, peraltro, accompagna questo percorso accentuando lo stile e il linguaggio del "leader che fa e decide". E viceversa: "decide e fa". Così, nei giorni scorsi, ha dichiarato che «se l'Italicum non passa, il governo cade». Detto senza enfasi. Non una minaccia, ma, piuttosto, un annuncio. Quasi una constatazione. Perché «se il governo, nato per fare le cose, viene messo sotto, allora vuol dire che i parlamentari dicono: andate a casa». E, dunque, suggerisce Renzi, implicitamente: «vi manderò a casa». Tutti.

Se si guarda "oltre" l'Italicum, dunque, dentro alla riforma elettorale si scorge l'elezione diretta del premier. Il quale riassumerebbe e concentrerebbe ruolo e poteri del leader del partito. A conferma di una tendenza in atto da tempo, ma che ora verrebbe istituzionalizzata. Per Matteo Renzi si tratterebbe della conclusione — coerente e conseguente — del percorso condotto nell'ultimo anno e mezzo. Durante il quale ha governato in "solitudine". Il PdR e l'Italia. Renzi, dunque, si appresta a diventare il Premier Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Ma le riforme non frenano i ras dei voti

Mauro Calise

La notiziabilità ha le sue regole. Non è colpa dei giornali se, da due mesi, sono costretti a titolare sullo scontro fraticida che sta dilaniando il Pd sull'Italicum e sui candidati alle liste delle prossime elezioni regionali. Ogni giorno c'è qualcuno della minoranza che grida all'attentato alla democrazia o addirittura al colpo di stato. E, di rimbalzo, qualcun altro dal governo gli risponde che Renzi andrà avanti, costi quel che costi, come un rullo compressore. Si tratta di un'incontrollabile spirale di contrapposizione frontale.

Nella quale si finisce di perdere di vista i due punti che davvero contano in questo show-down suicida. E che non riguardano i dettagli per i quali Orazi e Curazi continuano a fare finta di azzannarsi.

Dopo vent'anni di elucubrazioni politologiche su quale possa essere il sistema che farebbe felice il paese, gli italiani con la testa sulle spalle hanno capito che non è questo il problema. Certo, ci sono sistemi peggiori, anzi pessimi come il Porcellum. E altri molto migliori, come il Mattarellum, che ora tutti rimpiangono dopo essersene liberati. Ma il nodo vero della faida sull'Italicum non riguarda le varianti su cui, oggi, si sta litigando. Se dare o no più peso alle preferenze, oggi vessillo della libertà di scelta ma, all'epoca di Tangentopoli, messe al bando come principale causa della corruzione dilagante. O se ridare vita alle coalizioni Brancalione, siglate il giorno prima del voto e liquidate il giorno dopo. Su questi punti, e su molti altri, è legittimo avere opinioni diverse. Ma - è questo il nodo dello scontro - il tempo delle opinioni è finito. Oggi è il momento delle decisioni. Così, almeno, la pensa Renzi. E, dalla sua, ha un argomento fortissimo.

L'argomento è che, su questo testo di legge, le opposizioni - esterne e interne - hanno già espresso la propria opinione. Un'opinione favorevole. Approvando l'Italicum al Senato. Come mai ora hanno cambiato idea? Berlusconi - lo sanno tutti - lo ha fatto perché non gli è andata giù l'elezione del Capo dello stato. Una motivazione che, con i contenuti della norma, ci azzecca come il cavolo a merenda. Quanto alla minoranza Pd, siamo - più o meno

- sullo stesso canale. Un canale squisitamente politico. Al Senato, quando Renzi poteva contare ancora sull'appoggio di Forza Italia, i dissidenti erano stati costretti a far buon viso a cattivo gioco. Ora, cercano di rialzare alla testa. Ma non una testa ragionante. Una testa belligerante.

Il secondo punto da chiarire è che, Italicum o non Italicum, i cambiamenti li vedremo soltanto al centro del sistema politico. Non in periferia. Dove, invece, ne avremo ancora più bisogno. È lì, infatti, che avviene il primo reclutamento della classe politica che poi dovrebbe approdare in Parlamento. Ma questo reclutamento avviene con un sistema elettorale sfuggito alla tagliola referendaria. Ed è rimasto quello della Prima repubblica. Basato, cioè, interamente sul voto di preferenza.

Consiglieri circoscrizionali, comunali e regionali vengono scelti con la capacità di raccogliere consensi individuali, pancia a terra, porta a porta. Una capacità finita, spesso, all'indice delle cronache giudiziarie che hanno messo alla gogna, in questi mesi, i boss del voto di scambio. Anche se sarebbe sbagliato criminalizzare a priori un meccanismo che non intercetta soltanto reti clientelari ma, seppure in misura minore, anche il voto di opinione. Resta il fatto che i micronotabili che gestiscono il mercato delle preferenze sono poco o niente controllabili dai vertici del partito. Come si vede fin troppo chiaramente in questi giorni di caotica composizione delle liste. Con candidati di cui da Roma si vorrebbe volentieri fare a meno. Ma che, alla base, sono considerati indispensabili per la vittoria finale.

Col risultato che i due circuiti - e i due pezzi di ceto politico - diventano sempre più incommunicanti. Una volta mandati in frantumi, col Porcellum, i collegi uninominali che fungevano da cinghia di selezione e di collegamento, i partiti si sono spezzati in due. La responsabilità di questa tragica scelta autodistruttiva pesa, come un macigno, su chi l'ha ideata e su chi ha lasciato che passasse. Che poi sono gli stessi che, oggi, fanno fuoco e fiamme contro l'Italicum. Prendendosiela con Renzi perché cerca di rimediare, almeno in parte, al disastro che hanno combinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI

BUGIE E BLUFF
SULL'ITALICUM

NON è bastata la saggia ma inequivoca presa di posizione del Presidente emerito Napolitano nei giorni scorsi sull'importanza di chiudere la partita della legge elettorale durata troppo a lungo. Precisamente da quando tutti i dirigenti delle forze politiche di centrosinistra e di centrodestra si recarono da lui quasi in ginocchio a chiedergli la disponibilità a una rielezione per sbloccare una situazione avvilita su se stessa. Non è bastato neanche il fatto che l'Italia sia da un anno e mezzo l'unico Paese democratico in cui è in vigore una legge elettorale non votata dal Parlamento, ma solo un moncherino sopravvissuto a una sentenza della Corte. Per molti il motto sembra essere ancora quello di una specie di Andreotti della Quarta Repubblica francese, Henri Queille, secondo il quale bisognava differire la soluzione dei problemi finché essi avessero perso la loro importanza. Come se non fosse evidente, dal punto di vista politico, che l'inabissamento del testo in votazione alla Camera equivarrebbe inevitabilmente al voto con la legge ritagliata emergenzialmente dalla Corte e, quindi, il ricorso stabile a grandi coalizioni eterogenee.

FATTÀ questa premessa è comunque giusto esaminare una ad una le obiezioni principali che vengono espresse, come se di esse effettivamente si parlasse e non di questo oggettivo bivio politico della legislatura.

1. Una riforma ordinamentale deve essere condivisa in modo che non sia rimessa in discussione da future alternanze.

Giusto, ma qui la contesa non è il contenuto: basterebbe rileggere le dichiarazioni in Senato degli esponenti di Forza Italia che l'hanno votata. Il ritiro del consenso è legato a una ritorsione per l'elezione di Mattarella. Se la maggioranza rinunciassse, ammetterebbe di aver avuto torto a scegliere Mattarella.

2. Il protagonista delle riforme ordinamentali deve essere il Parlamento.

Ciò non esclude affatto un ruolo attivo del Governo e della sua maggioranza: i nostri esecutivi, sin da quello Spadolini di inizio anni '80, hanno sempre avuto in programma riforme istituzionali e, spesso, anche un Ministro. Le riforme non maturano se sono figlie di nessuno come dimostra l'unico caso di un Governo che si è affidato ai partiti, quello di Monti.

3. L'attivismo del Governo deve almeno fermarsi di fronte alla fiducia, che sarebbe stata posta solo da Mussolini e da De Gasperi. Premesso che equiparare Mussolini a De Gasperi è un'operazione che nessuno dovrebbe tentare, non si vede perché un Governo, se decide, non possa avvisare i parlamentari che quella legge è così importante da non voler restare in carica se bocciata. Tanto più su una materia dove esso, a causa di una contraddizione del Regolamento della Camera, potrebbe essere battuto a scrutinio segreto, senza un'assunzione di responsabilità. Da notare poi che per un motivo opposto, la fiducia fu messa quattro volte dal Governo Andreotti contro l'elezione diretta del sindaco. Prima, in termini politici, la caduta del Governo fu annunciata da De Mita e Craxi nel 1988 addirittura in caso di bocciatura della riforma dei Regolamenti delle Camere.

4. Il Governo, però, in questo modo lede le prerogative del Capo dello Stato, facendo capire che ne conseguirebbe uno scioglimento anticipato.

Ricorrere alla questione di fiducia come legittima difesa contro il voto segreto non lede nessuno: se il Governo cade, il Presidente valuterà se esiste un'altra maggioranza capace di dare la fiducia. Ovviamente, sul piano politico, anche il

partito di maggioranza relativa, come tutti, può assumersi la responsabilità di dire che non ritiene praticabile la nascita di altri esecutivi e che considera conclusa la legislatura.

5. I parlamentari però non sono tenuti ad alcuna disciplina di partito perché c'è un divieto di mandato imperativo.

Il divieto garantisce che nessun parlamentare perda il suo seggio in caso di dissenso, ma aderendo a un Gruppo sarebbe tenuto a un obbligo di lealtà che è anche codificato nei Regolamenti di ciascun Gruppo.

6. Almeno però nei casi in cui una legge sia incostituzionale non si è tenuti alla disciplina.

Premesso che sulla costituzionalità valuta prima il Capo dello Stato quando firma e poi la Corte, le due proposte alternative della minoranza Pd dimostrano che la critica non è questa: in alternativa ai capilista bloccati si propongono listini bloccati e in alternativa al premio solo alla lista si vuole aggiungere anche la coalizione.

7. Si introduce un'elezione diretta del Premier scardinando il parlamentarismo.

Si introduce una legittimazione diretta, un'investitura popolare che poi passa per le procedure fiduciarie. Ovunque nelle democrazie parlamentari ci può essere un vincitore chiaro che emerge dal voto. Anzi, molto meglio dove c'è, dove il cittadino è arbitro del Governo.

Barbera contro i mamelucchi che fanno guerra fanatica all'Italicum

Mi lamento sempre, e non sono proprio il solo a farlo, perché in Italia scarseggiano intellettuali coraggiosi, mentre pullulano accademici superbanali che ripetono sempre la stessa cosa, in particolare quando si tratti di valori costituzionali, di politiche istituzionali. Come revulsivo rispetto a questi bulimici dell'ovvio cito sempre quasi il solo Angelo Panebianco, con le diramazioni della buona scuola liberale che fa riferimento al grande Nicola Matteucci, e pochissimi altri. Ma il costituzionalista Augusto Barbera non va dimenticato, non si lascia dimenticare, in quest'epoca di mamelucchi e altri sunniti del Corano costituzionale, rigidi protettori di un'ortodossia istituzionale rivelata loro su chissà quale monte, che proibisce ogni cambiamento, aggiustamento, ogni imperfezione migliorativa utile al procedere della vita sociale e repubblicana. Proibizione giustificata in nome della lotta contro la mutazione genetica, la degenerazione della democrazia e naturalmente la fine delle nostre care libertà. Ripetute da politici golosi di idee altrui, e gelosi di ogni potere non sufficientemente concertato con tutti loro, queste filastrocche servono egregiamente all'immobilismo della classe dirigente e alla guerra contro ogni forma di decisione politica significativa, da qualunque parte provenga sentita sempre come l'anomalia dell'uomo solo al comando, della leadership da delegittimare.

Barbera, che non è un paradossista e un generico opinionista come chi scrive, è un giurista e un analista istituzionale con i controtitoli, ha scritto un meraviglioso saggio per Il Mulino, che non è un organo editoriale leggero, fogliante, esposto alla contraddizione del quotidiano, ma una rivista sapida e pesante, con il passo della conoscenza analitica dei problemi e un retroterra di serietà non seriosa. Non sto a farla lunga. Barbera dice che la legge elettorale in approvazione alle Camere non è perfetta, e ciascuno può pensarne una migliore come per la formazione della nazionale di calcio, ma la campagna per distruggerla, non già e non solo quella che arriva dalle orde dei nemici politici del governo e del patto del Nazareno, ha nel lin-

guaggio dei costituzionalisti d'assalto, i miei cari mamelucchi, un elemento di perfezione simile al rigor mortis. A scorno degli anatomopatologi del cadavere della Costituzione presunta, la loro, la legge è la migliore possibile nelle circostanze date, parlamentari e politiche, è utile a evitare elezioni neoproporzionalistiche con il Consultellum della Corte costituzionale, non presenta veri rischi per l'equilibrio e i contrappesi di una moderna democrazia occidentale. Barbera fa esempi calzanti, parla del sistema inglese, dei sempre evocati meccanismi del premierato, e denuncia con scherno ma senza disprezzo i cambiamenti di fronte delle Bindi, dei D'Alema e di tutti coloro che nel recente passato avevano abbracciato, con firme referendarie e altri ammenicoli delle buone coscienze, elementi contenuti in questa legge e oggi demonizzati senza ulteriori spiegazioni, per puro strumentalismo. Zagreb e Rodotà-tà-tà escono fatalmente ridimensionati, e rimpiccioliti alquanto, da questa requisitoria in forma di limpida expertise, che affida a "politiche costituzionali comparative", a un pragmatismo motivato, argomentato e fondato sulle teorie a confronto con i fatti, ciò che i sacerdoti dell'ideologia costituzionale, cioè della falsa coscienza della Repubblica, vorrebbero sequestrare per un ossificato "diritto costituzionale".

Procura piacere mentale, e ammirazione, seguire il filo razionale e politico di Barbera, mettersi in ascolto delle sue osservazioni sulla soglia del premio di lista, sugli sbarramenti, sui capilista sicuri (perché, si domanda Barbera, non erano sicuri i capilista delle correnti di partito nell'epoca delle rimpianti preferenze?), insomma godersi lo spettacolo del coraggio intellettuale di un isolato della casta sacerdotale, uno che non vuole appartenenze corporativo-academiche ma pensa con la sua testa, ecco: se i giornali e le televisioni si aprissero a queste idee, invece di triturare e ritriturare sempre lo stesso loglio fanatico dei mamelucchi, faremmo tutti un passo avanti e cominceremmo a parlare delle cose serie, cioè come far funzionare una democrazia moderna invece di scongiurarne la mutazione genetica con discorsi vaniloquenti, a casaccio.



Il leader scrive ai militanti. I segretari regionali ai deputati: no a imboscate
Boschi apre ma solo sul Senato. Oggi il voto segreto sulle pregiudiziali

«Italicum, il Pd si gioca la dignità»

ROMA Uno spettro si aggira per l'Europa — è lo spettro «della sfida demagogica di Marine Le Pen, di Matteo Salvini e di Beppe Grillo» — e «il Pd è l'argine a questa deriva grazie alla scelta di fare le riforme attese da anni». Per questo, «non approvare la legge elettorale adesso significherebbe dire che il Pd non è la forza che cambia il Paese ma il partito che blocca il cambiamento. Sarebbe il più grande regalo ai populisti. Avanti con l'Italicum, è in ballo la dignità del Pd... Grazie per il sostegno. Matteo».

Con toni decisamente ultimativi il segretario del Pd ha azzerato la discussione generale sull'Italicum — in Aula c'erano una ventina di deputati, quasi tutti della minoranza del Pd, la presidente Boldrini e la ministra Boschi — con una lettera aperta ai circoli del Pd. Matteo Renzi ha scavalcato i

parlamentari e si è rivolto «alle care compagne e ai compagni, alle amiche e agli amici...» per dire loro che il Pd «non può far melina, non può bloccare il cambiamento perché sarebbe un regalo ai populisti e ai tanti che credono nel potere dei tecnici, quelli che pensano che la parola politica sia una parolaccia...». L'assist di Renzi è rimbalzato poi sui 20 segretari regionali del Pd ed è tornato a Roma sotto forma di appello rivolto ai parlamentari dem: «Se l'Italicum dovesse essere vanificato da imboscate a voto segreto metteremo a rischio la tenuta del governo».

Un tale fuoco di sbarramento del Nazareno serve a preparare il primo voto segreto sull'Italicum: alle 11.30, infatti, su richiesta di FI i deputati si esprimeranno a scrutinio segreto sulle pregiudiziali di costituzionalità. Imboscate della

minoranza del Pd non ce ne saranno perché i ribelli di area riformista al massimo non parteciperanno al voto e bocceranno la sospensiva di FI. E dunque, almeno sulle pregiudiziali, il governo esclude la fiducia anche se un precedente c'è (Cossiga, su un decreto fiscale).

Dal voto segreto di oggi (con quale scarto verranno respinte le pregiudiziali?) dipende poi il calendario dell'Italicum. Se si scavalla alla prima settimana di maggio, il governo incassa i tempi contingentati con uno sprint più veloce. Eppure, è fortissima la tentazione del Pd di andare avanti senza sosta anche perché, qualora fosse necessario per il governo porre la fiducia su tre dei quattro articoli dell'Italicum, la faccenda potrebbe allungarsi e non poco. I voti di fiducia sarebbero tre e non contestuali. Anzi, le votazioni con fiducia capaci di

spazzare via il centinaio di emendamenti presentati verrebbero spalmate nell'arco di 3-4 giorni perché alla Camera ogni fiducia implica un preavviso di 24 ore. Non a caso il capogruppo vicario Ettore Rosato prevede: «L'Italicum sarà approvato entro una settimana».

La minoranza del Pd, che non chiederà voti segreti, ha presentato emendamenti per ridurre i capilista bloccati e per introdurre il premio di coalizione. Per Pino Pisicchio (Misto) «esistono margini per una soluzione condivisa». Il ministro Boschi conferma la disponibilità a modificare chirurgicamente la riforma del Senato, ma cita il poeta José Saramago: «Siamo le responsabilità che ci assumiamo, se non ci assumiamo le responsabilità forse non meritiamo di esistere...».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tentazione del premier: "Senza la fiducia la minoranza scoppia"

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Aspettare il voto di oggi sulle pregiudiziali di costituzionalità. Assistere allo sfarinamento della minoranza per verificare la tenuta del Pd. La tentazione di Matteo Renzi è la vittoria piena sulla legge elettorale. Ovvero, superare lo scoglio senza mettere la fiducia, affrontando senza scudi le forche caudine dei voti segreti e dimostrare l'irrelevanza dei dissidenti. «Così la minoranza finisce davvero al tappeto, scoppiano», è il ragionamento del premier. La voce di Bersani, Bindi, Fassina e Civati diventerebbe più debole, in Parlamento e nel partito. E nessuno potrebbe accusarlo di fare come Mussolini con la legge Acerbo.

La decisione finale sarà presa solo oggi, alla luce dei primi voti segreti, quelli che verificano l'aderenza dell'Italicum alla Carta costituzionale. «Scommetto che arriveremo anche sopra quota 400, avremo più voti di quelli della maggioranza», pronosticava ieri in Transatlantico il capogruppo facente funzioni Ettore Rosato. Un calcolo basato sulle voci di uno smottamento di Forza Italia, ma anche sui ripensamenti in corso in una parte della minoranza dem. A palazzo Chigi si sta monitorando minuto per

minuto ciò che avviene nell'opposizione interna. Si prende atto con soddisfazione che Roberto Speranza, ormai capofila del dissenso, sta perdendo dei pezzi anche tra chi considera più vicino. I bersaniani Matteo Mauri e Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura, hanno fatto sapere di non voler mettere a rischio il governo e quindi la legge elettorale. Francesco Boccia, sempre molto critico con le politiche renziane e sostenitore delle preferenze, ha fatto di più: nel week end ha riunito la sua base in Puglia, ha messo ai voti le varie ipotesi in campo compreso il voto di fiducia. A maggioranza hanno vinto i sì a favore dell'Italicum e soprattutto del governo. Boccia si adeguerà all'indicazione dei suoi elettori.

La lettera aperta di 20 segretari regionali su 21 è un altro messaggio per chi ha ancora voglia di sfidare il leader dem. Renzi lo interpreta in questo modo: «Significa che anche la base sostiene la mia battaglia. Ormai, fiducia o non fiducia, è chiaro che non siamo attaccati alla poltrona. Se vogliono ci possono mandare a casa». Ma quella lettera aperta ha anche riflessi sulla sopravvivenza dei parlamentari in carica. In caso di elezioni, le liste elettorali le fanno i dirigenti locali. Quindi chi sgarra avrà la vita difficile sul territorio, non solo a Largo del Nazareno dove regnano i

renziani. È vero che molti segretari provinciali si sono rifiutati di sottoscrivere il testo del documento. È anche vero che i capi Pd delle regioni sono stati eletti insieme al segretario nazionale perciò riflettono il risultato delle primarie largamente (70 per cento) favorevole a Renzi. Ma l'accerchiamento nei confronti della minoranza, tra minaccia del voto di fiducia, la lettera ai circoli e la missiva dei regionali, ha ormai raggiunto l'apice.

Per isolare ancora di più gli irriducibili, Renzi gioca anche la carta del nuovo capogruppo. Speranza, secondo a Palazzo Chigi, ha scelto di «stare con la vecchia guardia». Ma si può cercare dentro la minoranza il suo sostituto, allargando la frattura tra dialoganti e l'ala dura. Ne farebbe le spese Rosato, il candidato in pectore che da mesi svolge la funzione di capogruppo delle tesi «renziane» a Montecitorio durante la gestione di Speranza. Rosato è vicinissimo sia a Lotti sia al vicesegretario Lorenzo Guerini. Il gioco però vale la candela, se l'obiettivo è evitare il voto di fiducia e vincere la sfida dei voti segreti, sfida che segnerebbe sul serio un colpo mortale per le voglie di rivincita del mondo anti-Renzi. Si corteggiano Enzo Amendola, responsabile Esteri, e Cesare Damiano, decisivo nella mediazione sul Jobs Act. Eseci sarà bi-

sogno, Renzi procederà all'elezione del nuovo presidente dei deputati prima del voto sull'Italicum, certificando il patto con le colombe. Altrimenti sarà Rosato a guidare il gruppo di 310 dem nella battaglia in aula.

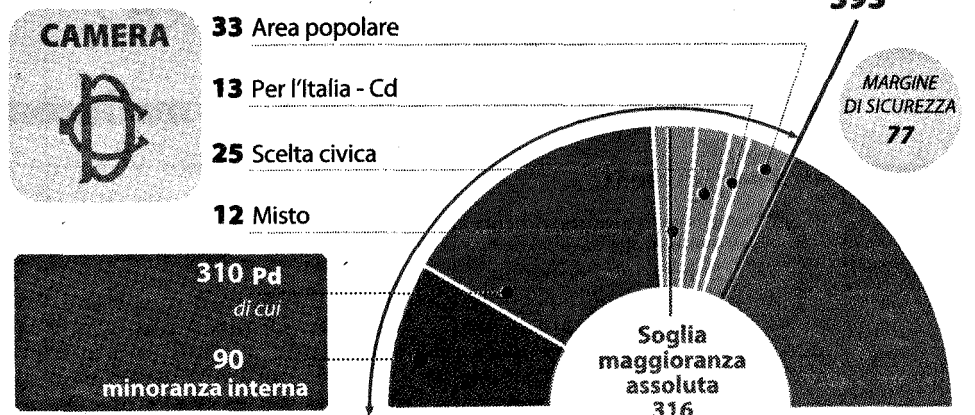
Dunque, Luca Lotti e lo stesso Rosato aggiornano la lista dei sì e dei no, aggiungendo nomi alla prima colonna. A Renzi

vengono spediti via mail gli elenchi in tempo reale con i passaggi da un fronte all'altro. Si può immaginare il successo dell'Italicum senza fiducia calcolandogli 80 voti di margine di cui gode la maggioranza di governo alla Camera. E il premier sogna una vittoria piena, che non lasci spazio a polemiche.

Ma, avverte Roberto Giachetti, «in questo clima l'incidente è sempre in agguato. Non è solo un problema politico». Per questo il premier continua a pensare che «non si possono prendere rischi sui voti segreti. Non ho ancora deciso: non escludo nulla». Quello che conta è il risultato finale, cioè portare a casa la legge elettorale entro maggio. Sapendo che al Quirinale hanno deciso di non intervenire. La posizione di Sergio Mattarella, sull'ipotesi della fiducia, è quella della assoluta neutralità. Se i regolamenti la consentono, se sul piano formale non c'è alcuna forzatura, il Colle non interverrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della maggioranza e il peso dei dissidenti



Il pronostico di Rosato, capogruppo facente funzioni: «Arriveremo sopra quota 400»

Il test del dissidente Boccia tra i suoi elettori in Puglia: prevalgono i sì all'Italicum

L'INCIGNITA DEI VOTI SEGRETI

Sulla carta l'approvazione dell'Italicum appare sicura. I gruppi che sostengono la riforma hanno un margine netto rispetto al fronte del no. Ma i voti segreti sulle pregiudiziali di costituzionalità possono offrire l'occasione ai dissidenti di violare la linea di partito. Nel Pd l'area anti-Italicum è stimata in circa 90 voti. Ma si riduce a un terzo considerando solo i più «duri». In Fi, viceversa, ci sarebbe una fronda intenzionata a sostenere la riforma nonostante il no di Berlusconi

Premier tentato dal blitz: conta, poi avanti a oltranza

► Il governo ragiona su tre possibili fiducie ma scommette su una maggioranza più larga ► Se oggi supererà quota 400, verrà chiesto di proseguire in aula senza sospensioni

IL RETROSCENA

ROMA Battere il ferro fin che è caldo. Incassare oggi il successo nel voto segreto sulle pregiudiziali di costituzionalità e poi proseguire - senza interruzioni - sino al voto finale che potrebbe essere il 4 o 5 maggio. Matteo Renzi è convinto di avere sull'Italicum la vittoria in tasca. I due voti, uno in testa e l'altro in coda alla legge elettorale (senza fiducia e con lo scrutinio segreto), si combinano in modo da rappresentare il classico e pugilistico doppio jab in grado di colpire l'avversario all'inizio dell'incontro per poi finirlo quando è alle corde. Due voti per raccogliere due maggioranze possibilmente ampliate nei numeri.

TEMPI

In mezzo, forse, tre voti di fiducia che il presidente del Consiglio potrebbe chiedere per azzerare la quarantina e più di voti segreti su singoli emendamenti che le opposizioni sono pronte a chiedere. Sul piatto Renzi, con il suo vicecapogruppo Rosato e il relatore Migliore, è pronto a mettere la rinuncia al contingentamento dei tempi con conseguente allungamento delle ore del confronto parlamentare. L'aula sostanzialmente vuota di ieri è la rappresentazione più significativa di uno scontro che si agita più su tv e giornali e che oggi farà il conto con i numeri. Impioto-

si, per la minoranza del Pd e, probabilmente anche per le opposizioni visto che nel segreto dell'urna il partito del vitalizio, potrebbe aggiungere i suoi voti a quelli della maggioranza.

I più ottimisti assegnano alla sinistra interna al Pd meno di trenta voti. Un numero sufficiente per essere rimpiazzato da novelli volenterosi che si annidano un po' in tutti i partiti e che gonfiano i numeri del gruppo misto. Se oggi il voto sulle pregiudiziali - senza fiducia e a scrutinio segreto - passerà la soglia dei quattrocento, alla presidente della Camera, Laura Boldrini, verrà chiesto di proseguire con l'Italicum per tutta la settimana.

Infatti, una volta incassato il successo, anche lo scontro sul voto di fiducia perderà senso. Una conferma si è avuta ieri con l'outing del parlamentare di Sel Antonio Matarrelli che si è detto pronto a votare l'Italicum perché «le nostre richieste di modifica sono state accolte». In buona sostanza Renzi è riuscito a far passare il messaggio di qualche giorno fa con il quale diceva, in qualità di premier, che senza l'Italicum il governo si sarebbe dimesso e, in qualità di segretario del Pd, che il partito non sarebbe stato disponibile a comporre esecutivi diversi.

L'aut aut ha colpito nel segno perché, come ricorda ironicamente il costituzionalista Stefano Ciccanti, «Franco Marini ha sempre detto che la riforma del vitalizio è

stata la più forte riforma costituzionale degli ultimi anni». La meta dei quattro anni, sei mesi e un giorno di legislatura non è stata ancora raggiunta e Renzi, che parlamentare non è, conosce perfettamente sia la regole che l'umore dei suoi.

LETTERA

Ieri mattina Renzi ha prima prelevato i deputati del Pd e poi ha inviato una lettera agli iscritti del Pd. Messaggi chiari alla testa e alla coda del Pd dal contenuto identico: sull'Italicum è in gioco il destino del governo e del Pd. Non solo. Con la lettera ai coordinatori dei circoli, Renzi ha bypassato i ras locali, ha messo in gioco «la dignità» del Pd cercando di rendere la battaglia dell'opposizione interna ancor meno comprensibile se confrontata agli interessi e ai problemi economici e lavorativi che vivono gli elettori del Pd e le loro famiglie.

Lo scontro, in attesa del voto di domani mattina, resta durissimo con alcuni leader del Pd, da Cuperlo a Bindi passando per Bersani e Speranza, che vedono però - giorno dopo giorno - assottigliarsi i numeri degli oppositori all'Italicum mentre il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, spesso impropriamente evocato in questi giorni, invita tutti a lavorare «per ammodernare il Paese» confermando come la stagione delle riforme costituzionali ed economiche non è finita.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il test del voto segreto Per Palazzo Chigi quota di sicurezza a 350

Oggi le pregiudiziali, poi il premier definirà la strategia

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Nell'aula un po' sorda e un po' grigia di questo inizio di discussione sulla legge elettorale, Maria Elena Boschi sta parlando a braccio da un quarto d'ora, è garbatissima come sempre, ma molto, molto più tagliente del solito. A un certo punto cita per esteso una frase del presidente dei senatori di Forza Italia Paolo Romani di elogio dell'Italicum e subito dopo Boschi commenta: «Parole pronunciate quando abbiamo approvato questo stesso testo che oggi Forza Italia giudica incostituzionale... Non possiamo pensare che una legge diventi incostituzionale solo perché nel frattempo ab-

biamo eletto presidente Mattarella, perché la coerenza non è un optional...». Un intervento tosto, che preannuncia - ed è un segnale interessante - un Pd deciso ad affrontare i passaggi decisivi della riforma con un piglio platealmente anti-berlusconiano, un approccio volutamente di «sinistra», per coprirsi su quel versante così scoperto. E al tempo stesso fa «notizia» l'accoglienza dell'aula all'intervento della ministra: appena Boschi finisce di parlare, dall'aula si alza un battimani di tre secondi. Certo, l'aula è semivuota, ma la mancanza di pathos segnala come nel partito di Renzi prevalga, per ora, il senso del dovere nell'affrontare una battaglia che riscalda soprattutto il presidente del Consiglio.

Ma oggi, con la votazione a scrutinio segreto delle pregiudiziali, si accenderanno i fuochi e sarà anche la giornata del super-test, quella in cui Matteo Renzi deciderà come muoversi

nei prossimi giorni. Nelle prime due votazioni a scrutinio segreto il presidente del Consiglio testerà il peso dei suoi avversari. Sulla carta - e con tutti i deputati presenti - la maggioranza conta su 403 voti, ai quali aggiunge una dozzina di onorevoli vicini al forzista «pentito» Denis Verdini. Totale 415 voti. Il fronte delle opposizioni, sulla carta, può contare su 215 voti, dunque la maggioranza parte con un vantaggio enorme, difficile da dissipare: di duecento voti.

Ma oggi, nelle due votazioni segrete, si manifesteranno i franchi tiratori (minoranza Pd e centristi) e, in più come sempre, non tutti i deputati saranno presenti. Ecco perché, al Pd, hanno stabilito che se la mozione avversa sarà bocciata con 340-350 no, a quel punto sarà in totale sicurezza anche il voto più delicato di tutti: quello finale (segreto) sulla legge elettorale, previsto per la prossima settimana. Per Palazzo Chigi

dunque l'obiettivo non dichiarato. La quota ideale per le votazioni-test di oggi è fissata a 350 voti. Una stima sulla quale concordano, separatamente, due dei più profondi conoscitori degli umori parlamentari. Pino Pisicchio, presidente del Gruppo misto: «Nei voti segreti la maggioranza avrà tra i 330 e i 345 voti, le opposizioni circa 230». Rocco Palese di Forza Italia: «330 contro 220, grosso modo finirà così». Sulla scorta dei numeri veri, Renzi deciderà se e come accelerare l'iter della approvazione. Con un occhio anche al costo politico della vittoria annunciata. Glielo ha ricordato ieri sera Enrico Letta tornato in campo molto più tonico di prima: «Suo interesse è quello di non lasciare macerie». E sulla battuta di Renzi per il quale le critiche di Letta al governo sarebbero un modo per fare pubblicità al suo libro appena uscito? «Una frase del genere qualifica chi la fa... Vuol dire che applica quelle che sono le sue categorie mentali».

403

voti
È la consistenza numerica della maggioranza, che però oggi avrà sicuramente qualche defezione nelle votazioni sulle pregiudiziali di costituzionalità

12

il soccorso
Sono una dozzina i deputati forzisti vicini a Verdini e dunque pronti a votare con la maggioranza. L'opposizione parte dunque da 215 voti

Saramago ha detto che noi siamo le responsabilità che ci assumiamo e se non le rispettiamo non meritiamo di esistere. Se non rispettiamo questi impegni non siamo degni di sedere in questo Parlamento

L'ultima trattativa L'offerta alla minoranza sui criteri del Nuovo Senato

MARCO IASEVOLI

ROMA

La trattativa c'è, è aperta, o almeno Matteo Renzi dà l'impressione che sia aperta. I tempi sono strettissimi, a disposizione ci sono ore più che giorni. E il senso è: prendere o lasciare. La parola chiave è "legge transitoria". Il succo del negoziato è la norma che dovrà indicare come saranno scelti i senatori quando sarà approvata la riforma costituzionale che cancella il bicameralismo perfetto. A sceglierli, questo è scontato, saranno i Consigli regionali, ma il premier sembra essersi convinto a indicare come criterio di base i voti incassati dai cittadini. È il «riequilibrio», l'«aggiustamento delle garanzie» che consentirebbe a gran parte della minoranza democratica di votare la legge elettorale senza sconfessare se stessa. Renzi è disposto a parlarne, purché non venga venduto all'esterno come «uno scambio». Anzi, il patto implicito è che l'apertura sulla legge transitoria avvenga a Italicum approvato. Per annusare l'aria del negoziato, non bisogna lavorare di fantasia. Dietro le parole durissime con cui Gianni Cuperlo replica a Matteo Renzi a nome della corrente Sinistradem («È offen-

sivo che parli di dignità»), c'è in realtà un messaggio: alcuni dissidenti aspettano «parole scolpite», ovvero un impegno preciso. Quella sull'applicazione della riforma costituzionale andrebbe benone. Vi fa riferimento, implicitamente, anche il coordinatore Ncd Gaetano Quagliariello: «Dopo l'Italicum, affinché il sistema stia in equilibrio serve una legge sui partiti, una sulle autorità e una più forte legittimazione dei futuri senatori. Obiettivo, quest'ultimo, che si può raggiungere senza stravolgere il testo di riforma costituzionale». Più chiaro di così si muore: molti pezzi del ddl che supera il bicameralismo hanno già avuto la doppia lettura, non potrebbero essere modificati senza ripartire da zero; invece la legge transitoria è un'altra cosa, non blocca la riforma. Il negoziato c'è, ma si svolge nella reciproca diffidenza. Ieri gran parte della minoranza Pd è rimasta in silenzio. Bersani e Speranza hanno scelto la prudenza. Tutti aspettano la «conta» di oggi per capire che partita giocare nei prossimi giorni. Renzi è convinto di vincere largamente, è convinto che il voto segreto giocherà addirittura a suo favore visto che molti dissidenti dem e diversi dell'opposizione si adopereranno per salvare la legislatura. È poi convinto che Fassina, Civatì e D'At-

torre siano già fuori. Il "negoziato" serve a tenere dentro pezzi "pesanti" della classe dirigente come Bersani, Bindi, Cuperlo.

«Vincio ma non caccio nessuno, l'imbarazzo di restare nel Pd sarà di chi vota contro, non il mio», dice il premier in queste ore. La sua tela intanto si stende su tutta l'Aula per blindare i numeri. Ettore Rosato, vicecapogruppo Pd alla Camera, scommette con D'Atorre che i contrari saranno «meno di cinque». «Se saranno di più devi rinunciare a sostituire Speranza come capogruppo», gli replica il bersaniano. Intanto c'è la prima deputata della minoranza dem, Anna Giacobbe, che dice pubblicamente di voler votare a favore dell'Italicum. È lei che fa saltare il tappo nella zona grigia. Ma anche il vendoliano (ex?) Antonio Matarelli annuncia il suo «sì». La disponibilità dei verdiniani e degli ex M5S a prestare soccorso nemmeno è più una notizia. In un certo senso, ora è la minoranza che deve scegliere se forzare e andare verso la fiducia (che Renzi non ha ancora deciso) oppure accettare la trattativa sulla legge transitoria. Il premier, per tenere aperto il canale, ha anche congelato la sostituzione di Speranza come presidente del gruppo. «Magari Roberto ci ripensa...», dicono i suoi. Se ne riparerà dopo il varo dell'Italicum, guardando i verbali del voto in Aula.



Bersani pronto a uscire dall'Aula per non dover votare sul governo

Zoggia: invece che del pallottoliere il segretario si preoccupi degli strascichi sul campo

Lo scontro

● Da mesi la minoranza del Pd chiede modifiche all'Italicum, contestando il premio alla lista, e non alla coalizione, e i capilista bloccati

● Il 16 aprile, all'assemblea del Pd alla Camera, Renzi ribadisce che l'Italicum non subirà modifiche e la sua relazione passa con 190 sì su 310: al voto non prendono parte i deputati della minoranza

● Il 20 aprile in commissione Affari costituzionali, dove il testo sulla legge elettorale è all'esame, i 10 deputati della minoranza critici sull'Italicum vengono sostituiti. Il testo ottiene il via libera due giorni dopo. Al voto non partecipano le opposizioni, che scelgono l'Aventino

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Aver evocato la caduta del Partito democratico e dunque la fine della «ditta» è, per i bersaniani, l'ennesimo atto di sfida. Una drammatizzazione che i deputati più vicini all'ex segretario ritengono eccessiva e anche inspiegabile. Perché andare a una ennesima conta, questa volta sul territorio? Alla vigilia del primo voto sull'Italicum, oggi sulle pregiudiziali di costituzionalità, gli animi della minoranza sono sempre più esasperati.

Chi ha parlato ieri con Pier Luigi Bersani lo ha trovato fermo, nel merito e nel metodo, su una posizione di assoluta contrarietà e determinato a non arretrare. «La decisione di porre la fiducia sulle regole del gioco — è il ragionamento che l'ex leader del Pd ha condiviso con i fedelissimi — sarebbe un vulnus talmente grave da richiedere comportamenti altrettanto gravi». Ovviamente anche Bersani tiene le dita in-

crociate e spera che Renzi «rinunci a compiere una simile forzatura sulla legge elettorale», ma se il premier dovesse andare dritto alla meta, il suo sì alla fiducia potrebbe non esserci. Di certo Bersani non è intenzionato a votare contro, ma al momento giusto potrebbe disertare l'Aula.

Ettore Rosato prevede che i dissidenti pronti a smarcarsi saranno «meno di cinque tra cui Civati, Fassina e D'Attorre». Ma a sentire i deputati più integralisti della minoranza il vicecapogruppo vicario potrebbe aver sbagliato i conti per difetto. Rosy Bindi ripete il suo mantra: «Non nego la fiducia al governo, ma a un atto improprio del governo. Che spero non si compia». In Aula ieri mattina la presidente della commissione Antimafia è stata durissima contro il governo: «Sento parlare di fiducia anche sulle pregiudiziali, come sulla legge Acerbo, come sulla legge truffa... Questo è un vulnus terribile nel rapporto tra il governo e il Parlamento. Un atteggiamento che può essere pericoloso per la democrazia e il futuro di questo Paese».

Dentro Area riformista, la componente di Roberto Speranza, sono convinti che Renzi rinuncerà a porre la fiducia sulle pregiudiziali e che un sì a larga maggioranza nel primo passaggio di oggi convincerà il capo del governo ad abbassare il livello di guardia. O almeno,

è questo che la minoranza si augura.

«Io spero davvero che Renzi non metta la fiducia» fa scontiuri l'ex segretario Guglielmo Epifani. E se invece la mette? «Vedremo...». E lo stesso Speranza sul punto cruciale prende tempo: «C'è ancora una settimana...». Davide Zoggia si ostina a non dare tutto per perso: «Continueremo a lavorare fino all'ultimo per un confronto che consenta un bilanciamento tra riforma costituzionale e legge elettorale». In realtà anche Zoggia, come tanti suoi colleghi, ha letto la missiva a tutti i presidenti di circolo come un altro atto di guerra: «Aver chiesto ai segretari regionali di sottoscrivere il documento non è un segnale distensivo, ma una inspiegabile mossa muscolare. Che bisogno ha Renzi di esasperare così i toni? Nessuno di noi vuole far saltare il banco».

Quando le si chiede della lettera ai circoli, Rosy Bindi risponde con un sorriso amaro: «Se Renzi ha evocato la fine del Partito democratico io dico che è cominciata da tempo. Questo è il PdR, il Partito di Renzi». Il fantasma della mutazione genetica, se non della scissione, riecheggia anche nelle parole di Zoggia: «Non so se i dissidenti saranno tre, trenta o cinquanta. Ma Renzi, invece del pallottoliere, si occupi di che tipo di strascichi prove di questo tipo lasciano sul campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bindi e il «vulnus»

«La fiducia, come sulla legge Acerbo e sulla legge truffa, sarebbe un vulnus terribile»

“Premier offensivo, mediare si può”

La sinistra Pd attacca ma è divisa. Il ministro Martina: sì alla legge. Capogruppo, le ipotesi Damiano o Amendola. L'affondo di Letta: “Matteo eviti forzature o rischia una vittoria tra le macerie. Con lui sono stato un ingenuo”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Nell'anticipo della battaglia sull'Italicum, fatto a colpi di lettere e documenti, la minoranza pd tiene a far notare che alla missiva in cui Renzi affida alla legge elettorale la dignità del partito, hanno risposto con solerzia solo i segretari regionali. Molti di quelli provinciali si sono rifiutati (nessuna controlettera è stata pubblicata a loro nome). E anche quello della Basilicata, fedele al dimissionario Roberto Speranza, non ha voluto firmare. «Dignità è un concetto profondo ed è offensivo usarlo a fini di polemica interna», scrive in un documento Sinistradem, invitando a uno sforzo ulteriore perché «la mediazione è ancora possibile». «È una conta che dimostra l'assenza di cultura politica dello stare insieme», dice il bersaniano Nico Stumpo. E continua: «Hanno evitato la vergogna della fiducia sulle pregiudiziali, metterla sulla legge sarebbe di una violenza inaccettabile».

Sono in molti a pensarla così: Rosy Bindi lo dice in aula, Enrico Letta va ad *Otto e mezzo*. Ma nella minoranza continuano i distinguo: ieri il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina, bersaniano, ha ricordato come la riforma elettorale sia molto migliorata grazie al lavoro dei non renziani, e si è augurato che il Pd sia compatto nel chiudere la partita. Mentre Ileana Argentini, cuperliana, ha annunciato il suo sì (invitando tutti a «pensare agli altri problemi degli italiani»). Come avevano già fatto Dario Ginefra, Elena Carnevali. E come ha lasciato in-

tendere Cesare Damiano, pur invitando ad evitare la fiducia. In Transatlantico, si parla di possibili offerte proprio a Damiano o a Enzo Amendola come prossimi capigruppo. «Un tentativo di dividerci che è solo un segnale di debolezza», dicono gli altri. «Loro non si presterebbero mai», sostiene sicuro Davide Zoggia. Ma già nel pomeriggio, su un divanetto della Camera, ancor prima che il vicecapogruppo reggente Ettore Rosato annunciasse che l'assemblea per il nuovo capogruppo si terrà dopo il voto sull'Italicum, Enzo Lattuca e Giuseppe Lauricella alludevano a quella casella lasciata appositamente vuota per chi si mostrerà fedele.

Una cosa è certa: oggi, quando si voterà sulle pregiudiziali, le minoranze pd saranno compatte nel respingerle. «Non regaleremo alibi a Renzi», spiegano. «Non cerchiamo risse — dice Zoggia — anche se la lettera del premier cerca di dividere il partito, noi lavoreremo fino all'ultimo perché non accada». In aula, Rosy Bindi attacca: «Sento parlare di voto di fiducia, come per la legge Acerbo o la legge truffa. Sento addirittura parlare di fiducia sulle pregiudiziali, come su un decreto fiscale degli anni '80. Questo è un vulnus terribile nei confronti del Parlamento, pericoloso per la qualità della democrazia». Sono le stesse parole di Stefano Fassina. Mentre Letta, a *Otto e mezzo*, definisce la fiducia un errore: «È nella responsabilità del premier creare la condizione di evitare le macerie. Non è una vittoria approvare la riforma con le opposizioni fuori dall'aula». Il suo voto dipenderà «dall'atteggiamento sulla fiducia e dal merito della riforma». Poi rivela quel che si rimprovera riguardo alla caduta del suo governo: «Un po' di ingenuità».

La minoranza: i segretari provinciali non hanno condiviso l'appello di Renzi



Costituzionalità e ipotesi fiducia Mattarella non cede alle pressioni

Dal Presidente non arriverà la "bacchettata" al governo

il caso

UGO MAGRI
ROMA

Levitano le aspettative su ciò che farà (o non farà) Mattarella. I grillini sperano che il Presidente manovri in modo da sciogliere le Camere e da tornare in fretta alle urne. Pure Forza Italia tifa per un capibombolo di Renzi, ma chiede in quel caso al Colle di evitare nuove elezioni. Per quanto divisi negli obiettivi, gli uni e gli altri tirano la giacca del Presidente. D'intesa con la minoranza Pd, gli chiedono di vietare a Renzi la fiducia sull'«Italicum», in modo che si voti a scrutinio segreto e magari cada il go-

verno. Mattarella, finora, non si è prestato al gioco. Ha compreso perfettamente che di scontro politico si tratta, la legge elettorale c'entra fin lì. Per dirla con un suo vecchio amico, Castagnetti, si vota «non per l'Italicum, ma per cacciare il governo Renzi». Escluso che Mattarella voglia mettersi a capo dei congiurati. Segue una prassi rigorosamente istituzionale, secondo cui non compete al Quirinale pronunciarsi in merito alla fiducia perché già ci sono gli organi parlamentari competenti. Il Colle osserva l'evolversi dello scontro, e da lassù non sfuggono i tentativi di mediazione in atto. Prevala al momento una fiduciosa attesa. Comunque vada a finire, sono almeno due i motivi che rendono assai improbabile una bacchettata a Renzi, come piacerebbe a Gril-

lo e all'ex Cav.

Viva la trasparenza

Mattarella non ha mai visto di buon occhio i «franchi tiratori». Da sempre preferisce quanti si battono alla luce del sole. Proprio lui, quando era ministro per i Rapporti col Parlamento, seguì passo passo la riforma dei regolamenti che nel 1988 limitò gli eccessi del voto segreto. Chi vuol saperne di più può leggere il suo intervento del 2011 a un seminario sul tema (reperibile nel web). Escluso che abbia cambiato idea. Se Renzi metterà la fiducia, come antidoto alle pugnalate di nascosto, il Quirinale non ci vedrà un «vulnus» alle regole; semmai - secondo il poco che filtra da quelle parti - la conseguenza di uno scontro condotto con estrema ferocia da ambedue le parti.

Democrazia a rischio

È una tesi che poco affascina Mattarella: ne convergono tutti i suoi interlocutori. In particolare sull'«Italicum» il Presidente non vede nulla che giustifichi certi toni sopra le righe. Tra l'altro (ecco un aspetto molto delicato), il suo predecessore spezzò più di una lancia a sostegno delle riforme renziane. Ne sono testimonianza le parole durissime che Napolitano pronunciò il 16 dicembre scorso, condannando le «spregiudicate tattiche emendative» contro la legge elettorale. Ancora due settimane fa il presidente emerito ha ribadito che sull'«Italicum» «non si può ricominciare tutto daccapo». Dunque Renzi si è mosso con la promessa di una copertura istituzionale ai massimi livelli. Non è che adesso gli può essere levata senza ragioni eccezionalmente gravi, di cui sul Colle nessuno scorge i presupposti.



Il Colle e lo “smacco” del voto anticipato

IL CAPO DELLO STATO E LA PROCESSIONE DEGLI ANTIRENZIANI
LA FURIA DELLA BINDI, LE VISITE DI BERSANI: MATTARELLA
NON VUOLE FARE CIÒ CHE NAPOLITANO AVEVA PREVISTO 6 MESI FA

di **Fabrizio d'Esposito**

Da esperto togliattiano e lord protettore dei governi Monti e Letta, Giorgio Napolitano aveva già capito tutto del renzismo, nel bene e nel male, e fatto trapezare anche questa motivazione poco prima delle dimissioni dal suo secondo e breve mandato: “Non sarò io il presidente che scioglierà le Camere”.attuale. Un pensiero estremo che anticipa quello che puntualmente sta accadendo in questi giorni. Adesso le minacce e la maleducazione istituzionale del premier (“Se l'Italicum non passa si va al voto”, ma lo scioglimento è una prerogativa del capo dello Stato) fanno rimbalzare sino al Quirinale l'incertezza e l'inquietudine delle prossime settimane. Dove non c'è più Napolitano ma Sergio Mattarella, storico esponente della sinistra democristiana. Cosà farà il presidente della Repubblica nel caso dello scenario peggiore, Italicum bocciato e dimissioni di Renzi?

La fine anticipata e la paura dei giocatori

Forse non è un caso che sin dall'inizio, e per rompere con l'interventismo monarchico di Re Giorgio, Mattarella abbia voluto dare di sé un'immagine terza come quella classica dell'arbitro. Solo che quando il gioco si fa duro, tutti i calciatori

in campo si affollano attorno all'arbitro per tirargli la giacchetta. Sta capitando, per esempio, con gli esponenti delle varie minoranze del Pd. Da più di una settimana, ormai, il Transatlantico pullula di bersaniani oltranzisti che cercano di convincere i loro colleghi più riottosi e più dialoganti con il premier con questa frase: “Non preoccuparti, anche se l'Italicum non passa, non si va a vo-

utare, Mattarella ha garantito che non scioglierà le Camere”. Le minacce di Renzi puntano infatti sulla paura di tanti peones che, pur facendo parte del gruppone “riformista” di Bersani e dell'ex capogruppo Speranza, non vogliono andare a casa prima del tempo, prima della scadenza naturale della legislatura, nel 2018. Ma a chi avrebbe garantito, il capo dello Stato, la prosecuzione della legislatura?

Gli editoriali “vergognosi” e gli onorevoli ricevimenti

È un dato di fatto che al Quirinale si sta snodando da tempo una processione politica di antirenziani di varia estrazione. Pier Luigi Bersani, per esempio, è stato ricevuto qualche settimana fa. Un altro senatore preoccupato salito al Colle è poi l'ex ministro centrista Mario Mauro. Scioglimento o meno, c'è prima di tutto la questione della fiducia sulla legge elettorale. Ed è proprio riferendosi a un presunto pressing in merito della minoranza del Pd che

ieri Stefano Folli, editorialista di *Repubblica*, ha fatto infuriare Rosy Bindi: “Un articolo vergognoso, ho scritto una lettera a *Repubblica*, non ho bisogno di parlare con Mattarella. So perfettamente come la pensa il capo dello Stato sulla Costituzione”. In realtà, forse la Bindi è stata ricevuta in un'occasione, ma il punto è di sostanza: dov'è Mattarella in questa battaglia che si appresta a entrare nel vivo dell'aula di Montecitorio?

Evitare il macello e sfuggire gli azzardi

Le riflessioni del capo dello Stato sulla prima questione cruciale del suo settennato partono da una regola, riferita da chi frequenta il Colle: “Mattarella si esprimerà solo quando i fatti accadranno”. Un modo di vecchia scuola democristiana per dire che in questi giorni è vero che sono saliti alcuni antirenziani al Quirinale, ma allo stesso tempo il presidente ha ricevuto anche il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. “Il presidente riceve e ascolta tutti, ma non si esprime. Se e quando ci sarà la fiducia sulla legge elettorale farà sapere come la pensa. Se e quando succederà il patto sull'Italicum valuterà cosa fare”. In realtà, Mattarella è al lavoro per un “compromesso” che non pregiudichi uno dei “pilastri” di questa stagione. Ossia l'approvazione dell'Italicum. Ecco perché può sentire per telefono sia Renzi sia Bersani. Il capo dello Stato ha in primo luogo una speran-

za: che l'Italicum passi senza il macello annunciato in queste ore. Detto questo, però, potrebbe vivere come “uno smacco” l'azzardo renziano del voto anticipato. A Mattarella non sfugge il valore sinistro della profezia di Napolitano nell'autunno scorso. E non vuole essere quel presidente chiamato a sciogliere al posto del suo predecessore.

Cossiga, Fanfani e il vecchio precedente

La storia della Seconda Repubblica è piena di precedenti che non portano al voto, come vorrebbe Renzi. C'è Scalfaro che indicò Dini per Palazzo Chigi dopo il primo Berlusconi. E poi D'Alema al posto di Prodi. Maggioranze diverse, variabili. Ci sono anche tentativi non riusciti come quelli di Macanico nel '96, dopo Dini, e di Marini nel 2008, per sostituire Prodi. Senza dimenticare, ovviamente, i governi Monti e Letta nati sotto la stella di Napolitano. Ma il precedente che aleggia al Colle risale al 1987 e riguarda il sesto e brevissimo governo Fanfani. Tutto nasce dalla storia della famosa staffetta tra Craxi e De Mita. Il primo andò ma non voleva darla vinta al secondo. L'allora capo dello Stato, Cossiga, incaricò allora Fanfani il quale in Parlamento venne sfiduciato dal suo stesso partito, la Democrazia cristiana, mentre i socialisti votarono a favore. Un caso di scuola, certo. Ma chissà perché è venuto in mente a Mattarella.

SILENZIO

Finora al Colle
si è interpretato
il ruolo dell'arbitro.
E si è lavorato
sottotraccia
per un “compromesso”

L'opposizione. L'incognita del «soccorso azzurro»

Fi sceglie la linea dura ma sullo scrutinio segreto rischia anche Berlusconi

Barbara Fiammeri
ROMA

Fi ha presentato ieri le pregiudiziali di costituzionalità all'Italicum, sulle quali Renato Brunetta ha confermato che questa mattina chiederà formalmente il voto segreto. È la prima mossa di una partita che il partito di Silvio Berlusconi ha deciso di giocare all'attacco. Il capogruppo azzurro ha già anticipato che la richiesta di voto segreto verrà riproposta anche sugli emendamenti all'Italicum.

Fi respinge quindi la mediazione dei centristi di Area popolare, che con Gaetano Quagliariello anche ieri avevano proposto al Governo di non chiedere la fiducia e alle opposizioni di rinunciare al voto segreto. Un'ipotesi che i forzisti hanno respinto al mittente. L'obiettivo, complice anche l'imminente tornata elettorale delle regionali, è semmai quella di acuire lo scontro. Brunetta non a caso era già insorto contro la possibile richiesta di fidu-

cia da parte del governo anche sulle pregiudiziali.

La decisione di puntare sul voto segreto non è però priva di rischi per Fi. Il «no» alle riforme deciso da Berlusconi è stato apertamente contestato dai parlamentari vicini a Denis Verdini e potrebbe trovare nuovi sostenitori tra chi teme che la bocciatura dell'Italicum spalanchi le porte alla fine della legislatura. Brunetta rassicura: «La realtà è che se non passa l'Italicum cade solo Renzi e suo governicchio. No elezioni anticipate, avanti fino a 2018 con nuovo esecutivo», è il tweet lanciato dal capogruppo azzurro, che attacca poi il ministro per le riforme Maria Elena Boschi per l'accusa di incoerenza mossa contro gli azzurri, che hanno deciso di non sostenere più l'Italicum ora sottoposto all'esame della Camera «solo perché nel frattempo è stato eletto Mattarella». «Puerile e offensiva», replica Brunetta, sottolineando che «Fi aveva

concesso 17 modifiche unilaterali al Patto del Nazareno» proprio perché «la nostra stella polare era la condivisione della scelta dell'inquilino del Quirinale». Intanto da ieri la protesta di Italia Unica, il movimento guidato Corrado Passera, si è spostata davanti a Montecitorio, dove lo stesso ex ministro dello Sviluppo del governo Monti ha manifestato con un vistoso cerotto davanti alla bocca, per sottolineare il loro «no» all'Italicum.

Dal voto oggi sulle pregiudiziali arriverà un prima e forse decisiva indicazione. Sarà il banco di prova per misurare l'effettiva tenuta non solo della maggioranza ma anche dell'opposizione. Se infatti Renzi con il voto segreto dovesse mantenere o addirittura ampliare in aula il suo vantaggio, potrebbe convincersi di rinunciare alla fiducia. Almeno questa è la tesi di alcuni forzisti dialoganti. «Il premier avrebbe la certezza che non ci saranno colpi di mano»,

spiegava ieri un deputato vicino a Verdini.

A Palazzo Chigi stanno valutando da questo dipenderà anche la tempistica dell'iter del provvedimento. Se Renzi dovesse decidere di procedere con la fiducia per evitare il voto segreto su singoli emendamenti, si potrebbe partire già da domani. In ogni caso sembra quasi scontato che il voto finale (segreto anche questo) non arrivi prima della prossima settimana. È questo l'appuntamento su cui si stanno concentrando le attenzioni. Poi tutti si dedicheranno alla campagna elettorale.

Berlusconi ha deciso per una partecipazione «minimal», tant'è che il suo nome non comparirà neppure nel simbolo di Forza Italia. Il Cavaliere è già proiettato sul «dopo», sul restyling del partito e intanto incassa l'endorsement a suo favore per la leadership del centro-destra di Umberto Bossi che invece boccia Matteo Salvini: «Tropo giovane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRUNETTA

«Se non passa l'Italicum cade solo Renzi. Avanti fino al 2018 con nuovo esecutivo»
Passera protesta incrociato davanti a Montecitorio



Ettore Rosato

“Vedrete, alla fine i voti contrari nel Pd si conteranno sulle dita di una mano”

CARLO BERTINI
ROMA

Ettore Rosato, vicecapogruppo Pd alla Camera, se crollasse l'Italicum si andrebbe davvero subito alle urne?

«Questa è una prerogativa del capo dello Stato, quello che è certo è che finirebbe il governo Renzi e altri governi in questo Parlamento mi sembra difficile immaginarli. Ma siamo ottimisti sull'esito finale,

l'Italicum verrà approvato perché c'è una maggioranza che manterrà gli impegni e i patti».

Oggi il primo stress test, un antipasto del voto finale. La minoranza suonerà subito i tamburi di guerra?

«Continuo a credere che nel Pd ci sia solo un'esigua minoranza contro questa legge, alla fi-

ne i contrari si conteranno sulle dita di una mano».

E se oggi invece mancheranno una cinquantina di voti al Pd sarà allarme rosso?

«Non credo andrà così, sono ottimista, il senso di responsabilità supera anche i dissapori interni. Peraltro una pregiudiziale di costituzionalità presentata da Forza Italia che ha votato a favore in Senato è ridicola».

La fiducia è legata all'ostruzionismo o si

metterà a prescindere?

«A prescindere dalla fiducia, il vicepresidente della Camera Di Maio che dichiara che siamo dei miserabili, dimostra il clima inaccettabile in cui si svolgono i lavori di aula».

Quindi ormai si può dare per scontata. Nel voto finale vi aspettate qualche soccorso azzurro?

«Certo bisogna chiedersi perché Brunetta tenga tanto al voto segreto...»

Il principale timore della minoranza è che Renzi voglia subito varare l'Italicum per portare tutti al voto in ottobre. Sbagliano?

«È solo una fantasia, irragionevole. Non esiste: perché dovrebbe farlo chi ha un'agenda piena di cose da fare e che sta riuscendo a portare a casa le riforme con tempi molto più rapidi che in passato? Non ha logica politica».

Di qui a una settimana le sembra possibile aprire una trattativa sulle modifiche alla riforma del Senato?

«Non c'è un do ut des, ma siamo aperti a una riflessione su tutto ciò che si può cambiare, non certo l'elettività dei senatori, ma tutto il resto sì».

Quindi potreste anche accettare la mediazione di far indicare agli elettori quei consiglieri regionali che dovranno pure svolgere il ruolo da senatori?

«È un argomento aperto, su cui si può lavorare trovando punti di coesione, coinvolgendo però anche gli altri partiti. Certo, si può lavorare in parallelo nella legge di attuazione della riforma».



L'intervista/ Gianni Cuperlo

Lo stop del leader di Sinistradem: "Renzi non può soffiare sulla brace e accusare chi si batte a viso aperto di colpire la dignità del partito"

"Non faremo agguati ma la fiducia è un errore avvicinerrebbe le urne"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Renzi non soffi sulla brace della divisione. È offensivo sostenere che chi dissente sull'Italicum colpisce la dignità del Pd». Gianni Cuperlo, leader di Sinistradem, rivolge un ultimo appello al premier e dà l'altolà all'ipotesi di voto di fiducia.

Cuperlo, 14 mesi di discussione sull'Italicum sono pochi?

«No, sono troppi 9 anni di Porcellum. Ma per non ripetere quell'errore drammatico ora va approvata una buona riforma».

I circoli dem, i militanti, stanno dalla parte del premier?

«Ma non è mica uno scontro tra tifoserie. Qua si decide del modello di partecipazione, rappresentanza, democrazia».

La lettera di Renzi si appella al senso di comunità del Pd?

«Chi guida una comunità dovrebbe tenerla unita, non soffiare sulla brace della divisione. Dire che toccare l'Italicum vuol dire far fallire il Pd e colpire addirittura la dignità è un'offesa verso chi fa una battaglia a viso aperto per migliorare le riforme».

me».

La sinistra dem è vincolata però alla conta interna?

«Sa qual è il problema? Che in questo passaggio si confrontano due fragilità. Quella del governo è la debolezza dell'arroganza che si coglie anche solo nell'idea che si possa approvare la legge elettorale con un voto di fiducia. Dire che l'Italicum è migliorato non basta. È possibile che il governo strappi la classica vittoria di Pirro, ottenga la "sua" legge elettorale, ma aprendo una stagione di tensioni e rancori».

E l'altra fragilità?

«E' la debolezza di chi chiede di migliorare la legge ma senza un popolo praticante alle spalle. Non ho letto appelli di intellettuali e studiosi. Non ho visto crescere un sentimento di allarme verso uno strappo della prassi istituzionale. Ecco, da questa morsa bisogna provare a uscire».

Ma un partito come si tiene?

«Rovescio la domanda. Si ripete che abbiamo votato, che il paese non capirebbe un altro rinvio. E allora si cambiano le regole».

contro le opposizioni e rischiando un dissenso forte nel Pd? Con alcune modifiche la legge sarebbe approvata a luglio senza strappi. Allora chi è che vuole impedire di dare all'Italia una riforma condivisa dopo anni di spallate reciproche?».

Renzi però dice che avete discusso e votato molte volte. Rispetterete quei voti?

«Renzi dice "si fa come dico io perché ho vinto le primarie". Non ho mai messo in dubbio il suo diritto a guidare il partito e il governo, ma è lui a dover decidere se vuole governare questo processo da solo, reclutando i singoli sotto l'ombrello del potere, o se pensa che un gruppo dirigente è fatto della fatica di ascoltarsi».

Come voterà sulle pregiudiziali di costituzionalità?

«Seguendo le indicazioni del mio gruppo».

Ci saranno agguati con il voto segreto?

«Nessun agguato e per quanto mi riguarda nessun' richiesta di voto segreto».

Se ci fosse la fiducia cosa farà?

«Mettere la fiducia sulla ma-

teria che più di ogni altra dovrebbe essere condivisa sarebbe uno strappo gravissimo. E anche un modo per avvicinare le urne. Con buona pace di precari, scuola e lavoro. Ci si pensi non una ma cento volte».

Perché è così indigeribile l'Italicum?

«Ho sempre detto che il problema è l'intreccio tra riforma costituzionale e legge elettorale perché da lì verrà il modello di democrazia destinato a imporsi. Il sentiero si è fatto stretto maritengo che un tentativo vada condotto fino all'ultimo».

Eppure è l'Italicum a garantire meglio la governabilità?

«La governabilità vive assieme alla rappresentanza e ai contrappesi dovuti quando si cambia la forma di governo. Si migliori l'Italicum oppure si riveda il Senato scegliendo la via del Bundesrat con le garanzie che ancora non ci sono. E la legge elettorale entri in vigore con il completamento della nuova Costituzione. Non voglio sabotare, cerco una soluzione forte nel tempo».

Marco Meloni

“Un nuovo testo con più eletti dai cittadini A quel punto diremo sì alla fiducia al Senato”

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Marco Meloni, deputato del Pd, di fiera appartenenza lettiana, è uno dei dieci membri della Commissione Affari costituzionali sostituiti dal partito per far procedere senza intoppi l'Italicum.

Siamo alla resa dei conti.

«Aspettiamo di capire se ci sarà la fiducia».

Se ci sarà, cosa farà?

«Non lo so ancora. Non sono cose che si decidono da soli. Voglio sentire le opinioni di altri miei colleghi. Ma sono convinto che sia sbagliata l'impostazione che ha dato Renzi alla questione».

Dicendo che se salta l'Italicum saltano governo e legislatura?

«Sì, è sbagliato legare la vita del governo a un articolo della legge elettorale. Questa legislatura nata per le riforme va avanti se c'è una legge condivisa almeno da tutto il Pd, e, se è possibile, anche da altre forze politiche. Bastano pochi miglioramenti. Faccio io una domanda a Renzi: preferisci mettere avanti la stabilità di governo e l'unità del Pd o continuare a impuntarti?»

Quali sarebbero queste modifiche?

«Allargare la platea degli eletti scelti dai cittadini. Dobbiamo riconsegnare loro il potere di scelta. Era un nostro obiettivo irrinunciabile. Si potrebbe fare in due minuti un accordo e la legge verrebbe approvata tra un mese».

Renzi non si fida di un ulteriore passaggio in Senato. Che garanzie gli date?

«Si può pensare di mettere la fiducia al Senato come frutto di un'intesa politica complessiva, in modo che nessuno devierà dalla decisione presa. Ma di strade per evitare la palude ce ne sarebbero altre».

Per esempio?

«Ho presentato due emendamenti. Uno è sulle preferenze, un altro sulle primarie obbligatorie per i capilista. Si potrebbe anche decidere insieme di approvare il testo dell'Italicum così com'è e poi di approvare una legge separata sulle primarie».

Si è confrontato con Enrico Letta?

«Come sempre. Sull'Italicum ha preso posizioni pubbliche che ho molto apprezzato. Trovo saggio che abbia detto che la legge elettorale si fa con la più larga maggioranza possibile».

Il Pd si spaccherà sull'Italicum?

«Lo strappo c'è stato. La persona che ha la responsabilità di ricucirlo è chi è alla guida del partito. In questo senso per lui è già stata una sconfitta sostituirci in commissione. Un gesto duro e grave che spero serva a far ragionare tutti di più. Ma temo non sarà così».



Toni Matarrelli

«Io di Sel dico sì,
vedremo se resterò
Sto già subendo
attacchi feroci»

ROMA Toni Matarrelli, deputato di Sinistra ecologia e libertà, è alla prima esperienza parlamentare ma deve avere idee molto chiare sulla politica: contrariamente alla posizione del suo partito, voterà sì all'Italicum. E lo annuncia con un post su Facebook.

Il suo capogruppo, Arturo Scotto, dice che lei non ha mai espresso questa intenzione, né si è fatto vedere alle ultime riunioni.

«Non sono stato a Roma nelle ultime settimane, per motivi personali. E penso che sia più giusto annunciare la mia scelta pubblicamente».

Considera l'Italicum una buona legge elettorale?

«È migliorato notevolmente rispetto alla sua prima versione. E poi è certamente più positivo sia del Porcellum che del Consultellum».

A sinistra restano molte perplessità. Lei condivide i capilista? Le preferenze potrebbero restare un'opzione soltanto per chi vince.

«Il 40 per cento dei deputati sarà eletto con preferenza. Si sarebbe potuto trovare il modo di ampliare questa quota, ma non mi sembra scandalosa. I partiti di minoranza potranno sfruttare le candidature plurime per far entrare candidati arrivati al secondo posto con le preferenze».

Si dice anche che c'è un'accelerazione ingiustificata, che si dovrebbe discutere ancora.

«La tempistica è un fattore soggettivo. Per me un anno di discussione è anche troppo. Ulteriori modifiche significherebbero bloccare le riforme, e qualcuno le chiede proprio per questo. La perfezione non esiste. Io non avrei concepito questa legge, ma a questo punto è bene che il Paese abbia un sistema di

voto che garantisce stabilità. Non so neppure quale fosse l'ipotesi di Sel: porre veti sulle proposte altrui è facile...».

Vede il suo futuro ancora con Sel?

«Lo verificheremo. È un partito che prevede la libertà di coscienza. Anche se sto subendo attacchi feroci...».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deputato

Toni Matarrelli,
40 anni, eletto
nel 2013

alla Camera
con Sel, è stato
consigliere
in Puglia



L'intervista

Brunetta: «Anche Denis contro la legge Se il governo cade non si va a elezioni»

ROMA «Noi siamo tranquillissimi. A differenza di Matteo Renzi e dei suoi amici del governo, che stanno già contattando i dissidenti sottoponendoli ora a minacce, ora a blandizie».

Scusi, ma è proprio sicuro che, nei voti segreti, Verdini e i verdiniani...?

«Sicurissimo. Abbiamo discusso e deciso insieme. Lo stile di Forza Italia è il convincimento, non la minaccia. E, convintamente, voteremo tutti contro l'Italicum».

A poche ore dai primi voti segreti sulla legge elettorale, Renato Brunetta ostenta sicurezza. Per il capogruppo di Forza Italia, i berlusconiani alla Camera saranno compatti contro l'Italicum. «Non ci saranno defezioni», ripete a mo' di cantilena.

Onorevole, non può sfuggire rispetto alle tante ombre che ci sono sulla vostra tenuta.

«Non c'è nessuna ombra.

Siamo un partito liberale e libertario, abbiamo deciso la strategia all'unanimità e al contrario di Renzi non abbiamo dovuto sostituire nessuno in commissione Affari costituzionali, che abbiamo abbandonato. Tanto nei voti segreti quanto ovviamente in quelli di fiducia, nessuno dei nostri voterà questo scempio».

Neanche il Verdini di cui si discute tanto?

«Assolutamente no. Tra l'altro Verdini, come tutti noi, era contrario al premio alla lista. Voterà contro anche lui».

Lo ricorda, no, che FI aveva votato questa stessa legge al Senato?

«Annotazione pelosa. Avevamo ceduto perché c'era un accordo che comprendeva soprattutto l'elezione condivisa del successore di Giorgio Napolitano. E Renzi, rifiutando Giuliano Amato al Quirinale, questo accordo l'ha tradito. Il Nazareno è finito lì. Questa è la nostra linea, questa è la

convinzione del presidente Berlusconi».

Però...

«Non c'è nessun "però". L'Italicum, e soprattutto il combinato disposto tra lo stesso e la riforma del Senato, rappresentano il rischio di una deriva autoritaria. Sono pericolosi. E sono il segno di un Renzi che vuole di se stesso un uomo solo al comando. Mi faccia dire che il premier, così, finirà per farsi male...».

In che senso, scusi?

«Se la legge non passa, cade il governo e di lui non rimarrà neanche la polvere. E non si andrebbe mica a elezioni anticipate, eh?»

No?

«Mi risulta che, da questo orecchio, il presidente della Repubblica non ci senta proprio».

E se la legge passa?

«Basta leggere il sondaggio del Corriere della Sera di domenica, secondo cui la maggioranza degli italiani è contro l'Italicum. Se questo pas-

sasse anche a fronte di un Pd diviso, Renzi pagherebbe un prezzo altissimo nelle prossime tornate elettorali. A cominciare dalle elezioni regionali che ci saranno tra un mese».

Tra un Renzi che rischia e Forza Italia compatta, non le pare di essere troppo ottimista?

«Glielo ripeto. Matteo Renzi e Forza Italia hanno due stili differenti. Il primo, come ha dimostrato sostituendo i dissidenti in commissione, organizza le deportazioni della minoranza. Noi, invece, continuiamo a essere un partito che non caccia nessuno. Abbiamo discusso e lavorato insieme. Se tutto questo accade nel pieno convincimento di tutti i singoli, compresi i verdiniani, perché dovremmo essere preoccupati?».

Segno che non accetterete dissidenti.

«Non ce ne saranno. Punto e basta».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ruolo del Colle
Urne anticipate senza
Italicum? Mi risulta che
Mattarella non ci senta
da questo orecchio**



“Con questa legge rischiamo di diventare il terzo polo”

Ravetto: il premier ha rotto il patto

Intervista

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Il primo intervento in aula di Forza Italia per quello che sembra l'ultimo giro parlamentare dell'Italicum lo pronuncia Laura Ravetto. Ed è una dura requisitoria.

Proprio lei che ha sostenuto il patto del Nazareno.

«Credo sia un peccato l'interruzione del percorso riformista, ma Renzi ha preferito privilegiare la sua compagine di governo al dialogo con Forza Italia, con i risultati di questa guerra cui assistiamo nel Pd».

Serviva l'elezione di Mattarella per accorgersi che l'Italicum non vi piaceva?

«L'Italicum era diverso, con il premio di maggioranza alla coalizione. Ora, possono arrivare al ballottaggio due liste che insieme non fanno il 50%. Vedremo la parcellizzazione delle opposizioni».

Modifiche che avete votato.

«Quelle modifiche al Senato le abbiamo subite, per poi cambiarle alla Camera».

Davvero non sospettavate che qualcosa sarebbe cambiato?

«Renzi ha sempre detto che si continuava con spirito di condivisione. Non comprendo la sua fretta rispetto a una legge

elettorale che non entra in vigore prima di luglio 2016.».

Lei ha detto che l'Italicum penalizza il terzo polo. È così che vi sentite, dietro Pd e M5S?

«Chiunque è il primo oggi, domani rischia di essere il terzo. Difficile dire tra tre anni chi sarà il terzo polo».

Torniamo a casa sua. Ci saranno scissioni dentro Forza Italia dopo le elezioni regionali?

«Auspicio di no. La sfida è quella di creare una lista o una coalizione che non sia solo un cartello antirenziano e rappresenti il centrodestra in maniera moderna, tornando a parlare al ceto produttivo escluso dalle riforme economiche».

Con Berlusconi leader?

«Berlusconi ha già dimostrato di essere l'unico possibile federatore. Ora dovrà impegnarsi a federare un nuovo centrodestra. Poi si potrà parlare di candidati»

@unodelosBuendia



L'INTERVISTA/AUGUSTO BARBERA, COSTITUZIONALISTA

“La riforma è il contrario del presidenzialismo”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. L'Italicum è sotto attacco. E invece il professore Augusto Barbera lo promuove, anche se c'è chi giura che è peggio del Porcellum o della legge Acerbo: «Paralleli insostenibili. Ed è senza fondamento sostenere che si scivola nel presidenzialismo senza i contrappesi adeguati. La riforma rafforza il governo e il primo ministro. Era la proposta dei referendum, in alternativa al presidenzialismo di Craxi o Cossiga».

Resta il problema dei contrappesi, Professore.

«In Inghilterra c'è la Regina e non ci sono il Capo dello Stato, la Consulta, i referendum abrogativi e i pm autonomi. Ecco, noi abbiamo contrappesi importanti. Il problema sono i pesi».

Fra i suoi colleghi costituzionalisti è in minoranza?

«Attorno al progetto elaborato dalla commissione Letta, che molto assomiglia all'Italicum, ci fu la maggioranza dei costituzionalisti. Con il dissenso di soli quattro colleghi».

Non è una legge perfettibile?

«Perfettibile no. Su questo ha ragione Renzi: se la si cambia e torna a Palazzo Madama, il rischio è che non se ne faccia più nulla. Diciamo invece che i pregi superano i difetti».

Con il premio di lista non si rischia che una piccola minoranza diventi maggioranza?

«Il premio è perfettamente compatibile con la sentenza della Consulta, perché a differenza del Porcellum esiste una soglia del 40% al primo turno. Dicono: e se al secondo turno vota poca gente? Non è così, basta guardare alla Francia: con una vera competizione la gente va a votare e comunque chi vince avrà più del 50% dei votanti. Il premio non è previsto in altre democrazie europee: vero. Ma in realtà esplicita ciò che altrove è implicito. In Inghilterra la Thatcher e Blair ebbero la maggioranza con il 37%».

Resta un meccanismo che non piace alla sinistra dem.

«Senta, nel suo dna la sinistra ha sempre vantato il doppio turno. Ricordo che D'Alema lo sosteneva a ogni piè sospinto».

Altra critica: così si frammentano le opposizioni.

«In effetti, è un difetto. Ma cosa facciamo, correggiamo la soglia del 3% che ha voluto la minoranza dem, Sel e Alfano, restringendo ancora di più il consenso sulla riforma?».

Perché i capilista bloccati? Ancora con i nominati?

«Intanto con il proporzionale e le preferenze i capilista erano di fatto dei nominati, perché sfruttando la rendita di posizione decisa dalle segreterie entravano quasi sempre. L'alternativa proposta è una sorta di listino bloccato: beh, non voglio inciampare nella politica, ma diciamo che non riesco a capirlo. Forse è più adeguato alla distribuzione dei posti tra correnti?»

La sinistra è sempre stata per il doppio turno. Chi vuole il listino bloccato pensa ai posti per le correnti

GIURISTA

Augusto Barbera, costituzionalista, e giurista, promuove la nuova legge elettorale Italicum



E con lui, l'intero paese, intendiamoci bene. Lo dice Giuseppe Caldarola ex direttore de l'Unità

Stavolta Renzi rischia il crac

Proprio mentre la situazione economica non lo rischia

DI GOFFREDO PISTELLI

Eun profondo conoscitore dei fatti, degli uomini e delle scuole di pensiero della sinistra storica italiana, quella che al Pci è arrivata oggi nel Pd, **Giuseppe Caldarola**. Del resto ha fatto parte a lungo di quel mondo: segretario comunista barese negli anni 70 e poi parlamentare dei Ds per due legislature, dal 2001 al 2008, aderendo quindi al Pd. Senza dimenticare che Caldarola è stato vicedirettore di *Rinascita* e direttore di *l'Unità*. Un interlocutore perfetto, quindi, per capire il travaglio che scuote il Pd, diviso fra un segretario che accelera su alcune riforme e una sinistra interna che gli resiste, pronta forse a votare contro il governo che quel segretario presiede.

Domanda. Mai, come in questi giorni, l'ipotesi della caduta del governo sulla nuova legge elettorale, fino a poche settimane fa pura fantapolitica, sembra una realtà verosimile. Che ne pensa?

Risposta. Sì, si fa più vicina l'ipotesi di un crack di tipo politico. Ed è paradossale: mentre l'economia, che continua ad andare sempre abbastanza male, non segnala la prossimità del tracollo, ecco che accade per la politica.

D. Colpa dell'Italicum...

R. Sì la riforma elettorale sta diventando la madre di tutte le battaglie. Sull'*Italicum* si stanno scaricando tutte le tensioni del centrosinistra e del Pd. E non sappiamo, oggi, se il premier **Matteo Renzi** porrà la fiducia.

D. Secondo lei, dovrebbe farlo?

R. Se Renzi chiedesse la fiducia su questa riforma farebbe male.

D. E perché?

R. Per un tema semplice. Perché la legge elettorale, che è stata contrattata con **Silvio**

Berlusconi, ha avuto un ampio consenso nella direzione del partito. Non solo, l'impianto di quella norma è stato anche modificato su suggerimento della stessa sinistra interna.

D. E quindi?

R. Quindi, chi oggi si oppone oggi all'*Italicum*, si deve assumere la responsabilità di essere contro quella riforma e contro il governo.

D. Se l'Italicum uscisse bocciato alla Camera, si andrebbe a votare?

R. Lo dice **Renzi**, ma sbagliando, perché comunque, a decidere, è sempre il presidente **Sergio Mattarella**, come primo atto. Anche se mi parrebbe difficile che non lo facesse.

D. Per quale motivo?

R. Perché sarebbe il terzo presidente del consiglio di seguito a non passare per le urne. E significherebbe che si

tanno nuovi premier senza interpellare gli italiani.

D. Ma una maggioranza diversa, secondo lei, ci sarebbe in Parlamento?

R. Sa, in questa legislatura abbiamo visto diverse idee di maggioranza. E cominciata, nel febbraio del 2013, col tentativo di **Pier Luigi Bersani** di stanare il M5s. Poi è stata la volta di **Enrico Letta**.

D. Con le larghe intese...

R. Un tentativo non dissimile, se vogliamo, da quello che avrebbe condotto, più tardi, lo stesso **Renzi** che, partendo dalla indisponibilità dei grillini, non solo rifecce la grande alleanza lettiana, ma la rafforzò col patto di ferro col *Cavaliere*, con l'accordo del Nazareno.

D. Che non c'è più.

R. Quel patto però, dopo la vicenda del Quirinale, ma non per colpa di quella, è finito e **Berlusconi** ha scelto un'altra strada. E **Renzi** deve contare sulle sue forze. Però, nel caso del rovesciamento dell'attuale

presidente del consiglio, mi parrebbe difficile pensare a un Nazareno *mignon*.

D. In che senso?

R. Come definire altrimenti un'alleanza fra la minoranza Pd e **Berlusconi** nell'ottica di un governo del dopo-Renzi? Né, mi pare, ci siano le condizioni per coinvolgere **Beppe Grillo**, il quale manda i suoi in televisione, ma il suo dato strategico resta l'opposizione.

D. Posto che Renzi non cederà sull'Italicum, potrebbe esserci uno scambio sulla riforma del Senato ancora in itinere? Si parla, infatti, di un'apertura alla richiesta della minoranza perché Palazzo Madama possa tornare elettivo, pur non votando la fiducia del governo.

R. Ho la sensazione che modificare il modo di elezione dei senatori, togliendolo ai consigli regionali, potrebbe essere il gesto ragionevole offerto da **Renzi**. Anzi mi auguro che lo faccia.

D. Perché, Caldarola?

R. Perché sull'*Italicum* si gioca una partita che ha un contorno concreto e uno ideologico.

D. Quello concreto, qual è?

R. Quello concreto è che avvicina il voto anticipato e, come ha scritto **Roberto D'Alimonte**, è la conferma di un bipolarismo che muove in direzione del bipartitismo, anche se per ora i partiti sono ben più di due.

D. Quale è il contorno ideologico, invece?

R. Glielo spiego. L'*Italicum* è una legge che consente un minuto dopola fine dello spoglio, di sapere due cose: o che un partito governa, perché ha ottenuto oltre il 40 per cento dei voti, oppure che le due forze maggiori si scontrano in un ballottaggio. Ora il procedimento è assai limpido e l'ostilità non capisco da dove

nasca, se non da un approccio eminentemente ideologico appunto. Però...

D. Però?

R. Però, per coerenza, si dovrebbe chiedere di tornare al proporzionale secco, in cui sia il parlamento a fare le maggioranze e non certo gli elettori. Il fatto è l'opinione pubblica, da tempo, chiede il superamento del *Porcellum*, ha un orientamento verso una legge bipolare e, da almeno undici anni e malgrado gli annunci, non accade niente. E **Renzi** ce l'ha chiaro, per questo va diritto.

D. A proposito del contorno ideologico di questa vicenda, l'altro giorno Claudio Petruccioli ha detto, da queste colonne, che, in realtà, tutta l'opposizione all'Italicum è strumentale: l'obiettivo è abbattere Renzi.

R. E Petruccioli ha totalmente ragione, in questo caso. Come sa, io non ho mai lesinato critiche a **Renzi**.

D. Tutt'altro.

R. E non diventerò renziano neppure se mi venissero a prendere i Carabinieri.

D. Chiaro.

R. E, su **Renzi**, aggiungo che è l'uomo della rottamazione delle figure politiche, e va bene, ma anche delle culture, e su questo terreno avrebbe dovuto procedere in modo più accurato. Detto questo...

D. Detto questo?

R. Detto questo, chi sta rottamando il passato, in modo intollerabile, è proprio la sinistra del Pd.

D. Spieghiamolo bene.

R. Mi domando infatti quali riferimenti culturali abbiano.

D. In che senso?

R. Nel senso che è evidente come, fra questi riferimenti, non ci sia **Palmiro Togliatti**, perché il *Migliore* avrebbe cercato un compromesso. E d'altra parte non c'è nemmeno la sinistra riformista, che ha

sempre teso al miglioramento delle condizioni date.

D. E cosa resta?

R. Eh, resta un radicalismo da casa di riposo: dove i figli di vecchi nostalgici togliattiani, improvvisamente, scoprono Pietro Secchia.

D. Insomma, la minoranza

za dem sbaglia.

R. Sbaglia perché non è così che funziona. Se pensano veramente che Renzi sia una minaccia per la democrazia, devono spaccare il Pd e chiamare il popolo all'insurrezione.

D. Se non lo pensasse-ro?

R. Devono trattare. Ma non con la regola del centralismo democratico, quanto piuttosto con quella che vige in tutti partiti occidentali e cioè che è la maggioranza detta la linea.

D. Terribilmente efficace l'immagine della casa di ri-

poso, col quadro di Togliatti sostituito a quello di Secchia, l'intransigente...

R. ... fa accapponare la pelle, lo so. Anche perché questi sono tutti amici miei, da Massimo D'Alema a Bersani. Ma è così.

twitter @pistelligoffr

—© Riproduzione riservata—

Sono (e resto) amico di D'Alema e Bersani, non diventerò renziano nemmeno se mi venissero a prendere i carabinieri, ho criticato più volte Renzi ma debbo dire che chi sta rottamando il passato, in modo intollerabile, è la minoranza Dem

Perché, nei suoi riferimenti culturali, non c'è Palmiro Togliatti che avrebbe cercato un compromesso. E nemmeno la sinistra riformista che ha sempre teso al miglioramento delle condizioni date ma c'è solo un realismo da casa da riposo

Un realismo, cioè, per cui i figli di vecchi nostalgici togliattiani, improvvisamente, scoprono Pietro Secchia: se pensano sul serio che Renzi sia una minaccia per la democrazia, debbono spaccare il Pd e chiamare il popolo all'insurrezione

E se non pensano che Renzi sia una minaccia, debbono trattare. Non con la regola del centralismo democratico ma con quella che vige in tutti i partiti democratici, in base alla quale, è la maggioranza che detta la linea del partito



Due partiti in uno e l'arma elettorale nell'ultima battaglia sull'Italicum

La denuncia della "deriva autoritaria" suona tardiva. E l'esito della partita richiama ciò che Blair fece al Labour

C'È MOLTO nervosismo alla Camera intorno alla riforma elettorale. E si capisce. Se l'Italicum nei prossimi giorni sarà legge, finisce il Pd come lo abbiamo conosciuto in questi anni. Il Pd la cui storia remota comincia con la caduta del muro di Berlino e la trasformazione del Pci, ma i cui padri sono molteplici: il Pds, i Ds, l'Ulivo prodiano, in parte la sinistra cattolica. Una certa storia va a concludersi, resa obsoleta dalla crescita abnorme e rapida del «partito di Renzi». Da cui un'ulteriore stranezza: la raffica di voti di fiducia che il presidente del Consiglio è tentato di autorizzare contro una componente del suo stesso partito, quel Pd di cui egli è il segretario. Una fiducia sulla legge elettorale posta dal premier-segretario contro la minoranza interna.

Ci stiamo inoltrando, non c'è dubbio, su un terreno semi-inesplorato, almeno nella nostra vicenda parlamentare (c'è solo il precedente, ma in tutt'altro contesto, della fiducia sulla legge maggioritaria del '53, non paragonabile all'Italicum). È come se i due partiti che ormai convivono dentro il recinto del Pd fossero arrivati alla resa dei conti finale. Questo non significa che all'orizzonte si delinea con certezza una scissione: anche perché con la riforma in atto lo spazio elettorale a sinistra diventa davvero esiguo. Per paradosso, sarebbe più pratico or-

ganizzare una corrente dentro i confini del partito renziano, ma nella consapevolezza di un campo comunque esiguo e con possibilità di condizionare il gioco politico altrettanto modeste, per non dire nulle.

In altre parole, una trappola per le componenti «storiche» del Pd. Un esito che per certi versi sembra assomigliare all'estinzione della vecchia tradizione del «labour» britannico, esautorato e via via cancellato dall'irruzione sulla scena di Tony Blair. Ce n'è abbastanza allora per spiegare il nervosismo che serpeggia a Montecitorio. Gli oppositori di Renzi nel Pd gli hanno lasciato un margine troppo ampio e adesso si rendono conto che la battaglia è persa, salvo sorprese sempre possibili ma poco probabili. La denuncia tardiva della «deriva autoritaria» del premier tradisce perciò la debolezza politica della minoranza, più che annunciare la sua riscossa.

Nel frattempo tutti, anche i meno risoluti nel dire «no» alla riforma, hanno modo di verificarne i primi effetti. Persino in anticipo sui tempi parlamentari. La determinazione con cui Renzi ricorda che la vita del governo e della legislatura è legata all'approvazione dell'Italicum è significativa. E come se il premier dicesse che, in qualità di segretario del Pd, non permetterà la nascita di altri governi dopo le sue dimissioni. Un tempo questi orientamenti emergevano

dagli uffici direttivi dei partiti e venivano comunicati al capo dello Stato, una volta avviata la crisi, ben sapendo che le decisioni ultime spettavano a lui. Adesso è tutto più esplicito e diretto. Con l'Italicum in tasca, è evidente che il presidente del Consiglio ritiene in grado di determinare la durata della legislatura: lunga o breve, a seconda delle circostanze.

Sotto questo aspetto, la lettera inviata ai quadri del Pd costituisce un documento di notevole interesse. È un appello ai dubbiosi perché scelgano oggi, e non domani, da che parte schierarsi. Vi si affermano i contorni di un progetto riformatore ambizioso e si lascia capire che dall'altra parte, nella trincea degli avversari del leader, non c'è una prospettiva. Il sottinteso fin troppo trasparente è che il futuro di ognuno sta nella lealtà al premier-segretario nell'ora in cui questi coglie la vittoria parlamentare più rilevante.

Il che spiega l'urgenza dell'Italicum, la fretta di mettere in cascina una riforma che dovrebbe essere applicata per la prima volta nel 2018: cioè fra tre anni, se fosse valida la promessa di Renzi di portare a compimento la legislatura. Ma non è un caso che la lettera sia anche un perfetto manifesto elettorale. Un bilancio delle cose fatte e di quelle in cantiere, un programma per chiedere agli elettori un altro mandato. Può servire quasi subito o fra un anno, due o tre. Si vedrà strada facendo.

Legge elettorale Una riforma che ha il valore di referendum tra i democrat

Giovanni Sabbatucci

La partita che si è aperta alla Camera sulla riforma elettorale ha una posta che va ben al di là del merito di un provvedimento pur importante in sé. Dal suo esito dipenderanno la vita del governo e quella della legislatura, nell'immediato le sorti della leadership di Renzi e gli stessi assetti del Partito democratico, la sua capacità di mantenere una vocazione maggioritaria senza troppo scoprirsi sul fianco sinistro.

Uno strumento come l'Italicum, concepito proprio per dare al sistema stabilità e governabilità, rischia così di diventare l'occasione per una resa dei conti all'interno della maggioranza, oltre che fra maggioranza e opposizioni. Un intreccio così stretto fra la materia elettorale (che non è mera tecnicistica, come ripetono spesso gli sprovveduti) e la lotta politica contingente che da essa è comunque condizionata non è certo cosa buona in sé, come dimostra la storia delle troppe riforme sbagliate o fallite che si sono succedute nella storia d'Italia (dalla legge Acerbo alla "legge truffa" e al Porcellum).

Come tutte le norme che riguardano le regole del gioco, le leggi elettorali andrebbero approvate con largo consenso e con l'occhio rivolto al futuro. Ma se oggi le cose non stanno così sarebbe ingiusto attribuirne la colpa al presidente del Consiglio e alla maggioranza che lo sostiene. Il testo che affronta in questi giorni l'esame della Camera ha ovviamente i suoi difetti e può legittimamente essere criticato.

(Per molti, compreso chi scrive, sarebbe stato preferibile passare a un sistema collaudato come l'uninominali a doppio turno). E lo stesso vale per le riforme costituzionali in cantiere. Ma le critiche che oggi vengono rivolte, sia dal variegato fronte delle opposizioni sia dalla minoranza interna al Pd, all'impianto del progetto renziano (autoritarismo latente, eccessiva enfasi sulla leadership, espropriazione del diritto di scelta degli elettori, svilimento della funzione legislativa) hanno un forte sapore di strumentalità; e potrebbero essere indirizzate contro qualsiasi sistema diverso da quello proporzionalista puro e pienamente parlamentare che ha segnato la storia della prima Repubblica e che ora tornerebbe in auge, con il Consultellum, in caso di fallimento dell'Italicum.

Del resto, la riforma non è nata già compiuta, come Minerva dalla testa di Giove, in seguito a un ukase del governo. È stata a lungo discussa e in larga misura modificata proprio allo scopo di allargarne il consenso in Parlamento e nello stesso Pd. Non è facile spiegare come i parlamentari di Forza Italia abbiano potuto capovolgere il loro giudizio di merito sulla riforma, senza avanzare

plausibili proposte alternative, in seguito a un evento del tutto estraneo alla materia come l'elezione al Quirinale di Sergio Mattarella, causa della rottura del patto del Nazareno. E si stenta a capire come mai la minoranza dei democratici possa trovare inaccettabili soluzioni, come il turno di ballottaggio o la soglia di sbarramento abbassata al 3%, che essa stessa aveva a suo tempo approvato o lasciato passare senza proteste.

Il premio assegnato alla lista anziché alla coalizione vincente parve ai più, non molti mesi fa, una sostanziosa concessione strappata dal Pd a un Berlusconi riluttante (oltre che un antidoto contro le forzate alleanze-arcobaleno). E la tesi secondo cui la qualità della democrazia italiana dipenderebbe da un'applicazione più estesa di uno strumento come quello delle preferenze, già condannato dal voto popolare, sembra quanto meno azzardata.

C'è poi, non meno importante, una questione di metodo, che attiene al modo di operare del presidente del Consiglio, al suo procedere per strappi anziché per mediazioni: nel caso specifico, si discute del ventilato ricorso alla fiducia per far passare l'Italicum così com'è, senza esporlo ai rischi di un nuovo passaggio in Senato, dove probabilmente resterebbe incagliato. Una mossa senza dubbio irrituale (anche se non priva di precedenti) che non gioverebbe alla serenità del dibattito. Ma non esiste nessuna norma che possa impedire a un governo di giocare la sopravvivenza su una legge di sua iniziativa, ritenuta a torto o a ragione essenziale.

La riforma probabilmente passerà. Non solo per la divisione delle opposizioni e per la debolezza dei loro argomenti, non solo per la naturale riluttanza di molti parlamentari a interrompere anzitempo la legislatura. Ma anche perché la base del Pd non capirebbe i motivi di una prematura interruzione dell'esperimento-Renzi; e perché l'intero Paese, interessato ad altre e più concrete urgenze, non ha voglia di assistere a nuovi ribaltoni politici con conseguente azzeramento degli equilibri e necessità di ricominciare tutto daccapo. Poi ci sarà tempo per smussare i contrasti e per condurre in porto, magari con qualche intervento correttivo, la riforma del Senato: senza la quale lo stesso Italicum resterebbe monco e inefficace rispetto ai suoi scopi.

Ma sarebbe importante, non solo per il governo, affrontare i successivi passaggi avendo già in tasca un dispositivo elettorale che consentisse al Paese di lasciarsi alle spalle gli spropositi ultra-maggioritari del Porcellum senza cadere automaticamente nella frammentazione estrema garantita da un sistema iper-proporzionale come quello disegnato più di un anno fa non dal legislatore, ma da una sentenza della Consulta.

RIPRODUZIONE RISERVATA

SE IL PARTITO ESONDA NELLE ISTITUZIONI

LA TRAPPOLA DELLA DIGNITÀ

di **Pierluigi Battista**

Matteo Renzi è costretto a recitare due parti in commedia. È diventato presidente del Consiglio perché è il segretario del Pd, dopo aver stravinto il congresso. Ed è il segretario del partito che può dimostrare di meritare il consenso, solo a condizione di guidare personalmente il governo.

C

hi chiedeva che Renzi, entrato a Palazzo Chigi, rinunciasse alla segreteria del Pd per una questione di bon ton politico, o era legato alle vecchie pratiche del bilancino tra correnti dc in auge nella Prima Repubblica, oppure faceva finta di non aver colto il nesso inscindibile tra le due cariche ricoperte da Renzi. Il quale però, con l'accorata lettera ai militanti del Pd affinché il partito possa dimostrare la sua dignità approvando senza moleste obiezioni la «sua» (di Renzi) legge elettorale, rischia di perdere ogni distinzione tra partito e istituzioni, tra militanti e parlamentari, tra il programma del Pd e quello delle altre forze politiche che potrebbero votare le regole del gioco politico, ma non certo per fare un favore al Partito democratico.

co.

Renzi ha deciso la drammatizzazione estrema. Come se la legge elettorale fosse l'ultima spiaggia, la prova suprema, l'apice dell'azione del governo. Vuole approvare in pochi giorni una legge che comunque sarebbe sterilizzata da una clausola che ne impedisce l'uso fino a che non viene ultimata la trasformazione costituzionale di un Senato non più elettivo. Ma impone la fiducia, esige che le minoranze si allineino. Oggi non c'è più il patto del Nazareno che gli dava la sicurezza di una maggioranza anche con una parte del Pd che recalcitrava. Oggi deve piegarne l'ultima resistenza, approfittando anche di una minoranza del partito confusionaria, divisa, titubante, perennemente oscillante tra velleità scissionistiche e necessità di chinare il capo fino a che la tempesta non sia passata. Solo che una legge elettorale non è una questione interna al partito. Non può precludersi la possibilità di un'interlocuzione con altre forze politiche. La massima che Renzi sembrava aver fatto propria — non si cambiano le regole a maggioranza, ma coinvolgendo forze politiche diverse in Parlamento — oggi viene clamorosamente

lissata. E adesso non solo non si ricerca il consenso delle altre forze politiche, ma si chiede al Parlamento di ratificare in tempi record una decisione interna al Partito democratico.

È un'evidente forzatura. Renzi ha dalla sua un argomento formidabile: a furia di cercare mediazioni, non si riesce mai a portare a casa il risultato. È vero. Ma solo fino a un certo punto. Il Porcellum, per dire, non è stato varato in tempi lunghissimi. Fu anch'esso il frutto di un decisionismo spiccato, solo in parte temperato dai correttivi suggeriti e poi imposti dall'allora presidente Ciampi. Oggi un Parlamento che la Corte costituzionale ha dichiarato essere stato eletto con una legge elettorale che ha violato più di una norma della Carta ha il dovere di ricercare un'intesa più ampia. Che senso ha appellarsi alla «dignità» di un partito se sono in gioco delicati equilibri costituzionali e il varo di regole del gioco che devono valere per tutti e che dunque meriterebbero un consenso il più ampio possibile?

E poi l'argomento della «dignità» è un'arma pericolosa.

Che significa, che chi non è d'accordo con la lettera e lo spirito di una legge elettorale dentro il Pd, è automaticamente portatore di una posizione «indegna»? Il dissenso va contro la «dignità» di un partito? Oppure «dignità» viene usata come parola che equivalga a «determinazione», «velocità», «decisione», «immagine». Ma allora è un'altra partita. Legittima, forse anche sacrosanta dal punto di vista del presidente del Consiglio, ma che con la «dignità» ha davvero poco a che spartire.

Perciò è urgente ristabilire un minimo di distinzione tra il partito e le istituzioni. Così come è necessario che il Parlamento non sia messo nelle condizioni di votare a favore di una legge elettorale solo perché altrimenti il governo cade dopo una sfiducia. La «dignità» è di tutti. Di chi vota a favore e di chi vota contro. Sulle regole del gioco, poi, non c'è disciplina militare che tenga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Drammatizzazione

Il leader impone la fiducia: ma la legge elettorale non è questione interna al Pd

Rapidità

Troppe mediazioni non permettono di portare a casa il risultato? Vero fino a un certo punto

L'appello di Renzi per l'Italicum Con l'accorata lettera ai militanti, il premier rischia di perdere ogni distinzione tra partito e istituzioni. E sembra implicare che ogni forma di dissenso vada catalogata come ignobile

POLITICA 2.0**Economia & Società** di **Lina Palmerini****36****Voti di fiducia ottenuti dal Governo**
L'ultimo (15 aprile scorso) al Senato
sul decreto legge terrorismo**Il Colle e i «costi» dell'instabilità**

Più si avvicina il voto sull'Italicum più alcuni puntano alla fine di Renzi. Ieri Brunetta immaginava un nuovo Governo mentre nel Pd o 5 Stelle si pensa-

va alle urne. Al Colle, a cui spettano le decisioni, ci si preoccupa - invece - della stabilità. Per due ragioni: economia ed emergenza sbarchi.

Nella giornata in cui al Quirinale si celebra l'eccellenza del made in Italy, Sergio Mattarella non ha parlato di Italicum o delle tensioni che aumentano, ma un messaggio comunque si poteva leggere dal suo intervento. E parlava di stabilità, della necessità di non interrompere un ciclo innescato dalle decisioni di Mario Draghi e, in sostanza, della preoccupazione che si possa sprecare un'opportunità unica di ripresa economica di cui già si iniziano a vedere segnali. Parlava davanti agli imprenditori ma è come se avesse parlato anche al mondo politico dilaniato com'è sulla questione dell'Italicum e pronto - in alcune sue frange - a mettere in discussione Governo e legislatura.

Prossimo round a inizio maggio
Gli scrutini successivi, con la fiducia, ci saranno la prossima settimana

Ranghi serrati
Il Pd ai deputati: non sono ammesse assenze
Boschi: possibili modifiche al ddl costituzionale

La preoccupazione dell'instabilità - con cui il Quirinale guarda queste giornate - ha a che fare con l'economia e non solo. In queste settimane l'Italia è al centro di un'altra emergenza: il flusso straordinario di migranti, la gestione complessa con l'Europa, il tentativo di non uscirne isolati. Un tentativo che agli occhi del Colle è in campo, c'è l'attenzione di Bruxelles - anche se i problemi sono ancora da risolvere - c'è l'attenzione della comunità internazionale come dimostra la visita di ieri del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Insomma, primi passi in un quadro che rischia di sfuggire di mano, soprattutto se nel Paese si dovesse interrompere la legislatura.

Le riflessioni del Colle - insomma - riguardano il Paese intero, non uno spicchio di realtà: renziani o anti-renziani. E chi in questi giorni sta chiedendo a Mattarella un intervento sull'Italicum non è riuscito ad avere né colloqui né incontri al Quirinale. Una presa di distanza per chiarire che un presidente della Repubblica è un organo costituzionale e non può diventare la "guida" delle opposizioni. E che tra le sue competenze non c'è quella di interferire in un dibattito parlamentare in corso perché voto segreto e voto di fiducia fanno parte della dialettica parlamentare e del rapporto tra Governo e presidenti delle Camere. Il Quirinale è fuori. Soprattutto se, come sembra, c'è ancora una trattativa dentro il Pd, non per cambiare l'Italicum ma per trovare un modus vivendi nel partito tra maggioranza e minoranze.

Dunque chi spera in severi moniti di Mattarella contro la fiducia sta sbagliando i cal-

coli. La vita parlamentare non verrà messa "sotto tutela" proprio da chi ha insegnato diritto parlamentare ed è stato ministro dei Rapporti con il Parlamento - tra l'altro - in un periodo in cui venne riformato il Regolamento della Camera proprio sul voto segreto. Bene, Mattarella è sempre stato contrario allo scrutinio segreto: in un suo scritto del 2011 parla di «danno dei franchi tiratori» e di «azioni nascoste e censurabili» e di come «numerosi Governi siano caduti per effetto dei voti segreti» anche su questioni di lieve entità. Opinioni ancora vive ma che terrà per sé.

Così come non si avverte un "allarme democratico" in una riforma ancora incompiuta e che va letta insieme alla riforma del Senato. L'Italicum, tra l'altro, è in discussione da tempo e su alcune posizioni su cui oggi c'è battaglia, ci sono state opinioni opposte. Il costituzionalista Stefano Ceccanti ha pubblicato le firme di chi sosteneva il referendum Guzzetta a favore del premio di lista e tra questi ci sono Renato Brunetta e Gianni Cuperlo, oggi fieri oppositori. Così come alcuni fondatori dell'Ulivo invitano a leggere le tesi dell'Ulivo n.1 e n.4 del 1995 in cui c'era la Camera delle Regioni, il ballottaggio, il rafforzamento dei poteri del premier. "Il futuro ha radici antiche", c'era scritto in quelle pagine di vent'anni fa. Nessun allarme democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALICUM

Il fondato pregiudizio

Massimo Villone

Renzi scrive ai democratici che è in gioco il futuro del partito. Può darsi. Ma non dice che tutto viene dalla sua continua e arrogante prevaricazione per riforme istituzionali utili al suo populismo plebiscitario, e non al paese.

Minaccia questioni di fiducia a raffica per mettere la mordacchia al dissenso Pd, ha ipotizzato di imbavagliare persino le pregiudiziali. Una pregiudiziale di costituzionalità sull'Italicum è giustificata, perché il testo del senato non tiene conto dei principi stabiliti dalla Corte costituzionale nella sentenza 1/2014, ed anzi ancor più se ne allontana.

Quanto alla rappresentatività e al voto eguale, il 40% invece del 37% di soglia per il premio di maggioranza lascia un megapremio del 15%. E in ogni caso è decisiva l'introduzione del ballottaggio. La sentenza 1/2014 aveva inteso fulminare la possibilità - si badi, non la certezza - che un ridotto consenso nei voti si traducesse in una maggioranza assoluta di seggi. Dunque la domanda è: può ora accadere con l'Italicum ciò che poteva accadere con il Porcellum? Certamente sì, perché al ballottaggio si arriva senza soglia. Accedono le due liste più votate al di sotto del 40%, quale che sia la percentuale conseguita. Anche se, per esempio, fosse il 15 o 20%. E se per ipotesi tutti gli aventi diritto al voto confermassero nel ballottaggio la scelta fatta nel primo turno, quel 15 o 20% si tradurrebbe magicamente nel 55% dei seggi. Il tutto è aggravato dal premio alla singola lista e non alla coalizione. Che il ballottaggio curi i difetti del Porcellum è un ingannevole gioco di specchi.

Quanto alla libertà degli elettori di scegliere i rappresentanti, non basta limitare il blocco ai capilista. Già rileva che sarebbero di fatto un'ampia maggioranza degli eletti. Ma ancor più conta che ogni elettore vota necessariamente anche il capolista. E se non lo vuole? Non può volere per una parte, e disvolere per un'altra.

Gli voto di tutti è inevitabilmente condizionato *ex lege*, e quindi per definizione non è libero. Con argomenti analoghi la Corte costituzionale richiede un quesito univoco, omogeneo e ispirato a una matrice razionalmente unitaria come requisito per l'ammissibilità del referendum abrogativo ex articolo 75 della Costituzione.

Le opposizioni hanno dunque motivo per la pregiudiziale, e possono chiedere il voto segreto. Può il governo alzare il muro della questione di fiducia?

Nel gennaio 2014 la Camera discuteva la legge elettorale. Partivano la scalata di Matteo Renzi a Palazzo Chigi, ancora occupato da Enrico Letta, e la stagione del Nazareno. Sulla pregiudiziale a prima firma Migliore (allora capogruppo di Sel, ora Pd) si votò a scrutinio segreto, su richiesta dello stesso Migliore (AC, 31.01.2014, p. 9-11). Nessuno parlò di fiducia. Un precedente si trova nel 1980, con la fiducia posta da Francesco Cossiga sulla reiezione della pregiudiziale di costituzionalità a un decreto legge (AC, 26.08.1980, p. 17291). Ancora oggi val la pena di leggere l'opinione contraria di Stefano Rodotà (p. 17293).

Ribadisco per la pregiudiziale la prevalenza della richiesta di voto segreto già argomentata su queste pagine in materia di legge elettorale. In ogni caso, la vicenda del 1980 non sarebbe un buon precedente, essendo il voto segreto per il regolamento di allora previsione di ordine generale, e non mirata a ipotesi tassative come è oggi. Proprio dalla tassatività dovrebbe venire un *favor* per la segretezza laddove richiesta. Del diverso contesto la presidenza dell'Assemblea, il cui primo dovere è garantire la libertà dell'istituzione parlamentare e non il successo del governo, deve tener conto. E cosa è poi la questione di fiducia se non la richiesta di un voto per appello nominale? Se è così, scompare forse l'articolo 51.3 del regolamento della Camera, per cui «nel concorso di diverse richieste prevale quella di votazione per scrutinio segreto»?

Conclusivamente, tre punti. Il primo. Dal gennaio 2014 Renzi si è indebolito, pur essendo oggi premier. Puntare tutto sul patto del Nazareno fu un errore che ora gli si riverbera contro. Il secondo. Il continuo ricatto - crisi, scioglimento anticipato - ci mostra come Renzi intende il parlamento e la politica in generale. Il terzo. Si conferma che Renzi vuole imporre, approfittando della scalata

al partito e a Palazzo Chigi, istituzioni prive di largo consenso, e persino minoritarie. Come questo dia forza e stabilità al paese qualcuno ce lo deve spiegare. E non basterebbe a tal fine il regalo - per niente certo - allo stesso Matteo Renzi di qualche altro anno a Palazzo Chigi.

Molto dipende dai tremebondi esponenti della sinistra (?) Pd. È difficile capirli. Ormai, il segretario ne ha dichiarato la morte politica, e la lettera è l'ultimo certificato. Cos'altro deve fare? Passarli nel catrame e nelle piume? Per il resto, tutto il mondo già pensa che - con eccezioni - barattano il paese e le istituzioni con qualche mese di scranno parlamentare o pochi centesimi di vitalizio. Uno scambio miserabile. Nessuno più compra la mistica della «ditta». Ma quale ditta, se un ex-segretario come Pier Luigi Bersani non viene nemmeno invitato alla festa dell'Unità, dove - come dichiara - sarebbe andato anche a piedi? Se non ritrovano qui e ora, nell'ultimo momento utile, una ragione di esistere e una dignità ormai personale prima che politica, al prossimo turno elettorale saranno comunque merce avariata. I servizi resi non ridanno una verginità politica perduta.

Una lettera del segretario come quella di ieri attesta che un partito è mera apparenza. Qualcuno dovrebbe spiegare a Renzi che il futuro del partito se l'è già giocato. E ha fatto tutto da solo.

Ma che paura avete?

di **Marco Travaglio**

Il deputati chiamati a votare Sì o No all'Italicum dovrebbero portarsi in aula due libriccini. Uno, piuttosto noto, s'intitola *Costituzione della Repubblica Italiana* ed è stato scritto fra il 1946 e il 1947 da un'Assemblea costituente appositamente eletta dai cittadini con il sistema elettorale più democratico che esista: il proporzionale. Il secondo, piuttosto ignoto, è il *Discorso sulla servitù volontaria* dello scrittore francese Etienne de la Boétie, che lo ultimò intorno al 1549 ma poté pubblicarlo clandestinamente, solo nel 1576, e con un altro titolo, *Il Contra uno*. E basta leggerne qualche riga per capire il perché: "Vorrei soltanto riuscire a comprendere - scrive De la Boétie - come sia possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città e tante nazioni talvolta sopportino un tiranno solo, che non ha altro potere se non quello che essi stessi gli accordano, che ha la capacità di nuocere loro solo finché sono disposti a tollerarlo, e non potrebbe fare loro alcun male se essi non preferissero sopportarlo anziché opporgli".

Il pensatore francese, che è un po' il papà di tutti gli anarchici, sosteneva che il potere diventa tirannide non tanto per la prava volontà dei dittatori, quanto piuttosto per la supina condiscendenza dei cittadini che diventano sudditi senza neppure accorgersene. E incoraggiava tutti gli spiriti liberi alla resistenza passiva contro i regimi autoritari che li opprimevano, assicurandoli sul fatto che non avrebbero dovuto versare neppure una goccia di sangue: bastava che non collaborassero. "Non c'è bisogno di combattere questo tiranno, né di toglierlo di mezzo; si sconfigge da solo, a patto che il popolo non acconsenta alla propria servitù. Non occorre sottrargli qualcosa, basta non dargli nulla". E tutto il suo enorme potere verrebbe giù

come un castello di carte al primo soffio di vento. "Sono dunque i popoli stessi che si lasciano incatenare, perché se smettessero di servire, sarebbero liberi. È il popolo che si fa servo, si taglia la gola da solo e, potendo scegliere tra servitù e libertà, rifiuta la sua indipendenza e si sottomette al gioco: acconsente al proprio male, anzi lo persegue". Ovviamente Renzi non è un tiranno, anche se ogni tanto gli piacerebbe. Ma molti suoi oppositori - per non parlare di tanti cittadini anestetizzati da tv e stampa governative - si comportano come se lo fosse. Non per paura di repressioni, ci mancherebbe. Ma di piccole vendette di potere.

Per una sorta di *horror vacui* da poltrone. Per quel naturale conformismo che rende più comodo e meno faticoso lasciar fare e lasciar passare tutto, che non contestare e mettersi di traverso su qualcosa. E anche per un generale senso di spassatezza che fa dire a tanti: ma sì, lasciamolo lavorare, ne abbiamo provati tanti, tentiamo anche questo, che poi peggio di chi l'ha preceduto non può essere. Questo atteggiamento può persino esser comprensibile con le varie riformette ordinarie del governo. Ma oggi, in Parlamento, è in gioco ben altro: una legge elettorale che ci terremo per anni e che stravolge la democrazia parlamentare come l'abbiamo conosciuta fin qui molto più e peggio di come faceva il Porcellum. Un gruppo di costituzionalisti e intellettuali ha lanciato un estremo appello per chiedere "a tutti i parlamentari di ritrovare la propria dignità e la forza di rappresentare davvero la Nazione senza vincolo di mandato, come la Costituzione loro garantisce ed impone". Cioè di fermare questo scempio incostituzionale e dannoso per tutti i cittadini. I quali cittadini cominciano ad accorgersene, visto che - almeno quelli che dicono di conoscere l'Italicum - sono decisamente contrari. Sappiamo bene quali sono i numeri alla Camera in

questa che potrebbe essere l'ultima lettura, in mancanza di modifiche al testo licenziato dal Senato. Se è vero che neppure Verdini presterà il soccorso azzurro all'amico Renzi, la minoranza del Pd sarà più che mai decisiva. Ed è bene che tutti gli elettori democratici facciano sentire - con email, lettere, telefonate e messaggi sui social network - a Bersani, Cuperlo, Bindi & C. il peso della responsabilità che si assumerebbero votando Sì o anche non votando No all'Italicum (o alla fiducia al governo, se Renzi avrà la sfrontatezza di porla). Le ragioni costituzionali - come ricorda l'appello - sono tutte dalla parte del No. Ma, se i peones della sinistra Pd imbullonati alla poltrona non vogliono farlo per noi, lo facciano almeno per se stessi. Le minacce di Renzi e dei suoi giannizzeri sono sparate con pistole a salve. Anzi, i peggiori rischi la minoranza interna li corre proprio se l'Italicum passa: a quel punto Renzi avrà buon gioco ad andare alle elezioni anticipate, prima di perdere altri consensi, e certamente spazzerà via i suoi oppositori escludendoli dall'elenco dei capilista bloccati con elezione assicurata. Se invece l'Italicum non passa, a Renzi non conviene più azzardare le urne (sempreché Mattarella glielo conceda) per un semplicissimo motivo: si voterebbe con il Consultellum, cioè col proporzionale puro. E, se son veri i sondaggi, lui prenderebbe il 35%, e il 15 mancante per governare dovrebbe andare a mendicarlo da B. per una riedizione delle larghe intese che gli sarebbe (a Renzi, non a B.) letale.

Quindi chi non vuole consegnare l'Italia a un uomo solo per chissà quanti anni, oggi sa quel che deve fare: bocciare l'Italicum e presentare subito un ddl che ripristini il Mattarellum. "Questo vostro padrone che vi domina - scriveva De la Boétie - ha solo due occhi, due mani, un corpo, niente di diverso da quanto possiede l'ultimo abitante delle vostre città, eccetto i mezzi per distruggervi che voi stessi gli fornite... Decidete una volta per tutte di non servire più, e sarete liberi".

SALVATECI DAL NUOVO PRODISMO

Renzi, l'Italicum, Berlusconi, le omissioni del Prof. e la vera alternativa al bipolarismo muscolare e un po' coatto: il modello Unione. Due grandi scuole a confronto. Chi rimpiange (aiuto!) il modello Di Pietro-Turigliatto

In questi giorni di grandi sbadigli che ci riserverà il dibattito sempre più appassionante sulla legge elettorale (la legge da ieri è in Aula, Renzi, che ieri ha inviato una lettera ai segretari di circolo per dire che se la legge non passa il Pd perde la sua dignità, oggi deciderà sulla fiducia, le opposizioni del Pd chiedono che in cambio di un voto tranquillo venga rivisto il meccanismo del Senato elettivo) c'è un punto importante che va però inquadrato per capire cosa c'è in ballo nella discussione relativa al dossier Italicum: ma qual è l'alternativa? Qui non si tratta di andare a raccontare quali sono le opzioni tecniche e non si tratta di andare a raccontare quali sono le possibili opzioni politiche che si aprirebbero nel caso in cui il premier dovesse sbattere contro un palo (dovesse succedere, però, non si vota, tranquilli). Si tratta invece di andare a raccontare qual è l'alternativa culturale al renzismo, e al modello di legge rappresentato dall'Italicum. E quell'alternativa è inquadrata in modo egregio nelle parole consegnate da Romano Prodi a Marco Damilano in un libro appena uscito per Laterza: "Missione incompiuta". Dove "incompiuta" è un eufemismo dolce, educato e carino per non utilizzare la parola giusta, che riassumerebbe bene tanto l'esperienza di Prodi quanto la natura dell'opposizione a Renzi: fallita. Renzi e Prodi, a guardar bene, pur condividendo nel proprio lessico alcuni termini che apparentemente potrebbero spingere l'osservatore pigro a inserire l'ex premier e l'attuale premier all'interno di una stessa tradizione (entrambi bipolaristi convinti, entrambi teorici delle primarie, che proprio oggi compiono dieci anni, auguri), hanno in realtà visioni del mondo una agli antipodi dell'altra: tanto in materia di sistemi politici, quanto di organizzazione dei partiti e di visione del governo. E dato che in questi giorni il Prof. bolognese, con generosità da verginella, sta provando a riscrivere la storia della sinistra italiana contrapponendo il suo modello di buona politica a quello della cattiva politica attuale (renziana o non renziana che sia), per inquadrare bene l'alternativa prodiana bisogna partire da una clamorosa omissione contenuta nel libro: la parola Unione. Parola che - ops - nelle 264 mila battute di intervista viene sussurrata dal Prof. la bellezza di una volta soltanto: a pagina 88. E'

tutta qui, se vogliamo, la differenza tra il renzismo e il prodismo. E' nella differenza tra chi ha pensato (prodismo) che per costruire un solido progetto politico fosse necessario sacrificare l'identità di una maggioranza sull'altare delle richieste delle minoranze e tra chi invece oggi pensa (anche a costo di forzare il sistema, di giocare a fare la faccia da bullo, come sta facendo il renzismo) sia una follia suicida l'idea di dover mettere le maggioranze al servizio delle minoranze in nome non si capisce di quale strano principio democratico. E il termometro migliore per capire l'appartenenza a una delle due scuole è la reazione che ognuno di noi ha rispetto a quello che è il tema centrale della legge elettorale: è legittimo o no il premio di maggioranza alla lista? E poi: è legittimo oppure no far sì che i piccoli partiti che si vogliono coalizzare con i grandi partiti lo facciano da una posizione di debolezza e non di forza? Il prodismo - come dottrina politica che crede fortemente nella necessità di dover giocare sul principio della "non esclusione" (principio in base al quale ci siamo ritrovati per diverse legislature Di Pietro al governo, grazie davvero Romano) - è dunque quanto di più lontano ci possa essere dal violento decisionismo renziano, ed è naturale che chi voglia immaginare un domani dopo Renzi (Letta e dintorni) non possa che appellarsi al pensiero del Prof. e alla sua romantica teoria dell'inclusione. Comprensibile che questo modello piaccia all'opposizione interna al Pd (mozione Tafazzi). Meno comprensibile che il modello Prodi piaccia a chi crede che il centrodestra del futuro non debba essere una grande armata brancaleone, una sorta di Unione di centrodestra. Per pietà non vi diremo chi sono i campioni di Forza Italia che nel 2007 firmarono il referendum elettorale Guzzetta-Segni che prevedeva il premio di maggioranza alla lista (anzi no, bugia, ve lo diciamo nell'inserto IV). Ma per amor di patria vi diciamo come la pensiamo: se la truppa berlusconiana vuole che Forza Italia (o quel che sarà) riacquisti centralità e sia spinta a fare concorrenza davvero al Pd, il modo peggiore per farlo è mettere in campo un casinario prodismo di destra. Anche perché il modello Turigliatto lo abbiamo già visto in campo e abbiamo già visto i risultati che porta. In due parole semplici: missione fallita.



l'appunto

E per Mattarella si avvicina la prova del nove

di **Adalberto Signore**

I precedenti, molto scomodi, sono due. Quello della legge Acerbo e quello della cosiddetta legge truffa. Per la prima bisogna tornare indietro al 1923 e all'allora Regno d'Italia con Mussolini presidente del Consiglio, per la seconda al 1953 e al governo De Gasperi. Sono queste le uniche due volte nella storia patria in cui un sistema di voto è stato imposto dall'esecutivo a colpi di voti di fiducia, di fatto esautorando il Parlamento dal suo ruolo di legislatore su un tema chiave per la tenuta democratica come quello della legge elettorale.

Sessantadue anni dopo, rischiamo di rivedere esattamente lo stesso film, visto che Matteo Renzi non nasconde la tentazione di mettere la fiducia sull'Italicum e blindarlo. Almeno finora,

peraltro, con il silenzio - nei fatti accondiscendente - del Quirinale. La riforma elettorale, insomma, trattata alla stregua di un qualsiasi decreto fiscale. Perché, l'ha detto chiaro il premier, la priorità è che sia approvata ora e subito, così da poter essere messa in vetrina durante la campagna elettorale che ci accompagnerà di qui al 31 maggio. «Già fatto!», sarà lo slogan di un Renzi pronto a spiegare in lungo e in largo per l'Italia che dopo un anno e passa a Palazzo Chigi le riforme finalmente arrivano in porto. Poco importa che il prezzo da pagare sia quello di una legge elettorale imposta di fatto dall'esecutivo al Parlamento, con l'aggravante che il governo non trova la sua legittimazione nelle urne ma in un'operazione di Palazzo.

Uno scenario nel quale il silenzio del capo dello Stato inizia a farsi pesante. Non si tratta di tirare o meno

per la giacca Sergio Mattarella. Il presidente della Repubblica, infatti, è il garante della Costituzione e in quanto tale non è strano che i più si aspettino che prenda finalmente posizione rispetto a quanto potrebbe avvenire alla Camera sull'Italicum. Una parola sul rischio che Renzi decida di risolvere i problemi interni al Pd mettendola fiducia (anzi, le fidejuc) su una legge che riguarda tutti gli italiani e che è il fondamento della vita democratica è - per usare un eufemismo - dovuta. E poco importa che in questi giorni il Colle abbia ufficiosamente veicolato una sua presunta irritazione verso l'atteggiamento che sta tenendo il premier. Arrivati a questo punto, con la Camera che oggi vota le pregiudiziali di costituzionalità sull'Italicum e Renzi che minaccia la fine anticipata della legislatura, Mattarella difficilmente potrà continuare a restare nelle retrovie.



Ne riparlamo nel 2016

Senza nuovo Senato è una legge monca

La guerriglia in corso è un regolamento di conti interno ai democratici. La fretta di Matteo è solo un bluff

■ ■ ■ **DAVIDE GIACALONE**

■ ■ ■ Lo stadio di Torino e la Camera dei deputati hanno una cosa in comune: chi ama la foga degli scontri non è interessato al merito della partita, mentre le fazioni esistono non per passione verso quel che succede in campo, ma per trovare nella contrapposizione la propria identità. Se non ci fosse la scusa del tifo e quella della legge, i due gruppi sembrerebbero popolati solo da idioti tatuati e inutili eletti. La meta dei facinorosi, però, è opposta: i violenti di Torino, alla fine, sperano di potere tornare indisturbati a casa, mentre i loquaci di Roma sperano solo di non tornarci mai.

Chi fa sfoggio di crudo realismo politico invita a considerare che Renzi ha i numeri per far passare la legge. E se anche un pezzo, un pezzettino, del suo partito dovesse volersi mettere di traverso ci sarebbe una considerevole porzione dell'opposizione pronta al soccorso. I voti palesi saranno diversamente popolati rispetto a quelli segreti. Ma in entrambi i casi a favore del governo. Inoltre, è dal novembre del 2011 che il solo compito del Parlamento è approvare una nuova legge elettorale. Sicché inutile far gli schifilatosi. Tale atteggiamento, però, si pensa realistico, ma è onirico. Perché la

riforma serve solo a regolare una partita di potere, restando sospesa fino almeno al luglio 2016 e, comunque, fin quando non sarà stato cancellato il Senato elettivo. L'urgenza, quindi, è solo una fregola per mettere a tacere i rompiscatole, o per provocare una rottura che eviti al governo di fare i conti con i conti che non tornano.

Quando anche le cose andassero come Renzi desidera, l'effetto non sarebbe il consolidamento del bipolarismo, ma il trionfo del trasformismo. Sia con il risorgere dei listoni salsiccia, sia con il nomadismo parlamentare post elettorale. Renzi vorrebbe chiamare Partito democratico quello che oggi è il Partito socialista europeo, ed è andato a dirlo ad Obama. Mentre Berlusconi vorrebbe chiamare Partito repubblicano il nuovo fritto misto dei candidati all'incapacità di governare. Una specie di Repubblica Carosone style. La democrazia statunitense non è bipolare, le elezioni presidenziali e parlamentari non si fanno con due candidati e se qualcuno andasse a proporre loro di assegnare con un ballottaggio un plotone di parlamentari sarebbe preso per scemo. La democrazia dei partiti presuppone la politica nei partiti. A destra siamo all'encefalogramma piatto. A sinistra siamo alle truffe delle primarie e

alle sommosse assembleari. Con la nuova legge non si rimette la politica in carreggiata, ma il Parlamento su un binario morto.

Ma a chi importa? Quel che ora preme è dimostrare che la propria forza è prevalente, cosa che a Renzi è facilitata da un'opposizione interna che sa di avere perso la partita con la storia e da un'opposizione esterna che si ritrova nella singolare condizione di sostenere essere minaccioso per la democrazia quel che ha già votato favorevolmente, al Senato. Quella di Torino era una bomba carta, questa è di cartapesta. Le democrazie non temono il sorgere e l'affermarsi delle forze, anche perché spesso portate dalle onde della storia. Le democrazie tremano al veder sorgere le debolezze tonitruanti, anche perché specchio di storie che finiscono male. La nostra sorte collettiva non è in nulla legata a questo dibattito rovente, destinato a occupare i giornali per giorni. Per questo verrebbe voglia di dire, a molti di quelli che nell'emiclo parlano, che sarebbe il caso d'essere meno retori e più realisti, meno persi in sé e più utili a tutti. Poi li guardi in faccia e capisci che non capirebbero.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac



Italicum per addetti ai lavori Un italiano su due lo ignora

Il 59% degli intervistati non conosce i contenuti della riforma. La metà di chi ha seguito l'iter del testo non approva la legge. Gli elettori di Forza Italia e Lega Nord i più critici

**L'Osservatorio
di Mannheim**

di **Renato Mannheim**

La riforma elettorale inizia ad essere discussa questa settimana. Essa ha finito con il costituire, come si sa, un elemento cruciale per la vita politica italiana e i suoi prossimi scenari. Sia perché, in caso di approvazione, potrebbe modificare sostanzialmente l'assetto istituzionale, con molto maggior rilievo del premier (come ha sottolineato anche Diamanti su *Repubblica*): non arriveremmo ad una repubblica presidenziale, ma assisteremmo certo ad una forte concentrazione di poteri (e si può discutere se ciò sia opportuno oggi in Italia). Ma il dibattito sull'Italicum è importante anche da un punto di vista più tattico: infatti, se il testo attuale fosse invece respinto o modificato (in modo da dover tornare al Senato), ciò metterebbe in discussione la vita stessa del governo, con possibili nuove elezioni, se Mattarella fosse di questo orientamento.

L'elemento di maggior incertezza è dato dal fatto che, come si sa, una parte consistente - seppure minoritaria - del Pd si op-

pone in varie forme e con diversi argomenti alla versione dell'Italicum proposta da Renzi, tanto che quest'ultimo ha deciso di sostituire in commissione parlamentare i componenti del Pd che gli erano ostili. Per questo, la discussione in Aula vede oggi esiti relativamente incerti, anche se la maggioranza degli osservatori concorda nel prevedere che, alla fine, l'Italicum sarà approvato. Ma Renzi potrebbe arrivare a chiedere la fiducia, il che faciliterebbe certamente il passaggio parlamentare, ma che solleverebbe questioni politiche di grand rilievo. Gli italiani seguono abbastanza tutta la vicenda. Abbiamo provato, la settimana scorsa, a porre una domanda «trabocchetto» chiedendo se la discussione in Aula sarebbe stata questo mese, come è vero, o l'anno prossimo, ciò che è del tutto campato in aria. Grossomodo metà degli intervistati (48%) ha risposto correttamente. Qualche lettore potrà scandalizzarsi nel vedere che, dopo che tutti i media hanno parlato del confronto parlamentare, la quasi maggioranza degli elettori non ne sia al corrente. Ma è un fatto normale, dato che la gente segue per lo più da lontano e con un certo disinteresse gli avvenimenti politici quotidiani (presa com'è, specie

in questo periodo di crisi economica, dai propri problemi immediati) e, anche sulla base di altre esperienze precedenti, si può affermare che il 48% di consapevoli indica già una larga attenzione a tutta la questione. Naturalmente, risultano più informati i possessori di titoli di studio più elevati, i residenti nei grandi centri urbani e gli elettori del Pd, dato che il dibattito si svolge in larga misura all'interno del loro stesso partito.

Alla domanda più diretta sulla percezione di conoscenza dei contenuti della riforma proposta, risponde affermativamente poco più del 40%, mentre il restante 60% ammette di non essere al corrente dei meccanismi proposti con l'Italicum. Ciò mostra, incidentalmente, come anche una parte consistente di coloro che sanno che la riforma è in discussione, dichiara di non conoscerne comunque il merito. La non informazione sui contenuti della riforma proposta è più accentuata tra i giovanissimi fino ai 24 anni e tra quanti dichiarano comunque l'intenzione di astenersi alla prossime elezioni o di essere indecisi sul partito da votare: una porzione attualmente assai consistente dell'elettorato. Ma tra chi afferma di conoscere il merito dell'Italicum, quanti sono favorevoli e

quanti contrari? Il campione intervistato si spacca, a riguardo, grossomodo a metà, con un'alieve prevalenza degli oppositori alla riforma. Considerando infatti i soli intervistati che si dichiarano al corrente dell'Italicum, il 46% (corrispondente al 19% dell'elettorato italiano nel suo insieme) afferma di essere favorevole e il restante 54% (pari al 22% di tutti i cittadini) è contrario. L'avversione alla riforma si accentua tra i meno giovani e, specialmente, tra chi possiede un titolo di studio elevato: i laureati si rilevano dunque particolarmente contrari all'Italicum. Come era facile aspettarsi, il dissenso è anche più frequente tra gli elettori del centrodestra (Forza Italia e, in misura ancora maggiore, Lega Nord), ma anche tra chi si colloca nel centro *tout court* l'avversione è piuttosto accentuata. Viceversa, l'elettorato del Pd si caratterizza per una più decisa approvazione (41% dei votanti per il partito di Renzi) della riforma: ma anche qui la maggior parte, comunque, non è a conoscenza dei contenuti.

Insomma, la gran parte degli italiani non è al corrente dell'Italicum. E tra chi lo è prevale, sia pure di poco, la contrarietà a quest'ultimo. Si tratta di un fatto significativo, che potrebbe pesare anche nella discussione in Parlamento.

VISTO DA SINISTRA

**L'elettorato del Pd
si caratterizza per
un più deciso consenso**

LA NOTA POLITICA

Italicum, basta chiacchiere, adesso parleranno i numeri

DI MARCO BERTONCINI

Lo scontro si è trasferito da ieri nell'aula di Montecitorio. Da una parte sta Matteo Renzi, che intende restare segretario del Pd e presidente del Consiglio. Dall'altra parte si collocano coloro che vogliono eliminarlo dalla segreteria (i dissidenti del Pd), i vendicatori del dissolto patto del Nazareno (Fi, senza alcun timore di contraddizione nel votare contro l'identico testo su cui si esprime a favore a palazzo Madama), i nemici del governo così da destra come da sinistra. Che molti si rendano conto dell'inanità della battaglia emerge sia dalla manifestazione di piazza promossa ieri da Corrado Passera (una piazza alquanto elitaria, va detto, posto che i partecipanti si contavano in poche decine: decine in assoluto, beninteso, non decine di migliaia), sia dal rassegnato annuncio dei grillini di voler ricorrere a loro volta a mobilitazioni esterne.

Da parte sua R. ha lanciato l'ultima iniziativa di propaganda, con la lettera agli iscritti. Ora passa alla forza, cioè alla conta, mediante il ricorso alla fiducia, anzi, alle fiducie. Non servono le geremiadi delle minoranze, siano esse democratiche (da Rosy Bindi a Roberto Speranza ormai privo di poltrona), siano partiti ostili a palazzo Chigi. Evocare legge Acerbo e «legge truffa» non serve a mutare la realtà dei fatti, che si tradurrà in una pura numerazione. Voi quanti siete? Noi siamo di più.

Che l'italicum trasudi incongruenze, errori, limiti e difetti lo sa prima di tutti gli altri lo stesso R. Sa altrettanto bene che cedere significherebbe fornire una prova di debolezza tale da rimettere in gioco il suo primato e la sua segreteria. E sa pure che questo è il sistema che meglio può giovargli: alla sua persona, prima ancora che al suo partito.

—© Riproduzione riservata—





2015

18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)